MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA LETTERARIA DI SICILIA. TOMO...

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BUONAMICI

bis

138

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

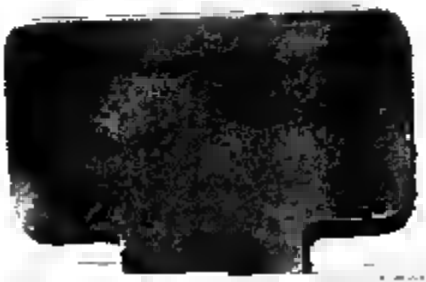
OPERE BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

RACCOLTE DAL

Dott. DIOMEDE BONAMICI

di Livorno (1823-1912)

Novembre 1921.



MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

TOMO PRIMO.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Dion. 158 bis

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

D. GIOVANNI

FOGLIANI DE ARAGONA

Vicerè, e Capitan Generale di Sicilia &c.

GLI EDITORI DELL'OPERA.

IN d'allora, che incominciarono a pubblicarsi queſti noſtri Foglietti, giuntone a

caſo il primo nelle voſtre mani, Eccellentiſſimo Signore, non ſolamente vi compiaceſte onorarlo de' benigni voſtri ſguardi, ma inoltre ordinaſte, che vi ſi portaſſero di tratto in tratto come uſcivano da' torchi; li avete ſempre tenuti eſpoſti alla veduta di tutti nel voſtro gabinetto; e di ſovente avete appaleſato a' noſtri Nobili il piacere, che ne ſperimentavate in leggendoli, e che godeano dell' alto voſtro valevoliſſimo padrocinio. Aſſicurati dall' eccelſo voſtro benigno raggio abbiam noi pieni di conſorto proſeguito con più calore l'impreſa, e terminato già il primo tomo ci facciam lecito di eſporlo al pubblico con in fronte la

rispettabile gloriosa divisa del chiarissimo vostro nome; nè sappiamo qual miglior favore possiamo procacciargli di quello, che l' E. V. si è degnata generosamente, e volenterosamente accordargli. A noi dunque altro non rimane, se non se rendervi i dovuti, ed i più distinti ringraziamenti, e colle nostre *Memorie* oltremodo rallegrarci, che avventurosamente vanno superbe sotto gli auspicj d'un così ragguardevolissimo Mecenate. Il rigoroso divieto datoci di guardarci dal rammentare le innumerabili virtù, delle quali Voi siete adorno, ci fa astenere dal compiere i nostri doveri; se bene così V. E. che fugge le meritate lodi, come noi, che fia-

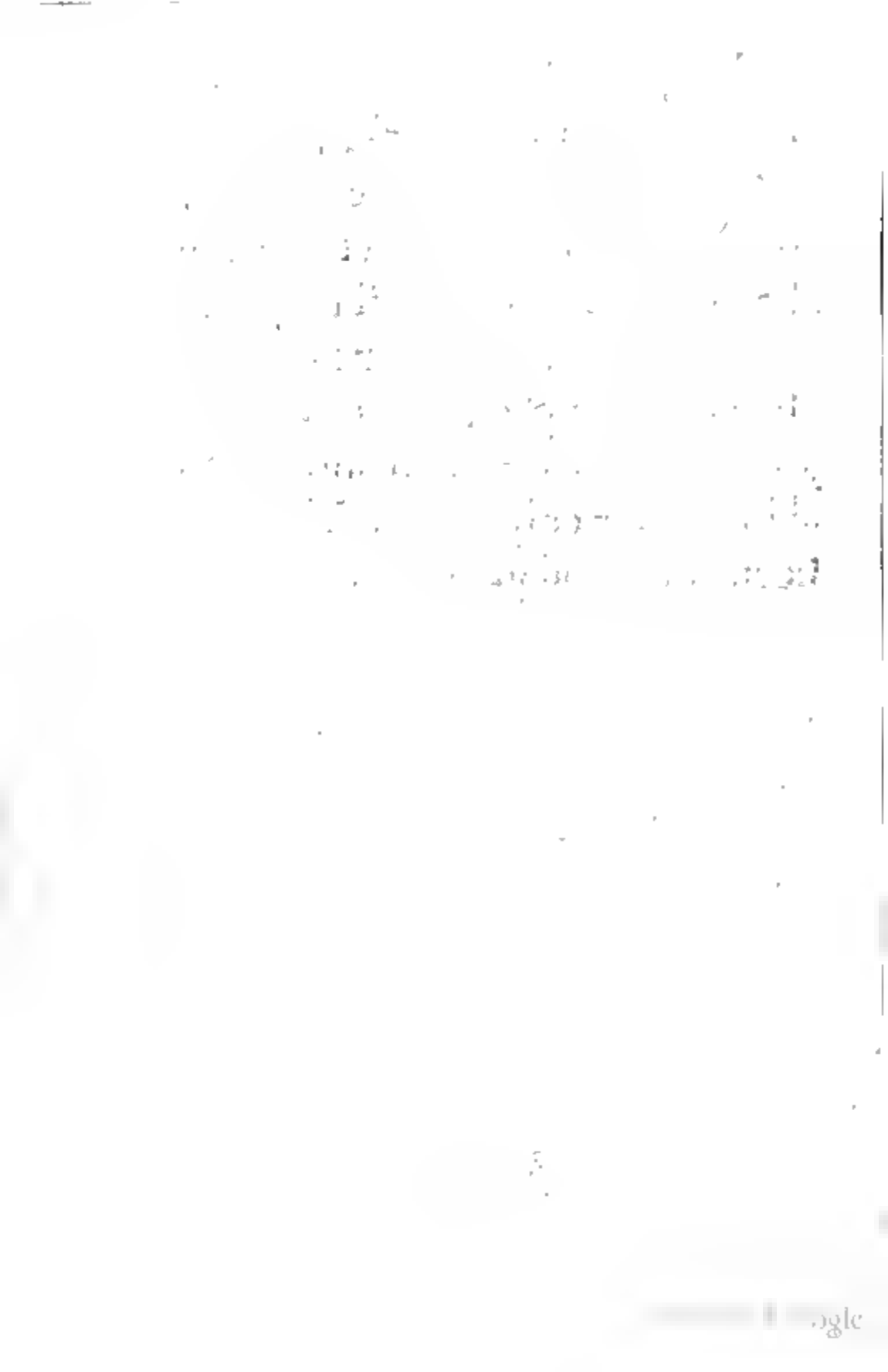
mo desiderosi di ubbidirvi, invano ci affatichiamo a nasconderle; dapoichè niuno, che per poco abbia avuto l' onore di trattarvi, non sa le rare doti dell' animo vostro, il raffinato gusto nelle scienze, e nella erudizione non che moderna, e de' bassi tempi, ma de' secoli più rimoti, niuno, che rifletta al felice, e saggissimo vostro governo non resta sorpreso al vedere, come Voi sappiate

Nudrire, e fecondar arti, ed ingegni
Librar con giusta lance e pene, e premi
Mirar da lungi, e preveder gli estremi;

e come vi siete reso l' oggetto della

la comune noſtra felicità.

Non per tanto poichè l' E. V. così c' impone, pronti ubbidiamo al comando, contenti di pregarvi a continuare il voſtro padrocinio alle noſtre fatiche, che in vantaggio del noſtro Regno intrapreſo abbiamo, e coll' aura di V. E. felicemente proſeguiremo.



AGLI ERUDITI

LEGGITORI.

DOMENICO SCHIAVO.

SEmbrerà forſe ſtrano a taluno, che in queſto fioritiſſimo ſecolo, in cui il prurito di ſtampare ſi è oltremodo avanzato, e per ogni dove ſi veggono interi cataloghi non che di vaſte, e voluminoſe opere, ma anche innumerabili raccolte di piccoli opuſcoletti, eſca pure in campo la Sicilia con queſte *Memorie Letterarie*, per terminar di ſeccare gli amanti delle ſcienze, e delle belle arti, e facci quindi verificare le pur troppo giuſte lagnanze di quel dotto facetiſſimo Italiano, il quale nella ſeconda Cicalata rappreſentata in Peſaro ſopra la ſeccatura cotanto arringato avea contro il ſuppoſto vizio de' giorni noſtri: *Da per tutto*, dic' egli, *Gazzette letterarie*, *da per tutto Novelle*, *da per tutto controverſie*, *da per tutto ſcapigliature in iſtampa*, *da per tutto impertinenze erudite*. Mi permettano non per tanto i ſavjſſimi Leggitori di eſporre le ragioni, onde ſpinto mi ſono ad intraprendere in compagnia d' un mio amico queſt' opera, e ſon ſicuro, che per quanto

ſiano prevenuti contro di eſſa, non laſceranno di farmi ragione, e di meco intereſſarſi alla di lei perfezione, e proſeguimento.

S' egli è pur vero, che il noſtro ſecolo vanta ſopra gli altri il primato, ed il ſecolo d'oro a buon diritto chiamar ſi può in ciò che ſi appartiene *alle ſcoverte letterarie*, ſiccome gl'innumerabili libri eſciti alla pubblica luce chiara teſtimonianza ne fanno; nulla meno ſiamo ad eſſo tenuti per il numero de' Giornali, e delle Novelle letterarie, le quali di tempo in tempo danno ragguaglio de' nuovi libri, e di ciò, che in eſſi contienſi, ed aggiungendovi delle nuove ſcoverte in ogni genere di ſcienza, e di erudizione non piccolo giovamento ànno recato alla letteraria Repubblica. Queſta appunto ſi è la ragione, per cui nelle più colte Città d' Italia, e di là da' Monti i più dotti, e ragguardevoli Uomini ànno lodevolmente intrapreſo queſte raccolte di Giornali, di Novelle, e di ſimili eſtratti, i quali in tanto numero erano creſciuti fino all' anno 1731., che un ben diſteſo lunghiſſimo Catalogo potè formarne il celebre Poliſtore, e nella Storia letteraria cotanto verſato Giovan Alberto Fabricio; qual Catalogo fu poſcia proſeguito fin all' anno 1747. da Giovan Gioachimo Schwabio, e premeſſo al *Poliſtore* del Moroſio.

Nella noſtra Sicilia, creduta ſempre Madre feconda di ſublimiſſimi ingegni, e di ottimi Letterati, comecchè di preſente poche opere ſi diano alle ſtampe per le tante ragioni, che qui non fa duo-

po ad una ad una ridire; varj però ſono quegli uomini applicati da dovero alla cognizione delle ſcientifiche verità, e della più culta erudizione ſacra, e profana. Lo ſtudio de' Manoſcritti, e delle carte de' tempi mezzani, della diſciplina eccleſiaſtica, e della liturgia, de' ſacri, e de' profani monumenti, della buona filoſofia, e delle naturali produzioni ſi è novellamente rifvegliato preſſo i noſtri Nazionali; e ſe con noſtro gran diſpiacere abbiamo inteſo la dolorosa perdita fatta negli anni ſcorſi di non pochi M. S., e di pregevoli antichi monumenti, goder in oggi poſſiamo che molti nobili Perſonaggi Laici, e Regolari avendo eretto nelle di loro caſe delle ricchiſſime Gallerie, e delle ſcelte Biblioteche, ſeco loro ànno traſportato dall' Italia de' Codici ſingolari, e delle anticaglie pregievoliſſime, per così in parte vendicar la Sicilia dall'ingiuria ſofferta nella perdita di cotanti letterarj teſori.

Sin dalla mia fanciullezza l'innato amore della patria Storia di tal ſorta mi bolliva nel petto, che appena terminato il corſo ſcolaſtico, nel tempo iſteſſo in cui procurai di rendermi iſtruito in tutti quei ſtudj convenevoli al Sacerdotale carattere, a cui per alta degnazione del ſommo Iddio ſono ſtato chiamato; non laſciava di applicarmi pur anche nella ſtoria civile, eccleſiaſtica, profana, naturale, e letteraria della noſtra Sicilia. Non contento delle non poche opere ſtampate a ciò ſpettanti, incominciai a raccorre con tutta premura de' Manoſcritti, e de' piccoli opuſcoli ſtam-

ſtampati di Autori noſtri Siciliani, da' quali, aſſieme ligati con ordine in più volumi, mi è riuſcito di ricavarne delle nuove, e ſingolari cognizioni. Oltre di ciò avendo diſaminato a mio bell'agio le più dovizioſe librerie di Palermo, e le due nobili gallerie Salnitriana, e Martiniana, e quei non pochi Medaglieri, che ne' palagj di varj Nobili ſi cuſtodiſcono, ſiccome mi ſono reſo informato degli antichi monumenti, e delle naturali produzioni del noſtro Regno, così pur anche ò potuto traſcrivere i ſaggi de'migliori codici M.S., anzi di molti ne ò ottenute le cópie.

Mi era ben nota fin d'allora quella gran maſſima di Giuſto Lipſio (*a*): *Perennem mihi hunc fructum ſtudiorum opto, & unus ille mihi finis, non ut major, ſed ut melior fiam, & alii per me tales*; quindi ideato mi era di pubblicare varj tomi col titolo di *Anecdota Sicilienſia*: e già ne avea formato la diviſione, ſegregando le coſe ſacre dalle profane, le letterarie dalle fiſiche; avea inoltre a cuore nelle noſtre Accademie, qualora era incaricato di comporre qualche diſcorſo di trattar ſempre i punti più difficili della eccleſiaſtica Storia, e dell'antica diſciplina delle noſtre Chieſe Siciliane, per rintracciarne di eſſi a mia iſtruzione, ed a comune vantaggio la verità, mercè i varj lumi a noi laſciati da più dotti moderni Autori; quando ritornato in queſto tempo nel-

(*a*) Juſtus Lipſius *cent.* 3. *epiſt.* 21. *fol. mihi* 236.

nella noſtra Patria il Signor D. Jacopo Gambacorta mio antico verace Amico, il quale per più anni era dimorato in Italia, invogliommi ad intraprendere la preſente opera. Approvò egli da prima il mio ideato penſiero; ma ſoggiungeami nel tempo ſteſſo: coſa farete per fare di tanti *Diplomi* da voi raccolti, delle non poche *antiche iſcrizioni* cotanto ricercate da' foraſtieri, delle *notizie* di quelle opere ſtampate, che mancano nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore, *de' Manoſcritti*, che a buona ſorte ſono rimaſte nelle noſtre libierie di Sicilia? Lodevoliſſima, e di ſomma voſtra gloria riuſcirà la pubblicazione *de' Sinodi Provinciali*, o *Dioceſani* radunati nelle noſtre Chieſe prima del Concilio di Trento; nullameno pregevole egli è il dare alle ſtampe una raccolta di *Codici liturgici Gallo-Siculi*, e di altri ſacri monumenti, ſiccome le deſcrizioni di quelle Città di Sicilia, o di altri punti intereſſanti la Repubblica letteraria, che voi già poſſedete. Ma intanto potreſte far uſo di alcuni di eſſi, che non ſono aſſai lunghi, iſtampandole in tante lettere in modo di *Giornale*, e riſerbandovi a miglior tempo la pubblicazione de' Codici, e de' Manoſcritti più lunghi. Facile ci riuſcirà ſenza meno, proſeguiva egli, l' intraprendere queſta fatica, sì per lo ſtile, che dovendo eſſere di ſemplici lettere ſarà familiare, ed andante, sì per le materie, che in eſſe lettere ſi conterranno; giacchè unite alle voſtre dovizioſe raccolte quelle notizie, che di leggieri ottener potre-

trete da' voſtri non pochi Amici eruditi Siciliani; e foraſtieri, provveder potremo per molti anni la letteraria Repubblica di punti di ſommo guſto, e di ſingolar noſtro decoro; nè io laſcerò di aſſiſtervi colle mie fatiche, e cogli Amici ancora Italiani, che in tanti anni acquiſtato mi ſono. Confeſſo il vero ad un arringa così ſtringente, e ragionevole non ſolo non potei oppormi, che anzi giudicai opportuno l' uniformarmi a sì giuſto diſcorſo. Ed ecco iſpiegata la cagione, d' onde queſt' opera ebbe il ſuo principio, ed eſpoſto nel tempo ſteſſo il metodo da noi intrapreſo, e le materie, delle quali ſaremo per valerci.

Si pubblicò dunque nell'anno ſcorſo il manifeſto per l'aſſociazione, e con noſtro contento l'abbiamo veduto riſtampato in varj Giornali Italiani, ed il noſtro Libraio nel ſolo noſtro Regno ha eſitato già due cento copie di queſto primo Tomo; oltre le ricerche, che di continuo ci giungono dall' Italia.

E a dir vero, quantunque il metodo da noi intrapreſo ſembri di prima giunta ſimile a quelle *Memorie*, che di preſente ſi ſtampano in Venezia dal Valvaſenſe ſotto la direzione dell' eruditiſſimo Padre Don Angelo Calogerà; nella ſoſtanza però è affatto diverſo da queſto, e da qualunque altro Giornale letterario. Sogliono in gran parte diſtenderſi le Novelle, i Giornali, e le Memorie letterarie nel dar *ſaggio di nuovi libri*, in qualche elogio di Letterato difonto, ed alle volte ſol di paſſaggio vi frammezzano qualche ſcoverta.

di

di monumento antico, o di qualche particolare Manuſcritto. Ma noi al contrario nulla badando a' libri, che quì ſi ſtampano; abbiamo avuto principalmente a cuore *dar ſaggio de' migliori Manoſcritti rimaſti in Sicilia*, e di tutte le altre notizie ſopra eſpoſte; non ſenza ragione luſingandoci di far coſa più grata a' Leggitori; giacchè ſenza di noi provvedendoſi di quei libri, che in Sicilia ſi ſtampano, da loro ſteſſi giudicar potranno del merito di eſſi; non potranno però in conto alcuno aver contezza della gran parte delle notizie, che noi faremo per pubblicare, ſenza ricorrere a queſte noſtre Memorie. Ragione ſi è queſta così patente, che ci fa ſperar di ſicuro di dover incontrare la preſente noſtra fatica tutto il plauſo, e l'approvazione univerſale, non che in Sicilia, e nell' Italia, ma nelle più lontane, e culte Provincie, nelle quali cotanto è in voga lo ſtudio *degli antichi monumenti*, *de' Manoſcritti*, *e della Diplomatica*.

Per render poſcia durevole queſto noſtro lavoro, a bello ſtudio allontanati ci ſiamo da ogni, anche minima, maldicenza; e prevedendo, che in queſto noſtro ſecolo con tanta franchezza ſi giudica da qualunque, e ſi decide dell' altrui opere, ſenza averle talora eſaminato neppur di lontano; contentati ei ſiamo, che non potendo isfuggir la ſatira di certi belli ſpiriti, queſti ci taeciaſſero piuttoſto per le lodi da noi date a Perſonaggi per altro meritevoli, che per maldicenze, ed ingiurie ſcaricate contro di chi che ſia. L'unico

og-

oggetto ; che ci à invogliato ad intraprendere queſta non leggiera fatica ſi è ſtato quello di rendere illuſtre la noſtra Sicilia , ed i noſtri Letterati preſſo le ſtraniere Nazioni ; e ſiccome colla maggiore indifferenza , e ſincerità pubblicato abbiamo quei rari , e pregevoli pezzi , che ſono vantaggioſi non ſolo alla noſtra Palermo , ma a tante altre Città del noſtro Regno , così abbiamo creduto noſtro obbligo il render ragione , e dar le dovute lodi a quegli Uomini Letterati, che ſi ſono affaticati al proſeguimento , ed alla perfezione dell' opera da noi incominciata.

Per queſto ſteſſo motivo ſi è da noi giudicato convenevole il dare un diſtinto indice di tutti que' Letterati , che ànno compoſto le lettere in queſto Tomo già pubblicate, quantunque ciò non ſi facci nelle Memorie di letteratura , che ſi ſtampano in Venezia . Avvertiſco però i ſavj Leggitori , che ſiccome le lettere colla data di Palermo ſono ſtate da me compoſte , e dal Signor D. Jacopo Gambacorta, così tutte le altre fatte da quei Letterati notati nel ſeguente Indice , ſono ſtate tutte a me indirizzate.

IN-

INDICE

DEGLI AUTORI

delle Lettere.

ALESSANDRIA DELLA PAGLIA:
Il Signor Marcheſe Abate Eugenio Guaſco.
Part. V. f. 46.

BAGHERIA.
Selinunte Drogonteo P. A.
Part. IV. f. 17. 40.

CALTAGIRONE.
N. N.
Part. I. f. 23.

Il Sig. D. Girolamo Bonanno Barone di Roſabia;
Part. VI. f. 49.

CASTRONOVO.
Il Sig. Abate D. Gio: Battiſta Vaccarini.
Part. IV. f. 20.

CATANIA.
P. Priore D. Vito M. Amico Caſſineſe.
Part. I. f. 12. *III. f.* 3. *IV.* 3.

Si-

Sig. D. Ignazio Paternò Principe di Biſcari.
Part. I. f. 17. 64. *II.* 49 *III.* 39. 75. *IV.* 17. 31.

CORLEONE.

P. Baccelliere Pietro Papa dell' Ordine de' Predicatori.
Part. V. f. 49.

S. FRATELLO.

Signor D. Filadelfio Brunelli.
Part. VI. f. 26.

GIRGENTI.

Sig. D. Antonino Cavalieri Ciantro della Cattedrale.
Part. III. f. 11.

MALTA.

Signor Canonico Franceſco Agius.
Part. I. f. 21. *IV.* 33.

S. MARTINO.

P. Lettore D. Salvadore M. di Blaſi Caſſineſe.
Part. I. f. 7. 52. *II. f.* 44. *III. f.* 73. *VI.* 44. 55.

MESSINA.

Signor D. Giuſeppe Vinci Protopapa della Chieſa Greca.
Part. I. f. 62. *IV. f.* 15.

MI-

MILANO.

P. Maeſtro Giuſeppe Allegranza dell'Ordine de' Predicatori.
Part. I. f. 33.

NAPOLI.

Sig. Canonico D. Giovanni Pratilli.
Part. II. f. 7.

PADOVA.

Sig. Dottore Giovanni Brunacci.
Part. II. f. 23.

PALERMO.

Sac. Domenico Schiavo.
Part. I. f. 3. 24. 36. 49. *II. f.* 3. 17. 23. 60. *III.* 7. 17. 49. 53. 69. *IV.* 24. 31. 34. 49. 63. *V.* 3. 12. 23. 33. 53. 63. *VI.* 3. 15. 22. 26. 38. 50. 59. 65. 75. 76.

Sig. D. Jacopo Gambacorta.
Part. I. f. 17. 64. *II.* 49. *III.* 39. 75. *IV.* 17. 31.

SCICLI.

Sig. Arciprete D. Antonino Carioti.
Part. III. f. 6.

SCORDIA.

N. N.
Part. III. f. 65.

Si-

SIRACUSA.

Sig. D. Cefare Gaetani Conte della Torre.
Part. I. f. 47. 56. *II.* 16. *III.* 80. *IV.* 45. *V.* 15. 60. *VI.* 13.

TAVORMINA.

Signor D. Ignazio Cartella.
Part. I. f. 59. *III.* 14. 34. *IV.* 48. *V.* 8.

TRAPANI.

P. Lettore Giacinto Bonajuto dell' Ordine de' Predicatori.
P. II. f. 20.

VERONA.

Signor Gian Francesco Seguier.
Part. I. *f.* 37.

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA.

TOMO PRIMO.

PARTE I.

Per il Mese di Gennajo 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SANTI APOSTOLI
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

ART. I.

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 15. *Dicembre* 1755.

GIACCHE' ſiete impegnato ad incominciare il voſtro Giornale, o ſieno le *Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia*, mi luſingo, che ſarete per gradire queſte notizie, che io vi rimetto ſopra l'introduzione della Stampa nel noſtro Regno. Avrete ſenza alcun dubbio letto nella *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, e nell' opera del P. Maeſtro Orlandi, che à per titolo *Origine della Stampa*, quanto eſſi già ſcriſſero di Giovan Filippo de Lignamine nobile Meſſineſe, che fu uno de' primi a porre in eſercizio la novella allora invenzion della Stampa, abbenchè l'uno, e l'altro Autore varie coſe al detto de Lignamine appartenenti laſcino di pubblicare, ſiccome in altra occaſione vi darò a divedere. Or io avendo oſſervato nella ſteſſa opera del P. Orlandi, eſſervi ſtata in Meſſina nel ſecolo quindiceſimo una Stamperia ſotto la cura di Guglielmo Scomberger Alemanno di Francfordia, che incomincia nell' anno 1486., e leggendo dall'altra parte nella ſteſſa opera, che i libri impreſſi in Roma dal Lignamine proſieguono ſino all' anno 1476., credea di ſicuro, che l'Abate de Lignamine figlio di Giovanni Filippo, e poſcia Ar-

civeſcovo di Meſſina, morto già il padre, ſeco aveſſe riportato nella ſua Patria la Stamperia, e vi aveſſe fatto preſedere lo Scomberger. Che il detto Abate de Lignamine ſtato foſſe in Roma col padre per molti anni ce l'aſſicura il Pirri, di lui parlando nella notizia della Chieſa di Meſſina; l'anno però della morte di Giovanni Filippo non mi è riuſcito di poterlo rinvenire, non ritrovandoſi di lui alcuna Iſcrizione ſepolcrale in tutte le Chieſe di Roma, ſiccome per lettera me ne à dato notizia l'erudito P. D. Pier Luigi Galletti, il quale tutte le Iſcrizioni de' baſſi tempi in Roma eſiſtenti ſin dalla ſua fanciullezza con ſomma induſtria raccolſe, e farà preſto per pubblicare; quindi tutta la mia congettura appoggiavaſi alla data de' libri dal Lignamine ſtampati, e forſe non l'avrò fallita. Mi reſta non pertanto un grande ſcrupolo, che ſu di ciò mi tiene alquanto agitato, e che io con iſchiettezza voglio comunicarvi. Prima dello Scomberger nella ſteſſa nobile Città di Meſſina vi fu un'altra Stamperia. Devo queſto lume all'erudito Sig. Dott. D. Giuſeppe Vinci degniſſimo Protopapa della Chieſa Greca, e Prefetto della pubblica Libreria di quella Città. Egli dunque così mi avviſa in una ſua lettera:

„ In queſta pubblica Libreria vi è un libro in
„ 4. piccolo mancante di quattro quinternoli,
„ non à frontiſpizio, nè numero di pagine; nel
„ fine però vi è il regiſtro de' quinternoli col ri-
„ chiamo delle parole, come ſi faceva nel princi-
„ pio della Stampa; il carattere è lettura di Sil-
„ vio tondo. Il ſudetto libro contiene la vita di

„ S. Gi-

„ S. Girolamo, nel fine si leggono queste linee:
„ *Finita è questa opera nella magnifica Città*
„ *Messina di Sicilia per mastro rigo dalamania*
„ *con diligentissima emendaciõe nell'. anno di la*
„ *salute* 1473. *a dì* 15. *d' apr. Deo gracias*.„

Nell' istesso tempo adunque, in cui in Roma presedeva alla sua Stampa Giovan Filippo de Lignamine, in Messina si stampavano de' libri per mezzo di Arrigo Alemanno. Ma non perciò sempre potrebbe esser vero, che morto Giovan Filippo, il suo figlio Antonio ritornato nella sua Patria in essa riportata avesse, ed aperta a comun vantaggio la Stamperia del padre sotto la direzione dello Scomberger. Checchè ne sia d' una tal questione, io vi voglio soggiungere un altro Codice della sopra accennata pubblica Libreria di Messina. Esso è in 4. di carattere teutonico, da noi detto gallicano, ed à questo titolo: *Scala di virtuti & via de Paradiso necessaria ad omni fidelissimo Cristiano noviter composta*. L' Autore, il luogo, e l' anno dell' edizione li ricaverete da queste parole poste in fine del Codice, per quanto mi avvisa il sopra lodato Sig. Vinci. *Parimi ici-ciõ ad quista mia opera fari fini & non diri pio la quali attisu como dichi Salamuni non è perfectu sensu undi abbunda amaritudini si in alcuna cosa è defectuusa cui la leggi la corregia & perdunimi perche questa composti in la Insula Liparitana: essendo in quilla exulato non como Dio e testimonio per alcuna cosa indebita operata ma pio tosto per non consentiri ad operatiõi de cosa indebita & cui la leggi si sforzi quanto in ipsa si dichi esequiri*

perche invero ipſa ſarra ad ipſo ſcala di virtuti & via de Paradiſo: & preyi Dio per me Frati Jacupo Maza de la Cita di Rhigio de la provincia de Calabria de li Ordini Minori de la obſervancia di Scō Franciſco: la quali multi fatiyi pigliay per utilitati delli genti de ipſa & ad honuri de Dio lo quali ſia benediſtu in ſecula ſeculorum, Amen.

Impreſſum in nobiliſſima Civitate Meſſana per Gulielmum Schomberg de Francfordia Alamanni. Anno Domini MCCCCXCIX. die vero Octobris XXIIJ.

Sotto vi è la cifra dello Stampatore, dalla quale ſi ricava, doverſi correggere quella fatta ſcolpire dal P. Orlandi; menterecchè dove egli al di ſopra fece formare una ſtella dee farſi un X tagliata dalla linea lunga. Queſto Codice poi manca nella detta opera del P. Orlandi, e manca pure il nome di Frà Giacomo Mazza nella Biblioteca Napolitana del Toppio, e del Nicodemo.

Se gradirete queſta mia prima fatica, in appreſſo vi darò delle altre non ſpregevoli notizie di Scrittori Meſſineſi, che non ſi leggono nella *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, e più diſteſamente vi parlerò un giorno, o l'altro del celebre Monſign. Burgos. Addio.

Voſtro . . . .

Sti-

Stimatiſſimo Amico,

S. Martino 20. *Dicembre* 1755.

Jeri l'altro paſſando da queſto Monaſtero un Officiale de' nuovi Reggimenti Militari formati in Sicilia, volea viſitare queſta ſacra abitazione. Accoltolo con gentilezza il Portinajo, gli diſſe, che depoſto aveſſe le armi, mentre egli andava a prenderne il permeſſo dal Superiore. Il buono Officiale però in ſentendo, che dovea deporre la ſpada, adiratoſi proteſtò, che la ſua ſpada non la laſciava ſe non che in mano del Re, o del ſuo Generale, e proſeguiva tutt' ora a borbottare. In queſto frattempo arrivato io alla porta, e inteſa la cagione di tal diſſidio, m' ingegnai di perſuaderlo con varie ragioni, ed eſempj; egli non perciò oſtinato, e fermo nella propoſizione avanzata, non volle cedere in conto alcuno; ſi reſtò nel cortile, ed alla porteria ſteſſa contentoſſi di deſinare. Or perchè di ſovente ci occorrono ſimili caſi, ò voluto di propoſito ſtudiare l' origine di queſta coſtumanza, e non poche coſe ò raccolto, quali poſte in qualche ordine vi traſcrivo, per voi degnarvi di leggerle a codeſti Signori Colonnelli; acciò rimaſti eglino perſuaſi ſu d' un tal punto, ne ammoniſcano gli Ufficiali, e Soldati a loro ſoggetti.

Sul principio del quinto ſecolo certi Soldati in Coſtantinopoli fuggiti dal loro Generale, ſi rifuggiarono in Chieſa, dove fidandoſi delle loro ſpade, con eſſe alle mani diſcacciavano chiunque

mai contro loro ſi avvicinava; uccifero un Cherico, ed un altro ne ferirono, ed alla fine da diſperati colle proprie ſpade eſſi medeſimi ſi ammazzarono. Riferiſce tutto ciò diſteſamente Socrate (1), e dopo lui Niceforo Calliſto (2), quali potrete eſaminare, laſciando io, per non tant' oltre dilungarmi, di rapportarvene le parole. Or queſto fatto ſacrilego diede ſpinta all' Imperadore Teodoſio I. a pubblicare una legge, che ſi vede regiſtrata nel ſuo Codice (3), nella quale eſpreſſamente comanda: *Pleniſſima ſeveritatis juſſione, & horrendis comminationibus præcipuè ne id faciant* (vale a dire di portar armi in Chieſa) *admonebis. Nam qualem ille ſpem in Religione collocat, qui in Religionis contumeliam armis accinctus ingreditur?* Non ſi dee però credere, che foſſe allora vietato di entrar in Chieſa con armi a' ſoli fuggitivi, e che forſe permetteaſi ad ogn' altra perſona. Univerſale ſi era in quei tempi un tal coſtume, giacchè l'iſteſſo Imperador Teodoſio ſoggiunge nella dianzi accennata legge: *Nam & nos, qui jure imperii armis circumdamur, quoſque ſine armatis ſtipatoribus eſſe non convenit, Dei Templum ingreſſuri foris arma relinquimus, & ipſum etiam diadema deponimus*; degno perciò di riportarne le dovute lodi dal gran Padre S. Giovanni Cri-

(1) Socrates *Hiſt. Eccl. lib.*7. *cap.*33.
(2) Nicephorus Calliſtus *Hiſt. Eccl. lib.*13. *c.*32.
(3) Cod. Theod. *lib.*9. *tit.*45. *ex recent.* Gothofredi *Tom.*3. *pag.*366. & 375.

Criſoſtomo (4); ſiccome poco prima ne fu lodato da un altro Padre l' Imperadore Arcadio (5). Che ſe gl' Imperadori ſteſſi deponevano le ſpade ſull' ingreſſo de' ſacri Tempj, con maggior ragione far lo doveano tutte le altre perſone. De' fuggitivi dunque ſoltanto parlar ſi dovea in quella legge, giacchè queſti ſoli perloppiù, qualora rifuggiavanſi nelle Chieſe, fidati nelle loro armi, commetteano delle ribalderie, e ſcelleragini accanto ancora agli Altari. Quindi ſi fu, che ne' Capitolarj di Francia ſi ſtabilì (6): *Ut eos* (cioè i delinquenti, che alle Chieſe ſe ne ſuggivano) *timoris neceſſitas non conſtringat circa Altaria non manere, & loca veneratione digna polluere, depoſitis armis qui fugerint. Quod ſi non depoſuerint, ſciant ſe armatorum viribus extrahendos*: e con formole più generali ſi decretò nel Concilio Salenguſtadienſe (7): *Nemo gladium in Eccleſia portet, regali tamen excepto*. Che poi univerſale ſtato foſſe il coſtume di deporre le armi fuori le Chieſe, anche ne' ſecoli a noi più vicini, a chiare note ſi legge in due luoghi della Cronica Caſſineſe. Nel primo parlandoſi di Ridol-

(4) S. Jo. Chryſoſt. *Orat. poſt redit. ab exilio Tom. 3. edit. P. Maurit. Pariſ. n. 2. in fine pag. 428.*

(5) *Serm. 1. in Pentecoſt. inter opera* S. Joannis Chryſoſt. *Tom. 3. f. 791.*

(6) *Capitul. Reg. Franc. lib. 7. cap. 174. ex recent.* Balutii *Tom. 1. f. 1061.*

(7) *Concil. Salengut. 1. apud* Labbè *edit. Ven. Tom. 11. pag. 1132.*

dolso Conte Normanno, chè era venuto nel Monastero di S. Andrea per catturare, e forse uccidere quel l'Abate, si dice (8): *Cum enim foris Ecclesiam juxta consuetudinem armis depositis eamdem Ecclesiam cum omnibus pariter oraturus intrasset*. Nel secondo si fa menzione di Desiderio de' Principi di Benevento (assunto poscia al Pontificato col nome di Vittore II.), che qualora se ne fuggì dalla casa paterna per ritirarsi fra Monaci Benedettini, in passare fuori le mura di Benevento, dinanzi la Chiesa di S. Pietro col Monaco Gianquinto di lui compagno (9): *Quasi causa orationis ingressi, equos, & gladium, quo ipse Desiderius tunc erat accinctus, prædictis famulis pro foribus veluti servanda relinquunt*. Egli è vero, che in questi ultimi nostri giorni il lodevole costume si è tolto di deporre la spada fuori delle Chiese per la ragione addotta dal sempre degno di commendazione, e di laude Signor Cardinal Lambertini, che in oggi veneriamo sul soglio del Vaticano (10), non ostante i zelanti Vescovi ànno sempre mai proibito l'entrare in Chiesa con armi da fuoco, come già si stabilì nel Concilio I. di Milano dal Santo Arcivescovo Carlo Borromeo (11), nel Concilio d'

Avi-

(8) *Chronicon Cosinense lib.2.cap.71. edit.* Muratorii *Rerum Ital.Script. Tom.4. f.*284.

(9) *Ibidem lib.3. cap.2. f.*394.

(10) Lambertini *Tom.5. Notif.*11.

(11) *Acta Eccl.Mediol. Tom.*1. *Synod.*1. *edit.ultima Patav. f.*29. *& alibi.*

Avignone (12), dal Signor Cardinal Buoncompagni (13), dal ſopra lodato Signor Cardinal Lambertini (14), e, per laſciarne altri eſempj foreſtieri, da' noſtri Arcivеſcovi di Palermo, e da altri Veſcovi del noſtro Regno, ſiccome voi di leggieri oſſervar potrete ne' loro Sinodi, fondati tutti ſu la ragione addotta ſin da' ſuoi tempi dal Santo Veſcovo Amatore (15): *Eccleſia domus orationis, non Martis ſtatio petulantis.*

Per ritornare ora al mio Monaſtero, ci aſſicura il Padre Abate la Noce, che in Monte Caſino ſino a' ſuoi giorni in oſſervanza manteneaſi la diſciplina di non permettere a chi che ſia l'entrare in quel Santuario con armi di ſorte alcuna (16); ed io ho avuta la ſorte due anni ſono di vederla pur anche poſta in vigore non ſolo in detto Monaſtero, ma pure nella Santa Caſa in Loreto. Or l'iſteſſo ſi è coſtumato mai ſempre in queſto Gregoriano Monaſtero di S. Martino. Laſciando gli eſempj di tanti Nobili, che di continuo quì vengono, i noſtri vecchi atteſtano di aver veduto deporre la ſpada a varj Signori Vicerè, e noi poſſiamo anche dirlo del fu Signor Duca di Laviefuille, che ben due volte ſalì in queſto ſacro Monte, e viſitò il Monaſtero, ſiccome ambe

le

(12) *Concil. Avenion. apud* Labbè *T.21. f.1346.*
(13) *Synod. Bonon. lib.1. cap.10. f.23.*
(14) Lambertini *loc.cit.*
(15) Coſtanzo *Vit. S.Germani lib.4. cap.4.*
(16) La Noce *Annot. in Chronic. Caſin. in Tom.* Murat. *cit. f.285.*

le volte voi ne foste spettatore, e voi non pochi de' nostri Nobili, che in di lui compagnia qui si portarono.

Sul riflesso adunque di tutte queste ragioni, ed esempj voglio credere, che cotesti Signori Colonnelli ben persuasi di sì lodevole disciplina da noi mantenuta sempre in vigore, saranno per avvisare i di loro Officiali, e Soldati a non attribuire ad un puro nostro capriccio, o, quel che è peggio, ad un vano timore, siccome stoltamente spaccia taluno, se si fanno deporre le armi alla porta del Monistero. Comandatemi, e credetemi

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Catania 8. *Dicembre* 1755.

Mi ricercate con formole molto obbliganti que' M. S., che o presso me si conservano, o in questa libreria del mio Monastero, spezialmente alla nostra Sicilia appartenenti, ed io con ischiettezza vi rispondo senza tante formalità, e cerimonie, che con singolarissimo, e non ordinario piacere vi farò di tempo in tempo giungere a mano quelli, che ho in mia camera, per voi farvene le copie, soddisfacendo insieme ed al genio, ed all' obbligo, dapoichè voi degnato vi siete altresì comunicarmene alquanti de' vostri; per quelli però, che sono nella libreria del Monastero, non po-

potendosi estrarre, sarà mia cura in appresso farvene gli estratti.

In questi adunque, che vi rimetto, osserverete in primo luogo le vite de' Re di Sicilia scritte dal P. Ferdinando Paternò della Compagnia di Gesù, soggetto ne' suoi tempi distintissimo, e per la probità de' costumi, e per la profonda erudizione, onde fu adorno, il di cui elogio avrete letto nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore, e negli Annali della stessa Compagnia scritti colla più scelta eleganza dal P. Emmanuello Aguilera, e qualche cosa se ne dice nel lib. 12. della *Catana illustrata*. Compose il P. Ferdinando le dette vite da prima in nostra favella Italiana, e se ne vede l' originale di proprio di lui carattere in mano del Signor Don Giovanni Amico, e Statella, pervenutogli dal suo suocero, e zio D. Cristofalo Amico, che possedea una ben scelta libreria. Tradusse poscia egli stesso questa sua fatica in latino, e l' originale era già presso Ludovico Fornanbene nobile Catanese, che ne fè dono al fu Giacinto Maria Paternò Castello de' Duchi di Carcaci, Cavaliere erudito, e lume un tempo di questa Città, alla cui morte rimasto al Duca fratello, permise questi di formarne io la copia, che vi rimetto. Avvertir dovete però, che parlando de' Principi Normanni egli segue la traccia del Fazello, e nell' albero di detta famiglia fa Tancredi figlio naturale di Ruggiero Re, quando dee dirsene nipote, giacchè nato dal di lui figlio Ruggiero Duca di Puglia, e dalla Contessa di Lecce. Segue ancora nell'

iſteſſo albero Normanno la volgare opinione, che Tancredi padre del Conte Ruggiero tralcio foſſe di Rollone Signore di Normandia, dello che in oggi molto ſi dubita, come ſapete. Le note dello ſteſſo Autore, onde l'opera è ſparſa, ſono eruditiſſime. Quantunque poi queſta fatiga dir ſi poſſa atta alla ſtampa, qualche paragrafo però nella vita di Ferdinando non mi arriſchierei a pubblicarlo; e voi fareſte forſe ineſorabile a porre in luce quella digreſſione, che nella vita di Federico I. ſi legge, e comincia: *Nec poſſum me hoc loco cohibere*; ove la cauſa di ſua patria con modeſtia difende. Coltiſſimo per altro è lo ſtile sì nell' italiana opera, come ancora nella latina verſione, e degna ſarebbe di pubblicarſi colle ſtampe a gloria dell'Autore, e ad onore della noſtra Sicilia.

Seguono altri pezzi di Storia Siciliana col titolo: *Siculæ Hiſtoriæ fragmenta*, copie de' M. S. del fu Sig. Canonico Innocenzo Roccaforte, in buona parte nella volgar noſtra lingua antica, e parte in latina, ma barbara. Il primo ha per titolo: *Genelogia di lu Conti Rogeri di Frati Simuni di Lintini*, di cui voi avete la verſione della Storia di Goffredo Malaterra. Non ſo ben comprendere, perchè mai prenda de' groſſi abbagli intorno alle cagioni della morte di Coſtanza moglie di Federico III. per altro a lui contemporaneo; dà però una ben diſtinta notizia dello ſponſalizio di queſto Re con Margarita nipote di Giovanna Regina di Napoli, conchiuſo, e poi diſciolto, che da altri Storici appena ſi accenna.

Il 2. M. S. così comincia: *di izà innanti ſi rac-*

cun-

canta multi cosi fatti in la ysola di Sichilia. A li seichentu di la Nativitù di Cristu &c. Passa alla chiamata de' Saraceni in Sicilia fatta dal figlio di Maniacé, come in quei tempi falsamente credeasi, e poi subito scende alla conquista de' Normanni. L' Autore nella gran parte scrive in latino, ma qualche volta inserisce de' paragrafi Siciliani fino alla morte del Re Martino, dopo la quale prosiegue nella stessa lingua Siciliana fino alla prigionia del Re Alfonso ne' mari dell' Isola di Ponza, la qual notizia dice essere arrivata in Sicilia in tempo, che egli scrivea la sua opera. Sembra, che questa Cronica fosse stata lavorata in Catania; dapoicchè molte particolari notizie, e delle minute circostanze alla suddetta Città attenenti vi s'inseriscono. Una voglio accennarvene di un incendio di Mongibello da verun altro, che io sappia, rapportato: *Anno Domini* 1381. 6. *Augusti vinni suo focu, lu jornu di lu Salvaturi, di Mungibello, & arsi tutti l'erburi, & aulivi, chi eranu appressu, e attornu di la gitati di Catania.*

Il terzo frammento è una Cronica antica nel mio Monastero di S. Nicolò l'Arena, per quanto io credo, composta. Comincia coll' istessa favola del figlio di Maniace, e termina alla venuta dell' Imperador Carlo V. in Sicilia, e sua partenza per Napoli, che con esatto Diario racconta. Fu già questa Cronichetta tradotta in latino dal nostro Catanese Matteo Silvagio, ed inserita nella sua opera *de tribus Perigrinis* al fogl. 141. (libro assai raro, ma che voi avete). Questo traduttore pe-

però, in vece di uniformarsi all' idea dell' antico Autore, in alcuni luoghi in tal guisa lo corruppe, che tutt' altro gli fa dire di quello egli avea scritto. Sentitene un solo esempio. Il Silvagio così dice al fogl. 144. *retrò*. *Anno Domini* 1236. *Imperator Federicus cum magno exercitu castramentatus est peroxe, nec potuit eos provocare. Et illo anno Matthæus Marchasava. Et Papa Gregorius excomunicaverunt Imperatorem Fidericum*. Si può dare errore più grossolano? e pure non vi credete, che ve ne sia un solo. Sentitene le parole dell' antico Scrittore: *Anno Domini* 1237. *Lo Imperaturi Fiderico cum grandi exercito misi campo a Brixia, & non si potti prevaleri. Et eodem anno fu mortu Marchasava, & Papa Gregorio excomunicau lo Imperaturi Fiderico*. Dovrebbesi questa piccola Cronica stampare colla versione del Silvagio, e con delle note, che rischiarassero l'uno, e l'altro Autore. Credo, che per ora dovrete restar contento. In appresso vi rimetterò delle altre cose di gusto a queste non inferiori. Addio.

Vostro . . .

Digitized by Google

Humanum Monſtrum natum Panhormi
pridie nonas 7bris an: 1755.
Extat in Muſeo Martiniano.

ART. II.

Stimatiſſimo Amico.

Palermo 11. *Gennajo* 1756.

Oh il bel Moſtro umano, che mi è toccato a vedere in queſti giorni paſſati! Lo poſſeggono i Padri Benedettini nel loro ragguardevole Muſeo del Moniſtero di S. Martino, e lo ànno acquiſtato da poco tempo, eſſendo nato quattro meſi fa. Siccome eſſo è uno de' più belli, e più ben formati, che io m' abbia viſto in queſto genere, ne ò fatta una minuta ricerca così dalle perſone, che aſſiſterono al parto, come dal valente Ceruſico, che lo à imbalſamato; ve ne darò la relazione, ſapendo bene quanto a voi, ed all' eruditiſſimo Sig. Dottor Bianchi ſoglia piacere

Quel, che infinita providentia, & arte
Moſtrò nel ſuo mirabil magiſtero.

Il dì 4. di Settembre dello ſcaduto anno 1755. circa le ore quattro della notte, ſecondo l' orologio italiano, cominciò a ſentire i dolori del parto Franceſca, giovane di anni 22., moglie di Gioachimo Triolo, Uomo, che fa il Facchino, in queſto Regno detto volgarmente *Vaſtaſu* dal verbo greco βαστάζω. Fu toſto richieſta Nicoletta Colonna eſperta Levatrice di queſta Città, che accorſa alla miſera paziente impiegò tutta la ſua arte per farla ſollecitamente iſgravare. Dopo qual-

che tempo videſi comparire ſuor dell' utero una teſta (che è la ſiniſtra del diſegno, che vi traſmetto), ſenza che vi foſſe modo di cavarne il rimanente del corpo; dava la ſudetta teſta chiari ſegni di vita, abbenchè foſſe aſſai nera, ſia per le forze, che facea per eſcirſene, ſia per la preſſione, che riceveva nel collo. Scorgendo la Levatrice preſſocchè lontana la ſperanza di naſcere il rimanente della creaturina, battezzò la teſta già nata, che ſulle ore ſette della notte laſciò di vivere. Per conſervare adunque la Madre, fu riſoluto di tentare ogni eſpediente per eſtrarle dal corpo quel cadavere; peronde dando di mano la Levatrice ad una delle ſue legaccie, e con eſſa avviticchiato quel capo, cominciò a tirare, e con alto ſuo ſtupore cavò il Moſtro già morto, di cui vi mando lo ſchizzo fatto diſegnare ſotto i miei occhi, che appuntino gli raſſomiglia. Vedete in eſſo due capi co' ſuoi colli, ciaſchedun de' quali è pendente verſo la ſua vicina ſpalla, che ſta dirimpetto a noi; i volti ſono molto proporzionati, e tra loro ſimiglievoli; ciaſcuno à le ſue ſpalle corriſpondenti, donde eſcono le quattro braccia, due de' quali ſono dinanzi, e due dietro. Da' colli perſino all' umbilico dalla parte del petto non ſi vede eſteriormente, che un ſol uomo, avendo due ſole poppe, un petto, ed una corda umbilicare; dall' umbilico in giù ciaſcuno ſi ſepara, e formano le parti di due perfetti uomini con tutte le membra ben formate, e perfette. La rarità della figura attirò molta gente, per modo che il Padre penſò di metterlo per allora

in

in un casotto, facendo pagare qualche moneta a chi era curioso di vederlo, finocchè giuntane la notizia a' Monaci Benedettini del Monastero di S. Martino, pattuirono non so qual somma di danajo per averlo (come facilmente riuscì loro), ed ornarne il loro Museo: Arrivato in così buone mani, benchè tardi, e già quasi prossimo a guastarsi, fu tosto fatto aprire dal bravo Signor D. Salvadore Pasquali eccellente Professore di Chirurgia dell' istesso Monastero. Non potè egli fare un diligente squittinio anotomico delle parti del Mostro, ostandovi il vicino pericolo di corromperſi, e la premura di conservarlo in buon essere; nondimeno osservò quanto abbisognava, per ragguagliarne la Repubblica delle Lettere. Ecco quel che trovò. Le teste co' loro colli aveano perfettissime le loro organizazioni; le spine eran due colle loro coste, e due ancora i sterni, uno avanti, e l' altro dietro, alle quali scambievolmente le coste d' ognuno si articolavano, le altre ossa non aveano cosa alcuna di particolare, ma erano come di diversi uomini. Nelle viscere fu ritrovato un polmone con due aspere arterie, un cuore poco poco più grandetto del solito co' suoi vasi duplicati, un diaframma, che separava il petto dal basso ventre, ed un ventricolo con due esofaghi; gl' intestini eran doppj, il duodeno d' ognuno attaccavasi al ventricolo, e tutti poi finivano al retto, per corrispondere al rispettivo ano; vi si ritrovò in oltre un fegato, una milza, e quattro reni, che co' loro ureteri termi-

havano a due vesciche; e queste ad ogni membro virile, che avea i suoi testicoli. Fatta la sufficiente ricerca anotômica, si venne alla imbalsamazione, che fu senza risparmio, secondo l'arte, ed universalmente approvata.

Ora è quì nata la quistione, se mai in esso Mostro fossero due anime, o una; ne lascio la risoluzione a voi, che avete

Pien di Filosofia la mente, e il cuore:

e vi ricordo solamente l' esempio assai singolare, rapportato dal nostro eruditissimo Signor Lami nel Tomo 12. delle sue Novelle 1751. col. 414. delle due Fanciulle nate in Presburg, e vissute fino all' anno 22. di loro età, che in molte azioni erano opposte, ed aveano qualche volta contesa, comecchè teneramente si amassero; le quali poi tutte e due quasi nello stesso momento spirarono.

Prima di terminare la lettera, vi soggiungo, conservarsi nell' istesso Martiniano Museo un altro Mostro umano di due corpi attaccati fra loro. Eccone la relazione, che ne diede il Signor Canonico Mongitore nel Tom. 1. della *Sicilia ricercata*, dove dà il disegno ancora, che è molto simile all' originale fin oggi rimasto. Dic' egli dunque al fog. 17. *In mio tempo a 27. Gennajo 1695. in Palermo partorì una Donna due Bambini attaccati insieme; cioè de' due capi uno era in su, l' altro in giù; fra' quali framezzavansi due petti, ed il ventre era ad amendue comune. Aveano due cuori, e due polmoni, quattro braccia, e quattro piedi, che si spiccavan dietro il ventre; uno fu bat-*

battezzato in casa, e morì, l' altro fu portato alla Chiesa Cattedrale, e ricevuto il Battesimo visse fino alla sera; non potè conoscersi il sesso. Io sono

Vostro .....

Amico Carissimo.

Malta 30. *Novembre* 1755.

Da questo Signor Cavaliere Gaetani degno fratello del Sig. Conte D. Cesare, e di lui non meno erudito, mi fu data la vostra gentilissima lettera, la quale è stata per me di gran piacere. E che? volete, che non fosse di mia consolazione la notizia di essersi discoverto nella vostra Città di Palermo un gran Poliandro colle caverne sepolcrali presso che uguali a quelle, che di sovente si disotterrano in quest' Isola, descritte già dal nostro Signor Commendatore Abela? La figura delle caverne, i monumenti ritrovati in creta, e quant' altro mi descrivete, tutto spira quell' istessa aria Fenicia, che in questi nostri si osserva. Degna cosa però sarà della vostra erudizione l' esporre alcune altre particolarità, che voi soltanto mi accennate, ed io sono ansioso di leggerne tutta intera di esse, e distinta la descrizione. Mi comandate poi di dovervi ragguagliare del discorso, che credete di già composto dal

fu Signor Ball Stadle; ſopra le Diote ripiene di lumache, che in queſti noſtri ſepolcri ſi ſono diſotterrate, e delle quali alcune ſimili di lumache ancora zeppe mi dite eſſerſi trovate in codeſti voſtri ſepolcri Fenicj. E'vero che l'erudito Signor Ball meditava di formare un diſcorſo ſulle lumache ſepolcrali, ed a me più volte parlò, e ſcriſſe ſu d'un tal punto; ma non gli venne fatto nè di principiarlo, nè di terminarlo. Indarno procurò formar ſelva, perchè giammai gli riuſcì trovar notizie ſu tale animale ne'ſepolcri naſcoſto; onde inutile riuſcirà ad ognuno ricercar quel diſcorſo, non eſſendo unque mai ſtato compoſto. Ritrovandomi in Roma parlai di queſte lumache con diverſi Antiquarj eruditiſſimi, per riceverne qualche lume per mio uſo. Queſti diſcorſi però, e la ricerca, che ne feci in opere celebratiſſime, a nulla mi ſervirono; quindi conchiudo, che ſe dette lumache non ſi metteano per cibo de' morti con tante altre coſe, che voi ſteſſo mi dite di eſſerſi rinvenute ne' voſtri ſepolcri, ſarà ſtato probabilmente queſto un miſtero particolare de' Fenicj adottato forſe dagli Egizj, delle coſtumanze, e riti de' quali poco o nulla ſappiamo di certo, non oſtante le tante opere pubblicate da' più accreditati Scrittori.

Spiacemi di non aver potuto darvi ſu ciò migliori notizie; vi ringrazio infine dell'eſpreſſioni gentili, con cui vi ſpiegate per la mia opera rimeſſavi della Gramatica, e Dizionario Punico-Malteſe, e della ſcena di Plauto da me ſpiegata, quale

mi

mi fate ſperare, che preſto ſi ſtamperà; Non laſciate di comandarmi, e di credermi.

Voſtro . . . .

Amico Cariſſimo:

Caltagirone 3. Gennajo 1756.

Giunto appena in queſta Città, dopo di avere ſcorſo buona parte del voſtro fioritiſſimo Regno, ricevei la voſtra, nella quale mi comandate di darvi ragguaglio de' principali M. S., che in queſta ſi ritrovano. Jeri appunto avea io fatto un lungo diſcorſo col Signor D. Girolamo Bonanno Barone di Roſabia, ed avea inteſo aver egli compoſto varie opere. Quindi per ſervirvi mi ſono nuovamente portato in ſua caſa, e l' ò pregato a darmene una nota; queſto degno Cavaliere altrettanto umile, e gentile, quanto dotto, e di ſingolare diſcernimento dotato ſi compiacque di accordarmela; io ve la traſcrivo, e voglio lusingarmi, che ne reſterete contento.

Diplomi della Città di Caltagirone raccolti; ed illuſtrati copioſamente dall' anno 1061. *fino a' giorni noſtri*. Queſt' opera è latina in foglio, ed è compiuta, e meriterebbe di pubblicarſi così per la gran raccolta intereſſante non ſolo queſta Città, ma il Regno tutto, come pure per le belle annotazioni. *Storia, e Compendio delle Leggi civi-*

di Sicilia, Non è ancor terminata, ma incominciata con buon metodo. *Storia Sacra, e Profana di Sicilia*. Questa è per la sua maggior parte distesa, ed io ne ò letto con piacere la prima parte, cioè fino che i Romani passarono in quest' Isola. Oltre ciò à delle raccolte di vecchie carte, e diplomi, che molto potrebbero giovare alle vostre idee; onde la strada migliore sarebbe, che voi stesso gli scriveste, poichè ne otterrete di sicuro l' intento da voi desiderato. Dovendo io terminare il mio giro, non lascierò in altri luoghi d' aver presenti i vostri comandi, per così addimostrarmivi qual sono

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 4. Gennajo 1756.

L'altro giorno, se pur ve ne ricordate, quando in letteraria conversazione lunga pezza c' intrattenemmo, si fece da noi parola di que' varj Letterati Oltramontani, che in questo secolo son venuti in Sicilia. Non pochi esempj voi me ne adduceste, e spezialmente mi rammentaste il Signor Filippo Giacomo Orvil Olandese, i di cui viaggi, per quanto mi è stato riferito, sono di già stampati, ed il Signor Antonio Aschieu Inglese, quale con nostro dispiacere si portò da questo Regno molti pregevoli Codici M. S., ed antichi

Mo-

Monumenti assai singolari. Or a questi esempj io vi aggiunsi l' altro del Signor Tommaso Obbart, anch' egli Inglese, venuto in Sicilia sul principio del corrente secolo, ed a cui noi tutti dobbiamo la celebre Cronica Saracenico-Sicula Cantabrigese, come potete osservare nel 1. Volume della *Bibliotheca Historico-Sicula* dell' Abate Giambattista Caruso. Di questo Sig. Obbart vi dissi, conservar io una lettera, che, mentre egli dimorava in Messina, poco prima di lasciar la Sicilia, rimesse all' istesso Abate Caruso. Questa mia è copia del di lui originale, fattami dall' Abate Francesco Caruso fratello del primo, della di cui conversazione nella mia fanciullezza ebbi la sorte di approfittarmi, non essendo egli al suo fratello nell' erudizione inferiore, comecche un poco confuso si fosse nello spiegarsi. Vi promisi di trascrivervela, e già eseguisco la promessa, sicuro essendo, che sarà da voi gradita per gli elogj, che contiene de' nostri Nobili Siciliani, e del nostro Regno. Vi leggerete sulla fine qualche proposizione, che dalla vostra pietà sarà creduta un pò caricata; ma l'Autore, che la scrisse, era un Inglese, e dovete compatirlo. Addio.

Vostro....

„ Liceat mihi, Doctissime Carusæe, studia
„ vestra aliquantisper interrumpere; liceat animum tuum, aut illustrandæ Patriæ, aut Privilegiis ejusdem propugnandis usque intentum

„ alio

„ aliò paulíſper avocare; reſpice inquam ami-
„ eum veſtrum ad pedes tuos quà poteſt acce-
„ dentem: amicum, & beneficiis veſtris, & vir-
„ tutum tuarum admiratione tibi devinctiſſi-
„ mum. Accipe hoc gratiſſimi animi teſtimo-
„ nium, factis potius, ſiquâ unquam daretur
„ occaſio, ſenſus ſuos geſtientis exprimere; &
„ ad amicitiæ mutuæ perennitatem provocantis.
„ Relicturus ego hanc Siciliam veſtram hos ti-
„ bi amplexus mitto; hac te compellatione va-
„ ledicens, ſaluto. At quid dixi? Siciliam me
„ relicturum, aut Caruſæo valedicere velle? feci-
„ ſti Caruſæe, ſed novo artificio, quod carmini-
„ bus feciſſe Sirenas olim ferunt, ut Siciliam
„ adeuntibus difficilem, difficilius ſit relinque-
„ re, dumque Hiſtoricus veritati ſtudes, Poe-
„ tarum quodammodo imitatus es fabulas; ità
„ mihi etiam in alienis Terris verſanti Siciliam
„ tamen itinerum omnium Comitem reddet elo-
„ quentia Caruſæi; Siciliam inquam, quam cu-
„ ris veſtris renatam, & ad priſtinam ſeculi
„ cujuſvis imaginem plenius, fidiuſque reſtitu-
„ tam mecum reportò, te donante, & quod re-
„ ſtat, uti ſpero, ſine mora daturo. Itane mi
„ Caruſæe huc advenientibus Siciliæ tuæ amo-
„ rem injicis? talem verò, ut illam non am-
„ pliùs vitandam eſſe monſtres, aut obſignatis au-
„ ribus prætereundam. Quales ſiquidem antiquæ
„ fuerunt Urbes, qualeſque Urbium mores, qui-
„ bus regebantur artibus, quibuſque modis ad
„ amplitudinem illam hodiernis viris pene incre-

„ bi-

„ bilem aſcendere potuerunt ; aut etiamnum
„ poſſent reſurgere ; quæ ſint Principis , quænam
„ Civium officia ità deſcribis, & hiſtoriæ tuæ
„ tanta cum arte intertexis , ut ſi quis hodie
„ Ulyſſeam prudentiam , Mulierum , Hominum ,
„ Urbes, moreſque videndo, cuperet aſſequi, quæ
„ antea vitabantur loca tecum potius adire de-
„ beret . Talem ſanè antiquiſſimæ Siculorum Hi-
„ ſtoriæ contigiſſe tandem ſcriptorem lubens gra-
„ tulor , neque verò tamquam peregrinus gra-
„ tulor , vaga curioſitate inductus , ſed affectu
„ quaſi in Siculam gentem aſcitus, ita me in amo-
„ rem ſui egregia traxit Gentis humanitas; mira-
„ rentur forſan exteri de Populo alienis commer-
„ ciis inaſſueto , imo de Cyclopum Inſula tantam
„ deprædicari humanitatem . Quibus ego per
„ exempla, optimo argumentandi genere, reſpon-
„ derem , citando ſcilicet Præclariſſimum Prin-
„ cipem Catholicum , nobiliſſimos Viros Do-
„ minum Ducem Sancti Michaelis cum eximia
„ ejuſdem proſapia , amiciſſimum noſtrum Do-
„ minum Ignatium , Principes Carini Patrem ,
„ filioſque , de Palagonia , Roccaflorita , Cam-
„ pofranco , fratres de Fiumeſalato , Comitem de
„ Prades , Commendatorem Requeſentium , re-
„ liquoſque illos eruditiſſimos Viros in Ædibus
„ Catholicis quaſi academicè convenire ſolitos ,
„ citando in primis optimum illum , & verè ve-
„ nerabilem Virum Dominum Marchionem de
„ Giarratana , cujus ſummam eruditionem , pru-
„ dentiamque ſummæ humanitati in uſus pub-

„ lo-

„ cos convinci voluit natura, candidiſſimoque
„ pectori commiſit Siculæ Gentis oracula. Ci-
„ tando inſuper præſtantiſſimum Virum Domi-
„ num Præſidentem de Fernandez, qui ipſam Ju-
„ ſtitiæ exercendæ integritatem ſumma cum hu-
„ manitate conſociari poſſe oſtendit, & capaci,
„ quo pollet animo, ſeverioribus ſtudiis politio-
„ res omnes intermiſcet literas. Taceo alios bre-
„ vitatis ſtudio; hujuſmodi autem Cyclopos uti-
„ nam omnis Terra tuliſſet: Ego certè ſummo
„ id fortunæ dono contigiſſe reor, ut hac noviſ-
„ ſima præſertim tempeſtate, dum inaudito fri-
„ gore horrebat reliqua omnis Europa, Ego hoc
„ in Regno inter tot; taleſque Viros peſſimæ
„ hyemis incommoda gratiſſimo refugio commu-
„ tarim, & quam alibi fruſtra tum temporis quæſi-
„ viſſem Cœli clementiam, hic invenerim pari ho-
„ ſpitalitati conjunctam. Neque verò Panormi ſo-
„ lum, ſed & Meſſanæ, Catanæ, Syracuſiſque exper-
„ ti ſumus quanta ſint Siculæ Gentis erga Pere-
„ grinos officia, quantoque ſint ubique in pre-
„ tio Caruſæus, & Gallego, quorum literis com-
„ mendantibus apud optimum quemque admiſſi,
„ ſita magnam Regni hujuſce partem peragravi-
„ mus, ut dum antiquum Civitatum ſtatum edo-
„ cebamur, & priſcæ magnificentiæ luſtrabamus
„ reliquias, gratiſſimo nobiliſſimorum Virorum
„ conſortio ſimul frui liceret, cujus beneficii
„ nomine grates utrique lubens rependo. At
„ quis aut antiquas Siciliæ orientalis Urbes ſa-
„ tis mirari queat, aut præſentes ſatis deplorare?

„ quan-

„ quantam Urbis amplitudinem, & quam ſtupen-
„ das ruinas oſtentat, heu! ningiom hodie diſſimi-
„ lis Syracuſa? quarum reliquiarum aliquas haud
„ potentiæ ſolùm antiquæ, ſed & ingenii Syracu-
„ ſani monumenta dixeris, ut Archimedes plures
„ habuiſſe videatur Sicilia. Cavernam illam ad
„ tyrannicos uſus excogitatam, & ad auris hu-
„ manæ formam exactiſſimè elaboratam; flu-
„ vium illum tam e longinquo e ſepultis fonti-
„ bus non intra Terræ ſolum, ſed & intra duriſ-
„ ſimi ſaxi viſcera in Urbem introductum, diri-
„ gente vias ſolertia, hodiernum Mathematico-
„ rum ingenium, ni fallor, excedente; hæc in-
„ quam artificia an non Archimede inventore
„ non indigna dixeris; quamvis temporum ratio
„ aliunde fluxiſſe demonſtret? Quid de aliis Ci-
„ vitatibus dicam olim celeberrimis, quarum ho-
„ die vix ullæ viſuntur reliquiæ, aut locis ſuper-
„ ſunt nomina? Terram quidem Siculam ſum-
„ mæ abundantiæ laude merito ſemper decan-
„ tatam fuiſſe, & ad delicias natam vidimus.
„ Quanta verò Urbibus, Populiſque Terræmo-
„ tus dederint excidia, haud ſine ſummo horro-
„ re audivimus; at ut taceam de aliis Urbibus
„ renatis, Catana poſt tot Terræmotus, tot
„ eruptiones ad ipſas Ætnæ radices pulchrior
„ exurgit, multiplici ruinæ, & quinto ni fallor,
„ exundantis ſulphuris rivo, ſuperſtructa. At
„ Meſſanenſem portum, quem natura fecit om-
„ nium maximè nobilem, & opportunum, ho-
„ die deſtitutum navibus, & pene inutilem red-

„ di-

„ diderunt artes barbaræ ; nec Civitatem ſo-
„ lummodo ipſam Civibus orbatam ſuis ſqualo-
„ re implerunt, ſed & exteros, quos Charybdis
„ terrere nunquam potuiſſet, alienarunt, & com-
„ mercia ſitus commoditate ſponte oblata ex-
„ cluſere. Quin & ipſos Catanenſes, quos e Pa-
„ triæ ſuæ ruinis ſepultos, & ſemivivos fortuna
„ eripuit, terror tamen iſte a nativo ſolo de-
„ pellere non poterat ; ipſorum inquam Cata-
„ nenſium magnam partem in alias Terras trans-
„ ferre poſtea potuit Antiſtitis exemplum, Pa-
„ triæque amorem tantis inconcuſſum caſibus,
„ ſola ex animis evellere potuit, dolosè injecta,
„ ſuperſtitio ; Urbiſque renaſcentis, quam im-
„ pedire non potuit impendens Ætna, morari in-
„ crementa : proinde non abſurde mihi videntur
„ fabulati Poetæ ignivomis hiſce montibus Gi-
„ gantes porrò adjungi, & malitiam ſubeſſe hu-
„ manam. Opponat Catanenſium fides ipſi monti
„ virginale velum, aut ſi quod aliud habere cre-
„ dunt Tutelare Numen, & ab hiſce magis pe-
„ riculoſis inſidiis, a Giganteis hiſce hoſtibus,
„ ne quid detrimenti capiat univerſa Sicilia pro-
„ curent Giarratana, & Caruſæus, nec permit-
„ tant, ut hoc ipſorum ſæculo Siciliam expeti ſo-
„ litam, novo exemplo deſerant ipſi Siculi.

„ Tu vero mi Caruſæe, quem ad Hiſtoriam
„ Siculam ſcribendam Patriæ induxit amor, eum-
„ dem Siculis animis licèt altè impreſſum, ulte-
„ rius tamen iiſdem imprimere, & facere per-
„ gas, nec eo contentus, quin exempla, quæ

„ abun-

„ abundè tibi ſuppeditat Hiſtoria veſtra ita illu-
„ ſtria, & documenta e rectæ politicæ fonte de-
„ ſumpta, ita interſere, ut externis etiam Domi-
„ nantibus quotquot aut ſunt, aut futuri ſunt,
„ idem Patriæ hujuſce amor inſinuetur, ut ex
„ Regni totius utilitate ſuam diſcant indicare.
„ Pergas porrò antiquæ laudis amorem, ſive per
„ prudentiam civilem in rebus publicis admini-
„ ſtrandis, augendiſque, ſive per artes, & ſcien-
„ tias procurandæ populàribus veſtris inſunde-
„ re, ſiquidem ingenia huic ſæculo haud deeſſe
„ antiquorum melioribus paria, exemplum etiam
„ domi tuæ habes clariſſimam, & doctiſſimam
„ Dominam, Dominam Baronem Sororem tuam.
„ Vale mi Caruſæe, & in ſervorum tuorum nu-
„ merum referre digneris.

„ *Tui obſequentiſſimum, tuoque*
„ *nomini addictiſſimum*
„ Thomam Hobart.

„ Dominus Coke ſeque & obſequia ſua tibi,
„ & amiciſſimo noſtro D. Ignatio commendanda
„ cupit quàm humillimè. Scripſi quæ impera-
„ bas de manuſcripto apud Cantabrigienſes aſſer-
„ vari dicto; imò bis ſcripſi, reſponſum, quum-
„ primum ad me venerit, Panormum mittam;
„ quin ſi quid aliud habes, undè affectum, & gra-
„ titudinem erga te meam teſtari poſſem, volenti
„ impera.

„ Nobiliſſimum Dominum, Dominum Du-
„ cem de Tremiſteri cujus humanitati, & eru-

„ di-

„ ditioni plurimum debemus, ubi Panormum ve-
„ nerit, noſtro nomini ſalutes oro, & fauſta illi
„ omnia, virtutibuſque reſpondentia nos precari
„ refer.

„ Retulerunt Conſulis Anglicani literæ quam
„ diligenter manuſcripta nobis mittenda tranſ-
„ cribi curent Ignatius, & Caruſæus, ob quod
„ erga nos ſtudium, & benevolentiam grates u-
„ trique rependo quam maximas.

Amico Stimatiſſimo;

Catania 28. *Dicembre* 1755.

Volete dunque traſcritte tutte le antiche Iſcrizioni, che in queſto mio Muſeo ſi conſervano? Non mi addoſſate piccola fatiga, avendone io non poche inedite. Non per ciò per eſeguire i voſtri grati comandi, per ora ve ne traſcrivo una latina, che è curioſa per l' interpunzione, avvertendovi ancora, che tutte le lettere A ſono preſſo che ſimili all' A etruſco:

D. M. S.
CEPA.RI.VS
NYM.PHI.DI.A.
NVS. VI.XIT.
AN.NIS. XXXIII.
MATER. PHE.CIT *ſic*.

Nell' entrante ſettimana ne riceverete due greche. Conſervatevi in ſalute; mentrecchè io augurandovi un nuovo anno fauſto, felice, mi reſto per ſempre ....

Voſtro ....

ART. III.

Amico Carissimo.

Milano 10. *Novembre* 1755.

Duarro, che fuſſi ſmarrita una mia lettera, nella quale vi aveva ſcritto di Franceſco Vitale, non avendo Voi di ciò ricevuta da voi alcuna notizia, Vi dicea adunque, che i PP. di S. Brigida in Napoli avean un Medaglione del Vitale in tutto ſimile a coteſto del ragguardevole Muſeo Martiniano de' Padri Gallicli, che voſtra mercè ebbi la ſorte di ammirare, qualora fui in coteſta Città di Palermo; in eſſo Medaglione ſi legge chiaro, e lampante *Franciſcus Vitale Nojanus Regum Præceptor*, come appunto ſta ſcritto nel Martiniano. Ora vi ſoggiungo, che Pietro Angelo Spera nel ſuo libro *de Nobilitate & Artis Grammaticæ*, ſtampato in Napoli nel 1641. così laſciò ſcritto di eſſo Vitale: *Item Franciſcus Vitale ex Noia Calabriæ Regum Neapolitanorum adoleſcentiam eruditione formandam ſuſcepit*. Da ciò ben vi accorgete, eſſer falſo quanto nell' anno ſcorſo mi aveaſcritto quel degno Canonico di Nola, e che io ſubito vi avviſai da Chieti; vale a dire, che in due Medaglioni dello ſteſſo Franceſco Vitale, uno conſervato in Nola dalla Famiglia Vitale, e l'altro dal fu celebre P. Paoli

in Napoli si leggesse chiaro *Nolanus*. Io più non me ne persuado. Del rimanente questo Medaglione non appartiene di certo al vostro antico, e rinomato Concittadino Giano Vitale, nè dee alcuno su la fede di esso tacciar di poco accorto l' eruditissimo Signor Canonico Mongitore, il quale nella *Bibliotheca Sicula* di questo secondo parlando e lo chiama Giano, cioè Giovanni, e nulla fa menzione di esser egli stato Precettore de' Re; privilegio, che vantar può solamente Francesco Vitale del Regno di Napoli. Prima di partirmi da Roma pregai il nostro degnissimo, ed eruditissimo Amico Signor Commendatore Vettori, che vi avesse fatto giungere un corpo della mia opera, qualora si terminava di stampare, nella quale vi troverete molte delle mie lettere antiquarie Siciliane. Onoratemi co' vostri comandi adesso, che sono ritornato di residenza in questa mia Patria, e credetemi,

Vostro

Carissimo Amico.

Catania 6. Gennajo 1756.

Eccovi le due Iscrizioni, che vi ò promesso di Cornelio Agatimero veramente curiose. Nella prima, che vi trascrivo, come ben osserverete, il detto Cornelio fece la lapide sepolcrale a sua moglie Mirtale:

Θ Κ
ΜΥΡΤΑΛΗΧΡΗΣΣΟ
ΤΑΤΗ ΕΖΗΣΕΝΕΤΗ
Λ ΜΗΝ. Γ. ΚΟΡΝΗΛΙ
ΟΣ ΑΓΑΘΗΜΕΡΟΣ ΣΥΝ
ΒΙΩ ΕΥΣΕΣΤΑΤΗ
ΕΠΟΙΗΣΕ

Nella seconda poi leggerete, che l'istesso Cornelio accasatosi con Eufrosina, questa ebbe la sorte di porre a lui la lapide sepolcrale:

Θ Κ
ΚΟΡΝΗΛΙΟΣ ΑΓΑ
ΘΗΜΕΡΟΣ ΕΖΗ
ΣΕΝ ΕΤΗ XXXVIII.
ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ ΛΙΑΣΤΗ
ΒΙΩΜΝΗΜΗΣ ΧΑΡΙΝ.

Furono tutte e due scoverte nell'istesso luogo, vale a dire nel sito del nuovo Collegio di Maria, nel cavarsi i fondamenti fuori la porta Stesicorea, oggi detta di Aci. I numeri dell'età posti in caratteri latini non ve li ricordo, perchè già di essi voi faceste menzione nella vostra Dissertazione del Talismano degli Eretici Basiliadi. In appresso ne avrete delle altre. Addio.

Vostro

Amico pregiatissimo.

Palermo 15. *Gennajo* 1756.

Mi comandaste, erudit.ssimo Signor Principe, di dovervi rimettere una ben distinta nota delle produzioni naturali della nostra Sicilia, per voi vedere, cosa mai mancasse in questo genere nel vostro ragguardevole, ed assai ricco Museo; per ornare il quale non avete badato a danajo, e fatica, e degno siete de' giusti encomj, e della stima non solo de' vostri Concittadini Catanesi, ma pure degli altri Siciliani, e de' forestieri ancora: e di fatto con unanime consenso la nostra Società Colombaria Riottuta vi à dichiarato, senza nè pur voi saperlo, per suo Protettore in questi due anni, e noi con impazienza aspettiamo il terzo volume delle Dissertazioni, fregiato col chiarissimo vostro nome; pazientatevi però altri pochi giorni, che io pure servirvi compitamente a tenore de' miei doveri. Ma per non lasciarvi in questo ordinario senza qualche cosa di gusto, vi rimetto una ben lunga lettera del Signor Gianfrancesco Seguier a me scritta sin dall'anno 1748. nella quale mi espone un progetto per descrivere la Storia naturale del nostro Regno. L'Autore di essa senza alcun dubbio sarà a voi noto, e per le belle opere da lui pubblicate, e perchè forse lo trattaste di presenza, qualora foste in Verona col Signor Marchese Maffei (in oggi con dispiacere di tutta la Repubblica Letteraria passato

nel

nel numero de' più), da cui era ſtato da Nimes condotto in Italia. E' il Signor Seguier ritornato in queſti giorni alla ſua diletta Patria, dove ſpera di terminare la ſua grand' opera delle antiche Iſcrizioni, che comprenderà più volumi. Leggete intanto la lettera, e ſon ſicuro, che ne rimarrete contento.

„ *Sig. Domenico Padrone Riveritiſſimo.*

„ *Verona 2. Maggio 1748.*

„ Mi giunſe pochi giorni ſono il bel regalo, „ che voi, e il R. P. Lettor Blaſi mi mandaſte. „ Vi ho trovati varj pezzi di coſe naturali, di „ cui era totalmente privo, e che debbo alla „ voſtra gentilezza, e bontà, e tutti mi ſono „ ſtati cariſſimi. Inſieme m'è capitata la voſtra „ de' 18. Settembre 1747., che mi ha dato un „ ampio ſaggiaglio delle voſtre dotte occupa„ zioni, e mi ha fatto conoſcere il diſegno, che „ nudrite, di formare la Storia naturale della Si„ cilia. Mi rallegro che abbiate intrapreſa sì bell' „ opera, vorrei di tutto cuore poter valicare col„ le Signorie voſtre i monti Siciliani, e percorrere „ campi sì fertili, e sì ripieni di tante rarità. Otti„ mamente avete penſato di viſitare prima tutta „ l'Iſola, e di aſſicurarvi co' propri occhi di tut„ to quello, che dovete deſcrivere. Mi fate „ troppo onore in domandare il mio parere, ba„ ſta, che ſeguitiate il voſtro bel genio, e talento,

 „ per

„ per riuscire nobilmente in sì bella impresa. Non
„ voglio però tralasciar di ubbidirvi, e abboz-
„ zerò qui il piano, che terrei per compotre l'
„ Istoria naturale, che ideate. Mi pare, che sia
„ assolutamente necessario di fare una esatta Car-
„ ta Geografica dell' Isola, dove siano descritti
„ tutti i luoghi, dove dagli antichi è fatta men-
„ zione di cose appartenenti all' Istoria naturale,
„ e di tutti quelli, dove oggidì si ritrovano ac-
„ que minerali, terre colorite, metalli, mar-
„ mi, piante singolari, sali, monti alti, impie-
„ tramenti, e altre simili cose. Così ha fatto lo
„ Scheuzero in una bella Carta Geografica
„ dell' Elvezia. Questa premessa, vorrei farce-
„ noscere in succinto tutto quello, ch'è negli Au-
„ tori antichi in proposito dell' Istoria naturale
„ Siciliana. Vi annovero qui tutto quello, di cui
„ ora mi risovvengo, e come mi viene a memo-
„ ria. Ricercherei qual fosse il Bitume liquido,
„ che si ritrovava in un Fonte del contado di
„ Girgenti, di cui parla Plinio *Hist. Nat. l.* 35. *c.*
„ 15. dove si trovavano gli Smeraldi, *l.* istes. *l.* 37.
„ *c.* 5. dove si pescava il Corallo *circa Heliam, &*
„ *Drepanum l.* 32. *c.* 2. dove si piantava il Croco
„ attorno di Centorbi, e ch'era ottimo *l.* 21. *c.* 6.
„ Parlerei a lungo del frumento, dell'abbondan-
„ za, che se ne ricavava dalla Sicilia, ch'era det-
„ ta il granajo d'Italia Cicer. *Orat. de re frum.*
„ *ment.* Parlerei de' Vini *Mamertini circa Mes-*
„ *sanam*, e di quei di Taormina, ch'erano sti-
„ matissimi. Plin. *l.* 23. *c.* 6. Cercherei d' aver

„ con-

„ contezza, se la distanza descritta dagli antichi
„ sra il lido Siciliano, e quello d' Italia sia anco-
„ ra l'istessa, e se il terreno si sia alzato, o abbassa-
„ to: Parlerei di Scilla, e Caridde, Seneca *Ep.*
„ 79. d'onde venga il freddo del Fiume *Afines*,
„ perciò chiamato fiume freddo, ch' è in quello
„ di Taormina. Non mi scorderei di ricercare
„ perchè le Api, e il miele del monte Ibla sieno
„ così vantati, e donde provenga questa sua
„ bontà: gli Storici naturali hanno principalmen-
„ te dovere di rendere le loro notizie utili. La
„ fontana di Aretusa nel Siracusano è famosa.
„ Dice Cicerone, che *fluctu totus operiretur, nisi*
„ *munitione, ac mole lapidum a mari disjunctus es-*
„ *set*. Si cerchi di ciò, che dice Plinio: *Arethu-*
„ *sam Syracusis finitimam redolere*, e cosa abbia
„ dato motivo alla strana opinione di credere,
„ che il fiume Alfeo *in ea insula (Sicilia) sub ima*
„ *maria permeet*. L' Agata dice Plinio *l.* 37. *c.*
„ 10. *primam in Sicilia juxta flumen ejusdem no-*
„ *minis reperta*: E' da vedere, se lungo esso si tro-
„ vino delle cave. Strabone riferisce, che in quel-
„ lo di Girgenti v' è un Lago salso, dove stanno
„ a galla que', che non sanno nuotare, e un
„ moderno Autore aggiunge, che i corpi, che
„ in esso s'immergono, vi si lapidefanno. I Bagni
„ lungo articolo somministreranno, e fra gli altri
„ que' dell'antica *Himera*, e di Lipari meritano
„ molt' attenzione. Se verso l' antica Città di
„ Selinunte vi nasca in abbondanza l'Apio, o sia
„ il Seleno, da cui ebbe il suo nome. Se la Pal-

„ ma, e l'Erica crescano ancora nelle Isole *Phe-*
„ *nicusa*, e *Ericusa*, da cui furono dinominate.
„ Vorrei misurare l'altezza dell'Etna, e quella
„ del monte Erice, come i due più alti di tutta l'
„ Isola; donde è nata la favola, che l'antica
„ fontana di *Halesa*, di cui parla Solino si agitasse
„ al suono de' flauti (a); così sono que' riputga-
„ menti, e fumo, che *circa Messanam, & Mylas*
„ *fumo signa ejus expuunt*: Plinio *l.* 2. *c.* 98. saran-
„ no forse qualche specie di Alga ivi portata dal
„ flusso, e riflusso, o dalle correnti; se dal fu-
„ mo, che si alza da' monti di Lipari si possa tre
„ giorni innanzi predire il vento, che abbia da
„ soffiare: in quell' Isola vi era anticamente una
„ miniera di Allume nota a Plinio, e a Strabo-
„ ne; quello ultimo Autore racconta, che alle
„ volte si erano vedute serpeggiare sul mare fiam-
„ me vive in que' contorni. Il Sale merita anche
„ un articolo distinto; quello delle vicinanze
„ di Girgenti si liquefà al fuoco; nel promonto-
„ rio di Peloro sene trova, che è di odore, e non
„ di colore di viola; a Centorbi è porporino. E
„ molte altre cose, che qui tralascio, e che vi sa-
„ ranno notissime.

„ Dopo questo impiegherei un capitolo per far

„ ve-

(a) *La favola spacciata da Solino sopra questo fon-*
te è stata abbastanza niggettata, nella bella sto-
ria di Alesa del Signor Principe di Torre-
muzza.

„ vedere quanto ricco, e abbondante ſia il voſtro
„ Regno di tante altre rarità non rammemorate
„ dagli Antichi, e darei un proſpetto di tutto quel-
„ lo, che ha da abbracciare l'Iſtoria, che ſe ne vuol
„ fare. In quanto al metodo queſto è in arbitrio, e
„ dipende dal voſtro genio; io la dividerei in tre
„ parti. Nella prima tratterei delle Piante sì
„ terreſtri, che marine, nella ſeconda de' foſſi-
„ li, e nella terza degli Animali, e di tutte quel-
„ le altre coſe, che non poſſono riferirſi a queſte
„ due primarie diviſioni.

„ Per trattare la prima come ſi deve, vi ſono
„ molti ſoccorſi: il Cupani nell' *Orto Catolico*
„ Napoli 1696. e ne' ſupplementi ad eſſo ha no-
„ minato, e indicato le piante, che fanno nel
„ ſuolo Siciliano; queſti molte ne deſcrive a
„ lui ſolo note. Il Boccone nel libro *Recherches*
„ *& Obſervations naturelles* Amſt. 1674. alla
„ *pag.* 184. ha poſto un aſſai lungo Catalogo del-
„ le Piante Siciliane, e nel libro *Icones, & De-*
„ *ſcriptiones variorum Plantarum*, Oxonii 1674.
„ ne deſcrive varie altre, oltre di quelle, di cui
„ ha parlato nel *Muſeo di Piante*. Diede anco-
„ ra ſeparatamente in fogli volanti *Monitum de*
„ *Abrotano marino Catanæ* 1668., e *Manifeſtum*
„ *botanicum de Plantis Siculis nat tantum de-*
„ *ſcriptis, aut penitus novis in illo Regno obſer-*
„ *vatis Catanæ* 1688., fogli, che biſognerebbe ri-
„ ſtampare. Pietro Caſtello *nell' Orto Meſſineſe*
„ *Meſſina* 1640. di molte piante parla della Si-
„ cilia, e vi aggiunge i nomi volgari. Il Ger-

„ vaſi

„ vasi nella *Dichiarazione alle Bizarrie botani-*
„ *che* Napoli 1673. riferisce i nomi volgari
„ delle piante, di cui in esse si tratta. Il Laguſi
„ può anche esso servire. Da tutti questi, e da
„ varj altri Autori di Botanica, come sarebbero i
„ Raij, i Turneforzj, i Morisoni, i Bauhini &c.
„ se ne può formare un buon indice metodico; ma
„ per farlo come va, vi vuole un Botanico esperto.
„ Farebbe di mestieri ancora dirdare le figure, e
„ le descrizioni di varie erbe sare, che sono so-
„ lamente note *nomine tenus*. Questo sarebbe
„ un bel fregio all' opera, e molto appaghe-
„ rebbe i Botanici. Ma tutta questa è faccenda
„ per un vero Botanista. Se fossi più vicino, vor-
„ rei assumere sopra di me questa parte, e pregar-
„ vi di mettermi in consorzio per l'impresa. Ec-
„ co, non ostante tutte le difficoltà, un mezzo, che
„ si può adoperare i si raccolgano con cura tut-
„ te le piante dell' Isola nel tempo, che fanno il
„ fiore, e che hanno qualche principio della *ca-*
„ *psula* del seme, Queste si faranno seccare tra
„ carte, mutandole spesso da carta a carta, e poi
„ si manderà quest' Erbario secco a Professore in-
„ tendente di Botanica, il quale è tenuto, essen-
„ do le piante ben seccate, di conoscerle, e
„ si torrà la briga di distribuirle in classi. Bell'
„ onore ancora potete farvi trattando delle pian-
„ te marine littorali. Il Micheli in Firenze nel-
„ la seconda parte del suo libro *Nova Planta-*
„ *rum Genera*, aveva promessa di farlo, ma da
„ molti anni, ch'è morto, non se n'è fatto, e non se
„ ne farà altro.

„ I Foſ-

„ I Fossili sono numerosissimi, e ci vuol prati-
„ ca non poca per bene distribuirli. Sotto questo
„ nome vi comprendo le terre, le pietre, mar-
„ mi, sali, bitumi, zolfi, minerali, e metalli.
„ Molti sono gli Autori, che hanno dato metodi,
„ per ordinare rettamente queste produzioni del-
„ la natura. Il Woodward nella *Geografia fisica*,
„ la di cui traduzione è ultimamente uscita in
„ Venezia, ha posto in fine un metodo assai buo-
„ no per la distribuzione de' Fossili, di cui può
„ valersi. Avanti di lui il Charleton fece stam-
„ pare nel 1668. un *Onomasticon*, che contiene
„ un bel capitolo per mettere in ordine i Fossili.
„ Molte notizie si possono ancora ricavare dal
„ Dizionario delle Droghe del Lemeri (mi av-
„ vertite, che la traduzione fattane in Venezia
„ fu fatta sulla cattiva edizione), dal Museo
„ metallico dell' Aldrovandi, dal Museo Vor-
„ miano, dall' Istoria naturale del Contado d'
„ Oxford di Roberto Plot, da quella della Sco-
„ zia del Sibaldo, dal Gimma, dal Boccone, e
„ dal Supplemento all' Orto Cattolico del Ca-
„ pani, dove parla delle pietre.

„ Degl' impietramenti molti Autori, princi-
„ palmente Tedeschi, hanno ragionato, Sarebbe
„ troppo lungo di tesserne qui il Catalogo. L'
„ Istoria *Lapidum figuratorum Helvetiæ* del
„ Lang, stampata in Lucerna sotto nome di Ve-
„ nezia nel 1708. può quasi supplire per tutti.
„ Lo Scilla nella *Vana Speculazione*, Mercati
„ nella *Metallotheca Vaticana*, lo Scheuzzero

„ nel

„ nel *Museum Herbarium Diluvianum*, il Woodward nel *Catalogo de' Fossili* in Inglese, Luid nel *Lithophylacii Britannici Ichnologia*, il Bourguet nel *Traité des petrifications*, e varj Tedeschi, come il Milio, il Volkman, Lachmund, Baier, Klein, Ehrhart hanno trattato „ di questi fossili. Valisnieri ha parlato a lungo „ de' Pesci di Bolca nel Veronese, sull' altrui re„ lazione, e se abbia da dire il vero, sulla rela„ zione di chi non vi era mai stato. Di questi, e „ di molt' altri, che per brevità tralascio, vi po„ trete valere per la vostra nobile impresa. Vi „ desidererei più vicino, che volentieri vi pre„ sterei tutti questi libri, e molti altri, che „ tengo.

„ In quanto a' Minerali non è così facile di co„ venirne in contezza, se non si ha pratica dell' „ idioma Tedesco. La Germania possiede le Mi„ niere, e chi ha scritto intorno ad esse, lo ha „ spesso fatto in lingua materna. Il Bruckmann „ Medico in Wolffenbuttel ha ultimamente data „ una grand' opera sopra questo. Con tutto ciò „ valer vi potete del Contipi *de Metallis Romæ* „ 1596. del Museo Metallico dell' Aldrovandi, „ della *Metallotheca* del Mercati, e dell'Agrico„ la nel suo *Bermanno* &c.

„ La terza Parte abbraccierebbe gli Animali. „ Per i Volatili non saprei addirvi libro miglio„ re dell' *Ornithologia* del *Willughbeg* stampata „ dal Rajo *Londini* 1666. in fogl. Converrebbe „ fare una lista di tutti gli Uccelli, che soggior-

„ na-

„ nano, o passano nella Sicilia, con mettere ap-
„ presso al nome latino il volgare, e le qualche
„ duno non fosse noto agli Ornitologhi, è di me-
„ stieri darne una buona descrizione, e figura.
„ Ora sopra i Volatili il Signor di Reaumur in
„ Parigi mio amico, a cui ne ho procurati molti,
„ allestisce un opera
„ Così bisognerebbe anche fare pei Pesci, e
„ basta parlare degli Arenghi, perchè gli altri ap-
„ partengono all'istoria generale de' Curiosi.
„ La pesca di Roma non deve essere fondata
„ sui nomi latini, o volgari devendo essere in que-
„ sta lista. Ottimo libro ha pazientemente fatto sopra
„ quest' argomento il Willughbeg, stampato an-
„ cora dal Rajo in Inglese.
„ De' Quadrupedi, e de' Serpenti si parlerà
„ nell'istesso modo. Rajo ha mostrata la strada
„ nella sua *Synopsi Methodica Animalium quadru-*
„ *pedum, & Serpentini generis Londini* 1693.
„ in 8. e si faccia anche uso del Cirino per quel-
„ lo spetta a' Cani.
„ Moufetto nel Trattato *minimum Insecto-*
„ *rum* ha descritti molti animaletti. Lister in
„ quello dell'Istoria *Animalium Angliæ* di mol-
„ te buone descrizioni, e figure degl' Insetti.
„ Non si ha da tralasciare per le Farfalle, e altre
„ piccole bestiole il Rajo *Methodus Insectorum*,
„ e gli altri libri del Signor di Reaumur *Mémoi-*
„ *res pour servir, à l'Histoire des Insectes*, in 4.
„ vol. 6. Molti Ragni ha descritti Albin nel libro
„ Inglese *A Natural History of Spiders. Lon-*

„ *don*

„ *don* 1736. 4. Ora si stampa in Norimberga un
„ opera intorno alle Farfalle, con i loro colori,
„ molto bene miniata) ne ho veduti alcuni fogli.
„ Per i Nicchi marini il Buonanni, il Rumfio,
„ e ultimamente il Signor d'Argenville nel suo
„ bel Trattato *de la Histoire Naturelle éclaircie*,
„ *Paris* 1741. *in* 4. con bellissimi rami, molto a
„ lungo ne parlano. Non si tralasci ancora di
„ consultare il Bianchi *de Conchis minus notis*,
„ che molto bene ha descritto alcuni di questi
„ piccolissimi Nicchi. Vi farà noto il Museo del
„ Gualtieri, che ne contiene parecchi, e varie
„ altre produzioni marine, è uscito in Firenze
„ in foglio grande.

„ Io parlerei ancora qui de' Venti generali, e
„ particolari, di quei, che recano la pioggia, e
„ il buon tempo, di quei, che cacciano il freddo,
„ e il caldo. Parlerei de' vapori, che si alzano
„ dalla terra, e che possono servire a predire il
„ buono, o cattivo tempo. Osservarei se i Venti
„ Africani mutino passando sopra la Sicilia; qua-
„ le è quello, che soffia, quando piove le Qua-
„ glie? Parlerei a lungo dell' Etna, e delle sue
„ eruzioni, come anche de' luoghi caverosi, che
„ si credono essere nella Sicilia. Della Neve di-
„ ce chiaramente Strabone, che l'Etna ha ne vi
„ nell' inverno [illegible], & credo ve ne sarà anche in altri Monti. Se ne
„ trova in America ne' Monti, che sono sotto l'
„ Equatore, non è maraviglia dunque, che ve
„ ne sia in Sicilia. Ed ecco vi ho scritto il mio

„ de-

„ debole parere, del quale farete l'uso, che vi „ parrà, nè avrò mai per male, se vi servirete di „ tutt'altro, se meglio lo giudicherete.

„ Vi rendo poi distinte grazie per tutto quel„ lo, che nella vostra mi dite di gratioso. Vor„ rei meritare le vostre lodi, ma sopra tutto far„ vi palese, quanto desidero di esservi buon ami„ co, e servidore vero.

P. S. „ Un Amico mio Tedesco mi avvisa, che „ nell' Etna si ritrova del Sale Ammo„ niaco nativo, fatemi grazia informar„ mene, e rimettermene qualche poco.

„ *Vostro* ....

Sin qui il Signor Seguier. Potea, eruditissimo Signor Principe, in più adatta maniera stendere questa lettera qualunque Siciliano in cotali studj versato? Volesse il Cielo, che s'invogliassero i nostri mercè la lettura di essa ad intraprendere una sì lodevole opera. Datemi l'onore de' vostri comandi, e credetemi.

Vostro ....

Stimatissimo Amico.

Siragusa 6. Gennajo 1756.

L'idea da voi nudrita di raccorre le antiche Iscrizioni, che mancano all' opera del Gualtie-

ri

ri è veramente nobile. Il Signor Muratori ne pubblicò molte di queſte, ma l'Amico, di cui ſi valſe, non lo ſervì troppo bene, eſſendo la gran parte aſſai corrotte, e sformate. In iſpicciarmi da certi affari, ve ne rimetterò alquante con qualche mia notarella. Per adeſſo, ve ne traſcrivo una greca, ſcoverta in queſte ſacre Catacombe di S. Giovanni.

ΕΥΦΡΟCΙΝΗ
ΧΡΗCΤΗ
ΚΑΙ ΑΜΕΜΠΤΟC
ΕΖΗCΕ ΕΤΗ Μ

Voi, che poſſedete la lingua greca niente meno di me, di leggieri la tradurrete: *Eufroſina buona, e ſenza colpa*, cioè *innocente, viſſe anni venti*. Vi avverto, che tutte le lettere Ε, ſono come l'ε piccolo greco, detto minuſcolo. Compatitemi ſe più non mi dilungo, ſpero farlo in appreſſo. Addio.

Voſtro....

ART. IV.

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 10. *Gennajo* 1755.

Ben vi è nota, eruditiſſimo P. D. Angelo, l'empia Apoſtaſia di Franceſco Spiera di Cittadella nel territorio di Padua, quale ſul principio del ſecolo ſeſtodecimo imbevuto de'falſi dommi de' Proteſtanti abbracciò i loro errori; fece poſcia per umani rifleſſi l'abjura alle iſtanze, e a'comandi datigli da Monſignor Giovanni della Caſa allora Legato in Venezia, e finalmente morì da diſperato, ſtoltamente aſſerendo, non eſſervi per lui ſperanza alcuna di miſericordia, e di perdono. Non ſo però ſe vi ſia ancora noto quanto ſarò per ſoggiungervi. Dopo la di lui infeliciſſima morte alcuni de' Proteſtanti per autorizzare i loro novelli errori, fecero correre anche in iſtampa alcune lettere, nelle quali rapportando la morte di quello ſgraziato Avvocato, ed abuſandoſi della propoſizione detta già dal forſennato Caino: *Major eſt iniquitas mea, quam ut veniam merear*, ſi sforzarono di comprovare, non eſſervi più luogo di perdonanza, qualora la coſcienza ci detta eſſer noi arrivati al colmo de'peccati, e vicini al baratro dell'inferno. Or contro queſte lettere ſtampò una ſua operetta un Uomo zelante, non ſaprei dirvi ſe Eccleſiaſtico, o Secolare. Ec-

covene però il titolo del libro, chè io conſervo nella mia libreria. *Epiſtola di Georgio Siculo Servo fidele di Jeſu Chriſto alli Cittadini di Riva di Trento contro il mendatio di Franceſco Spiera, e falſa dottrina de' Proteſtanti. In Bologna per Franceſco Giaccarello* 1550. *in* 8. L'opera la ſuppongo un poco rara, non veggendola rapportata tra Polemici nella Biblioteca Italiana di Monſignor Fontanini, nè menzionata dal ſuo annotante Signor Apoſtolo Zeno di ſempre glorioſa ricordanza.

In eſſa adunque il noſtro Georgio Siculo con mezzano ſtile, e con una lingua propria in que' tempi più toſto del baſſo volgo, che della gente dotta, ma con un ammirabiliſſimo poſſeſſo della ſacra Scrittura impugna da prima Franceſco Spiera, e poſcia tutti i Proteſtanti ſul punto controverſo della divina ineffabile miſericordia in verſo i Peccatori, e così di ſovente traſportato dal ſuo zelo fa valere le ſacre carte nell' intrapreſa cauſa, che in una ſola pagina ammaſſerà 10. o 12. paſſi ſia del nuovo, ſia del vecchio Teſtamento, framiſchiandovi alle volte alquante parole latine del ſuo; onde l'opera parte in italiano è compoſta, e parte in latino.

Queſto è il ſinceriſſimo ſaggio dell' opera di Georgio Siculo, quale io congetturo dover appartenere alla noſtra Sicilia, ed aggiungerſi alla *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore. Sentitene le mie ragioni, che volentieri, e con piacere ſottopongo alla voſtra cenſura. Nella

la pag. 122. così scrive il nostro Autore: *Le charità vostre non mi doveranno incolpare d'ingratitudine, se nella mia partenza io non vi son venuto abbracciarvi tutti, come il dover voleva con quello singulare, e cristiano amore, e santa pace di quello, come il dovere, e debito mio voleva. Ne anchora doveti pigliar ammiratione, se io non vi ho rengratiato del vostro reciproco amore, e cortesia, che tutti Voi piccioli, e grandi in fatto mi dimostrastati, perciocche ognun di Voi fino del proprio sangue si sarebbe privato volentieri per l'onore, e beneficio mio. Imperhoche questa tal partenza mia non è proceduta da'ingratitudine, ne da pocho amore, e stima, che de Voi io facesse, ma veramente per troppo tenerezza di singolare, e cordiale amore, che a tutti ugualmente in Christo vi portava. Perchè tanto mi eravate fatti intrinseci, e cordiali, che il mio tenero cuore non mi dava animo a poter fare simile ufficio di separatione con voi altri si miei cordiali fratelli. Et tanto più mi mancavano le forze a poterlo fare, quanto che io vi doveva all'ultimo dire contro ogni mio volere* fortasse non videbitis amplius faciem meam. *Il che a me era un pungente, e talgente coltello, che mi passava il cuore. Del che quando io viddi non poter fare con le charità vostre simile ufficio pregai grandemente Misser pre Bartolomeo, & Misser Girolamo Barone, che loro satisfacessero in parte il debito mio colle charità vostre, come credo che loro in mia satisfatione habbiano fatto con la maggior parte delle charità vostre. Sicchè adhonche la parten-*

tenza mia non [illegible]
na alle menti voſtre, perciò che ſappeti quanto io vi ſia ſtato fidele, ſincero, e cordiale.

Da tutto queſto racconto voi ben comprendete aſſai chiaro, non eſſere ſtato di Riva Trentina il detto Autore, comecche molti anni colà foſſe dimorato. Molti Sicilianiſmi poi ſparſi nell'opera, ed alcuni in queſte ſteſſe parole, che vi ò traſcritto, me lo fanno credere per mio Nazionale. Nè mancano altri eſempj di noſtri Siciliani, che, in quel ſecolo, e nel decimoquinto pur anche uſcendo dalla Sicilia, laſciato il di loro cognome gentilizio *Siculi* per cognome ſi ſono denominati. Ne aſpetto a buon conto dalla vaſta erudizion voſtra migliori lumi, e più diſtinte notizie, proteſtandomi, che farò per mutar di parere, e arrenderommi alle voſtre ragioni, ſe ſarete per addurmene in contrario.

Voſtro ...

Amico Cariſſimo.

S. Martino 18. *Gennajo* 1756.

Volendo indirizzarvi la preſente lettera, mi ſovviene opportunamente il detto di Ovidio: *nec tellus eadem parit omnia*. Ritrovandomi in codeſto Monaſtero di Mantova quante volte pardammo del noſtro Monaco D. Teofilo Folengo, volgarmente detto Merlin Coccajo? Come ci

fem-

ſembrava allora d' eſſerne appieno informati? E pure di molte notizie allora eravamo privi. Il credereſte? Dimorò egli due anni in Sicilia, e laſciò quà memorie di ſe conſiderabiliſſime. Devo queſta nuova, e bella ſcoperta al mio ritorno in queſto Sacro Monaſtero, e perchè voi me ne daſte la ſpinta, voglio, che ſiate a parte de' miei acquiſti. Fu D. Teofilo, non ſaprei dirvi per qual motivo, deſtinato Monaco di S. Martino. Era allora ſoggetto a queſto un altro piccolo Monaſtero, venerabile per la ſua antichità, e per eſſerſi in eſſo ritirati varj noſtri Monaci, che viſſero, e morirono con odore di ſantità, tra' quali ve ne rammemoro ſoltanto due, cioè il Venerabile Aleſſandro Orbitonio, ultimo Abate della Congregazione Siciliana, da' noſtri Storici comunemente chiamato Santo Aleſſandro, ed il Beato Giuliano Majali, di cui ne troverete un diſtinto elogio preſſo l' Abate Pirri, e nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore. Si chiama quel Moniſtero S. Maria delle Ciambre, ed è diſtante un miglio in circa dalla Terra del Borgetto, che noi poſſediamo in vaſſallaggio. Il luogo è ſolitario, ma ameniſſimo, ſu di una collina ſalubre per l' aria, e piacevole per le vedute; in oggi però egli è affatto abbandonato, e demolito in gran parte, rimanendone appena un atrio, il refettorio, le mura del Tempio in queſti ultimi anni riſtorato, ed alcune ſtanze, che ſono abitate da un Eremita. Di queſto Moniſtero delle Ciambre fu eletto Superiore il noſtro Folen-

go, ciò, che addimostra abbastanza il conto, che facea la Religione di cotale ragguardevole Soggetto, checche ne dica il Moreri, o i suoi Continuatori su la scorta di altri Storici male informati, asserendo, che per cagione della di lui fantasia poetica, ed allegra *ses Religieux lui exciterent des affaires facheuses*. Vi si trattenne più d'un anno volonterosamente, e poichè conservavasi in esso la vivezza, e lo brio di poetare, scelse per sue Ninfe alcuni alberi di elci, e cipressi, che ancora oggi si chiamano le Ninfe di Merlino. La vicinanza di quel Monastero a questo di S. Martino, e la necessità di conferire alle volte coll'Abate di esso, lo induceva di sovente a portarsi quà. Or'avvenne un dì, ch'essendo di ritorno alle Ciambre, gli toccò per ventura una muletta, che gli diede molto da fare, per giungervi, donde prese occasione, siccome ne' nostri manoscritti è notato, di fare quella piacevole lettera al suo familiare Falchetto, che va in fine delle di lui opere, e comincia:

Legiadram mea stalla tenet Falchette Cavallam.

Dovendosi poi ritirare in Lombardia, fu astretto ad abbandonare la sua diletta solitudine, dove con tanto piacere dimorava, e per lasciare un pegno del suo amore alla medesima, scrisse su la parete della sua stanza il seguente bellissimo epigramma:

Dulce solum, patriæque instar, mea cura Ciambre,
Accipe supremum (cogor abire) vale.

Vos

Vos rupes, atque antra, cavi, gratique receſſus,
Quodque horrore nemus, ſylva virore places,
Vos vitrei fontes, & amorù conſcia noſtri,
Murmura perpetuo vere cadentiù aquæ.
Tuque mei teſtata gravem via longa laborem,
Taque olim ſancto cellula culta ſene.
Si veſtri curam geſſi, quidquamve peregi,
Quo facti auctorem fas ſit amare boni;
Mantoum æternis memorate Theophilon annis,
Sitque meæ vobis cauſa ſepulta fugæ.

Il ſanto Vecchio, di cui fa menzione, è il Beato Giuliano Majali di ſopra accennatovi. Si conſervò per qualche tempo queſto epigramma ſcritto nella parete, ed io trovo in un M. S. della libreria, che per ancora vi ſi leggeva nel 1627., oggi, però diroccate le ſtanze non può più vederſi.

Giacchè vi ò parlato del noſtro D. Teofilo, voglio traſcrivervi un Sonetto inedito del Padre Abate D. Martino Anaſtaſio, che portatoſi alle Ciambre dirimpetto alle Ninfe di Merlino lo compoſe ſu due piedi; il quale comecchè del ſecolo paſſato non è punto da diſprezzarſi:

Venni a' monti Ciambreſchi, ove rivolto
Trovai del bel Parnaſſo il dotto coro,
E de' rami più languidi di alloro
Viddi cinger ben toſto il crin diſciolto.
Flebili in voce, e pallide nel volto
Cangiato in nero, e ruvido lavoro
Delle ſeriche veſti, e l'oſtro, e l'oro
Cantar le viddi quanto ò quì raccolto.
Queſta è la dolce cura, e il grato ſuolo

Di chi formò non mai più intesi canti,
Che stracco della fama il grido, e il volo;
I chiari fregi, e gli onorati vanti
Rammenti oggi sorelle il nostro duolo,
E viva il nome suo ne' nostri pianti.

Vo rintracciando delle altre notizie intorno al nostro Poeta, nè sono fuori di speranza di rinvenirle, e farvene un dono, come fo delle presenti, per voi comunicarle ed a codesti benemeriti Concittadini del nostro Folengo, ed all' eruditissimo Signor Conte Mazzuchelli. Addio.

Vostro ....

Stimatissimo Amico.

Siragusa 12. Gennajo 1756.

Non ascriviate a mia colpa, se non vi ho rimesso dapprima la distinta notizia della Fata Morgana veduta l'anno scorso ne' contorni della Città di Mineo. Per rimettervela più sincera, ed esatta ne scrissi ad un Canonico di quella Città mio buon Amico, e da lui non prima di oggi ò ricevuto la relazione, che vi trascrivo.

Lungi dalla Città di Mineo due miglia verso il Settentrione della medesima, vi è il lago Naftia, dagli antichi chiamato Menenio, o de' Palici, a cagione del vicin tempio consacrato a' Dei Palici, siccome legger si può nella Sicilia antica di Clu-

Cluverio, e nel Fazello colle note dell' erudito P. Priore Amico. Così le acque di queſto lago, come la terra vicina alle ſue ſponde ànno un indole ſalina, bituminoſa, e ſulfurea, giacchè aſſaporate rendono quel pungente del ſale, e al primo accoſtarviſi vi ſi ſente una aſſai ingrata puzza di zolfo, che talvolta diffondeſi per fino al colle, e dentro detta Città ancora, e finalmente con attenzione oſſervandoſi vi ſi vede chiaramente galleggiare il bitume ſull' acque, che paſſate per lambicco, rendono un olio nero, craſſo, puzzolente, ed impuro. Evvi un cavo ſotterraneo, che corriſponde al gorgo del lago, donde naturalmente eſalano quegli aliti ſolforati, e bituminoſi, che delle volte non avendo il baſtevol largo per ſortire, cagionano non lievi ſcoſſe di terra. Due ſono i più rimarchevoli fenomeni, che ſi oſſervano accadere a cagion di queſt' acque: l' uno è una certa, direm così, attrazione, che fanno degli animali; poichè allo ſpeſſo ſi veggon queſti partir da luoghi lontani, e correr velocemente verſo il lago; giunti, che ſono al lido, vi ſi fermano, e dibattendoſi una, o due volte, iſſo fatto mancano di forze, e ſe ne muojono. L'altro è detto volgarmente la *Fata Morgana*, fenomeno, che vario eſſendo, ſecondo varj ſono i tempi, e le circoſtanze, rieſce aſſai curioſo, e convien di raccontarlo a diſteſo. I Bifolchi, che abitano ne' campi vicino al ſudetto lago, annoverano varj di queſti Fenomeni, ma il più vicino a noi, è quello, che accadde l'anno ſcaduto a 10.

Feb-

Febbrajo. Era appena nato il Sole, quando verſo le ore 13. e mezza all'italiana tre miglia lungi dal lago, nella via, e vicinanze di Mongiluto, che guardano per retta linea il picciol vortice delle acque, comparvero in aria varie lettighe con banderuole roſſe, che caminavano errando per que' terreni guidate da ſoliti condottieri di eſſe. I Contadini, che erano intenti al loro lavorìo in una delle tenute del feudo di Favarotta, ſorpreſi dall'ammirevol comparſa, e attribuendola (come ſempre àn creduto) ad arte diabolica, non laſciarono di raccomandarſi caldamente a Dio; ſcorſi pochi momenti diſparvero le lettighe, e toſto videſi numeroſo ſtuolo di Paſtori, che carichi di legna, e fraſche l'uno indoſſo all'altro, ſembravano incaminarſi al loro abituro; ma ſvanì ſubito queſta ſeconda ſcena, e durando l'aere ſereno, e cheto, apparì nell'iſteſſo luogo una mano di villani, che vangavano concordemente la terra; continuò il lavoro ſudetto per qualche momento, quando repente que' villani imaginarj depoſte le vanghe, ſi accinſero ad alzar termini di pietre. Durò una mezz'ora tutto queſto inviluppo di comparſe diverſe, e ſulle ore 14. finì ogni coſa. Coloro, a' quali è caduto in ſorte di vederne de' ſimiglievoli, raccontano di aver oſſervato nel meſe di Aprile una gran quantità di mietitori, che ſegavano il grano.

Per iſpiegarſi codeſto fenomeno (ſe bene da per voi ſteſſo potete agevolmente iſcoprirne la cagione) ſarà bene, che conſideriate, eſſervi ne' luo-

luoghi circonvicini tre armenti, cioè quello di Caſtelluccio, quel d' Impiſo, e quel di Burgio, quali ſono dirimpetto al lago, inoltre il lago ſta tra due vie, una delle quali va da Caltagirone a Palagonia, e Catania, e l'altra da Mineo ſcende al piano, dove ſono le accennate mandre; ora per queſte due ſtrade tragittano di ſovente lettighe, mule, carrette, contadini, ed altra gente di traffico; dippiù i Pecoraj ſon ſoliti di portare la provigione di legna a' loro tugurj, ed i villani ſogliono zappare, o vangare la terra; laonde è da crederſi, che, formando gli aliti del lago come una nuvola *policdra* nell' aere, rappreſentino quella moltiplicità d' oggetti varia ſecondo varie ſono le coſe, che vanno a riflettervi. Pare, che renda inveriſimile queſto mio penſiero l' eſſerſi detto di ſopra, che ſieno ſtati veduti agricoltori mietere il grano in Aprile, ſtagione aſſai importuna a un tal uopo; ma non ſi ſtenterà guari a concepire queſto fenomeno, ſe ſi rifletterà, eſſer quel tempo opportuniſſimo a ſegare l' erba, ed il fieno. Gradite la mia attenzione, e vogliatemi bene.

Voſtro ....

Amico Cariſſimo.

Tavormina 4. Gennajo 1756.

V' acchiudo le impreſſioni di due Sugelli di bronzo trovati in queſta Città pochi anni ſono. Di eſſi quello fatto a lumaca è in mio potere:

L' al-

L'altro si conserva nel Museo del Signor Duca di S. Stefano, del quale tante volte vi ò scritto, ed è il seguente:

SOTERICH
·ALF.PROC.S.A

Le lettere del mio bronzo le leggerei *Claudius Pederotis*, ma non so se l' ò fallata: il serpentello Io credo la marca, o il distintivo del *figulo*, o vasellajo (giacchè voi sapete meglio di me, di questi anelli, o sugelli di bronzo essersene valuti gli antichi per improntare i vasi di terra). Che gli Edili monetali si siano serviti di alcuni segni, per distinguersi l' uno dall' altro nella stessa Città, lo dicono molti Antiquarj, ed in questi ultimi anni lo replica di sovente nella sua bella Storia di Alessa il vostro eruditissimo Signor Principe di Torremuzza. L' istesso senza alcun dubbio possiamo dire de' Vasellaj, quali, comecchè si dassero a conoscere per mezzo del loro nome, aveano anche il piacere di porre nelle loro opere la propria divi-

... ...

Carissimo Amico.

Messina 16. *Gennajo* 1756.

Il vostro celebre Signor Canonico Mongitore nella sua *Bibliotheca Sicula* conchiude l' elogio di Giovan Pietro Villadicani mio rinomato Concittadino con queste parole: *In hujus viri laudem prodiit Messanæ anno* 1550. *liber Epigrammatum, ut ait P. Placidus Samperius in Iconologia Virginis*. Da ciò ben si scorge non aver egli avuta la sorte di leggere co' proprj occhi quel Tomettino di Epigrammi, poichè la di lui ben nota, e singolar diligenza, se l' avesse osservato, in altra maniera ne avrebbe fatta menzione. In questa nostra pubblica libreria, a cui io presiedo, vi è un tal libro col seguente titolo: *Joannis Petri Villacanis Siculi Messanensis collectanea quædam*; ed in fine: *Messanæ per Spiram Chalcogr. Mense Septembri* 1558. In questa collettanea non pochi Epigrammi sono dello stesso Villadicani, la gran parte però di altre persone fatte in di lui lode. Da quello, che in esse si dice, ricavasi, aver egli scritto la vita di S. Raineri, di S. Alberto, della B. Eustachia Calafato, la rovina di Reggio, le difese de' Messinesi contro l' armata di Barbarossa, l' Inferno, la guerra del Sorcie, Cignale, Volpe &c. in lode delle Donne, e varie altre composizionette, delle quali è rimasto soltanto il nome in questi versi; chi sa in qual angolo di libreria o tutte, o in parte giac-

cio-

ciono con discapito della Repubblica letteraria. Il sopra lodato Signor Canonico Mongitore ci assicura, che il Villadicani avea raccolto in sua casa un ragguardevole Museo adorno di antichi monumenti, e medaglie. Ciò si conferma più volte in queste poesie. Basterammi soltanto rapportarvene alcuni pochi esempj, per quindi voi argomentarne l'antico gusto de'nostri Siciliani inverso questi studj.

pag. 83. *Vilad. ad Maurolicum.*

Hinc tibi mi quatuor Franciſce Numiſmata mitto,
Lata mihi a quodam Melchiore agricola,
Quorum bina reor Meſſenia namque fuiſſe,
Et reliqua agnoſces eſſe Syracuſia.
At ſi me demum non ruſticus ille fefellit,
Accipies ſpatio vividiora brevi.
Quæ poterit Vegæ forſan dare cuncta Joanni,
Cum ferat ex aliis deteriora lubens.

Maurolicus ad Villad.

Ærea Joannes mihi Petre Numiſmata mittis,
Sunt tamen hæc auro nil preciosa minus.

L'istesso celebre Abate Maurolico nella pagina ultima di questa operetta alludendo al gran Museo del suo degno Concittadino Villadicani, così cantò:

Quid vagus inquiris, Lector, miracula mundi,
Et quidquid Latium, & Græcia clara docet?
Marmora nil poterunt, romanaq; ſigna, vel arcus,
Bellorophonteæ nil dare majus aquæ.
Cuncta Petri celebri monumenta videbis in ula
Cuncta Petri clario pectine Villa canit.

Spe-

Spero rimettervi le notizie richieſtemi di Ottavio de Franceſchi, e l'altre ancora del ſempre degno di commendazione, e di lode Monſignor Burgos. Mantenetemi nella voſtra grazia, e credetemi.

Voſtro ....

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 19. Gennajo 1756.

Non laſcio di ringraziarvi delle belle antiche Iſcrizioni rimeſſemi, e con ſomma anſietà ſto aſpettando le altre, eſſendomi richieſte da varj Letterati foreſtieri. Per addimoſtrarvi in parte la mia doveroſa gratitudine, ve ne traſcrivo una di queſto noſtro ragguardevole Muſeo Salnitriano de' Padri Geſuiti, ottenuta, non è guari, da Napoli dal P. Lettore Giuſeppe Gravina Prefetto di eſſo Muſeo, e della Libreria del Collegio de' Studj, la di cui gentilezza, e dottrina è a voi ben nota. Dic' ella dunque:

D. M.
C. ARRII
APONIANI
TRIERARCHI
CLASS. PRAET
MISENENS

La voſtra erudizione avrà largo campo di diſcorrere ſopra queſta Iſcrizione. Addio.

Voſtro ....

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

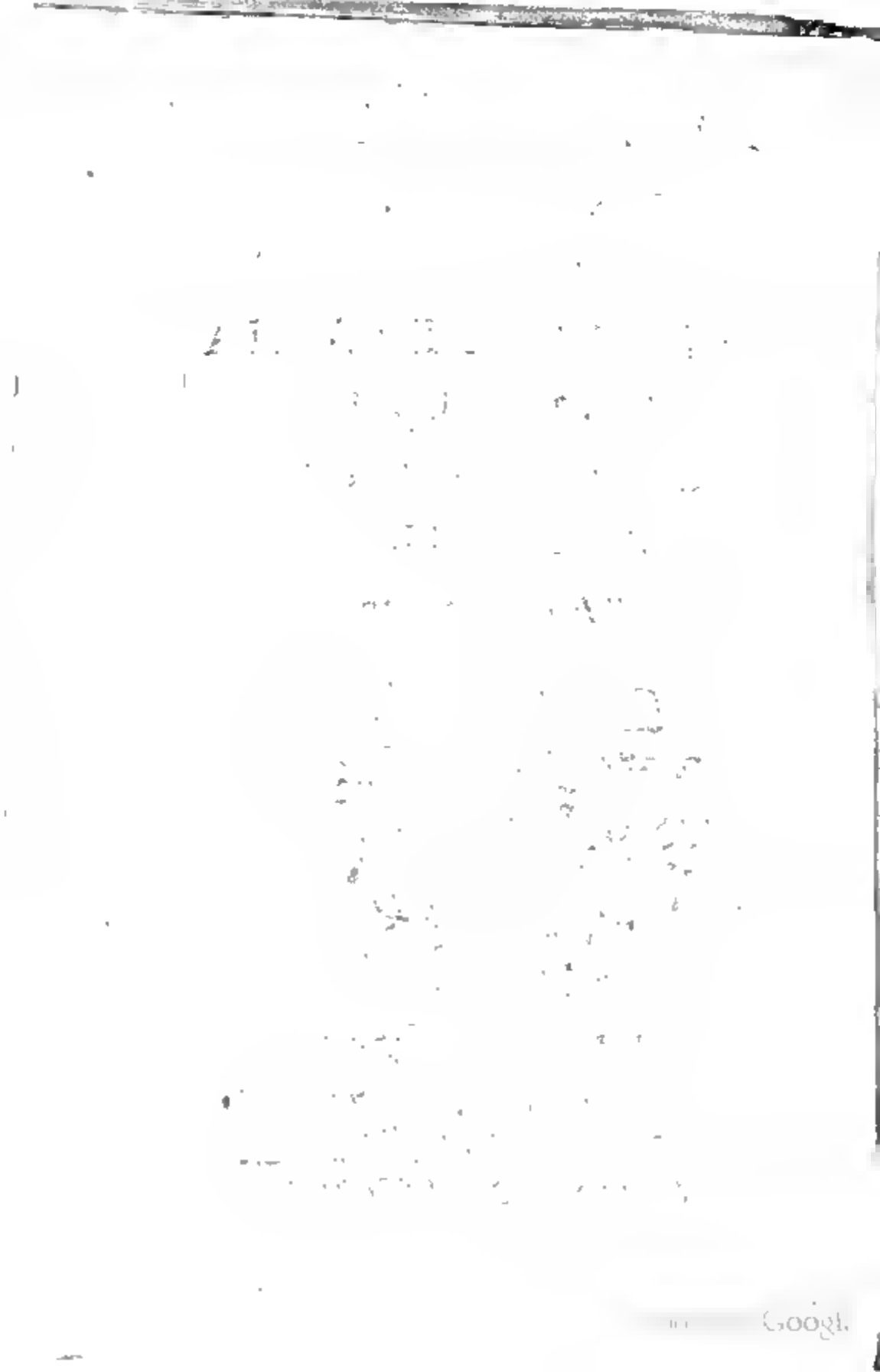
TOMO PRIMO

PARTE II.

Per il Mese di Febbrajo 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



ART. V.

Carissimo Amico.

Palermo 20. *Gennajo* 1756.

Devo di tutto cuore ringraziarvi per questo stesso, che con ischiettezza dichiarato meco vi siete intorno alle lettere erudite da me rimessevi in questi giorni. Mi dite, che alcune sono state al sommo gradite da codesti Signori Letterati, che di sovente si radunano nel vostro Palagio; ma che taluno invogliato dello studio delle vecchie carte, e qualche altro amante de' sacri monumenti, e della disciplina delle nostre Chiese desiderato avrebbero pascolo più grato al di loro assai dilicato gusto. Anzicche offendermi di questo vostro sinceriſſimo avvertimento, torno di bel nuovo a ringraziarvene. Sin adesso intrattenuto mi sono in cose varie appunto, perchè sapea il vario genio, a cui è portata la gran parte de' vostri degnissimi Colleghi. Emenderò non pertanto l' involontario errore, trascrivendovi per ora un' antica Scrittura, quale mi dò a credere, che riuscirà di piacere a tutta la vostra brigata. Si è questa il Codicillo fatto da Federico III. Re di Sicilia detto il Semplice. L' ò copiato da una carta originale del fu Canonico Antonino Amico, di cui potete leggerne l' elogio nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore.

Si vanta ſul principio di queſta carta il Canonico Amico di poſſederne l'antico originale, lo che non vi deve recar meraviglia, ben noi ſapendo, aver egli coll'onorevole titolo d'Iſtoriografo regio avuti a mano tutti gli Archivj reali, ed eccleſiaſtici non ſolo di Sicilia, ma anche di Spagna. Leggetelo dunque, e, ſe ne reſterete contento, aſpettatevi coſe migliori, che fra breve vi rimetterò così in queſto genere, come pure ſopra non pochi monumenti ſacri, e ſopra varj punti alla eccleſiaſtica diſciplina delle noſtre Chieſe Siciliane appartenenti.

Voſtro ....

„ In nomine Domini. Amen.
„ Anno Incarnationis ejuſdem 1377. menſe
„ Julii, vigeſimoquarto menſis ejuſdem quintæ-
„ decimæ Indictionis. Regnante Sereniſſimo
„ Domino noſtro Domino Rege Friderico Dei
„ gratia excellentiſſimo Rege Siciliæ, ac Athe-
„ narum, & Neopatriæ Duce, Regni ejus anno
„ vigeſimo ſecundo feliciter amen. Nos infra-
„ ſcripti Judices nobilis Civitatis Meſſanæ Bo-
„ nus de Mariſcalco regius publicus totius In-
„ ſulæ Siciliæ Notarius, & teſtes ſubſcripti ad
„ hæc vocati particulariter, & rogati, ac etiam
„ de mandato prædicti Domini Regis una ſimul,
„ eodemque contextu collecti, præſenti ſcripto
„ publico notum facimus, & teſtamur, quod ad
„ conſpectum majeſtatis ſuæ nos faciens accerſiri

„ præ-

„ præfatus Dominus noſter infirmus corpore,
„ jacens in lecto, ſanus tamen mente, ac pro-
„ priæ rationis compos exiſtens, volens animæ
„ ſuæ cautius providere, ne fortè ſub ſilentio
„ clauderet vitam ſuam, ac decederet inteſtatus,
„ ſuos præſentes nuncupativos in ſcriptis ſole-
„ mniter condidit Codicillos, in eis taliter ſta-
„ tuens, qualiter poſt ejus obitum uberius di-
„ ſpenſentur. In primis ratificat, & confirmat
„ formam, ſeù tenorem teſtamenti ſui celebrati
„ per me prædictum Notarium Bonum tam-
„ quam Notarium publicum decimo nono men-
„ ſis ejuſdem Julii; & ſpecialiter hæreditatem
„ ipſi teſtamento inſertam, exceptis duobus ca-
„ pitulis ſubſcriptis in eodem teſtamento con-
„ tentis, quorum capitulorum primum eſt iſtud.
„ Item voluit, & mandavit, quod omnia privi-
„ legia, conceſſiones, literæ, & ſcripturæ aliæ
„ factæ per eumdem Dominum, quibuſcumque,
„ ſeù cuicumque perſonæ de bonis alienis, & ad
„ curiam minimè ſpectantibus, ſint nulla, caſſa,
„ & inania, ac ſi numquam confecta fuiſſent,
„ quibus privilegiis, conceſſionibus, literis, &
„ ſcripturis idem Dominus expreſsè derogat, &
„ annullat. Secundum Capitulum dicti teſta-
„ menti eſt iſtud: Item voluit, & mandavit,
„ quod ſi ſortè idem Dominus Rex in aliquo
„ teneatur Magnifico Comiti Henrico Rubeo,
„ quod de eo fiat ſatisfactio ad arbitrium Ma-
„ gnifici Domini Artalis de Alagona &c. Quæ
„ quidem Capitula prædicta idem Dominus no-

„ ſter annihilat, revocat, & annullat, ac ſi
„ numquam confecta, aut imaginata fuiſſent.
„ Item legavit Magnifico Domino Joanni de
„ Aragona Fratri ſuo naturali uncias quin-
„ quaginta annuatim ſuper proventibus portus
„ Leontini, & voluit, ac expreſsè mandavit,
„ quod hæredes ſui, qui pro tempore fuerint,
„ eidem Domino Joanni privilegia, ſeù literas,
„ vel ſcripturas authentica de conceſſione præ-
„ dictarum unciarum quinquaginta eidem Do-
„ mino Joanni per Majeſtatem regiam legata-
„ rum, vel melius proviſarum in ſubſidium, &
„ ſubſtentationem vitæ ipſius Domini Joannis.
„ Hæc eſt ultima voluntas præfati Domini no-
„ ſtri Regis, quæ ſi non valeat, vel valebit jure
„ Codicillorum, valere voluit jure aliorum Co-
„ dicillorum, aut alterius cujuſcumque ultimæ
„ voluntatis. Item voluit, & mandavit, quod
„ in caſu, quo in præſentibus Codicillis ſit, ſeù
„ reperiri contigerit error aliquis, vel defectus,
„ quod corrigatur ſemel, bis, vel pluries, ac
„ emendetur ad Conſilium Sapientum ſubſtantia
„ non mutata. Acti ſunt, & publicati præſentes
„ Codicilli præſentibus Domino Philippo de Bi-
„ lingerio, Domino Sanctoro Granardej, Do-
„ mino Philippo de Iſmorto Judicibus Civitatis
„ ejuſdem. Nobili Domino Roberto de Bonis
„ Filiis, Fratre Nicolao de Pappalla, Fratre
„ Antonio de Meſſana Ordinis Minorum, No-
„ tario Joanne de Cammariis, Notario Petro de
„ Brullis, Falcono de Falconibus, Perrono Riz-

„ za-

„ zari, Petro de Conſtantio regio Speciario, &
„ aliis quampluribus teſtibus.

Amico pregiatiſſimo.

Napoli 10. *Gennajo* 1756.

Più diſgrazie ſi ſon combinate per impedirmi dal riſpondere prontamente al queſito da voi fattomi ſopra la vera Patria di Giovanni Villani, Autore della *Cronica di Napoli*, di cui faceſte menzione nella voſtra bella Diſſertazione, o ſia *Saggio ſopra la Storia letteraria di Palermo*. La lunga dimora fatta in Villa per riſtabilirmi in ſalute, donde non tornai in Città, che a 14. dello ſcaduto Decembre, le viſite di poi da me fatte agli Amici, e che da loro ricevei per i ſoliti complimenti delle buone feſte, e finalmente la ſcelta di me fatta da S. M., che Dio guardi, con ſua real carta per uno degli Accademici delle Antichità Ercolaneſi, come forſe avrete coſti ſaputo (già ſe ne incominciarono Mercoledì 7. del corrente le conferenze), non mi anno dato un momento libero per riſpondervi. Oggi, che mi ritrovo un poco ſciolto, non laſcio di corriſpondere al mio dovere.

La difficoltà dunque propoſtavi dal dotto Prelato toccante la patria del noſtro anticliſſimo Croniſta di Napoli Giovanni Villani, che al di lui credere fu confuſo coll' altro di ſimil nome, e cognome ſcrittore delle Storie Fiorentine; mi

obbliga a farvi brevemente conoscere la diversità dell' uno, e dell' altro, e servirà questa mia a far ricredere, e disingannare chiunque inciampar possa nell' istesso equivoco, col riconoscere da ora innanzi, essere stati costoro, sebben simili tra di loro nel nome, e nella famiglia, dissimilissimi però, e diversi di patria, non meno che di tempi, ne' quali fiorirono; vale a dire: il nostro certamente più antico, e che bastantemente dal rozzo, e incolto stile dell' antico dialetto Napolitano ripieno di quelli sconci idiotismi popolari fa conoscere, qual fusse stata la di lui patria; l' altro di poi colla candida dettatura del culto sermon Fiorentino dà a divedere, che, siccome colà ebb' egli i suoi natali, quivi ancora scritto avesse la sua Storia, che comincia dall' anno 1300. tempo, in cui tornò egli *dalla perdonanza del Giubbileo universale* sotto il Pontificato di Bonifazio VIII., e prolungolla fino al funesto contagio avvenuto nell'anno 1348., in cui mancò di vivere questo Cronista Fiorentino, e lasciò la cura di proseguire questa gloriosa incombenza al suo Fratello Matteo; e così l' una, che l' altra Storia sono non ha gran tempo date di nuovo alla luce dal chiarissimo Signor Muratori nella sua grand' opera della Collezione Italica ne' Tomi XIII. e XIV.

Potrei quì addurvi per pruova della loro diversità, oltre il linguaggio, l'aver scritto il nostro Cronista Napolitano non poche cose alla vostra Sicilia appartenenti, onde abbia spinto un vostro

an-

antico Scrittore Siciliano, vale a dire Alvaro Paternò, a tradurlo in latino, ficcome voi ſteſſo accennate nella ſopramentovata voſtra Diſſertazione; ma queſta ſola pruova non baſterebbe, ed io voglio addurvene tant' altre, come ſuol dirſi, dimoſtrative, e che togliono affatto ogni contrario ſoſpetto.

O' detto di ſopra eſſere ſtato il noſtro Gio: Villani più antico Scrittore del Fiorentino, nè ſenza ragione: poiche eſſendo queſto ceſſato di vivere nel 1348., ficcom' è certiſſima coſa, e può conoſcerſi appò il citato Muratori, ed altri Scrittori Fiorentini; eſſendo l'altro, cioè il Croniſta di Napoli, mancato nel 1311. (come dirovvi da quì a poco) non potrà più porſi in dubbio, che non ſia ſtato lo Scrittore Napolitano più antico, e perciò diverſo dal Fiorentino. Potrebbe bensì taluno credere (ficcome infatti vi fu un tempo chi lo credette, a dire del Blaſio in una breve *Storia della Famiglia Villani*), che così l'uno, come l'altro di queſti Storici fuſſero della ſteſſa famiglia, diramata forſe l'una, cioè quella di Firenze, dall'antico ceppo di Napoli, il quale fu veramente di nobil rango, e aggregato ritrovaſi fin da vetuſti tempi nel Sedile, che quì chiamano di Montagna. Ma ficcome quel Villano, che in Firenze, per atteſtato del dianzi citato Muratori, ſtimaſi il capo, e progenitore di tal famiglia, non parmi che dimoſtrar poſſa altra maggiore antichità, che il fine del ſecolo XIII., nè altro rango, che di una mediocre for-

tuna, e natali; trovandosi al contrario de' Villani Napolitani, e di altre Città del nostro Regno più antiche, e nientemeno più gloriose le di loro memorie, non parmi troppo verisimile, che o da Firenze avessero in Regno potuto venire i Villani, nè tampoco da quì in quella Città passare con quello stato di mediocre fortuna, che dicono; perchè ancor prima di detta età godeano in Napoli, e per lo Regno signorie di Feudi, dignità di onori, e di ragguardevoli posti, e abbondanza di dovizie.

Quindi, siccome in Napoli estinta è già più di un secolo, e mezzo addietro quella famiglia Villani, la qual godea l'onore di esser Patrizia del Sedile di Montagna, e si vedono tuttavia e quì, e in altri molti luoghi di quelle nostre Provincie i cognomi de' Villani; dovremo credere, che altri essi sieno, e in tutto diversi così questi del Reame di Napoli, siccome ancor quelli di Firenze; non essendo per altro cosa nuova, ed insolita il sentirsi l'uniformità de' cognomi, e famiglie in diversi lontani paesi, e ne abbiam nelle Storie purtroppo chiari gli esempli. Infatti (per non dipartirci dal nostro assunto) egli è certo, che i Villani di nobile lignaggio ben si trovarono, se pur non si trovino anche adesso, appo i Scrittori, in Milano, in Siena, in Padova, in Pisa, in Pistoja; e in Sicilia altresì la vuol nobile il P. Anfaloni, benchè l'asserisca già estinta.

Potrebbe quì però insorgere una nuova, e forte opposizione di essere stati, se non tutti, almen

men porzione de' Villani di Napoli, discendenti dalla Città di Siena, donde venne quì quel famoso Rinaldo Villani, siccome rapporta il Marra nella *Storia delle Famiglie* in parlando della Grimaldi *pag.* 199., e dopo di lui ancor molti altri de' nostri Scrittori, il qual Rinaldo in Napoli per cagione della sua nobiltà, e valor militare sotto il Regno de' due Carli di Angiò, fu onorato circa gli anni del Signore 1270. colla dignità di Governatore di Napoli, posto assai degno, ed onorevole, come ancor di presente si vede ne' Reggenti della Gran Corte di Vicaria, dello che può osservarsi il Capece *in Magistrat. Regni Neap. cum Rom. Magistratib. comparat.* §. *Prætores*. E, se dobbiam prestar fede al nostro Storico Mazzella, ancor prima del Rinaldo Villani da Siena, dovette da Firenze venirvi quel Guido Villani detto il vecchio, il quale egli fa Capo di tal famiglia. Ma dovettero forse entrambi ingannarsi; conciosiacchè ancor prima di costoro, e del Regno degli Angioini erano quì di già i Villani col possesso di Feudi, di Dignità, e di Uffizj, cioè sotto il Regno di Corrado, il quale creò ancor prima del 1250. Guglielmo Villani (che il citato Blasio *in Hist. Fam.* credette, lo stipite essere stato di tal illustre famiglia), Giustiziero, o sia Vicerè delle più doviziose, e nobili Provincie del Regno, quali sono la Campania, ora volgarmente Terra di Lavoro appellata, e 'l Contado di Molise: lo che dedursi egli afferma, da Registri della Regia Camera di

Na-

Napoli, e ſuoi Archivj. E ne' medeſimi Regiſtri, e preſſo il Mazzella, e l' Altimari in parlandoſi di queſta Famiglia ſi fa menzione di un Pietro Villani, che nel 1240. per la tenuta di alcuni Feudi, che poſſedeva nella Provincia del Contado di Moliſe, promette col ſolito giuramento *il ligio omagio* al ſuo Re. Anzi, perciochè fin dagli anni 1269. abbiamo memoria di Giovanni Villani Cavaliero della Città di Averſa, e di Andrea Villani Cavaliero della Città di Amalfi, può con evidenza comprenderſi, che da gran tempo prima i Villani forſe di Napoli, ſia per ragione di Feudi, o di Uffizj, o per altre quali ſi fuſſero cagioni, eranſi in altri luoghi diramati, ed in eſſi riconoſciuti da pertutto per nobili, e Cavalieri, i quali *Milites* in quei tempi venivan chiamati nelle pubbliche Scritture, e Diplomi, e fin ne' titoli di lor ſepolcrali monumenti; di che non ſa uopo altro dire, eſſendone infinite le ripruove, e gli eſempj.

Giova ancor molto il riflettere, che fin dagli antichi tempi abbiano i Villani di Napoli poſſeduto gentilizie Cappelle in eſſa Città, e in S. Lorenzo de' Frati Conventuali, e in S. Domenico Maggiore, e in S. Pietro Martire de' Frati Predicatori. Anzi per cagion delle Caſe da queſta illuſtre famiglia poſſedute un tempo in Napoli nella Regione detta fin da vetuſti ſecoli di Forcella, ancor di preſente in un largo di eſſa, dura la dinominazione appo il volgo del *Largo de' Villani*.

Ma

Ma qualunque mai ſtata fuſſe l' origine della Famiglia Villani, e dove aveſſero maggiormente i di loro aſcendenti fiorito, (poſciachè ilpoterſi delle famiglie dar ſempre un appurato, e ſicuro decorſo genealogico egli è pocomeno che impoſſibil coſa, tra per la perdita delle antiche carte, e la traſcuragine talor de'Scrittori, e tra per la troppo cieca paſſione, e boria di coloro, che a ſe aſcriver vogliono le altrui grandezze), e ſe i Napolitani Patrizj del Sedile di Montagna ſi fuſſero un tempo per altri luoghi del noſtro Regno diramati, o per Italia, nulla per ora a noi giova il vieppiù diffaminare un punto, che nulla ſi confà con quello, che abbiam per le mani, eſſendo per altro certiſſimo, che il Giovanni Villani Storico Napolitano fortì in queſta Città il ſuo naſcimento e dalla Patrizia famiglia, che godea l'onor del Sedile circa la metà del ſecolo XIII., e in detta Città ancor morì nel 1311. ſepolto nella gentilizia Cappella de' Villani nella Chieſa di S. Domenico Maggiore colla ſeguente Iſcrizione riportata dall' Engenio, e dal Blaſio *p.* 41.

Hic jacet Joannes Villanus dictus
Rumbus qui obiit anno Dom. MCCCXI,
V. Indict. III. Die menſis Novembris.

La ragione, che aſſegna queſto Scrittore, perchè *Rumbo* appellato egli fuſſe, è quella di aver avuto il noſtro Giovanni qualche attenenza di affinità colla famiglia Caracciola de' Piſquizj, la quale nelle antiche carte, al fedel rapporto del Borrelli oella ſua opera *Vindiciæ Neap. Nobi-*

litatis p. 35. varj aggiunti di soprannomi sortì, uno de' quali fu *Rumbo*. Quindi è facile il congetturare la cagione, per cui la Cronica del nostro Villani fusse stata da taluni creduta opera di Bartolomeo Caracciolo famoso Giureconsulto, del ramo de' Pisquizj, tra quali furono altresì i Rumbi. Così leggesi nell' Orazione del P. Agnello di Ruggiero col titolo: *Neapolitanæ Literaturæ Theatrum p.* 14., e in altri rammentati dal Toppi nella *Biblioteca Napolitana*. Il chiarissimo Signor Tafurì nel *To. II. P. II.* della sua diligentissima *Storia de' Scrittori del Regno di Napoli* riporta le parole di un antico M. S. delle Croniche di Bartolomeo Caracciolo, dalle quali si va chiarissimamente a capire, che egli e dal Villani, forse suo congiunto, e da altri Napolitani tratto avesse quelle notizie, le quali di poi lo stesso Bartolomeo proseguì fin' a tempi della Regina Giovanna I., vale a dire circa il 1360. onde non fusse stato il Caracciolo, che un *Collettore* delle memorie lasciate dal Villani, le quali dopo gran tempo stampate furono in Napoli nell' anno 1526. in 4. col seguente titolo:

Croniche de la Inclita Città di Napoli emendatissima. Con li Bagni di Puzzuolo, e di Ischia;

e le stesse Croniche poi ristampate furono sul fine dello scorso secolo, con giunte del Contarini, del Falco &c.

Dovrei ora qualche cosa dirvi di questa Cronica; ma, comechè altri ne ànno prima di me ab-

baſtanza parlato, dirò ſolamente in breve, che quelle notizie, che ci dà egli dalla fondazione di Napoli quaſi fin preſſo a ſuoi tempi, ſono da per-tutto diſſeminate di ſconcezze, e di favolette, e da nulla doverſene aver conto: errore condonabile per altro in un ſecolo ancora incolto, e ripieno d'ignorante credulità, e pregiudizj, ſopra tutto nelle memorie delle proprie Patrie, per le quali innalzare ſopra le altre, fingeanſi a capriccio i monumenti, e le ſtoriche narrazioni (difetto fu queſto, dal quale non andò eſente altresì il Giovanni Villani Fiorentino); in quelle coſe però, le quali accaddero vivente lo ſteſſo Croniſta noſtro, o che potuto avea ricavare con diligenza dalle altrui relazioni, o memorie, egli è certo eſſere ſtata queſt'opera con miglior ordine, verità, ed eſattezza condotta a fine, ſiccome chiunque l'abbia letta, lo ha ſinora confeſſato.

Da quanto ho potuto con tutta fretta, e quaſi di volo brevemente raccogliere, rimarrà, ſe non m'inganno, perſuaſo il dotto Prelato, che il Croniſta Napolitano Giovanni Villano, diverſiſſimo ſtato fuſſe dal Giovanni Villani Storico Fiorentino, del quale è differente lo ſtile. Nè mai queſti fu in Napoli, onde motivo, e ſtimolo gli ſi fuſſe ſomminiſtrato di ſcrivere la noſtra Cronica. Compatite, ſe non mi dilungo di più. Comandatemi, e credetemi,

Voſtro ....

Ami-

Amico Stimatiſſimo.

Siragusa 22. *Gennajo* 1756.

Vi rimetto la copia d' una piccola Iſcrizione improntata in un mattone, che così dice:

APTEMTΔΩPOY CIΔHTOY.

In queſti giorni ne ò acquiſtata un altra, quale comecchè rotta fi foſſe per metà, ve la traſcrivo:

S
ANTHE
NNOS VII
NEPOTI
MAE FECIT.

Devo poi dirvi, che nelle noſtre Spiaggie, dette volgarmente di S. Lucia, perchè vicine alla ſua Chieſa *extra mœnia*, trovai, accidentalmente cavando, una ſtanza ſotterranea ricoverta nella volta di pezzi intagliati groſſiſſimi. Era intonacata nelle muraglie, laſtricata nel ſuolo, e di figura quadrilatera, e ne' quattro angoli vi erano quattro foſſettine, entro delle quali vi eran poſte quattro vaſetti di terra cotta, o ſiano quattro Diote ripiene di terra, che tolſi da quel luogo, e tengo preſſo di me. Io anzicchè un *Colombario*, lo credo una Camera vinaria ſimile a quella ſcoverta anni ſono in Meſſina, che voi mi deſcriveſte, ed alle altre ſpiegate dall'eruditiſſimo Sig. Marcheſe Venuti *Deſcriz. di Ercolano f.* 124., e prima di lui dal mio degno Maeſtro di eterna ricordanza P. Anton M. Lupi *Epitaph. S. Severæ f.* 44. *Voſtro* ....

ART. VI.

Carissimo Amico,

Palermo 26. Gennajo 1756.

Non vi dovete lagnare, Eruditissimo Signor Canonico, se io questa volta ò fatto la scimia a quel dotto Cardinale de' nostri giorni, il quale richiesto da' suoi Amici di qualche materia letteraria dettata appena la lettera la mandava al suo Stampatore, e così, prima di riceverla il di lui Amico, era dessa resa pubblica colle stampe in quella Città, e nelle altre ancora d' Italia. La vostra eruditissima lettera sopra la distinzione di Giovanni Villani vostro Storico Napolitano dall' altro celebre Fiorentino non meritava d' esser letta soltanto da quel dotto Prelato, che fu primo motore della vostra bella fatica, ne dovea anche partecipare tutta la Repubblica letteraria, interessando un tal punto non che la vostra Città di Napoli, e la mia Sicilia, ma anche l' Italia tutta. Mi son preso dunque la libertà di pubblicarla nelle nostre *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia*, e l' istesso ancora ò fatto di questa mia risposta, quale gioverà a confermare per mezzo di due Codici M. S. quanto voi saggiamente scriveste.

Disaminando in questi giorni i varj pregevoli Codici Manoscritti, che nella Libreria, e nel Museo

de' Padri Geſuiti conſervanſi, inſieme col P. Luigi Cortoiſe dotto Franceſe della ſteſſa Società, venuto in Sicilia per rieercar notizie de'Scrittori Geſuiti, de' quali ne dovrà formare la *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jeſu*, ei ſiamo a buona ſorte incontrati in un Codice M.S. in pergamena del ſecolo quintodecimo. Scartabellandone varj capitoli, eſſendone il prineipio un pò lacero, m' avviddi contener deſſo la Cronica del voſtro Giovanni Villani. La oſſervammo dunque con maggiore attenzione, e ne rilevai alla perfine eſſer l' iſteſſa, che la ſtampata, perlomeno nella ſoſtanza, giacchè in alquante parole vi ſi legge qualche cambiamento, e mutazione. Termina queſto Codice ſulla fine del ſecondo libro, vale a dire nel principio del governo della Regina Giovanna, e nulla ſi legge del terzo libro, che va aggiunto all'edizione fattane in Napoli nel 1680; della quale mi ſon ſervito.

Da ciò ſi fa paleſe, che il terzo libro fu aggiunto ne' tempi poſteriori. Voglio adeſſo confermare quanto voi eruditamente diceſte appoggiato alle autorità del Toppio, del Signor Tafuri, e di altri, eſſere ſtato Bartolomeo Caracciolo un continuatore dell' antica Cronica del Villani, il quale non la eſteſe più in là della vita di Carlo II. vale a dire ſino all' anno 1308., e 1309. Sentitene la ragione. Nella pregevoliſſima Libreria del Signor Mareheſe di Giarratana, che l' onorevole carica di Capitan Giuſtiziere della noſtra Città lodevolmente ſoſtiene, tra' M.S. più rimar-

che-

chevoli (avrò occasione altra fiata di parlarvi distesamente di essi), si vede una bella raccolta di antiche Croniche di Sicilia scritte in buona carta nel secolo sestodecimo; l' ultima di queste Croniche à per titolo: *Chronicon Neapolitanum ab Alvaro Paterno Catanensi scriptum*. Avea io disaminato questa Cronica, qualora feci quella Dissertazione dalla gentilezza vostra approvata, e mi ero accorto, esser dessa una traduzione dell' altra Italiana del vostro Giovanni Villani, comecchè l' erudito nostro traduttore allontanandosi dal basso scrivere del Villani si fosse più appigliato alla sostanza de' racconti, che alla servitù delle parole: ò voluto ora, dopo di aver ricevuta l' eruditissima vostra lettera, nuovamente riscontrarla, e con singolar mio piacere, veggo, che non arriva, se non se a quelle parole del vostro Villani. *Per remission dei peccati del detto suo figliolo Duca di Calabria*, che sulla fine del secondo libro alla pag. 81. si leggono.

Se Giovanni Villani dunque non morì, se non se nell' anno 1311., come voi dimostrate; se il traduttore della di lui Cronica, il nostro Alvaro Paternò, non arriva, che all'anno 1309., cioè alla morte di Carlo II., dir deggiamo certamente essere stato aggiunto da altro Scrittore quanto degli altri Re Angioini si legge nella Cronica stampata di Giovanni Villani.

O' voluto tutto ciò scrivervi non solo per addimostrarvi la mia debita gratitudine al favore da voi compartitomi, ricambiandovelo con la noti-

zia di questi due nostri Codici Palermitani, ma pure per disingannare i Leggitori della vostra lettera, i quali, se mai osservato avessero nella Cronica stampata oltrepassarsi di grao. luoga non che l'aono 1311., ma l'anno ancora 1344., in cui morì lo Storico Fiorentino, poco forse soddisfatti delle vostre per altro efficaci pruove, e convincenti, o a questo attribuito avrebbero la Cronica di Napoli, ovvero ad altro Scrittore.

Dovrei dirvi qualche cosa della nuova Accademia Ercolanese; mi riserbo però a farlo un' altra volta, giacchè per ora di vantaggio forse mi sono abusato di vostra gentil sofferenza. Datemi l'onore de' vostri grati comandi, e credetemi sempre

Vostro

Amico pregiatissimo.

Trapani 2. Febbrajo 1756.

In questi giorni essendomi messo a leggere la *Biblioteca volante* del Cinelli ristampata colle continuazioni del Sancassani in Venezia 1735. nel terzo Volume al foglio 288. incontratomi sono in un bell'elogio del mio dotto Concittadino Michelangelo Fardella, di cui varie opere si rapportano non registrate nella *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore. Mi prendo la libertà di trascrivervene i titoli, per voi comunicarli al di lui degno Nipote il Signor

Dott.

Dott. Franceſco Serio Paroco di cedeſta Chieſa di S. Jacopo, il quale, per quel, che mi è ſtato aſſicurato, dee riſtampare ſi pregevole opera continuandola ſino a' noſtri giorni. Eccovene dunque i titoli ſecondo che gli ò trovati in detto Volume, laſciando ſolo di copiarvi il primo, cioè la lettera dirizzata dal noſtro Fardella all' immortal Magliabecchi, perchè queſta ſta già regiſtrata nella detta *Bibliotheca Sicula*.

Meteora ex aquis ad mechanicas leges evocata, & in ſuo fonte accuratius inventa graduntur à Michaele Angelo Fardella Drepanenſi Doctore, in Patavino Gymnaſio Aſtronomiam, & ſecundum Ariſtotelis librum de Meteoris, exponente Anno ab Orbe ſervato 1695. & 1696. ex Typogr. Paſquati 1695. in fol.

Philoſophicæ, ac Geometricæ Aſſertiones utroque Prodromo ſelectæ, quæ per Antonium Riccini Patritium Venetum ad litterarii certaminis cruciniana revocantur à Michaele Angelo Fardella Siculo, tertii Ordinis S. Franciſci S. Theologiæ Magiſtro. in 12.

Creans Sapientia, & graviter, & jucundè. Oratio primò habita in Archilyceo Patavino die 19. Martii 1694. à Michaele Angelo Fardella Philoſophiæ, ac Theologiæ Doctore, Aſtronomico Profeſſore, & Meteorico. Patavii 1694. ſumtibus Cadorini. in 4.

L'ordine, con cui ſon citati queſti libri dal Cinelli, dee certamente correggerſi, poichè il noſtro Fardella fu dalla ſua fanciullezza aſcritto tra' Pa-

dri del terzo Ordine di S. Franceſco, trà quali dimorò per lo ſpazio di molti anni, e poſcia nell'anno 1693. col permeſſo della Santa Sede Apoſtolica, laſciato l'abito religioſo, reſtò Prete ſecolare. Ciò poſto, il ſecondo opuſcolo dee collocarſi in primo luogo, dopo il terzo, e finalmente il primo. Se non ſi ordinaſſero in queſta guiſa, farebbe il mio celebre Concittadino nella ſcena del Mondo una figura aſſai più curioſa dell'eruditiſſimo P. Batengero; giacchè prima lo vedreſte Religioſo, poſcia Prete Secolare, nuovamente Religioſo, e alla fine di bel nuovo Prete, ſo che a mio credere non è accaduto unque mai. Nelle voſtre *Memorie*, che avete incominciato a ſtampare vi dichiarate ſul bel principio di voler dare un giorno, o l'altro un diſtinto ragguaglio delle opere di Monſign. Burgos. Suppongo, che parlerete ancora delle inedite da lui forſe laſciate in Padova; che perciò colà avrete ſcritto per mandarvele. Se la ò indovinata, vi pregherei a ſcrivere ancora, ſe mai vi ſiano altre opere ſtampate, o manoſcritte del mio Concittadino ſopra lodato, che non foſſero regiſtrate dal Signor Mongitore, e dal Cinelli, e mi lusingo, che ſe ne troveranno di ſicuro. Gradite queſt' atto della mia attenzione, e vogliatemi bene.

Voſtro . . .

Sti-

Stimatiſſimo e Amico.

Padova 4. Gennajo 1756.

Non laſcio di avviſarvi, che finalmente è uſcito dalle ſtampe di Ferrara in queſti giorni il ſupplemento da me fatto al Teatro Nummario del Muratori, quale contiene circa 300. Monete inedite. Fra queſte molte ve ne ſono appartenenti agli Principati antichi di quà, e di là del Faro; come di Willelmo Duca, che fu prima di Ruggiero primo Re, poi di Willelmo Re, altra di Federico Secondo, quella belliſſima d' oro di Carlo Primo, ed una di Martino d' Aragona con l' Aquila grande, e lo Scudo grande d' Aragona. Se i voſtri Amici ſe ne voleſſero provvedere, avviſatelo, che ve ne ſpedirò alcune copie. Addio.

Voſtro ....

Amico Cariſſimo.

Palermo 22. Gennajo 1756.

Con ſingolar mio contento ricevo i voſtri grati comandi, eruditiſſimo Signor Canonico, e ſenza frapporre dimora alcuna vi ſervo per adeſſo ſu di un punto, che riuſcirawvi affatto nuovo, e molto giovevole per la perfezione dell' opera da voi lodevolmente intrapreſa. Mi dite dunque,

che ſtate faticando ſopra la Storia della voſtra Iſola di Malta, e mi ricercate notizie de' tempi mezzani, che mancaſſero nella Deſcrizione ſtampata dell'erudito Signor Commendatore Abela. Avea io da qualche tempo letto in queſt' opera quanto egli già ſcriſſe ſopra l'inveſtitura delle due Iſole di Malta, e del Gozzo ottenuta ne' tempi del Re Martino da Artale Alagona, e non veggendola punto uniforme a certe antiche ſcritture, e diplomi de' noſtri pubblici Archivj mi ero confermato ſempre più nella giuſta regola ſtabilita da que' due dotti Uomini Goffredo Leibnizio (*a*), e P. D. Teoderico Ruinart (*b*), non giovare ſoltanto lo ſtudio degli antichi Diplomi per l' erudizione, e per la Storia letteraria delle Provincie, ma più d' ogn' altro per il Giuspubblico delle genti, non potendoſi in conto alcuno trattare con verità, e giuſta critica le inveſtiture a' Nobili accordate da' Monarchi, i privilegi conceſſi alle Città, e alle particolari perſone, e tanti altri punti di ſimil fatta, ſe dapprima i pubblici Archivj non ſi eſaminino con diligenza, e ſe le vecchie carte, e le antiche ſcritture non ſi riſcontrino; quali monumenti non avendo potuto sì di leggieri avere a mano gli Storici anche

(*a*) Leibnitius *Codex Juris gentium diplom. Hannoverae* 1693. *in præfat.*

(*b*) Ruinart *in præfat. ad opus Mabillonii de Re diplom. Lutetiæ Pariſ.* 1709.

che più accurati, ed esperti, senza lor colpa scrivono più falsità, e spacciano buonamente lucciole per facelle. Volete, che io ciò vi comprovi sul punto testè accennato? Parlando il Signor Commendatore Abela, Scrittore per altro non spregevole, e degno di commendazione, dell' investitura con titolo di Contea nel 1393. delle due Isole di Malta, e del Gozzo da Artale Alagona, così dice (a): *A' 1. Luglio del detto anno rinunziata da Raimondo Moncada la concessione da' Re di Sicilia ottenuta delle anzidette due Isole, nel medesimo giorno da' Rè Martino, e Maria; e dall' Infante Martino furono donate a D. Artale di Alagona, sotto peso però di ricognizione, da farsi alle Maestà loro ciascun anno d'un Cavallo bianco, e di due bacili d'argento di peso, e valore di cinquanta marchi, facendolo investire del titolo, e stato della Contea di Malta da Gualdo di Gueralto regio Camerlengo, con dargli in mano una Spada, come era costume di farsi in simil atto, e cerimonia; e più largamente abbiamo veduto contenersi nel privilegio dato nell'assedio allora di Aci nel giorno predetto.*

Or io ò avuto la bella sorte, come sopra vi vi ò detto, di leggere un volume della regia Cancellaria da' registri dell' Archivio del Protonotajo raccolto, in cui dal 1380. per tutto l'anno 1393. regiſtrate ſi leggono quante lettere, inve-

ſti-

(a) Abela *Descriz. di Malta lib.* 2, *n.*13. *f.*285.

stiture, e privilegi emanarònsi allora dalla regia Secretaria del Re Martino, e del di lui Padre Duca di Monblanco; e quantunque in detto volume un buon numero di lettere osservato avessi appartenenti a questa effimera investitura dell' Alagona, nulla però vi ò notato delle particolarità addotte dal Signor Abela nelle già trascritte parole, che anzi da dette Scritture ad evidenza ricavasi non potersi in conto alcuno verificare la detta di lui relazione.

Per mia erudizione ne avea io formato di tutte queste Scritture una Cronichetta, nella quale di giorno in giorno tutta è spiegata la guerra dell' Alagona col Re Martino. Mi dò il piacere rimettervela, per voi stesso da giudice determinare, se sia mai vero, quanto fin ora così alla sfuggita vi è detto.

Sopite appena colla morte di Andrea Chiaramonte quelle guerre intestine, che turbata aveano per più anni nella nostra Sicilia l' antica pace, ecco che si viddero nuovamente risorgere le turbolenze, e le fazioni mercè di Artale di Alagona, quale essendo uno spirito inquieto, e perturbatore sollecitava i Genovesi, e Galeazzo Visconte Signor di Milano, acciocchè inviassero in di lui soccorso nella Sicilia un' armata navale con un considerabile numero di Soldati. Volendo dunque il Re Martino, ed il Duca di Monblanco suo Padre prevenire la venuta degli Nemici nel Val di Noto, si partirono frettolosamente dal Val di Mazzara risoluti di piantare insieme col-

colla Regina Maria la sor dimora in Catania, dove in que'tempi ritrovavasi l'Alagona, il quale credendosi poco sicuro in quella Città, nulla per altro alle di lui ribalderie aderente, se ne andò in Paterno, e nelle altre Terre vicine in compagnia di suo Padre Manfredo, e di Giacomo suo Fratello (1).

Luglio 1392.

Appena arrivato il Re Martino in Catania ne' primi giorni di Luglio, riuscì alla real Soldatesca di catturare Manfredo, e Giacomo Alagona Padre, e Fratello di Artale; lo che da lui saputosi ritirossi d'un subito nel Castello di Aci munito allora, e fortificato assai bene; e colà trasportossi la soldatesca forte, e più valorosa, che al di lui partito aderiva, e tutta ancora l'argenteria, e le gioje della difonta Regina di Sicilia, che appartenevano alla di lei figlia la Regina Maria Sposa di Martino. Spedì subito il Re Berengario Cruillas per assediare il Castello, quale abboccandosi con Artale s'impegnò con forti ragioni a ridurlo alla real soggezione; promettendogli di fatto Artale, che si sarebbe riconciliato col Re, siccome questi ne diede avviso a 20. Luglio al suo Fratello il Re di Aragona (2).

Ugo-

(1) Surita *lib.* 10. *cap.* 50.

(2) *Ex Regiſtro Protonot. ann.* 1392. *ſign. litt. C. f.* 74. *a tergo.*

Agosto 1392.

Arrivarono in questo tempo nella Città di Catania con una Galea due Ambasciadori Genovesi, i quali furono Bartolomeo Pendibene di Vernaccia, e David Lercario spediti dal Doge Antonio Montaldo, e dal Comune di Genova per istabilire alleanza, ed amicizia col Re Martino; e se ne scrissero infatti i Capitoli a 27. Agosto (3). Or, mentre in Catania dimoravano i due Ambasciadori, il Padrone della Galea *diabolico spiritu ductus*, cioè a mio credere spinto da qualche aderente dell' Alagona se ne fuggì colla Galea nel lidorale di Aci, seguitato invano da quattro Galee del Re, e si unì con Artale (4).

19. *Settembre* 1392.

Stizzato a ragione il Re Martino dalle barbare procedure dell' Alagona fece porre l'assedio al Castello di Aci, e ne diede prestamente la notizia alle Città di Palermo (5), e di Girgenti (6).

27. Or-

(3) *Ex regist. Reg. Concell. an.* 1388. *e* 1392. *fig.*
(4) *Ex regist. Proton. ann.* 1392. *f.* 83. *& in Archivio Senatus Panormi dict. anu. f.* 36.
(5) *Ex Regist. Proton. dict. ann. sign. litt. C. f.* 111.
(6) *Ibidem f.* 100. *a tergo.*

27. *Ottobre* 1392.

Punto di ciò non atterrito Artale di Alagona non lasciava di sovente, per mezzo de' suoi aderenti, d'inquietare, anzi ancora di offendere i fedeli Vassalli del Re Martino. Riuscigli di fatto in questi giorni far catturare Pietro Tiano Maggiordomo del Re, e poco dopo Pietro Sancio altro Maggiordomo con un suo servo, anzi al secondo con ispietata barbarie fece tagliare le orecchie, dello che se n'ebbe a ragione a risentire acremente il Re coll'istesso Artale (7), e coo altre persone (8).

15. *Novembre* 1392.

Riuscì al Capitano di Taormina, e della Mola imprigionare due Uomini, uno de' quali Genovese di nascita era spedito dall'Alagona in Calabria; ed avvisatone il Re Martino, ne ottenne egli dal Sovrano in questo giorno onorifici ringraziamenti (9).

16. *Novembre* 1392.

Ebbe frattanto notizia il Re Martino, che Ar-

(7) *Ex reg. Protoc. dict. ann. sign. litt. D. f.* 6. *a tergo.*
(8) *Ibidem in vol. sign. litt. E. f.* 18. *a tergo.*
(9) *Ibidem f.* 14. *a tergo.*

Artale d'Alagona consegnato avea al Padrone dell'accennata Galea tutto l'argento, e i *giogali* della Regina Maria, e che di già arrivati erano in Genova. Quindi scrisse subito a quel Doge, acciò gli facesse restituire tutti i detti *giogali*, cioè *certa crocea aurea coronarum*, & *nonnulla vasa argentea*, & *jocalia in numero*, & *pondere satis grandi*, *quæ fuerunt Serenissimæ Dominæ Reginæ Siciliæ*, & *nunc pertinent Serenissimæ Dominæ Reginæ Mariæ* (10).

9. Dicembre 1392.

Mancate ad Artale Alagona le speranze di poter più ottenere lo bramato soccorso da Calabria, o da altre parti per mezzo di quell' argento, e *giogali* rimessi in Genova, e già sequestrati (11), promise al Re, che, se l'avesse assoluto dalla sua reità, e gli avesse concesso dopo due anni alcune Terre, e Castelli di Sicilia, se ne sarebbe andato per que'due anni in pellegrinaggio a' Luoghi santi di Gerosolima, consegnandogli prima il di lui Maggiordomo Pietro Sancio, e cedendogli il Castello di Aci, e la Villa, e Torre di Paternò alla sua obbedienza ancora soggetta; lo che benignamente gli fu promesso dal Re in riguardo de' servigj prestati alla real corona da' di lui Antecessori (12). 18. *Di-*

(10) *Ibidem f.* 19. *a tergo.*
(11) *Ibidem f.* 36. *a tergo.*
(12) *Ibidem f.* 46.

18. *Dicembre* 1392.

Spedì dunque il Re all'Alagona Stefano Millaros, e Gulielmo Poncio, i quali uniti con Pietro Sancio Regio Maggiordomo sopra mentovato doveano concertare i capitoli dell' alleanza, e pace tra il detto Artale, ed il Re; dello che l'istesso Re ne diede parte in questo giorno ad Artale, assicurandolo, che avea già consegnato in mano di Bernardo Cabrera Manfredo, e Giacomo di lui Padre, e Fratello, per porli in libertà (13).

9. *Febbrajo* 1393.

Approfittossi di questa liberalità del Re inverso di Artale addimostrata Arrigo di lui Nipote, e richiese dal Re un salvocondotto di poter partirsi con tutta la sua famiglia, e beni anche preziosi dal Regno di Sicilia; lo che gli fu da Martino accordato (14).

24. *Marzo* 1393.

Non così però diportossi Artale Alagona. Volubile essendo egli, e facile ad appagarsi d' ogni lieve speranza mancò nuovamente alla data parola, ed obbligò il Re Martino a stringere con forte assedio il Castello di Acì; anzi egli stes-

(13) *Proton. dict. ann. sign. litt. D. f.* 62.
(14) *Ibidem in volum. sign. litt. E. f.* 97. & 99.

ſteſſo riſolvette colà portarſi. Scriſſe egli dunque in queſto giorno a tutti i Nobili di Sicilia, ch'erano a lui obbedienti, e fedeli, che a 20. Aprile dovea incominciare l' aſſedio ; che però gli ſpediſſero un buon numero di Soldati, taſſandone ognuno ſecondo che le loro facoltà comportavano. Aſceſero i Soldati taſſati, ſecondo il diverſo numero, quelli di Bajonetta ad 80. e i Baleſtrieri a 30. (15).

10. *Aprile* 1393.

Avvicinandoſi il giorno ſtabilito per l' aſſedio di Aci ſcriſſe nuovamente il Re a' predetti Nobili di ſpedirgli ſubito i Soldati richieſti, ed oltre di ciò ſcriſſe ancora a Gulielmo Peralta Conte di Sclafani, a Nicolò Peralta Conte di Caltabellotta, e ad Antonio Ventimiglia Conte di Goldiſano, acciò eglino ſteſſi portati ſi foſſero a quell' aſſedio (16).

3. *Giugno* 1393.

Poſto già da' Soldati ſtabiliti l' aſſedio di Aci dubitando il Re, che non veniſſe loro a mancare la neceſſaria provigione del vitto, ordinò a tutte le vicine Città, che liberamente aveſſero fatto colà traſportare frumento, orzo, legumi, ed ogn' altro vivere, qualora ne foſſero ſtati richieſti (17). 15. *Giu-*

(15) *Ibidem f.* 144.
(16) *Ex regia Cancellaria ann.* 1393. 1396. 1397. *f.* 40. *a tergo*, *& fol.* 241.
(17) *Ibidem f.* 297.

Digitized by Google

ART. VII.

15. *Giugno* 1393.

Accadde in queſti giorni, che duè Galee, ed una Galeotta ripiene di Soldati aderenti al partito di Artale d' Alagona procurarono di entrare nel littorale di Aci, per ſoccorrere il Caſtello; ſpinte però dal vento contrario, e, quel ch'è peggio, inſeguite da quattro Galee reali furono coſtrette a fuggirſene (18).

17. *Giugno* 1393.

Punto non ſi perdette di animo l'Alagona per lo ſoccorſo mancatogli, ed oſtinato vieppiù nella ſua fellonia proſeguiva con tutta forza a difenderſi. Quindi coſtrinſe il Re ſteſſo a partirſi in queſto giorno da Catania in una Galea ſcortata da altre quattro, da due Navi, e da molte barche piene di gente armata, oltre la Soldateſca partita per terra, il quale in brieve tempo arrivato in Aci poſe l'aſſedio nella Vigna di Giacomo Peſce, e diede le diſpoſizioni neceſſarie per bloccare il Caſtello, e dare l'aſſalto (19).

(18) *Ibidem f.* 298.
(19) *Ibidem f.* 305.

22. *Giugno* 1393.

Allora fu, che atterrito al ſommo l' Alagona, ſpedì al Re un meſſaggio con ſua umile lettera, pregandolo di accordargli il perdono. Riſpoſe con gentilezza Martino a detta lettera, ed inviogli Pietro de Arbea per terminare l' affare, e indurlo *ſenza più friuole dilazioni* a partirſi (20).

27. *Giugno* 1393.

Rimeſſe dunque l' Alagona col Caſtellano di Aci in mano del Re le chiavi del Caſtello, dello che dimoſtrandone un gran contento Martino ne diede notizia per mezzo di Tommaſo Criſpo alla Regina ſua Spoſa, ch'era rimaſta in Catania (21).

29. *Giugno* 1393.

Volle ancora l' Alagona far conſapevole della ſua riſoluzione la gente di Paternò applicata fin' allora a' di lui intereſſi, anzi della ſteſſa ribellione compagna. Quindi pregò il Re ad accordare il ſalvocondotto a quattro Soldati di Aci, per ivi portarne la notizia, e benignamente fugli accordato da Martino (22).

1. *Lu-*

(20) *Pruton. ann.* 1393. *f.* 74. *retrò.*
(21) *Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397 *f.* 311.
(22) *Ibidem f.* 312. *retrò.*

1. *Luglio* 1393.

Mitigato l' animo del Re agli atti umili, e oſſequioſi dell' Alagona, ed alle preghiere di Gulielmo Raimondo Moncada gran Giuſtiziere del Regno, e di tutti gli altri Nobili della di lui real Corte, ſoſcriſſe un atto di pieniſſimo indulto a favore di tutta la caſa Alagona, di Orlando di Caſtro, e di quella gente ancora, che in Aci avea ſeguito il partito di Artale; proteſtandoſi ſul principio: *Pulchrum in ſubditis humanitatis opus exeqtimur, dum motus noſtros manſuetudinis virtute reſtringimus, dumque fragilitatis humanæ memores aliquid ſeveritati detrahimus, & quæ gladio punire poſſemus, linimento miſericordiæ mitigamus* (23).

3. *Luglio* 1393.

Da queſte generoſe dimoſtrazioni forſe vinto l' animo perverſo, ed inquieto dell' Alagona poſe in queſto giorno ſul Caſtello di Aci le bandiere reali, promettendo ancora al Re di preſto reſtituirgli la Torre, e Villa di Paternò, dello che Martino contento ne fe avviſati Nicolò Branciforte Barone del Mazzarino (24), Giberto Ta-

(23) *Ex Reg. Cancell. ann.* 1392. *litt. B. f.* 37.
(24) *Ex Regiſ. Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 320.

lamanca, Bartolomeo Aragona (25), l' Arcivescovo di Palermo (26), ed i Capitani, e le Università di Piazza, Castrogiovanni, Monte di S. Giuliano, Nicosia, e Calascibetta (27).

4. *Luglio* 1393.

Grato dunque il Re alla fedeltà addimostrata dall' Alagona volle benignamente accordargli la Contea di Malta in ricompensa del Castello di Aci, e della Torre, e Villa di Paternò; mosso dalle vive istanze avanzategliene da Orlando di Castro per parte dell' Alagona. Erano in que' tempi le due Isole di Malta, e del Gozzo soggette a Raimondo Gulielmo Moncada gran Giustiziere del Regno, parte erette in Contea, e parte in Marchesato. Convenne dunque il Re Martino con Moncada, che facendo questi la cessione d' ogni diritto, che mai spettavagli sulla Contea di Malta, e del Gozzo (siccome di fatto egli la fece il primo di Luglio in mano del regio Secretario Gulielmo Poncio) glielo ricambiava il Re con altre Terre; soggiungendo poscia: *Nos verò decrevimus, volumus; jubemus, ac etiam declaramus, quod vos, & vestri habeatis, & possitis habere perpetuò in illis Villis, Terris, Castris, & Lo-*

(25) *Ibidem f.* 318. *retrò, e f.* 322. *retrò.*
(26) *Proton. f.* 89. *retrò.*
(27) *Ibidem f.* 94. *retrò.*

Locis prædictis, de quibus una cum Comitatu Meliveti, & Gauditii prædicto Marchionatum, ut prædicitur, feceramus, omnes illas prerogativas, privilegia, libertates, honores, favores, immunitates, & gratias, quas habebatis, & habere etiam poteratis, ac vobis, & vestris etiam pertinebant (28).

Ciò concertato col Moncada mandò il Re Martino all' Alagona la bandiera del Contado di Malta con Orlando di Castro l' istesso giorno 4. di Luglio, assicurandolo della sua grazia, e dandogli la facoltà di potersi intitolare Conte di Malta, e se ne ritornò indi in Catania (29).

Convenuto era il Re con Orlando di Castro, che mandata persona in Malta, come Procuratore di Artale Alagona, per prendere possesso della Contea di detta Isola, qualora se ne sapea giuridicamente la notizia da esso Re in Catania, e nel Castello di Aci dall' Alagona, sei giorni dopo uscir questi dovesse da quel Castello, e consegnargli pur anche la Torre, e la Villa di Paternò (30).

10. *Luglio* 1393.

Spedì dunque da prima in Malta il Re Martino una

(28) *Ibidem f.* 89.
(29) *Ibidem f.* 93., *e* 94.
(30) *Si veggano i numeri seguenti* 33., *e* 34.

una Galea col figlio del Conte di Augusta Raimondo Moncada, per dar ordine al Governatore di Malta di obbedire in appresso ad Artale Alagona, e permettere al di lui Procuratore di prender possesso della Contea dell' Isola (31).

12. *Luglio* 1393.

Scelse l' Alagona per suo Procuratore il sopramentovato Orlando di Castro, il quale, ottenuto il regio assenso, con altra gente partissi da Aci, e se n' andò in Malta (32).

24. *Luglio* 1393.

Arrivato in quell' Isola circa il giorno 16., o 17. di questo mese, prese subito possesso a nome dell' Alagona del Contado di Malta, e nel tempo stesso spedì un Brigantino al Castello di Aci con sue lettere, che assicurassero il preso possesso. Arrivò questa notizia ad Artale a 26. Luglio all' ora di vespro, e nel tempo istesso ne fu avvisato il Re Martino dalla gente della sua Galea, che da Malta se ne ritornò in Catania (33). Quindi fatta-

(31) *Ex offic. Proton. ann.* 1393. *f.* 111.
(32) *Ex regist. Cancellariæ ann.* 1393., 1396., e 1397. *f.* 330.
(33) *Ibidem f.* 365., *& in offic. Proton. ann.* 1393. *f.* 133. *a tergo*.

tane fare pubblica ſcrittura con ſua lettera intimò l'Alagona, perchè ſi diſponeſſe nel termine prefiſſo de' giorni ſei alla partenza (34).

30. *Luglio* 1393.

Sia però, che l' Alagona in queſti giorni aveſſe avuta notizia di pronto ſoccorſo, che ſpedir forſe doveagli qualche di lui aderente; o ne ſia ſtata in colpa l'inſtabile volubiliſſima di lui natura; ſcriſſe egli in queſto giorno al Re, che non avea pur anco potuto raſſettare i ſuoi mobili, che ritrovavanſi nel Caſtello, per la qual coſa non potea eſſer pronto a partirſi nel primo giorno di Agoſto; quindi pregava il Re a concedergli alcuni altri giorni per la reſtituzione di quel Caſtello, come ancora della Torre, e Villa di Paternò. Non credette il Re Martino conveniente lo accordargli una tal grazia ſul giuſto rifleſſo, che rimanea pure tempo baſtante ad Artale per disbrigarſi da' ſuoi affari; oltre di che eſſendo lui convenuto con Manfredo, e Giacomo Alagona di doverli porre in libertà il primo di Agoſto, ragionevole coſa ſi era, ch' egli, Artale, ancora per detto giorno gli reſtituiſſe la Torre, e il Caſtello ſopramentovati (35).

(34) *Ex regiſt. Procon. ann.* 1393. *f.* 122.

(35) *Ex regiſt. Cancellar. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 362.

Non si smarrì non ostante d'animo l'Alagona, e con un suo Maggiordomo l'istesso giorno fece sapere al Re, che ricercata avea quella proroga, per quietare gli Uomini di Paternò, i quali non voleano rendersi il primo di Agosto. Ben si avvidde Martino del mendicato raggiro usato dall'Alagona, e lasciando di più trattarlo da Conte di Malta, siccome dapprima avea fatto, con precise parole gli rispose brevemente non aver egli contrattato con quella gente, ma coll'istesso Artale, di cui dovea esser obbligo il corrispondere alla data parola e per le grazie ben distinte dal Re accordategli, ed in riguardo puranche de'due ostaggi, che in suo potere, ed arbitrio rimaneano, qualora fosse egli pertinace nella sua fellonia (36).

A sì giuste ragioni finse l'Alagona di restar convinto. Spedì dunque l'istesso giorno Stefano Millarisini suo Maggiordomo con lettere dirizzate alle genti di Paternò, incaricandogli di farle prima leggere al Re, ed offerirgli insieme le due Ville di Castellone, e di Francavilla, se mai la richiesta dilazione accordavagli. Uditasi da Martino l'ambasciada del Maggiordomo a nome di Artale, per quello si appartenea alle lettere dirette alla gente di Paternò, ricusò assolutamente di leggerle per le ragioni più volte ridette. Per le due Ville poi nuovamente offertegli chiese, che Artale con particolarità ispiegasse il giorno preciso,

(36) *Ibidem f.* 361.

so, in cui risolvea di accordargliele, per colà mandare Federico Spadafora, che a di lui nome ne avrebbe preso il possesso (37).

31. *Luglio* 1393.

Stanco il Re Martino di più soffrire l'insolente pertinacia dell' Alagona tentò gli ultimi rimedj, e gli fè scrivere da Manfredo, e da Giacomo di lui Padre, e Fratello, che pensasse alla fine di restituire il Castello di Aci, e la Torre di Paternò, per non esporli al pericolo di perdere la lor vita, qual lettera accompagnò egli con altra sua (38).

1. *Agosto* 1393.

Scorsi finalmente i sei giorni convenuti per la restituzione di que' Castelli il Venerdì 1. Agosto all' ora di vespro, e proseguendo tuttavia ostinato nella sua perfidia Artale Alagona, scrisse il Re in Malta ad Orlando di Castro, acciò custodisse a di lui nome, e non più dell' Alagona le due Isole di Malta, e del Gozzo, facendogli presenti nella stessa lettera le promesse di fedeltà a lui fatte prima della partenza per quelle Isole (39). Scrisse po-

(37) *Ex reg. Proton. ann.* 1393. *f.* 128. *retrò.*
(38) *Ex reg. Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 365.
(39) *Ex reg. Proton. ann.* 1393. *f.* 173. *a tergo.*

poscia l'istesso giorno a tutti gli Officiali, ed Università di Malta, assolvendoli dal giuramento, che aveano prestato all' Alagona, e soggettandoli al regio dominio sino a nuovo suo ordine (40).

5. *Agosto* 1393.

L' ultima fulminante lettera scritta dal Re all' Alagona fu appunto in questo giorno, nella quale con precise parole gli dice, ch'essendosi egli più del dovere abusato della di lui pietà, o che gli restituisse subito il Castello di Aci, e la Torre, e Villa di Paternò, o altrimente dichiarandolo incorso nelle giuste pene, a cui soggiacciono i rubelli, gli avrebbe fatti confiscare tutti i beni stabili, e mobili, uccidendogli ancora il di lui Padre, e Fratello, e quanti altri Parenti, ed aderenti gli venia fatto d' avere in sua mano (41).

Quì terminano le lettere su di tal punto nel sopraccennato volume, il quale prosegue per tutto il mese di Dicembre di detto anno 1393. Quindi dir deggiamo ciò, che disse lo Storico Surita (42), che Artale di Alagona si fosse partito di nascosto dal Castello di Aci per assoldare altra gente, e guadagnar persone al suo malnato volere; abbenchè

(40) *Ex reg. Cancell. ann.* 1393., 1396., *e* 1397. *f.* 366.
(41) *Ex reg. Proton. ann.* 1393 *f.* 138.
(42) Surita *Annales de Aragona lib.* 10. *cap.* 52.

chè queſto ſteſſo Storico la sbaglia di groſſo, aſſerendo, che l'inveſtitura di Malta foſſe ſtata conceſſa all'Alagona nel 1394. (43). Ma viepiù s'inganna, e sbaglia il ſopra citato Storico di Malta Signor Commendatore Abela (44), francamente avanzando, che dopo la prima remozione il Re Martino nuovamente gli conceſſe la Contea di quell'Iſola.

Non ſi ſono però ſoltanto ingannati in riferire un tal fatto queſti due Storici, ma pure il Fazello, il Maurolico, il P. Aprile, l'Abate Caruſo, l'iſteſſo Luca Barbieri, e quanti altri de' noſtri Nazionali ne vollero parlare ne' loro libri. Il più accurato a dir vero fra tutti addimoſtraſi l'Abate Pirri (45); ſebbene in fine, per errore probabilmente dello Stampatore, manchino alcune linee alla deſcrizione da lui intrapreſa; confondendo egli (ſecondo ſi vede ſtampato nella prima, e ſeconda edizione della di lui degna opera), la rimozione di Artale di Alagona dal Contado di Malta con quella di Gulielmo Raimondo Moncada accaduta nel 1397. Leggetene le di lui ſteſſe parole, e vi accorgerete dell'errore.

Non poche altre coſe aggiunger ſi potrebbero alla Storia di Malta, che io ò letto in varj M.S. Codici, e Diplomi; ma di preſente ſono al ſommo diſtratto da milla altri impicci. Spero in apprel-

(43) *Idem lib.* 10. *cap.* 62.
(44) Abela *loc. cit. f.* 285.
(45) Pirri *in Notit. Eccl. Melitenſ. an.* 1393.

presso di servirvi secondo il mio dovere ricerca. Datemi l' onore de' vostri comandi, riveritemi con distinzione l' erudito Signor Cavalier Gaetani, e credetemi

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

S. Martino 2. Marzo 1756.

Non ve 'l dissi io, che presto presto vi avrei regalato di altre notizie appartenenti al nostro D. Teofilo Folengo, e che non erano per ancora esauste le memorie di esso in Sicilia? Non mi opposi al vero certamente, e già ne ò raccolte delle altre, che vi presento. E' celebre appresso i nostri Siciliani, e ancor si mentova l'Atto volgarmente detto della Pinta, o la *Palermita*; di esso si fa, ed è Autore il nostro Coccajo. Permettervi a giornata di ogni cosa, vi darò prima una idea in ristretto di questo atto, e poi vi parlerò del suo autore, e degli errori occorsi nelle nostre Storie intorno ad esso. Era l' atto della Pinta (detto così, perchè fu fatto nella vasta, e antica Chiesa di S. Maria della Pinta nella piazza del nostro Regio Palazzo, che in oggi non più esiste, essendosi diroccata per islargare la piazza), una rappresentazione della Creazione del Mondo, e della Incarnazione del Verbo. Rammentatevi in grazia di tutte le varie cose, che furon fatte da Dio nello spazio de' sei giorni, delle quali fa menzione la Genesi, e immagi-

ginatevi, che altrettante ne furono ivi rappresentate, d'onde vi farà agevole il riflettere quanto piacevoli ne doveſſero eſſere le comparſe. Dapprima eravi il caos nelle folte tenebre avvolto, indi appariva il Paradiſo, in cui vedeaſi Iddio Padre colle numeroſe ſchiere degli Angioli; la battaglia di queſti, la caduta de' cattivi, e lo ſpalancarſi dell' Inferno rendeano ſtupidi li ſpettatori. Seguiva la Creazione del Mondo, e quì il nuovo sfavillar della Luce, la viſta del Cielo, lo apparir della Terra, il germogliar delle Piante, lo ſpuntar delle Stelle, il cammino de' due gran luminari ſul fermamento, lo ſguizzare de' Peſci ſulla ſuperficie dell' acqua, il volar degli Uccelli, e la loro grata armonia; l'improviſo ſcorrer per la Terra di tutte le ſpezie degli Animali di eſſa erano una unione di maraviglioſe comparſe. Non men vaga eſſer dovea la ſcena della creazione de' noſtri Progenitori con tutto il rimanente, finocchè per la loro diſubbidienza venner cacciati dal Paradiſo terreſtre. Per combinare dipoi la Incarnazione del Verbo coll' antecedente creazione del Mondo, e col peccato di Adamo, introduceaſi in iſcena la Natura, che deſcrivendo da una parte il benefizio della creazione, e dall' altra il pregiudizio cagionatole dal primo Padre de' viventi, pregava la divina clemenza a darvi pronto riparo. Quindi le Sibille, e i Profeti divinavano la futura venuta del Redentore, ſcendea poſcia il Gabriello per annunziare alla Vergine l' Incarnazione, e da ultimo arreſaſi queſta a' di-

vini volesi veniva su d'essa lo Spirito Santo in forma di Colomba, applaudendo gli Angioli co' loro canti, la natura, e tutti i personaggi alla divina benignità, che tolse coll' incarnarsi del Verbo il peccato,

Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore.

Da questa breve relazione io non dubito, che voi rileviate parecchi difetti in questo dramma, mancando egli delle tre necessarissime unità, val a dire di azione, di luogo, e di tempo, le quali sono leggi da non preterire ne' drammi, checche ne dicano alcuni autori, e fra gli altri il Signor de la Motte, che le chiama un severo, ed insopportabile giogo, confutato per altro dottamente da M. de Voltaire nella prefazione, che precede il suo *Edipo* nell' edizione del 1729. Non pertanto tutte le volte, che fu rappresentato nella Chiesa della Pinta il nostro atto, forse perchè allora non vi era in questo genere un dilicatissimo gusto, piacque all' estremo, di maniera, che nella rappresentazione dell' anno 1581. Marco Antonio Colonna allora Vicerè ebbe a dire, che una miglior cosa altro, che in Cielo veder non si potea.

Che fosse autore dell' atto della Pinta il nostro Merlino Coccajo, egli è a creder mio certissimo; dapoicchè fra gli M. S. della nostra Libreria evvi un esemplare dessо, da cui ò ricavato il picciol ristretto, che ve n' ò fatto, di cui il titolo è il seguente; „ Atto della Pinta, o vero Rappresenta-„ zione della Creazione del Mondo, e dell' In-

„ car-

„ carnato Verbo rappreſentata nell' Imperial
„ Confraternità di S. Maria della Pinta nella
„ piazza del Real Palagio di Palermo di Giove-
„ dì a' 12. Settembre 6. Indizione 1562., eſſendo
„ Rettori &c.„ e poi ſoggiungeſi: „ L' autor
„ dell' Opra, ed ingegniero fu il Poeta Mantua-
„ no alias Merlino Coccajo chiamato D. Teofilo
„ di Mantua Monaco Caſſineſe.„ Confronta col mio M. S. il Pirri (*in Not. S. Mart. ult. edit. Venetæ t. 2. p.* 2093.) „ D. Theophilus a Mantua
„ dictus Poeta Mantuanus Merlinus Cocceus ſub
„ anno 1562. in Monaſterio Ciambrarum a Pa-
„ tribus Caſſinenſibus relegatus ad ſex annos,
„ ibi inter annoſas, & implicitas quercus, in
„ quibus ad noſtram ætatem exculptum vidimus
„ nomen ſuum, atque Nymp'iarum in ſuum opus
„ adductarum, heroicum poema Maccaroneæ,
„ volumen Creationis Mundi, vulgo actum Pi-
„ ctæ, cujus ipſe fuit præcipuus auctor, con-
„ ſcripſit.„

Mi fa ſaltar la moſca al naſo in queſto periodo il Pirri per i tanti errori, che adotta, e mi arreca maraviglia, come un Uomo così accurato nelle ſue ricerche, abbia queſta volta dato in fanfaluche. Lo vuole primieramente in S. Maria delle Ciambre *ſub anno* 1562., quando è coſtante, che egli morì nel Monaſtero di S. Croce di Campegio nello Stato Veneto l'anno 1544., come rilevaſi dall' iſcrizione fatta al ſuo ſepolcro, e ſi conferma dall' altra ripoſtagli nel 1609. dal P. Abate D. Angelo Grillo. Vuole ancora darci

ad intendere con quell' ambiguo *relegatus*, che ſia quaſi ſtato eſiliato alle Ciambre, lo che è falſiſſimo, ſiccome ben chiaramente rilevaſi dall' altra mia. Finalmente lo ſtabiliſce per ſei anni ſolamente in Sicilia, quando vi ſtette dieci, ſiccome allor vi ſcriſſi, e lo dice Tommaſini: *Elogia virorum litteris, & ſapientia illuſtrium* al f. 74. „ poſt „ decennii in Sicilia moram, ubi Principi Ferran„ ti Gonzagæ gratiſſimus erat.„

Ritorniamo all' atto della Pinta; egli era diſpendioſiſſimo, perchè coſtava almeno 12000. ſcudi, nè ſoleaſi fare al dire di D. Vincenzo di Giovanni nel M.S. *Palermo Riſtorato*, che per onorare un Vicerè benevolo alla Città. E' ſtato però più volte rappreſentato, e prima nel 1562., così riferendo il mio M. S., e lo ſteſſo Pirri, che forſe a queſto oggetto fiſſa ſullo ſteſſo anno la dimora alle Ciambre di Folengo. Si fè inoltre l'anno 1581. eſſendo Vicerè l' accennato M. Ant. Colonna, come lo racconta l' Inveges *f.* 2. *Annali di Palermo p.* 427., la di cui narrazione vien confermata da un altro M.S. di queſta Libreria „ Croni„ ca, o breve Iſtoria delle coſe ſucceſſe nella „ Città di Palermo, e' nel Regno di Sicilia, co„ piata fedelmente da un libro M. S. del Dott. „ D. Pietro di Blaſi Ciudice della R. G. C.„ che in detto anno lo rapporta. Il ſopracitato Digiovanni ci fa anche credere, che ſi ſia rappreſentato nello ſcorſo ſecolo. Ma ſoſpendiamo di grazia di parlarne di vantaggio, che io ſono ſtracco di ſcrivere, e voi lo ſarete di leggere. Addio.

Voſtro ....

ART. VIII.

Amico Carissimo.

Palermo 13. Febbrajo 1756.

Capperi come siete divenuto stitico! che domin' di fantasia vi è mai saltata in capo? Volete voi rendervi con codesto star solitario soggetto alla melancolia, il peggiore, e l'incurabile di tutti i mali? Sulla scorta di alcuni libri, che il più delle volte costernano i spiriti meschini, avete dato un addio al Teatro, a' Giochi, alle Conversazioni, e incrudelite così alla gagliarda contro voi stesso, che perfino giungete a privarvi delle più innocenti, ed oneste ricreazioni; mi sembrate, a dire il vero, un altro Almeone, che, come canta il divin Dante nel suo Paradiso:

Per non perder pietà, si fè spietato.

Non voglio entrar quì a diciferare le dican bene, o male, i vostri declamatori contro ogni sorta di stravizzo, s' abbiano ragione, o torto, nulla mi cale; non disapprovo, nè chiamo misantropi, o perturbatori dell' umana consolazione quegli Autori, che strepitano giornalmente, ed inveiscono contro gli abusi del nostro secolo; vi confesso, che allo spesso non parlano a caso, ma vi vorrei un poco più di modo, e gradirei, che avessero un più fino discernimento per distinguere le cose,

che ſono di grave danno all' oneſtà della vita, da quelle, che non gli nuocono punto, e non meſcolarle alla rinfuſa, come eglino fanno, e tutte acremente vietarle: *ſit modus in rebus*. Le rappreſentanze mimiche de' Strioni perchè allo ſpeſſo inviſchiate di amori, e di ſcherzi, che ſoglion dare nel lordo, le volete fuggire? alla buon' ora; ma che trovate voi di cattivo nelle opere eroiche dell' incomparabile Metaſtaſio, o nelle comiche die tanto eſprimenti al naturale gli umani difetti del valente Goldoni, che vi dia ſul naſo, e debba allontanarvene col preteſto della voſtra cagionevole ſanità! Orsù alle corte: io vo' guarirvi; ed imitare la *Toinette* del Moliere; non già, che io voglia, che facciate de' voſtri libri ciò, che eſſa colla finta veſte di Medico ſuggeriva al ſuo Malato immaginario, *que diantre faites vous de ce bras-là! Voila un bras, que je me ferois couper tout a l' heure, ſi j' etois que de vous - vous avez là auſſi un oeil droit, que je me ferois crever, ſi j' etois en votre place*: no, il Ciel mi guardi da queſti violenti rimedj; godetevi anzi in pace i voſtri fidi compagni, ma ſenza pregiudizio di eſſi voglio darvi un picciolo divertimento per modo, che ſenza ſortir di caſa, o partirvi dal voſtro tavoliere, poſſiate agiatamente godervelo. Eccolo: egli è un erudito diſcorſo del fu chiariſſimo P. Lupi Direttore de' Studj del noſtro Collegio Carolino intorno al giuoco de' Burattini, detto fra noi volgarmente *de' Pupi*, avendomene favorita una copia il degno P. Giuſeppe Gravina. Ravviſerete

in

in esso come il dotto Autore in materia, che a prima vista par secca, e sterile, abbia saputo fare spiccare la sua vasta erudizione, ed avrete campo di passare alcuni pochi momenti nella piacevole lettura di esso, salvi sempre i vostri scrupoli. Addio.

Vostro ....

DISCORSO

SOPRA

I BURATTINI DEGLI ANTICHI

DEL

P. ANTON MARIA LUPI.

La cognizione delle antiche costumanze anche nelle cose più tenui, e più minute, che meno curate vengono da quei, a' quali diligenza superstiziosa, ed inetta sembra il tener conto di sì piccole erudizioni, non è però sempre tanto inutile, quanto la coloriscono quei, che o per genio di deridere ciò, che non sanno, o per mancanza di riflessione, e di accorgimento ne favellano con poca stima. Così non accadesse, come pur troppo frequentemente succede, di trovarci arrestati nella intelligenza degli antichi Scrittori sagri ugualmente, e profani, o nella espressione propria, ed elegante de' nostri concetti, perchè privi di certe piccole, ed all' apparenza disprezzevoli

notizie, manchiam di quel lume, che neceſſario ſarebbe, affin di procedere con iſpeditezza nello ſcuoprimento, o nella ſpoſizione del vero. Che però, Accademici eruditiſſimi, nè imprudenza dee comparirvi l' aſſumer, che io ò fatto per argomento alle mie odierne ricerche una coſa, che a' meno accorti ſembrare anzi potrà inetta, e puerile, nè inutil fatiga dee crederſi l' aver ſopra coſa sì piccola intrapreſo a favellarvi. O' io ſcelto per materia del mio diſcorſo eſaminare ſe noto foſſe agli antichi quel fanciulleſco traſtullo, che l' età tenera ritrar ſuole dalle ſtatuine artificioſamente mobili, che Burattini appellanſi nell' Italia, e dal noſtro volgo ſi dicono *Pupi*, o *Pupiddi*, e con qual nome da eſſi tali figurine ſi chiamaſſero. Argomento piccolo, egli è vero, ma pure, ſe mal non mi luſingo, di erudizione, di utiltà, anzi anche di luſtro, non affatto piccolo: *in tenui labor, at tenuis non gloria*. Per non tenervi sì lungamente a bada, entrerò a dirittura nella diſcuſſione di ambedue quei punti ſicuro della voſtra gentile, e benigna attenzione.

E per farmi dal primo de' due dubbj propoſti, convien quì ſtabilire non eſſervi controverſia alcuna, che ſi coſtumaſſe dagli antichi il procurar trattenimento a' bambini loro, con dare ad eſſi alcune piccole figurine o di cenci, o anche di legno, e di avorio, quali ſarebbon per modo d' intendere quelle bambole, colle quali all' età noſtra ſi traſtullano i fanciullini. Si ricava ciò da un paſſo tronco di Varrone citato da Nonnio, ſi li-

ricava da Perſio, ſi ricava da S. Girolamo, il quale graviſſimo Padre tra' premj per allettare l' età tenera ad oprar virtuoſamente, dopo le paſte dolci, i fiori, e i brillanti, propone quaſi mezzo opportuno anche le bambole: *proponantur ei crustulæ mulſa, præmia, & quidquid guſtu ſuave eſt, quod vernat in floribus, quod rutilat in gemmis, quod blanditur in pupis.* Anzi Perſio (*Sat.* 2.) di più c' inſegna, che ſomiglianti bambole ſoleandalle ragazze portarſi in preſente a Venere nel giunger, che elle faceano all' età di maritarſi: *Veneri donatæ a Virgine pupæ*, o eſſe ciò coſtumaſſero, come vogliono alcuni dotti Antiquarj, per cattivarſi con quel dono la Dea, ed impegnarla a proſperarle nel matrimonio, oppure anzi, come io credo, e come fu anche penſiere di Lubino commentatore di Perſio, per addimoſtrare con quello ſpoglio de' traſtulli più graditi, ciò, che da maſchi ſignificavaſi col deporre delle Bolle, col laſciar delle Pretexte, col tagliarſi le chiome, col gettar dalla fineſtra le noci, che col finir della puerizia laſciavano le inſegne, gli ornamenti, ed i giochi proprj dell' età fanciulleſca, per attendere indi in poi a coſe più ſerie.

Dirò anche di più. Tanto coſtumate furono preſſo de' fanciulli ne' ſecoli antichi ſomiglianti figure da ſpaſſo, che morendo eſſi nell' età tenera, inſiem con loro queſte bambole ſi ſotterravano, come pure i campanelli, e gli altri ſtrumenti de' loro puerili traſtulli. Nè ſolamente i Gentili così praticarono di ſepellire queſte bambole ne' ſepol-

eri de' fanciulletti, ma (ciò che forse sembrerà strano) anche i Cristiani insieme co' loro morti bambini, e colle loro figliuolette tali inezie ripósero ne' cimiterj; onde è, che talora in essi, e particolarmente in quei, che nelle colline intorno a Roma incavati sono, in quei medesimi corridori, ove depositate si trovano le reliquie de' Martiri, si trovino a' sepolcri de' battezzati fanciulli le offature di avorio di somiglianti Burattini, locchè, Accademici, avvertito leggerete dal Signor Canonico Boldetti esattissimo scrittore de' cimiterj de' SS. Martiri nell' erudite osservazioni, che sopra di essi, non à molti anni, che ei pubblicò.

Certo è dunque essere state conosciute, ed usate dagli antichi a trastullo de' bambini queste bambole, o pupe, che *imagunculas*, *& figillaria* anche furon soliti di chiamare. Ma ugualmente altresì egli è certo, che praticati furono quei Burattini, i quali movendosi per via di sottili fila si adoprano tanto da Giocolieri per rappresentare azioni comiche per trattenimento del popolo minuto, quanto anche talora delle oneste persone a virtuoso onesto sollievo delle loro conversazioni. Erodoto scrittore antichissimo fra Greci fè menzione di tali figurine nel libro, che intitolò *Euterpe*, e nominolle statue mobili per via di nervetti Νευρόσπαστα ἀγάλματα, Senofonte puro scrittor fra più antichi, che a noi rimangono dopo la perdita di tanti insigni Autori Greci, nel suo libro intitolato *il Convito*, introducendo Sera-

crate, che interroga un Giocoliere, perchè allegro ſteſſe in una condizion di vita così meſchina, narra; che quello gli riſponde, che vivea lieto, perchè gli Uomini ſono ſtolti, ed aſſegna per indizio dell' umana ſtoltezza l' eſſere alimentato da quei, che ſi fermavano a mirare i Burattini, che muovea per via di nervetti. Corre pure tralle opere di Ariſtotele un libro, che per altro dagli eruditi non ſi crede opera di eſſo; è queſto un trattato *de Mundo*, in cui ſi nominano figure umane di legno atte ad eſſer moſſe colla tenſione di alcune fila, al moto delle quali le figurine muovon le mani non ſolo, ma le gambe, ed il capo, e ſinanche l' occhio. Or quantunque, come io dicea, non ſia il detto libro veramente parto di Ariſtotele, pure è così antico, che potè eſſer creduto del detto Autore anche a' tempi d' Apulejo, che giudicandolo parto legittimo del gran Filoſofo, come tale traſportollo dal greco idioma al latino.

L' uſo giocoſo di queſte puerili figure mobili a forza di fila paſsò ben preſto inſieme colle delizie dell' Aſia, e colle corruttele della Grecia a' Latini, vincitori di quelle ingegnoſe Nazioni; ond' è, che ſi trova negli Scrittori più colti della lingua latina memoria di queſte figure mobili al tirarſi de' cordoncini, a' quali erano raccomandate le piccole vertebre, e le membra di quelle Statuine. Orazio in una delle ſue ſatire (*Sat.* 7. *lib.* 2.) deſcriver volendo un Uomo, che all' arbitrio altrui ſi fa ſervo, il paragona ad una di tali figure di le-

gno atta a far moto solo all' attrazion delle fila, che stanno in mani altrui,

Ducerit ut nervis alienis mobile lignum.

Io ben so, che qualche interprete troppo ingegnoso volle questo luogo spiegare di un altro giuoco fanciullesco, intendendo per legno mobile altrasi d' altrui le cordicelle di quella Trottola più grande, che da' Latini detta *Turbo*, da' moderni Toscani il *Palco*, si percuote da' fanciulli con una frusta fatta di una striscia di cuojo, acciò continui nel moto di vertigine impressole nel primo gettito; ma di vero, che questa interpretazione è contradetta dalla pienezza di tutti quasi i commentatori antichi, e moderni; oltredicchè mal si accorda colla viva descrizione, che del turbine puerile fa Virgilio, che ce lo esprime incitato al moto colle percosse di una frusta di cuojo, e non colle attrazioni di nervi, che stiino in mano d' altri.

Ille actus habena curvatis fertur spatiis:

male ancora si adatterebbe all'idea di Orazio, che vuole ivi convincere uno, il quale per condizion di nascita padrone d' altri, si fa poi da altri dipendente per viltà d' animo:

Tu mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque
Duceris ut nervis alienis mobile lignum.

Ma qualunque sia mai nel dibbattuto luogo la mente di Orazio, egli è certo, che anche senza la testimonianza di sì celebre Scrittore convinti siamo essere stati conosciuti dagli antichi Romani i

Bu-

Burattini mobili. Qualche autore moderno à creduto trovarsene indizio in Petronio Arbitro Scrittor contemporaneo a Nerone; là ove si descrive da questo satirico il convito di Trimalcione: *Potantibus ergo*, dice egli, *& accuratissime nobis laetitiae mirantibus, larvam argenteam attulit servus sic aptam, ut articuli ejus, vertebraeque locatae in omnem partem flecterentur. Hanc cum super mensam semel, iterumque objecisset, & catenatio mobilis figuras aliquot exprimeret, Trimalcio adjecit: heu, heu nos miseros, quam totus homuncio nihil est! Sic erimus cuncti postquam nos auferet Orcus.* Io però, Accademici Eruditissimi, sicà come non ò saputa menar buona l'opinion di quel Critico, che riconoscer non volle i Burattini nel passo di sopra riferito di Orazio, così con pace di chi differentemente opinò, non saprei raffigurare nello scheletro, o nella larva di argento quì da Petronio descritta i nostri Burattini. Sembrami questa larva una macchina atta a muoversi qualche poco per via di molle, e di ruote, come fanno quelle macchine se moventi, che automatiche son chiamate, ma non già opportuna ad essere estrinsecamente regolata per via di fila, come lo sono i Burattini, de' quali noi favelliamo.

Venghiam pertanto à testimonianze più chiare, e più incontrastabili, e prendiamone una dal Soglio più augusto del Mondo, un' altra dal più saggio Filosofo, che i suoi tempi avessero in Roma. Quella è dell' Imperadore Antonino, che nelle opere da lui scritte in idioma greco, e sì be-

bene illustrate da Gotakero, venne per incidenza a parlar de' Burattini, e chiamolli con voce grecisfata dall'idioma latino Σιγιλλαρια Νευροσπαστικα, cioè a dire *sigillaria*, o sia figure piccole *nervis attractilia*. Questa poi è del dottissimo, ed eruditissimo Filosofo Favorino, di cui sì vantaggiosamente parla nelle sue *Notti Attiche* Aulo Gellio. Volendo Favorino mostrare, che negli Uomini è libertà, ed arbitrio, per operare ciò, che loro aggrada, senzacchè le stelle co'loro influssi debbano spingere, e necessitare le loro elezioni, dice, che altrimenti sarebbono gli Uomini Burattini da gioco, e da solazzo mobili per via di nervi, e non viventi dotati di ragione: *Ut plane homines non quod dicitur* λογικα ζωα, *sed ludrica, & risenda quadam* Νευροσπαστα *esse videantur, si nihil sua sponte, nihil arbitratu suo faciant, sed ducantibus stellis, & aurigantibus*. Nelle età susseguenti poi descrisse Apulejo statuine umane di legno mobili a tension di fila, e correndo il secondo, o il terzo secolo della Chiesa ne' Romani Cimiterj depositati furono, come sopra accennai, i Burattini a' sepolcri de' fanciulli Cristiani, alcuni de' quali Burattini si ricava dalle ossature trovatene essere stati di quei, che appunto oggi si costumano, da muoversi colle fila. Sicchè manifesto apparisce, che gli antichi sì Greci, come Romani ebbero cognizione di queste giocose figure, nè sol di quelle sode, e stabili, delle quali si trastullano i bambini, ma anche di quelle agili, ed atte ad esser mosse colle fila, e colle corde da liuto, o co' nervi sottili,

tili, che di tutte queste sorti ne mentovarono gli antichi.

Rimane dunque di esaminare con qual nome da' Greci, con quale da' Romani queste giocose figure fosser dimandate; al qual quesito brevemente rispondendo, giacchè ormai troppo proliſſo diviene il mio discorso, dico, che i Greci, conforme di già sentito abbiamo, nominarono queste mobili statuine Νευροσπαστα col vocabolo formato dal nome Νευρον, che vuol dir nervo, e dal verbo Σπαω, che vuol dir *strabo*, *convello*, onde la voce Σπασμος, che attrazione, e convulsione significa, anche deducesi. Sicchè dal nome greco si applica a' Burattini il general significato di quel vocabolo, e queste scherzevoli statuette appellavansi, come se in latino diressimo *nervotractilia*. I Giocolieri poi, che queste figurine maneggiarono, appellati furon da' Greci medesimi Νευροσπασται, quasi dicessero *nervorum attractores*. Or siccome nel greco idioma non fu a questi fantoccini trovato vocabol proprio, ma furon compresi sotto di un nome generico di macchine mobili al tirar delle fila, così da' Latini non furon degnati di nome nato in Italia, ma chiamati furono col nome medesimo generale, che di Grecia seco recarono. Che però Orazio, come sopra dicemmo, chiamolli *nervis alienis mobilia ligna*; Petronio usò il nome *catenationes mobiles*, Apulejo disseli anche più generalmente *ligneolas hominum figuras*; Favorino gli appellò col nome greco *neurospasta*; il qual nome anche fu scritto da Gellio con greci ca-

caratteri. Laonde più benemerita di queſte giocoſe ſtatue dee dirſi la noſtra lingua, che un vocabol proprio determinò a contradiſtinguerle, chiamandole i *Burattini*, e la Franzeſe, che non le compreſe col vocabolo di generica ſignificazione, ma ſtabilì un nome proprio per nominarle, e le diſſe *les marionettes*, di quel, che foſſero i per altro copioſi idiomi greco, e latino, de' quali uno nulla s' intereſsò in trovar voce, colla quale contraſegnarle, l' altro le compreſe ſotto il general nome di macchinette mobili per via di fila.

Queſto A. E. ſi è quanto intorno a queſto tenue, e ſterile argomento ò io potuto rinvenire negli antichi, e ne' moderni ſcrittori per ſoddisfazione di una curioſità non ſolamente innocente, ma anche erudita, la quale ſe degna non potrà comparire del voſtro perſpicace intelletto, non pertanto accettata, e lodata ſarà dal voſtro benigno, gentil gradimento.

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 15. Febbrajo 1756.

Questa volta, Amico caro, l' avete sbagliata di groſſo. Non fu sì tenue, come vi credete, il legato laſciato dal Re Federico III. al di lui fratello Giovanni. Cinquant' oncie in que' tempi erano qualche coſa, e ſe ne volete una pruova di-

dimoſtrativa, eccovela in un Diploma dell' iſteſſo Re Federico, che ò ricavato dalla regia Cancellaria *regiſtr. ann.* 1367. *fol.* 139. *a tergo*, & *fol.* 140. *a tergo*. Leggetelo, e ſon ſicuro, che reſterete appieno convinto. Addio.

Voſtro . . . .

„ 1368.

„ Factæ ſunt acceptationes literarum
„ per hæc verba.

„ Fridericus &c: Notario Petro de Brullis Te-
„ nentilocum in Curia Regni Siciliæ Theſaura-
„ rii in eodem Theſaureriæ Officio fam., & fid.
„ noſtro &c.

„ Quia in Curia noſtra præſens nuper expo-
„ ſuiſti te infra præſentem menſem Maji hujus
„ ſextæ Indictionis apud Meſſanam ad manda-
„ tum bretenus tibi per Majeſtatem noſtram fa-
„ ctum ſolviſſe, exhibuiſſe, & aſſignaſſe de pecu-
„ niis noſtræ Curiæ exiſtentibus per manus tuas
„ ratione dicti Theſaurariæ Officii tam in came-
„ ra noſtra, quam ſubſcriptis perſonis pro cau-
„ ſis, & negotiis infraſcriptis in Perrealibus ar-
„ genti ſine cambio ſubſcriptas pecuniæ quanti-
„ tates, videlicet.

„ In camera noſtra Joannucio de Mauro Ca-
„ merario fam., & fid. noſtro pro expenſis ejuſ-
„ dem cameræ per manus Pauli Roſſelli Gabel-
„ loti Gabellarum novarum dictæ Civitatis fid.
„ noſtri uncias 4. tarenos 17. & gran. 10.

„ Item

„ cri noſtri Palatii in Florenis duobus de Flo-
„ rentia, computatis ad tarenos ſex, & gra-
„ nos quinque pro quolibet. Datum Meſſanæ
„ ſupradicto die decimo ſeptimo Junii ſextæ In-
„ dictionis 1368.

Errori. *Correzioni.*

GENNAJO.

Pag. 20. lin. 9. *cuore*: *petto*:
Pag. 53. lin. 3. due dieci
Pag. 62. lin. 26. Sorcie, Sorcio,

FEBBRAJO.

Pag. 16. lin. 20. poſte poſti
Pag. 18. lin. 2. Cortoiſe Cortois
Pag. 44. lin. 7. *Marzo* *Febbrajo*
Pag. 48. lin. 27. Digiovanni di Giovanni

Digitized by Google

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

TOMO PRIMO

PARTE III.

Per il Mese di Marzo 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

gle

ART. IX.

Stimatiſſimo Amico.

Catania 12. *Febbrajo* 1756.

Il voſtro lodevole diſegno di trar dalle tenebre quelle opere de' noſtri Scrittori Siciliani, che giacciono ſepolte, dandone al Pubblico un diſtinto dettaglio, dee tanto più da' buoni Cittadini commendarſi, quanto è giuſto, che ſi abbia grado ad uno, che non riſparmia fatica, onde la comune Patria venga in pregio, ed all' antica chiarezza ritorni. Cooperar volendo perciò anche io a così bel lavoro, vi rendo conto del primo de' M. S., che ò di freſco acquiſtati, riſerbandomi di mano in mano il darvi ragguaglio degli altri. Egli è queſto un trattato di *Maniſcalchia* in pergamena in 4. ſcritto in lingua Siciliana da Bartolo Spadafora Meſſineſe nel 1368. In aprirlo alla prima vi notai queſto titolo in roſſo carattere, come lo ſono tutti i Sommarj de' Capitoli: *Accumenza lu libru di la Maniſcalchia di li Cavalli di lu Magnificu Miſſer Jubanni de Cruyllis*, e ne credetti Autore il detto Cruillas; paſſando però a leggere la prefazione, mi avviddi, che l' accennato Bartolo Spadafora ſe ne dava la gloria, giacchè ſecondo il ſuo penſamento, ed ingegno, come egli dice, procurò

di farlo ſcrivere per utile de' Cavalieri impiegati nella Milizia, e dilettanti delle Gioſtre *in lu annu di la incarnaciuni di nru Signur Jhu Xpu ali* MCCCLXVIII. *ali* XII. *iorni di lu miſi di Aprili di la* VII. *indiciuni*. Premette l'Autore alla ſua opera in otto fogli ottanta figure diverſe di freni (la prima delle quali è ben miniata roſſa all'intorno) ſecondo i varj difetti, e vizj de' Cavalli. Siano per eſempio i ſeguenti: *A Cavallu di pichula bucca*; *a Cavallu, ki ziva*; *a Cavallu ſpurtaturi*; *a Cavallu ſpagnuſu*; e così degli altri. Segue l'indice, e dopo ſei paragrafi, vale a dire 1. *Di lu creamentu, e di la nativitati di li Cavalli*; 2. *comu ſi diia pigliari, & adumari*; 3. *di la guardia, & di la duttrina*; 4. *di lu conuſcimentu di li membri di lu corpu, di la billizza, & di li fazzuni di lu Cavallu*; 5. *di l' infirmitati ſoi accidentali, comu naturali*; 6. *di li midichini, e di li rimedij, ki valinu contru li ditti infirmitati*. Soggiunge cinquantaſei Capitoli delle leſioni, e ſuoi rimedj in particolare; ma di queſti ne mancano ſei nel Codice, non arrivando, che al cinquanteſimo. Eccoli dal detto indice traſcritti: *Di l' inclavaturi di la curuna di lu pedi* Cap. 51. *Di lu mali di la ſicu* Cap. 52. *Di li ſpuntaturi di l' unghi* Cap. 53. *Di lu mali di la ſubatutu ſutta la ſola di lu pedi* Cap. 54. *Di la diſſolacioni di l' unghi* Cap. 55. *Di li mutamenti di l' unghi* Cap. 56. Il carattere del mio M. S. corriſponde a un dipreſſo a quello, che fu in uſo nel ſecolo XV., per quanto ò cavato da' libri ſcrit-

ſcritti nello ſteſſo tempo in queſta noſtra libreria di S. Nicolò l' Arena. Di Bartolomeo Spadafora non ò contezza alcuna (*a*), poichè ſolo trovo nel 1320. in circa Damiano Spatafora Signore della Roccella, e nel 1400. Tommaſo, Anſelmo, Federico, Arnaldo, e Bartolomeo tra i primi Feudatarj del Regno. I Cruilli, come ſapete, vennero in Sicilia col Re Martino, e ſappiamo del sì famigerato Berengario, volgarmente Berlingheri, che fu Vicario del Regno inſieme con Gueroo Gueralt nel 1391., e reſe al ſudetto Re ſegnalati ſervigj; Giovanni poi figlio del detto Berengario ſi legge nel 1408. Signore del Caſtello, e Torre di Caltabiano, di Francofonte, e di molti Feudi. Ecco quanto mi occorre per ora. Io non ò punto notizia dell' arte, intorno a cui verſa queſto trattato; ma lo Spadafora nella diviſata prefazione ſe ne ſpaccia per lunga, e diligente eſperienza perito, e ſi proteſta di

(*a*) *Ne' regiſtri della Cancellaria, e del Protonotajo circa queſt' anno* 1368. *ſi fa ſpeſſo menzione di Bernardo Spadafora Nobile Meſſineſe, e Conſigliero Regio, ed in particolare nel* 1362. *vi ſono due diplomi a favore di Ruggieri Spadafora Barone della Roccella* regiſt. in off. Protonot. ann. 1361., 1363., 1366. ſign. litt. A. fol. 63. retrò, & fol. 339. & 340. *Forſe l' Autore della detta opera era figliuolo dell' uno, o dell' altro.*

ſcrivere per utile de' Cavalieri, e Signori, che uſano Cavalli, e dilettanſi di gioſtrare, e di guerreggiare. Attendete degli altri ſaggi, e ſpezialmente un Aneddoto di Coſtantino Laſcari, in cui dà le notizie di alquanti Autori noſtri Siciliani. Addio.

Voſtro ....

Amico Cariſſimo.

Scicli 20. Gennajo 1756.

Eccovi il diſegno dell'Anello *ſegnatorio*, che preſſo di me ſi conſerva, e che voi vedeſte, qualora io fui in Palermo. Molte coſe ò notato ſu di eſſo, ma voglio prima ſentire ciò, che voi ne penſate. Di queſti anelli di metallo con lettere molti ſe ne conſervano nella noſtra Sicilia, e ſe ne dovrebbe fare una bella raccolta, e pubblicarſi. Sapete quello di oro del Signor Duca di S. Stefano in Tavormina, il quale per la picciolezza delle lettere greche à ricevuto diverſe ſpiegazioni dal Signor Ficoroni in Roma, dal Signor Antonio Aſchieu Ingleſe, e dal voſtro Signor Paſqualino, cui vi prego di riverirmi con diſtinzione; un altro d'oro pur anche ne vidimo inſieme preſſo il Signor Principe di Raffadali, uno d' argento nel voſtro Moſeo Salnitriano de' Padri Geſuiti, oltre alquanti di rame, de' quali mi ricordo, che ne ànno ancora i Padri Benedittini di S. Martino; molti altri

tri ve ne ſono in Catania preſſo il Signor Principe di Biſcari, e nel Monaſtero di S. Nicolò. Vi farefte non poco onore, ſe li daſte al pubblico aggiugnendovi l' erudite voſtre oſſervazioni. Io non laſcio di pregarvene. Amatemi, Addio.

Voſtro....

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 28. *Gennajo* 1756.

QUESTA volta, eruditiſſimo Signor Conte, voglio darvi una notizia, che riuſcir dee grata a' Signori Veneziani, ed a voi anche di piacere. In un' antica Cronica M. S. del Gregoriano Monaſtero di S. Martino (della quale io tengo copia), che à per titolo: *Cronica, overo breve Notizia delle coſe ſucceſſe nella Città di Palermo, e nel Regno di Sicilia, copiata fedelmente da un M. S. del Dottor D. Pietro di Blaſi Giudice della Regia Gran Corte*, così ſi legge nel 1574.

A 14. Febbrajo 1574.

„ Domenica il Signor Vincenzo Bongiorno
„ Capitano di Palermo tenne a ſpeſe della Città
„ il paſſo della Gioſtra, eſſendo Mantenitore
„ del Campo il Fratello del Principe di Caſtel-
„ vetrano, e l' Illuſtre Signor D. Pietro Taglia-
„ via, ed Aragona, e Patrini il Signor D. Carlo
„ la Voglia, ed il Signor D. Giuſeppe Oriolo.
„ Entrarono tutti veſtiti di tela d' oro torchina,
„ e gli venivano per contro 18. Cavalieri; e per-
„ chè il Signor D. Vincenzo Pezzinga caſcò cor
„ il Cavallo, per il proprio incontro, che fece
„ il Signor Placido Ragazzone Veneziano, che
„ era in Palermo per conto della ſua Repubbli-
„ ca, gli fu dato il premio della Gioſtra. Il det-
„ to Veneziano veniva veſtito di velluto crema-
„ ſino riccamato d' argento, e quattro Paggi ve-
„ ſtiti del proprio, e li ſuoi Patrini furono il fi-
„ glio del Principe di Caſtelvetrano Cavaliere
„ di S. Giacomo, il Signor Barone di Solanto,
„ ed il Signor Federico Sabia; e detta Gioſtra ſi
„ fece per le nozze del Marcheſe di Geraci,
„ che ſi ſposò con D. Anna Tagliavia figlia del
„ Signor D. Carlo Principe di Caſtelvetrano, e
„ detto Sponſalizio ſu ad 8. Febbrajo.

Fa menzione di queſta Gioſtra, e del Signor D. Placido Ragazzone il noſtro Concittadino Vincenzo Auria nella ſua opera: *La Gioſtra Diſcorſo Iſtorico f.* 47., ma laſcia di ſpiegarci la di lui magnificenza, ed il premio ottenuto. Quindi

i Si-

i Signori Veneziani dovrebbero a me eſſer grati, che ſono ſtato il primo a pubblicare queſto loro degno Concittadino per valoroſo, e bizzarro. Ma coſa poi dir dovrebbero, ſe mi riuſciſſe di deſcriverlo per Letterato? In un volume di M. S. da una nobile Libreria Oltremontana, vale a dire da quella di Gulielmo Godolfino Ingleſe, paſſato a buona ſorte nella mia, ed in cui raccolte ſi veggono non poche ſcritture copiate nel ſecolo decimo ſeſto, una di eſſe à il ſeguente titolo:

„ Relazione del magnifico Signor Placido Ra-
„ gazzone ritornato d'Argento per la Sere-
„ niſſima Signoria Veneta nel Regno di
„ Sicilia.

Or in queſta non iſpregevole al certo, comecchè breve, Relazione il Signor Ragazzone ſi dimoſtra abbaſtanza verſato nella Storia di Sicilia, nella Corografia di tutta la noſtra Iſola, ed in tutte quelle particolarità cotanto da quella dominante Repubblica in que' tempi ricercate, ſiccome ſi raccoglie da quelle non poche relazioni allora fatte, e delle quali io ne ò copiate dieci in un volume M. S. in 4., che contengono le Relazioni delle principali Corti, e Città d' Italia, fatte in gran parte per la Repubblica Veneziana. Il Signor Ragazzone adunque comincia queſta ſua Relazione con una eſatta Deſcrizione di tutto il Littorale, ſcende poi a' principali porti della noſtra Iſola, deſcrive con diligenza le due principali Città Palermo, e Meſſina; paſſa alla grande abbondanza della Sicilia in ogni genere, e ſpezialmen-

mente nel frumento, e si diffonde non poco a spiegare quella del sale, di cui la Repubblica di Venezia si è sempre provveduta dalla Città di Trapani. Incomincia dopo di ciò il Catalogo de' Dominanti della Sicilia da' secoli più remoti fino all' Imperador Carlo V. Dee però qui avvertirsi, aver egli preso uno sbaglio, scrivendo, che i Saraceni s'impadronirono della nostra Isola nell'anno 650., e la dominarono per 450. anni. Quantunque varie scorrerie fatte avessero gli Africani in Sicilia nel secolo settimo, ed ottavo, l' epoca non pertanto del loro dominio si stabilisce con più accuratezza nell' 820., e furono poi discacciati dal Conte Ruggiero insieme col suo Fratello Roberto nel 1070. Prosegue il Signor Ragazzone colla numerazione delle anime, cogli Arcivescovadi, e Vescovadi, co' titoli de' Nobili, asserendo non esservi allora se non sè quattro Principi, due Duchi, nove Marchesi, diciotto Conti, e cinquanta Baroni. Finisce la sua Relazione con esporre minutamente i donativi ordinarj, e straordinarj, che a' Sovrani di Sicilia si fanno per mezzo de' Parlamenti, e con somma accuratezza rapporta li proventi di tutte le Dogane, ed ogn' altro denaro, che costituisce l' erario reale, spiegando ancora le gravezze, che allora aveano i Re di Sicilia per mantenere il Signor Vicerè, e tutti gli altri regj Ministri, come pure per la truppa de' Soldati, per ventidue Galere, e per altre simili spese.

Questo si è brevemente il compendio della Re-

Relazione della Sicilia fatta dal Signor Placido Ragazzone nel 1574., di cui se mai non ne avete notizia, potete formarne un meritato Elogio nel vostro celebre Dizionario de' Scrittori Italiani. Comandatemi, e credetemi sempre.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Girgenti 10. *Febbrajo* 1756.

Non ò potuto da prima ringraziarvi del bel dono rimessomi, a cagione di essere stato infermo a letto per molti giorni. In oggi, che per la Dio mercè mi sono alquanto riavuto, vi formo la presente lettera, protestandomi, essermi al sommo piacciute le copie, che mi mandaste de' tre Diplomi, che voi conservate in antica pergamena, spettanti alla nostra Chiesa di S. Maria di Cammarata, detta volgarmente S. Maria *di Cacciapinseri*, concessa ne' tempi del Re Ruggiero alla Chiesa Vescovile di Cefalù da Lucia nobile Donna di Cammarata; e più degli altri ò letto con estremo piacere il secondo Diploma, in cui si descrivono con tutta la distinzione i confini de' fondi, e delle terre accordate dalla detta Lucia alla sopramentovata Chiesa di Cefalù, quali confini non si leggono in quel Diploma pubblicato dall' Abate Pirri nella *Sicilia Sacra*.

Ri-

Ricordar vi dovrete, che, qualora io fui in Palermo con esso voi, più volte ragionammo del pregio, e merito di questa opera, a dir vero eruditissima, e molto faticata; ma soggiungevamo, meritar dessa una ristampa, nella quale si aggiungessero varj documenti, de' quali non si sa parola, non essendo forse in que' tempi scoverti. Oltre questi tre, che dalla gentilezza vostra ò ottenuto, alquanti ve ne sono in questa Chiesa Cattedrale, de' quali per adesso ve ne trascrivo uno, ch' esser dovrebbe il primo nella notizia del detto Vescovado di Girgenti dopo la sconfitta de' Saraceni. Si conserva un tal Diploma nell' Archivio della detta Cattedrale, lacero in alcune parti; sembra, che sia un atto di Notajo, ed è formato di lettere grandi, e piccole tra di loro framischiate, secondo l' uso di que' tempi. Abbenchè sia composto in lingua latina, io porto ferma opinione (e son sicuro, che voi meco sarete d' accordo in leggendolo), esser desso una traduzione di altra carta scritta prima in lingua arabica, dandocela a conoscere per tale lo stile, e la frase, che à molto di quel dire arabico, che in altri Diplomi di que' secoli si osserva. Leggetelo, e pazientatevi di riscontrarmi de' vostri lumi su di esso. Addio.

Vostro ....

„ In

„ In honore Sanctæ, atque Individuæ Tri-
„ nitatis anno 1094. Christi Nativitatis Indictio-
„ ne prima.

„ Papæ Urbani II. doctrina, fide licet in ad-
„ versis fulgente opima, postquam Deo dante
„ victoriam Consul Rogerius fortissimè trium-
„ phavit, glorioſissimè possedit Siciliam, demo-
„ niacis impiger abstrahens ritibus Agrigentum,
„ divinis reddidit cultibus, condens, ornans
„ Episcopatum, aptum donans illi beneficium.
„ Unde superna monitus ..... Petrus Mauri-
„ niacus exorato quidem Agrigentino Præsule
„ Gerlando, præfato verò Consule connivente
„ Rogerio, septem Agricolas, duo paria bovum,
„ quemdam cum rebus exteris equum, nomina-
„ tæ videlicet Agrigentinæ addictum Ecclesiæ,
„ sic quasi pacisceus, verissimè autem confirmans
„ ejusdem S. Mariæ fore Concanonicum unum
„ suum parentem Presbyterum nomine Rober-
„ tum. Memorati quoque Præsulis perorata be-
„ nignitas eidem Canonico antedictis cum bene-
„ ficiis supradicti concessit Petri decimas, post-
„ quam deces ..... ipsius Roberti Canonici,
„ Pontificis ejusdem annuit utilis discretio, sup-
„ plicante eodem Petro, relatis fungi canonicè
„ bonis cujuslibet Amico parenti Petri Maurita-
„ nici ..... prædicto modo adequerint Rober-
„ to ..... & ordo Pontificis, & Ecclesiæ justo
„ arbitrio ..... Episcopi Consilio firmat privile-
„ gio. Textibus .....

„ Prosper Notarius.

Ami-

Amico Stimatiſſimo.

Tavormina 15. Febbrajo 1756.

AVRETE letto ſenza alcun dubbio, nel Teſoro delle antiche Iſcrizioni del Sig. Ludovico Antonio Muratori (*Tom. 4. pag.* 2013.) la Iſcrizione di Coſtantino Patricio, che in oggi ſi vede incaſtrata nel muro della Matrice Chieſa di queſta Terra della Mola. L'avrete letta pur anche nel *Codice Diplomatico* del noſtro Monſig. di Giovanni (*diſſert. 7. cap. 19. f.* 471.). Devo però avvertirvi, che il primo la riporta molto guaſta per colpa di chi gliela traſcriſſe, ed il ſecondo laſcia di riferire l'ultime parole, non ſo per qual ragione, avendola egli ſteſſo più volte letta. O' creduto dunque mio obbligo il copiarla tutta intera, e rimettervela con una mia breve ſpiegazione, che ſopra di eſſa ho fatto: eccovela:

EKTICΘH TOTTO
TO KACPON ET
ΠI ΚONCTANTINου ΠA
TPIKIου KAI CTρATηγου
CIKελιαι.

Un dotto Ingleſe, che nel 1749. paſsò per queſte parti, la traduſſe felicemente così: *Conditum eſt hoc Caſtrum ſub Conſtantino Patricio, & Stratego Siciliæ.* Se farete leggere queſta lettera a qualche ſpirito bizzarro verſato più nella ſtraniera Storia, che nella noſtra Nazionale, crederà una bella fantaſia il ſupplemento, che ſi è fatto delle ultime due pa-

parole; non ſapendo forſe altri eſempj di Governadori Greci in Sicilia, che foſſero ſtati Patricj inſieme, e *Stratigoti*. Ditegli però da mia parte, che ſi pazienti di leggere tutta intera queſta mia lettera, e ſe mai l'aveſſe egli penſata, come appunto io l'ò finto, ſarà certamente coſtretto a cantare la palinodia. L' erudito P. Ottavio Gaetano nella ſua bella opera *Iſagoge ad Hiſtoriam Sacram Siculam cap.* 43. forma un lungo catalogo de' Patricj Greci di Sicilia. Tra queſti non pochi ſe ne trovano chiamati ora Pretori, ed ora *Stratigoti*. Se non iſcriveſſi a voi cotanto in queſti ſtudj verſato, ma doveſſi ad altra gente dar ſoddisfazione, mi arriſchierei a dire, che queſte due parole *Pretore*, e *Stratigò* valeano lo ſteſſo in que' tempi, comecchè da' Storici Greci con due parole diverſe foſſero dinominate, vale a dire con quella di Ἔπαρχος, e con l' altra di Στρατηγὸς; confondendoſi di ſovente preſſo di loro queſti due nomi, ſiccome avrete oſſervato nel Dufreſne (*Gloſſarium mediæ, & infimæ Græcitatis v.* Ἔπαρχος, *&* Στρατηγὸς), e di fatto ſono preſi da' Latini Scrittori, che anno tradotto gli Storici Greci, ora in un ſenſo, ed ora in un altro. Senza allontanarmi dalla noſtra Sicilia ne voglio ſoggiungere un eſempio molto terminante ſu di queſto particolare. Il ſopra lodato P. Gaetano al *n.* 27. *loc. cit.* così ſcriſſe: *Anno* 718. *Paulus Cartularius Patricius, Siciliæ Strategotus*; e cita in ſuo favore il Sigonio, il quale però da me riſcontrato (*de Regno Italiæ lib.* 3. *ad ann.* 718. *pag.* 161. *ult. edit. Mediolan. T.* 2.) chiama queſto Paolo Cartula-

lario *Patricius, & Prætor Siciliæ*. Dovrà dunque forſe correggerſi il P. Gaetano? Anzi no. Egli ſi è valuto della ſteſſa greca parola, della quale ſi era ſervito Teofane, da cui il Sigonio copiò quella notizia di Paolo Cartulario venuto in Sicilia. Teofane adunque (*in Chronolog. f.* 433.) diſteſamente parlando dello ſteſſo Paolo, dice chiaramente, ch' egli fu eletto dall' Imperadore Leone Πατρίκιος, & στρατηγὸς Σικελίας. Ma forſe più del dovere intrattenuto mi ſono ſu di un punto, che non avrebbe meritato tanto chiaſſo. Ritorniamo nuovamente a Coſtantino Patricio, e *Stratigò* di Sicilia, nominato nella noſtra antica Iſcrizione. Di eſſo non ſi fa ſolamente menzione in queſta Lapide, ma ancora in un antico ſugello di piombo, che conſervava l' iſteſſo noſtro Monſign. di Giovanni, ed è da lui rapportato nel ſuo Codice (*loc. cit.*), e quel che più rilieva, negli atti pure di S. Elia Juniore riferiti dal P. Gaetani (*Vitæ Sanct. Sicul. Tom.* 2. *f.* 73.), e da' dotti Padri Bollandiſti (*ad diem* 17. *Auguſti f.* 500.) dove è chiamato Patricio, e Prefetto. Da queſto luogo ne ricaviamo l' anno, in cui governava in Sicilia Coſtantino; e quindi l' anno ancora, in cui fu fabbricato il Caſtello della Mola. Contentatevi però di ſapere per adeſſo eſſere ciò accaduto ſulla fine del ſecolo nono, ne' tempi ſteſſi, in cui fu Tavormina occupata da' barbari Saraceni; un' altra volta ve ne darò più diſtinte le pruove, e vi ſcriverò una particolarità di queſta invaſione di Tavormina, che vi riuſcirà al certo nuova, e curioſa. Addio.

Voſtro ....

ART. X.

Stimatiſſimo Amico.

Palermo 15. Gennajo 1756.

QUALORA mi rimetteſte, eruditiſſimo Padre Pacciaudi, la pregiatiſſima voſtra opera *de Cultu S. Johannis Baptiſtæ*, diſtratto da varj affari non potei ſe non ſe ſcartabellarla in certi Capitoli, e guſtare ſoltanto qualche coſella della voſtra erudizione in eſſa opera ſparſa a dovizia; in queſti meſi però ritrovandomi un poco ſpicciato, l'ò letta tutta da capo a fondo con indicibile mio contento. Coſa volete, che io ve ne dica? Se la mia inſufficienza in queſto, ed in ogn' altro genere di ſtudj ſempre mi à fatto ammirare, e leggere con piacere ogni voſtra dotta fatica, per queſt' opera certo ſono rimaſto così trafecolato, e tanti bei lumi, mercè la lettura di eſſa, ne ò ricavato, che debbo ringraziarvi colle formole più officioſe per sì pregevole dono, che degnato vi ſiete di rimettermi. Dirà forſe taluno, che io addimoſtrandomi grato alla ſingolare voſtra bontà, con cui vi degnaſte di favorire la mia perſona in detta voſtra opera, cerchi ora occaſione forſe affettata di encomiarvi, e rendervi così la pariglia. Confeſſo con iſchiettezza, che la gratitudine per la Dio grazia mi è ſtata ſempre a cuore, poſſo però con

la ſteſſa iſchiettezza proteſtare non avermi unquemai di tal ſorta eſſa accieçato, che mi abbia fatto ſcendere a vile adulazione, o a ſtomachevoli encomj, ed affettati. E di vero ſoggiacerò forſe alla taçcia di adulatore, ſe dirò apertamente contenere il voſtro pregevol volume i puntî più ſmgolari della eccleſiaſtica Storia, della dommatica Teologia, della diſciplina di Chieſa Santa, delle ſacre Cerimonie, e Liturgia, e queſti tutti comprovati con ragioni sì convincenti, con autorità di antichi, e moderni Autori sì terminanti, con eloquenza sì ornata, con una ſceltiſſima, e così eſatta citazione di rari libri nelle annotazioni appoſti, e alla perfine con tali diſegni di moltiſſimi ſacri monumenti, e pregevoli, che a dir vero ne dee reſtar molto contenta non che la Sacra Religione Geroſolimitana, per cui voi la faceſte, ma tutta ancora la Cattolica Chieſa, e la letteraria Repubblica? La mia *Biblioteca liturgica* manoſcritta de' titoli di molte, e molte opere da voi çitate ſi è arricchita mercè la lezione di eſſa opera, e di non pochi altri punti ſono ſtato novellamente iſtruito, de' quali da prima o poca, o niuna contezza io aveva. Contentatevi non pertanto, eruditiſſimo Padre, che vi ſoggiunga alquante coſtelle proprie della noſtra Sicilia, delle quali nella voſtra opera non ſi fa menzione, non avendovene io rimeſſo le notizie, qualora ſu queſti punti mi comandaſte, parte perchè allora tutta intera l'idea di eſſa opera io non ſapeva, e parte perchè alcuni monumenti, che farò per addur-

durvi, non mi erano venuti a notizia; protestomi però nel tempo stesso, non altro essere in ciò l'unico mio fine, se non che calcando le lodevolissime vostre traccie, rendere il Santo Precursore sempre più degno di commendazione, e di rispetto presso i Siciliani, e Forestieri, e dare a divedere ancora agli Ecclesiastici tutti quanto apprezzar si debbano, e qual lodevole uso far mai si possa de' venerabili avanzi della sacra antichità.

Nel capitolo sesto della prima vostra Dissertazione rapportate quell'antica immagine di Musaico del Santo Precursore da me rimessavi, la quale essendo stata per ben sei secoli nell'antica Chiesa de' Santi Re Magi di questa Città, fu ne' nostri giorni per poca accortezza demolita nel rifabbricarsi nuovamente la Chiesa. Spiegaste con gran felicità, e non leggiera erudizione quelle due ben lunghe greche iscrizioni, che attorno all'immagine si vedeano, e v'intratteneste molto in quelle parole: *Ego famulus Johannes invenire expoſcens redemptionem peccatorum*, confermando una tal formola con antiche iscrizioni, e con varie autorità de' tempi mezzani. Si potrebbero però a quanto voi saggiamente diceste aggiungere ancora innumerabili carte di que' tempi stessi Normanni, ne' quali fu fatta l'immagine di Musaico da Voi riportata. Alcune di queste ne trascrive l'Abate Pirri, e non poche altre ne ò letto in varj Archivj delle nostre Chiese Siciliane, ed in esse tutte si scorge, che i Re, o altri Nobili fabbricando le nuove Chiese, o le già costrutte dotan-

do, quegli atti di cristiana pietà si accingeano ad eseguire *pro redemptione*, o *remissione peccatorum suorum*.

Il M. S., di cui ora sarò per ragionarvi, quantunque non sia di Autore Siciliano, dee senza alcun dubbio recarvi piacere. Nel secondo Capitolo della seconda vostra Dissertazione incominciando a discorrere de' sacri Battisterj, ne' quali S. Giovan Battista dipingesi, accennate i migliori Autori, che della struttura di essi dottamente ànno scritto. Or posso io soggiungervi, aver avuta la sorte di leggere una ben lunga lettera dirizzata dal celebre P. Anton Maria Lupi della Compagnia di Gesù al nostro degnissimo Amico il Signor Proposto Anton Francesco Gori, nella quale quel dotto Padre con eruditissime ragioni comprovava essere stata l' antica struttura de' Battisterj formata da' primi Cristiani sull' idea degli antichi bagni de' Gentili. Questo M.S. che mi à fatto leggere il dotto Padre Giuseppe Gravina, è stato da lui rimesso al P. Francescantonio Zaccaria ben noto per le opere pubblicate, e per l' onorevole carica di Bibliotecario del Seren. Duca di Modena, acciò egli lo pubblicasse colle stampe, come à fatto di altre opere del P. Lupi. Son sicuro che, qualora lo leggerete, sarete per restarne contento a cagione della vasta erudizione sacra, e profana in essa lettera raccolta.

Potrei dirvi qualche cosa della greca Iscrizione scolpita nell' antico fonte battesimale della Chiesa di Siragusa, che avrete forse letto nel Gualtieri

Ta-

Tabulæ Siciliæ, e nell' *Isagoge ad Historiam Sacram Siculam* del P. Ottavio Gaetano; ma perchè in questa Iscrizione non si fa menzione di S. Giovan Battista, siccome si fa in quelle due da voi rapportate alla *pag.* 54., ed io spero un giorno, o l'altro distesamente spiegarla, lascio per ora di parlarvene.

Quante belle notizie ammassate nel Capitolo sesto della stessa Dissertazione per dilucidare quella Croce di legno di greco lavoro, che voi faceste delineare in Messina dal Museo del vostro degno P. D. Ignazio Orti? Volete, e non senza grave fondamento, che di queste piccole Croci si sieno valuti i Greci, spezialmente del Monte Athos, (che si furono i più periti scultori di queste Croci), per fare la gran benedizione dell'acqua santa nel giorno dell' Epifania; e per questo stesso soggiungete, che di sovente scolpivasi in esse l'immagine di S. Giovan Battista in atto di battezzare il nostro divin Redentore; conchiudendo alla perfine il vostro Capitolo con queste parole: *Illud etiam attendendum obvia esse hæc sacra κειμήλια in Sicilia, forsasse ob illam causam, quod ea Provincia Græcorum Monasteriis frequens fuerit, ubi ritus aquæ benedicendæ Crucis immersione diligentissimè perfici solet*; lo che confermate, oltre della Croce di Messina da voi spiegata, con un altra, che in Catania conservasi nel nobile Museo del Signor Principe di Biscari *omnium veterum elegantiarum studiosissimi*. A questi due esempj posso aggiungerne degli altri della mia

Città di Palermo. Due di queſte Croci vi ſono nella ragguardevole Galleria Salnitriana de' Padri Geſuiti, una delle quali è preſſocchè ſimile a quella da voi fatta delineare; ed all' altra del Signor Principe di Biſcari, la ſeconda però di lavoro aſſai più dilicato merita le dotte voſtre rifleſſioni. E' deſſa collocata ſopra un Monticello ancor di legno, in cui ſi vede ſcolpita la Città di Gerusalemme, e poco da eſſa diſtante il torrente Cedron, ſopra di cui s' innalza un ponticello; dallo che io congetturo, ſe voi ſarete per approvarmelo, eſſerſi valuti di queſta Croce gli Eccleſiaſtici Greci non ſolo per la gran benedizione dell' Epifania (potendoſi di leggieri prendere da quel Monticello); ma pure per collocarla il rimanente de' giorni ſopra gli Altari. E che di vero ſerviti fianſi di queſte Croci a diverſi uſi; me ne dà pruova aſſai chiara un' altra piccoliſſima del Martiniano Muſeo de' Padri Benedittini, la quale di ſicuro fu fatta per facto *Encolpio*. Di queſti Reliquiarj di legno di greca manifattura, e circolari di forma, oltre la detta Croce; due altri ſe ne conſervano nello ſteſſo anzilodato Muſeo Martiniano, adorni di varie immagini di Gesù Criſto, di Maria Vergine, e di altri Santi, in uno de' quali al diſopra vi è attaccato un pezzetto di legno quadro incavato, *ut Sanctorum pignora, ac Reliquiæ intus condi, aſſervariquè poſſint*, ſiccome Voi ſteſſo ſaggiamente ſpiegate.

Nella *pag.* 80. diſcorrendo Voi del feſtivo giorno della Concezione di S. Giovan Battiſta, che

la

la greca, e latina Chiesa ne' scorsi secoli celebrava a 24. Settembre, rapportate pur anche tra le tante pruove un Martirologio della Chiesa di S. Stefano della Diocesi di Messina, il quale con altri non pochi si conserva in Napoli nella pregevole Libreria de' SS. Apostoli de' vostri Padri Teatini. Vi confesso il vero, non ò menoma contezza non che di questo Martirologio, ma neppure del luogo, a cui apparteneva. Se non fosse assai lungo, mi prenderei la libertà di pregarvi, acciò vi degnassivo di farmene fare una copia, che molto potrebbe giovarmi ne' studj liturgici. Posso intanto soggiungervi essere stata questa festa universalmente celebrata nella Sicilia. Si legge di fatto in due Martirologj d' Usuardo del secolo decimo terzo, de' quali in que' secoli si valeano le nostre Chiese, uno del Monastero di S. Nicolò l' Arena di Catania, e l' altro presso di me (del quale avrò occasione altra volta di scrivervi alla distesa); si legge ancora in un antico Calendario della nostra Chiesa Palermitana, citato da Monsignor di Giovanni nella sua bella opera *de Divinis Siculorum Officiis cap. 46. f. 383.*, si legge finalmente in varj Martirologj, o sieno Calendarj premessi a' Breviarj Gallo-Siculi del secolo decimo quarto, e decimo quinto, che nel nostro Duomo, nel Collegio de' Padri Gesuiti, e nel Monastero di S. Martino si custodiscono. Mancò però sulla fine del quindicesimo secolo una sì pia costumanza, giacchè di essa menzione alcuna non fassi ne' Breviarj, e Messali Gallicani per uso delle nostre

Chieſe ſtampati ſul principio del ſecolo decimo ſeſto, e de' quali io ne conſervo un Breviario del 1512.; ed un Meſſale del 1534. ne' quali appunto, ed in altri ancora da me riſcontrati, altra feſta del Santo Precurſore non ſi ritrova, ſe non ſe quella della ſua Natività a 24. di Giugno, e la Decollazione a 29. di Agoſto.

Dopo qualche tempo, che vi avea rimeſſo le varie notizie ſpettanti all' antico culto di S. Giovan Battiſta in Sicilia, mi fu detto, che il degno P. Lettore D. Salvadore Maria di Blaſi (da Voi ben conoſciuto, qualora fu in codeſta Città) avea acquiſtato pel ſuo Martiniano Muſeo un' antica immagine del Santo Precurſore dipinta da Pietro Lauparao ne' ſcorſi ſecoli. La ſingolarità delle ali, delle quali vedeſi adorno il noſtro Santo, e la bellezza della pittura in genere di greco lavoro fatta ſu lo andare delle pitture a muſaico, mi ſpinſe a darvene ſubito contezza. Vi degnaſte di riſpondermi eſſer già da Voi ſtampati que' fogli, ne' quali queſta greca coſtumanza diſaminavate, e di fatto con mio piacere ne ò letto l'intero Capitolo ſettimo della quinta Diſſertazione maneggiato con molta erudizione di voi propria, comprovando coll'autorità di S. Marco l' Evangeliſta, e di varj Santi Padri convenire a S. Giovan Battiſta non ſolo il nome di Precurſore, e di Profeta, ma quello ancora di Angelo. Mi diceſte poi nella ſteſſa lettera ſopraccennata, che ſe da prima avreſte avuto il diſegno di queſta pittura con più di piacere l' avreſte fatto ſcolpire in vece dell' altra

tra ricavata dal Menologio de' Greci; giacchè essa per metà solamente, e non intera ce lo raffigura. Comecchè pubblicata fosse la vostra degnissima opera, io non lascio di rimettervene ben accurato il disegno, per farlo voi vedere a' Signori Letterati amanti degli antichi sacri monumenti.

Nella stessa quinta Dissertazione al Capitolo decimo, formate un ben lungo accuratissimo Indice di quelle Provincie, le quali nelle loro monete ànno fatto scolpire l' immagine di S. Giovan Battista, ed encomiando a ragione la pietà, e divozione de' loro Principi, rintuzzate nel tempo stesso la tracotanza degli Eretici, che c' incolpano di Gentilesimo per un sì pio, e lodevol costume. Or a codesto Indice da voi formato dee aggiungersi il nostro piissimo Re Gulielmo II. detto il Buono, il quale non contento di appalesare la sua divozione verso S. Giovan Battista nelle varie immagini da lui fatte disegnare nella maestosa Basilica di Morreale, siccome Voi stesso eruditamente spiegate nel Capitolo quinto della prima Dissertazione, volle mostrarla pur anche nelle monete. Son debitore di questa notizia all' erudizione, e alla gentilezza del Sig. Dott. Giovanni Brunácci, il quale avendo fatto in Padova una bella raccolta di monete de' bassi tempi, tra queste alcune ne à della nostra Sicilia non rapportate dal Paruta, nè da' suoi Continuatori, delle quali degnossi, sono già alquanti mesi, rimettermi i di-

se-

segni con somma accuratezza scolpiti in legno (a). Fra queste appunto ven'è una piccolissima in rame, che da una parte attorno ad una Croce à queste lettere W.RE.IX.NI., le quali Voi subito spiegherete: *Villelmus Rex, Jesus vincit*. Nel rovescio poi si vede un picciolo Agnelletto, che à la testa adorna del nimbo, e dietro le spalle una Croce, simbolo, che, sè pure spesse fiate l'umana innocentissima persona di Gesù Cristo ci raffigura, *attamen* (sono vostre parole) *symbolum ejusmodi mirificè adeò cum dictis, gestisque a B. Johanne cohæret; ut ubi illud contucare, statim Præcursor ipse cogitationi incurrat, & sive loci angustia, sive compendii gratia pro illius imagine adpositum intelligas*; confermandolo ancora coll'antico sugello della Sacra Gerosolimitana Religione cotanto del gran Battista divota, e che di sovente si è valuta di questo simbolo per marca delle proprie monete. Prima di passar oltre, giacchè del simbolo dell'agnello vi è parlato, permettetemi, ch'io vi soggiunga un altra notizia su di questo particolare. Nell'antica *Confessione*, o sia Chiesa sotterranea della nostra Metropolitana augusta Basilica tra varj sepolcri de'nostri primi Arcivescovi uno se ne vede di marmo, nella facciata del

(a) *Il Signor Brunacci à già pubblicato il suo Teatro Nummario in Ferrara, siccome se n'è fatta menzione in queste* Memorie *al fog. 23. del mese di Febbrajo.*

del quale ſono ſcolpite negli angoli quattro Croci, come ſi oſſervano nelle monete de' noſtri Re Normanni; nel mezzo poi in un gran cerchio ſi vede una mano ſacerdotale, che fà la benedizione ſecondo il rito greco preſcrive, e ſotto di eſſo in un cerchio più piccolo vi è l' Agnello Divino in tutto ſimile alle varie monete da voi accennate, ed a quella ancora del Re noſtro Gulielmo II. Come che iſcrizione alcuna non vi ſia in queſto ſepolcro; l' antica tradizione Palermitana ci aſſicura, eſſervi racchiuſe le oſſa dell' Arciveſcovo Nicodemo; di cui ci ſcriſſe Malaterra Secretario del Conte Ruggieri; che fu trovato co' ſuoi Chierici in una picciola Chieſetta della noſtra Campagna, qualora il Conte della noſtra Città impadroniſſi, e liberolla dal duro giogo de' Saraceni. Conferma queſta tradizione l' erudito P. Giovanni Amato nella ſua opera: *De Templo Principe Panormit. cap. 5. f. 22. Conditus in hoc tumulo & per me, aliosque Archiepiſcopus Nicodemus, natione Græcus, indiodut Cruces à Northmannis adhibitæ; manus benedicens dignitatem oſtentat paſtoralem; græca benedictio græcum exhibet Nicodemum; benedictio ipſa ſignat Nicodemum, qui Templum expiavit, benedixit, dicavit.* Per ritornare però all' agnello ivi ſcolpito, ſpiegandolo per ſimbolo di S. Giovan Battiſta, non ſolamente conferma quanto Voi ſaggiamente ſcriveſte della divozione de' noſtri Principi Normanni inverſo il Santo Precurſore, ma pruova ancora, ſe pur io non falliſco, che il noſtro Arciveſcovo Nicodemo eſſendo

do

do già prima del di loro arrivo in Sicilia ossequioso di quel gran Santo, vieppiù il di lui culto, e la divozione propagò ne' petti de' Palermitani dopo la liberazione dal servaggio de' barbari Maomettani;

Quanto vi devono restar grati, eruditissimo Padre, gli amanti tutti delle sacre antichità per la sesta Dissertazione, nella quale a lungo ispiegate i sacri Donarj dagli antichi Cristiani apposti nelle Chiese in onore del Santo Precursore? In essa al Capitolo quarto coll' occasione di rapportare quelle tavolette di avorio, o di legno, che la di lui effigie scolpita, o dipinta ci raffigurano, con somma felicità dividete prima queste tavolette in tre classi: *Tabulæ effigiatæ inter Altaris ornamenta sunt recensenda. Non autem hæc semper Diptychæ, & bipatentes, sed sepè triptychæ, & ad modum plutej, qui duobus ostiolis interius, exteriusque ornatissimis claudebatur. Aliquando unica tabula omnis affiguratio continebatur.* Rarissimi saranno in Sicilia i Dittici Sacri, avendoci tutto involato la barbara tirannide Saracena. De' trittici però, che ne' secoli a noi più vicini ancora si costumarono, un buon numero se ne vede nelle nostre Gallerie, e spezialmente in questa Salnitriana assai nobile de' Padri Gesuiti; uno de' quali merita al certo l' attenzione de' virtuosi per la sua antichità, essendo stato senza alcun dubbio dipinto nel primo ingresso de' Principi Normanni, vale a dire nel secolo undecimo, se pure (essendo più antico), non fu in Sicilia d' altron-

tronde portato. E' questo composto di laminette di rame, indorato al di fuori, e ne' fianchi, assai piccolo, e con due anelletti al di sopra; onde mi fa credere, esserſene valuti i Greci, per cui fu fatto, anche per sacro *Encolpio*, portandolo appeso nel petto. Le immagini, sin oggi conservatissime, sono di pregevolissima pittura greca, comecchè assai piccole si fossero. Nella laminetta del destro lato si vedono quattro Santi Dottori della Chiesa Orientale, vale a dire S. Nicolò, S. Giovan Crisostomo, S. Gregorio, e S. Basilio; in quella del lato sinistro vi sono S. Stefano Diacono, S. Giorgio, S. Demetrio, e S. Antonio Abate; nel mezzo poi si scorge Gesù Cristo sedente in un trono, che alla sua destra à Maria Vergine, ed alla sinistra il nostro gran Santo ricoverto d' un pallio. Un altro di questi trittici, de' tempi però Aragonesi, si custodisce nel Martiniano Musco, acquistato in Girgenti dal degno P. Priore D. Vincenzo Antonio Ughi. E' questo di legno di altezza un mezzo palmo, nell'immagine di mezzo raffigura Maria Vergine, che tiene in braccio il Bambino Gesù, nella tavoletta sinistra vi è S. Giovanni l' Evangelista, e nella destra il nostro Santo Precursore, il quale è vestito del suo ruvido cilicio di peli ricoverto in parte da un pallio, colla mano sinistra sostiene un lungo bastone sopra di cui posa l' agnelletto, che à per dietro la Croce, e colla destra accenna l' istesso agnello. A' piedi del Santo in un disco la di lui sacra testa già recisa rimirasi, come per l' appunto vedeasi in quel

qua-

quadro di musaico della nostra Chiesa de' Santi Re Magi, che voi felicemente spiegaste. La pittura delle figure non è punto spregevole, e quantunque tutte e tre le immagini sembrino lavoro dello stesso dipintore, posso dire senza tema d' ingannarmi, essere stato formato con maggior dilicatezza, ed attenzione il nostro S. Giovan Battista.

Se tanta erudizione, e dottrina addimostrata avete per confermare l'antico culto de' fedeli Cattolici verso sì gran Santo nella erezione de' sacri Tempj, e de' Battisterj, nella sacra liturgia in di lui onore celebrata, nella venerazione delle immagini, e molto più delle di lui Reliquie; nulla meno, e se fia lecito anche dirlo, maggior dottrina, ed erudizione appalesate nella settima vostra Dissertazione, nella quale siccome è vostro impegno il distogliere la gente semplice, e popolare da quegli improprj, e forse ancora superstiziosi festini, che dal passo volgo si faceano nella vigilia, e nel giorno stesso di S. Giovanni, così al contrario a tutt' uomo v' impegnate a distruggere i sciocchi argomenti di quegli Eretici, che gli errori della plebe ignorante alla Chiesa nobile Sposa di Gesù Cristo ascrivendo, ardiscono di tacciare noi tutti di superstizione, e di colpa. Sin da' secoli più remoti s' introdussero nella Sicilia quelle tante superstizioni, che Voi descrivete, nel giorno di S. Giovanni; ma fin d'allora i nostri zelanti Vescovi, e dotti Ecclesiastici l' empietà conoscendone non lasciarono di ammonirne lo

stol-

ſtol-

ſtolto volgo, ſiccome ne fa fede un antico Confeſſionale M.S. in lingua Siciliana del ſecolo quintodecimo, che preſſo me ſi conſerva, in cui parlandoſi delle virtù teologali, ſi avvertiſce il penitente a dolerſi di vero cuore; *Si fachisti, o fachisti fari incantacioni ad erbi oy ad cristalli, oy ad alcunu di li elementi, oy cubicasti erba in lu jornu di la nativitati di Santu Joanni Baptista, & altri mali cosi, chi si fannu in tali jorni*. Egli è vero, che non giovarono punto l'efficacia, e le ragioni addotte dalla loro eloquenza, per disingannare i noſtri Maggiori; giacchè fino alla fine dello ſcorſo ſecolo, perdurarono ancora sì mal fondate abbominevoli coſtumanze; ma finalmente mercè lo ſpirito, e zelo di que' non pochi Miſſionarj Eccleſiaſtici Secolari, e Regolari, che in queſti noſtri giorni cotanto ſi affaticano nella converſione delle anime, in oggi non ne è più rimaſta memoria alcuna, e ſi ſon tolti inſieme negli anni a noi più vicini que' canti, e balli, che ſi faceano dalla plebe al ritorno dalla Chieſa di S. Giovanni detto di *Bajda*, e che Voi pure appoggiato all' autorità del gran Padre S. Agoſtino, e di varj Concilj a ragione biaſimate.

In queſto ſteſſo Capitolo deſcrivete le ſacre rappreſentazioni della vita di Geſù Criſto, che nel giorno di S. Giovan Battiſta in certi luoghi ſi coſtumarono, e parlate ancora della feſta de' *Piſcopelli*. Non fu eſente ne' ſcorſi ſecoli la noſtra Sicilia da queſte vane, anzi ſtolte dimoſtranze del volgo ignaro, ſiccome io ebbi la ſorte di eſpor-

esporre in un mio discorso, sono già alcuni anni, nella nostra Accademia del Buongusto. M' ingegnai allora di difendere con a mano varj dotti Autori Francesi (giacchè dalla Francia col rito gallicano si erano nelle nostre Chiese Siciliane introdotte) quelle sole rappresentazioni, nelle quali nulla essendovi d' immodesto, ed improprio, tutto spirava divozione, e pietade; ma non lasciai di deridere la festa de' *Piscopelli*, ed altri sconci costumi da molti tempi però aboliti, e posti in dimenticanza. Avrò forse un giorno, o l' altro occasione di farvi leggere questo mio qualunque siesi discorso, per indi aspettarne il vostro purgato giudizio.

L' ultimo sacro monumento, che io dovrò accennarvi, sono due tavolette di legno, o sieno due Altarini portatili presso che simili a que' due della vostra Sacra Religione Gerosolimitana, che Voi descrivete nel secondo Capitolo della nona Dissertazione. Furono essi a buona sorte scoverti nella Chiesa sotterranea di Naso, dedicata a S. Conone Abate, la di cui vita potete leggere nell' opera dell' erudito P. Ottavio Gaetano: *Vitæ Sanct. Siculor. tom.* 2. *f.* 200., e nel *tom.* 3. del mese di Marzo de' dotti Padri Bollandisti *f.* 733. e *sequ.*, e da quella Chiesa passarono, non è molto tempo, ad ornare la Galleria Salnitriana tante volte da me lodata: Sono in grandezza queste due Tavolette più piccole delle due, che si conservano in Malta; non essendo lunghe più di un palmo, due terzi larghe, e grosse quattro dita di mi-

ART. XI.

misura nostra Siciliana; nel rimanente poi posso ripetere le stesse vostre parole: *Utraque sic excavata, ut lapis facer immitteretur, quibus in loculamentis Crux infernè incisa est* (questa però si osserva in una pietra soltanto, essendone priva la seconda, che per altro è bislunga, e simile all' *Ardoise*, quando la prima colla Croce è quadra, e bianca) *Reliquiis Sanctorum proculdubio condendis. Denique quatuor tabularum anguli adhuc semiustulati, abrasique apparent, ut non sit ambigendum hæc Altariola pro veteri Ecclesiæ more fuisse candelarum, & thuris ustione, ac spatulæ abrasione consecrata.* Provato avea il dotto P. Giuseppe Catalano: *Pontificale Romanum Tom. 3. f.* 108., & 109., & *f.* 128. l'antico uso di questi Altarini di legno, spezialmente nell' Africa, colle autorità di S. Atanagio, di S. Ottato Milevitano, e di S. Agostino; a queste però Voi tante altre ne aggiungete de' tempi mezzani; onde a chiaro lume si scorge, esser durato in molte Chiese questo costume fino al secolo nono, e forse ancora al decimo. Il nostro Santo Abate Conone fiorì ne' tempi del Re Ruggieri, vale a dire nel dodicesimo secolo; ed essendo stato in Gerusalemme, dir deggiamo, che dall' Africa avesse egli portato queste stesse Tavolette, o pure, che nella nostra Sicilia si fossero poste in uso anche ne' secoli

a Noi più vicini; dello che io non posso darvi conpiuta ragione, non ritrovandone memoria alcuna ne' Scrittori di quei secoli, che delle cose della Sicilia ànno scritto.

Queste cose solamente mi è sembrato potersi aggiungere alla pregevolissima vostra opera. Potrei anche parlarvi delle Statue di marmo scolpite già dal celebre nostro Palermitano Antonio Gagini; ma mi riserbo a farlo un altro giorno. Gradite la mia atteozione. Onoratemi de' vostri comandi, e credetemi sempre.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Tavormina 1. *Marzo* 1756.

Eccomi pronto a mantenervi la promessa, e provarvi, che la fabbrica del Castello della Mola si raggira ne' tempi della conquista fatta di questa Città da' barbari Saraceni. A Voi, che cotanto siete versato non solo nella profana Storia del nostro Regno, ma nell' ecclesiastica ancora, è ben noto potersi vantare la mia Città di Tavormina, di essere stata l' ultima a soggiacere al duro servaggio de' Maomettani, e che per molti, e molti anni con tutto lo spirito vi si sieno opposti quegli antichi miei valorosi Concittadini; ma che poscia nell' anno 893. fu costretta a soccombere all' univer-

verſale ſciagura. Provò queſt' epoca con ſomma felicità il P. Ottavio Gaetano nelle annotazioni alla vita, ed al martirio di S. Procopio (*Vitæ Sanct. Sicul. Tom. 2. in animadverſ. f.* 21.), e fu ammeſſa per vera dall' Abate Giambattiſta Caruſo (*Bibliotb. Hiſtorica Sicula Tom.* 2.), e dal Signor Muratori (*Rerum Italic. Script. Tom.* 2.); che regiſtrarono nelle di loro opere il Martirio di queſto noſtro Santo Veſcovo deſcritto da Giovanni Diacono colle ſteſſe annotazioni del teſtè lodato P. Gaetano. Or io vi accennai nell' altra mia lettera, che Coſtantino Patrizio, e *Stradigà* di Sicilia in quegl'anni appunto governava il noſtro Regno; voglio ora ſoggiungervene più diſtinte le prove. Il Santo Abate Elia Juniore natio in Caſtrogiovanni nella metà del ſecolo nono, dopo di avere per molti anni dimorato nell' Africa, ſe ne ritornò in Sicilia, e ritrovata nella voſtra Città di Palermo la ſua cara Madre, ſe ne paſsò poſcia in queſta mia Patria, nella quale ſe gli diede per compagno un giovanetto, a cui egli impoſe il nome di Daniele. Viaggiarono dunque inſieme nell' Aſia, nella Calabria, ed in Roma, e di bel nuovo ritornarono in Taormina per adorar le reliquie del noſtro Santo Veſcovo Pancrazio. Allora fu, che nelle ferventi ſue orazioni degnoſſi Iddio di ſcovrirgli il vicino ſaccheggio, e l'inondazione crudele de' Saraceni; ond' egli acceſo di celeſte zelo, non laſciava di predicar di ſovente al popolo la penitenza; *ingentem enim flagitiorum cumulum in hac Urbe video, nullumque*

esse sceleris, ac vitii genus, quod hic impune non grassetur. Nè di ciò pur contento *pari etiam licentia, ac libertate Patricium Constantinum objurgans, quin, dicebat, Praefecte populos tuae curae, ac fidei creditos a turpissimis factis prohibes?* con quant' altro potete leggere negli atti di questo Santo rapportati dall' istesso P. Gaetano, e da' Padri Bollandisti, siccome vi scrissi nell' altra mia. Sia però, che il Patricio Costantino in quegli anni fabbricato avesse il Castello della Mola, o che allora pensasse di costruirlo, fidato a questi temporali presidj: *haec divini Patris verba, quasi nuga, ac fabula tum a Patricio Constantino, tum a Civibus ducebantur*. Adirata adunque la divina giustizia della loro perfida ostinazione permise, che poco dopo la partenza del Santo Abate, e del di lui Compagno Daniele, Brachimo Generale de' Saraceni *cum multis navibus instructus, magnaque vi Tauromenitanos adortus, facili negotio capit, urbem evertit, atque incendit, ac complures eorum trucidat*. Quanto fin ora vi è descritto l' ò ricavato dagli atti di S. Elia Juniore, co' quali va di accordo la Storia del martirio di S. Procopio, nella quale Giovanni Diacono così spiega il sudetto deplorabile eccidio: *Nam sceleratissimus Rex postquam ad unum omnes non modo viros, ac feminas, sed infantes etiam trucidavit, totamque Urbem incendio jussit absumi, saevions adhuc homines misit, qui per concava vallium, per defossa terrarum, perque veprium condensa, quos fugae subsidium liberaret,*

in-

inquirerent, atque ad se producerent, dignam exinde mercedem accepturi. Ma voi, anzicchè commuovervi da queste sgraziate calamità, con sopraciglio ripieno di ammirazione, e di riso, ripigliarmi vorrete alla fine: Eh bene, questa si era la novità curiosa, che mi prometteste di descrivere? Mi avete fin ora riferito un fatto, che fin dalla mia fanciullezza più volte ò letto, ed ardite di spacciarlo per cosa nuova? Non v' incollorite sì presto, che farete da me soddisfatto. Una novità curiosa vi ò promesso, questa vi racconterò, anzi ancora vi farò vedere co' proprj occhi, e toccare colle vostre mani, ma per incontrare il vostro credito, e la vostra approvazione, uopo era premettere quanto fin ora vi ò scritto; altrimenti attribuito avreste ad una mia bizzarra invenzione il racconto, e me l'avreste barattato col solito passaporto del Poeta?

Sogni di Pazzi, e fole di Romanzi.

Sappiate adunque, che in questa nostra Città, pochi anni sono, si scoverse una piccola caverna ripiena zeppa di frumento abbrustolito. Il nostro Signor Duca di S. Stefano, di felice ricordanza, ne fece raccorre più di un moggio, e lo ripose nel suo Museo: altri dotti Cittadini ne presero, ed io n'ebbi ancora la mia parte, della quale ve ne mando una porzione in uno scatolino. Per quanto da Noi si congetturò, l'epoca di questo frumento abbruciato dee essere la stessa del saccheggiamento, e dell'incendio di Tavormina,

vale a dire dell'anno 893. Voi forse inarcate il ciglio; ma io non ò temenza alcuna di affermarvelo. Non avete voi letto in tutti que' libri, che fin ora si sono pubblicati sopra le famigerate scoverte della Città di Ercolano, esserſi colà trovato del frumento bruciato? Anzi non mi scriveste Voi stesso nell'anno scorso di averne di esso dedotto, e delle fave ancora in due scatolette? E pure di gran lunga è sorpassato nell'antichità da quello di Ercolano il nostro di Tavormina. S'egli è vero, che l'empio Generale de' Saraceni Brachimio fece non solo saccheggiare, ma incendiare ancora questa Città, non veggo, perchè dir non si possa, che il grano racchiuso in alcune caverne, voglio dire nelle solite fosse, al passar di quelle fiamme divoratrici siesi parte consunto, e parte solamente abbrustolito, siccome accadette all'altro di Ercolano. Son sicuro, che a vista di queste ragioni resterete abbastanza persuaso, ma non pochi altri, a' quali farete leggere questa lettera, nulla, o poco informati di que' tanti libri da me sopra accennati (de' quali Voi siete abbondevolmente provveduto, avendoli ottenuti dagli stessi Autori, che gli an composti), non si vorranno a qualunque costo rendere alle mie prove; ma qualora codesti Signori mi ammetteranno per vero il grande incendio di Tavormina nell'anno 893., e confesseranno esser questo, che io vi ò rimesso, vero frumento abbrustolito, li sfido a ritrovarmi un altra epoca, che spieghi un simile in-

incendio, ed allora io dirò a ciascun di loro: *Erit mihi magnus Apollo*. Amatemi. Addio.

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

Palermo 14. *Febbrajo* 1756.

Il singolar gradimento da Voi addimostrato, eruditissimo Signor Dottor Bianchi, per la patente dell' Accademia del Buongusto da me rimessavi, e gli encomj de' nostri Letterati Siciliani, che Voi formaste nella lettera dirizzata al degnissimo Signor Dottor Lami, che egli à inserito nelle sue Novelle di quest' anno (*fol.* 2. *col.* 30), framezzandovi al solito qualche picciol ttatto del suo, mi spingono a rendervi i dovuti ringraziamenti da parte de' nostri Letterati, e spezialmente di quelli, che sono versati nella medicina, e nella naturale Storia del nostro Regno. Per darvi però a divedere, che quanto Voi scriveste non si allontana punto dalla verità, vi rimetto uno squarcio di lettera dell' erudito Accademico, e bravo Professore di Medicina il Sig. Dott. D. Giuseppe di Gregorio, e Russo Sacerdote Palermitano. Scrisse già egli questa non à guari al suo dotto Amico, e rinomato Protomedico della Città di Catania il Signor Agostino Giuffrida, e gli espose in essa con somma erudizione, e pari Filosofia la scover-

do già prima del di loro arrivo in Sicilia ossequioso di quel gran Santo, vieppiù il di lui culto, e la divozione propagò ne' petti de' Palermitani dopo la liberazione dal servaggio de' barbari Maomettani.

Quanto vi devono restar grati, eruditissimo Padre, gli amanti tutti delle sacre antichità per la sesta Dissertazione, nella quale a lungo ispiegate i sacri Donarj dagli antichi Cristiani apposti nelle Chiese in onore del Santo Precursore? In essa al Capitolo quarto coll' occasione di rapportare quelle tavolette di avorio, o di legno, che la di lui effigie scolpita, o dipinta ci raffigurano, con somma felicità dividete prima queste tavolette in tre classi: *Tabulæ effigiatæ inter Altaris ornamenta sunt reconsenda. Non autem hæc semper Diptychæ, & bipatentes, sed sepè triptychæ, & ad modum plutej, qui duobus ostiolis interius, exteriusque ornatissimis claudebatur. Aliquando unica tabula omnis affiguratio continebatur.* Rarissimi saranno in Sicilia i Dittici Sacri, avendoci tutto involato la barbara tirannide Saracena. De' trittici però, che ne' secoli a noi più vicini ancora si costumarono, un buon numero se ne vede nelle nostre Gallerie, e spezialmente in questa Salnitriana assai nobile de' Padri Gesuiti; uno de' quali merita al certo l' attenzione de' virtuosi per la sua antichità, essendo stato senza alcun dubbio dipinto nel primo ingresso de' Principi Normanni, vale a dire nel secolo undecimo, se pure (essendo più antico), non fu in Sicilia d' altron-

tronde portato. E' questo composto di laminette di rame, indorato al di fuori, e ne' fianchi; assai piccolo, e con due anelletti al di sopra; onde mi fa credere, essersene valuti i Greci, per cui fu fatto, anche per sacro *Encolpio*, portandolo appeso nel petto. Le immagini, sin oggi conservatissime, sono di pregevolissima pittura greca, comecchè assai piccole si fossero. Nella laminetta del destro lato si vedono quattro Santi Dottori della Chiesa Orientale, vale a dire S. Nicolò, S. Giovan Crisostomo, S. Gregorio, e S. Basilio; in quella del lato sinistro vi sono S. Stefano Diacono, S. Giorgio, S. Demetrio, e S. Antonio Abate; nel mezzo poi si scorge Gesù Cristo sedente in un trono, che alla sua destra à Maria Vergine, ed alla sinistra il nostro gran Santo ricoverto d' un pallio. Un altro di questi trittici, de' tempi però Aragonesi, si custodisce nel Martiniano Museo, acquistato in Girgenti dal degno P. Priore D. Vincenzo Antonio Ughi. E' questo di legno di altezza un mezzo palmo, nell'immagine di mezzo raffigura Maria Vergine, che tiene in braccio il Bambino Gesù, nella tavoletta sinistra vi è S. Giovanni l' Evangelista, e nella destra il nostro Santo Precursore, il quale è vestito del suo ruvido cilicio di peli ricoverto in parte da un pallio, colla mano sinistra sostiene un lungo bastone sopra di cui posa l' agnelletto, che à per dietro la Croce, e colla destra accenna l' istesso agnello. A' piedi del Santo in un disco la di lui sacra testa già recisa rimirasi, come per l' appunto vedeasi in quel qua-

quadro di muſaico della noſtra Chieſa de' Santi Re Magi, che voi felicemente ſpiegaſte. La pittura delle figure non è punto ſpregevole, e quantunque tutte e tre le immagini ſembrino lavoro dello ſteſſo dipintore, poſſo dire ſenza tema d' ingannarmi, eſſere ſtato formato con maggior dilicatezza, ed attenzione il noſtro S. Giovan Battiſta.

Se tanta erudizione, e dottrina addimoſtrata avete per confermare l'antico culto de' fedeli Cattolici verſo sì gran Santo nella erezione de' ſacri Tempj, e de' Battiſterj, nella ſacra liturgia in di lui onore celebrata, nella venerazione delle immagini, e molto più delle di lui Reliquie; nulla meno, e ſe fia lecito anche dirlo, maggior dottrina, ed erudizione appaleſate nella ſettima voſtra Diſſertazione, nella quale ſiccome è voſtro impegno il diſtogliere la gente ſemplice, e popolare da quegli improprj, e forſe ancora ſuperſtizioſi feſtini, che dal baſſo volgo ſi faceano nella vigilia, o nel giorno ſteſſo di S. Giovanni, così al contrario a tutt' uomo v' impegnate a diſtruggere i ſciocchi argomenti di quegli Eretici, che gli errori della plebe ignorante alla Chieſa nobile Spoſa di Gesù Criſto aſcrivendo, ardiſcono di taccia-re noi tutti di ſuperſtizione, e di colpa. Sin da' ſecoli più remoti s' introduſſero nella Sicilia quelle tante ſuperſtizioni, che Voi deſcrivete, nel giorno di S. Giovanni; ma fin d'allora i noſtri zelanti Veſcovi, e dotti Eccleſiaſtici l'empietà conoſcendone non laſciarono di ammonirne lo

ſtol-

ſtol-

ſtolto volgo, ſiccome ne fa fede un antico Confeſſionale M.S. in lingua Siciliana del ſecolo quintodecimo, che preſſo me ſi conſerva, in cui parlandoſi delle virtù teologali, ſi avvertiſce il penitente a dolerſi di vero cuore; *Si fachisti, o fachisti fari incantacioni ad erbi oy ad crisalli, oy ad alcunu di li elementi, oy orbicasti erba in lu jornu di la nativitati di Sanctu Joannj Baptista, & altri mali cosi, chi si fannu in tali jorni*. Egli è vero, che non giovarono punto l'efficacia, e le ragioni addotte dalla loro eloquenza, per diſingannare i noſtri Maggiori; giacchè ſino alla fine del lo ſcorſo ſecolo, perdurarono ancora sì mal fondate abbominevoli coſtumanze; ma finalmente mercè lo ſpirito, e zelo di que' non pochi Miſſionarj Eccleſiaſtici Secolari, e Regolari, che in quetti noſtri giorni cotanto ſi affaticano nella converſione delle anime, in oggi non ne è più rimaſta memoria alcuna, e ſi ſon tolti inſieme negli anni a noi più vicini que' canti, e balli, che ſi facèano dalla plebe al ritorno dalla Chieſa di S. Giovanni detto di *Baida*, e che Voi pure appoggiato all' autorità del gran Padre S. Agoſtino, e di varj Concilj a ragione biaſimate.

In queſto ſteſſo Capitolo deſcrivete le ſacre rappreſentazioni della vita di Gesù Criſto, che nel giorno di S. Giovan Battiſta in certi luoghi ſi coſtumarono, e parlate ancora della feſta de' *Piſcopelli*. Non fu eſente ne' ſcorſi ſecoli la noſtra Sicilia da queſte vane, anzi ſtolte dimoſtranze del volgo ignaro; ſiccome io ebbi la ſorte di eſpor-

esporre in un mio discorso, sono già alcuni anni, nella nostra Accademia del Buongusto. M' ingegnai allora di difendere con a mano varj dotti Autori Francesi (giacchè dalla Francia col rito gallicano si erano nelle nostre Chiese Siciliane introdotte) quelle sole rappresentazioni, nelle quali nulla essendovi d' immodesto, ed improprio, tutto spirava divozione, e pietade; ma non lasciai di deridere la festa de' *Piscapelli*, ed altri sconci costumi da molti tempi però aboliti, e posti in dimenticanza. Avrò forse un giorno, o l' altro occasione di farvi leggere questo mio qualunque siesi discorso, per indi aspettarne il vostro purgato giudizio.

L' ultimo sacro monumento, che io dovrò accennarvi, sono due tavolette di legno, o sieno due Altarini portatili presso che simili a que' due della vostra Sacra Religione Gerosolimitana, che Voi descrivete nel secondo Capitolo della nona Dissertazione. Furono essi a buona sorte scoverti nella Chiesa sotterranea di Naso, dedicata a S. Conone Abate, la di cui vita potete leggere nell' opera dell' erudito P. Ottavio Gaetano: *Vitæ Sanct. Siculor. tom.* 2. *f.* 200., e nel *tom.* 3. del mese di Marzo de' dotti Padri Bollandisti *f.* 733. e *sequ.*, e da quella Chiesa passarono, non è molto tempo, ad ornare la Galleria Salnitriana tante volte da me lodata. Sono in grandezza queste due Tavolette più piccole delle due, che si conservano in Malta; non essendo lunghe più di un palmo, due terzi larghe, e grosse quattro dita di mi-

misura noſtra Siciliana; nel rimanente poi poſſo ripetere le ſteſſe voſtre parole: *Utraque ſic excavata, ut lapis ſacer immitteretur, quibus in loculamentis Crux infernè inciſa eſt* (queſta però ſi oſſerva in una pietra ſoltanto, eſſendone priva la ſeconda, che per altro è bislunga, e ſimile all' *Ardoiſe*, quando la prima colla Croce è quadra, e bianca) *Reliquiis Sanctorum proculdubio condendis. Denique quatuor tabularum anguli adhuc ſemiuſtulati, abraſique apparent, ut non ſit ambigendum hæc Altariola pro veteri Eccleſiæ more fuiſſe candelarum, & thuris iſtione, ac ſpatulæ abraſione conſecrata.* Provato avea il dotto P. Giuſeppe Catalano: *Pontificale Romanum Tom. 3. f.* 108., *&* 109., *& f.* 128. l'antico uſo di queſti Altarini di legno; ſpezialmente nell' Africa, colle autorità di S. Atanagio, di S. Ottato Milevitano, e di S. Agoſtino; a queſte però Voi tanto altre ne aggiungete de' tempi mezzani; onde a chiaro lume ſi ſcorge, eſſer durato in molte Chieſe queſto coſtume ſino al ſecolo nono; e forſe ancora al decimo. Il noſtro Santo Abate Conone fiorì ne' tempi del Re Ruggieri, vale a dire nel dodiceſimo ſecolo; ed eſſendo ſtato in Geruſalemme, dir deggiamo, che dall' Africa aveſſe egli portato queſte ſteſſe Tavolette, o pure, che nella noſtra Sicilia ſi foſſero poſte in uſo anche ne' ſecoli

a Noi più vicini; dello che io non posso darvi conpiuta ragione, non ritrovandone memoria alcuna ne' Scrittori di quei secoli, che delle cose della Sicilia ànno scritto.

Queste cose solamente mi è sembrato potersi aggiungere alla pregevolissima vostra opera. Potrei anche parlarvi delle Statue di marmo scolpite già dal celebre nostro Palermitano Antonio Gagini; ma mi riserbo a farlo un altro giorno. Gradite la mia attenzione. Onoratemi de' vostri comandi, e credetemi sempre

Vostro ....

Amico Carissimo.

Tavormina 1. *Marzo* 1756.

Eccomi pronto a mantenervi la promessa, e provarvi, che la fabbrica del Castello della Mola si raggira ne' tempi della conquista fatta di questa Città da' barbari Saraceni. A Voi, che cotanto siete versato non solo nella profana Storia del nostro Regno, ma nell' ecclesiastica ancora, è ben noto potersi vantare la mia Città di Tavormina, di essere stata l' ultima a soggiacere al duro servaggio de' Maomettani, e che per molti, e molti anni con tutto lo spirito vi si sieno opposti quegli antichi miei valorosi Concittadini; ma che poscia nell' anno 893. fu costretta a soccombere all' uni-

ver-

verſale ſciagura. Provò queſt' epoca con ſomma felicità il P. Ottavio Gaetano nelle annotazioni alla vita, ed al martirio di S. Procopio (*Vita Sanct. Sicul. Tom. 2. in animadverſ. f. 21.*), e fu ammeſſa per vera dall' Abate Giambattiſta Caruſo (*Biblioth. Hiſtorica Sicula Tom. 2.*), e dal Signor Muratori (*Rerum Italic. Script. Tom. 2.*); che regiſtrarono nelle di loro opere il Martirio di queſto noſtro Santo Veſcovo deſcritto da Giovanni Diacono colle ſteſſe annotazioni del teſtè lodato P. Gaetano. Or io vi accennai nell' altra mia lettera, che Coſtantino Patricio, e *Stradigò* di Sicilia in quegli anni appunto governava il noſtro Regno; voglio ora ſoggiungervene più diſtinte le prove. Il Santo Abate Elia Juniore natovin Caſtrogiovanni nella metà del ſecolo nono, dopo di avere per molti anni dimorato nell' Africa, ſe ne ritornò in Sicilia, e ritrovata nella voſtra Città di Palermo la ſua cara Madre, ſi ne paſsò poſcia in queſta mia Patria, nella quale ſe gli diede per compagno un giovanetto, a cui egli impoſe il nome di Daniele. Viaggiarono dunque inſieme nell' Aſia, nella Calabria, ed in Roma, e di bel nuovo ritornarono in Tavormina per adorar le reliquie del noſtro Santo Veſcovo Pancrazio. Allora fu, che nelle ferventi ſue orazioni degnoſſi Iddio di ſcovrirgli il vicino ſaccheggio, e l' inondazione crudele de' Saraceni; ond' egli acceſo di celeſte zelo, non laſciava di predicar di ſovente al popolo la penitenza; *ingentem enim fugitivorum cumulum in hac Urbe video, nullumque*

esse sceleris, ac vitii genus, quod hic impune non grassetur. Nè di ciò pur contento *pari etiam licentia, ac libertate Patricium Constantinum objurgans; quin, dicebat, Præfecte populos tuæ curæ, ac fidei creditos a turpissimis factis prohibes?* con quant' altro potete leggere negli atti di questo Santo rapportati dall' istesso P. Gaetano, e da' Padri Bollandisti, siccome vi scrissi nell' altra mia. Sia però, che il Patricio Costantino in quegli anni fabbricato avesse il Castello della Mola, o che allora pensasse di costruirlo, fidato a questi temporali presidj: *hæc divini Patris verba, quasi nuga, ac fabula tum a Patricio Constantino, tum a Civibus ducebantur*. Adirata adunque la divina giustizia della loro perfida ostinazione permise, che poco dopo la partenza del Santo Abate, e del di lui Compagno Daniele, Brachimo Generale de' Saraceni *cum multis navibus instructus, magnaque vi Tauromenitanos adortus, facili negotio capit, urbem evertit, atque incendit, ac complures eorum trucidat*. Quanto fin ora vi ò descritto l' ò ricavato dagli atti di S. Elia Juniore, co' quali va di accordo la Storia del martirio di S. Procopio, nella quale Giovanni Diacono così spiega il sudetto deplorabile eccidio: *Nam sceleratissimus Rex postquam ad unum omnes non modo viros, ac feminas, sed infantes etiam trucidavit, totamque Urbem incendio jussit absumi, sævions adhuc homines misit, qui per concava vallium, per defossa terrarum, perque veprium condensa, quos fugæ subsidium liberaret,*

in-

inquirerent, atque ad ſe producerent, dignam exinde mercedem accepturi. Ma voi, anzicchè commuovervi da queſte ſgraziate calamità, con ſopraciglio ripieno di ammirazione, e di riſo, ripigliarmi vorrete alla fine: Eh bene, queſta ſi era la novità curioſa, che mi prometteſte di deſcrivere? Mi avete ſin ora riferito un fatto, che ſin dalla mia fanciullezza più volte ò letto, ed ardite di ſpacciarlo per coſa nuova? Non v' incollorite sì preſto, che farete da me ſoddisfatto. Una novità curioſa vi ò promeſſo, queſta vi racconterò, anzi ancora vi farò vedere co' proprj occhi, e toccare colle voſtre mani, ma per incontrare il voſtro credito, e la voſtra approvazione, uopo era premettere quanto ſin ora vi ò ſcritto; altrimenti attribuito avreſte ad una mia bizzarra invenzione il racconto, e me l'avreſte barattato col ſolito paſſaporto del Poeta.

Sogni di Pazzi, e fole di Romanzi.

Sappiate adunque, che in queſta noſtra Città, pochi anni ſono, ſi ſcoverſe una piccola caverna ripiena zeppa di frumento abbruſtolito. Il noſtro Signor Duca di S. Stefano, di felice ricordanza, ne fece raccorre più di un moggio, e lo ripoſe nel ſuo Muſeo: altri dotti Cittadini ne preſero, ed io n'ebbi ancora la mia parte, della quale ve ne mando una porzione in uno ſcatolino. Per quanto da Noi ſi congetturò, l'epoca di queſto frumento abbruſtolato dee eſſere la ſteſſa del ſaccheggiamento, e dell'incendio di Tavormina,

vale a dire dell' anno 893. Voi forse inarcate il ciglio; ma io non ò temenza alcuna di affermarvelo. Non avete voi letto in tutti que' libri, che fin ora si sono pubblicati sopra le famigerate scoverte della Città di Ercolano, essersi colà trovato del frumento bruciato? Anzi non mi scriveste Voi stesso nell'anno scorso di averne di esso dedotto, e delle fave ancora in due scatolette? E pure di gran lunga è sorpassato nell'antichità da quello di Ercolano il nostro di Tavormina. S'egli è vero, che l'empio Generale de' Saraceni Brachimo fece non solo saccheggiare, ma incendiare ancora questa Città, non veggo, perchè dir non si possa, che il grano racchiuso in alcune caverne, voglio dire nelle solite fosse, al passar di quelle fiamme divoratrici siesi parte consunto, e parte solamente abbrustolito, siccome accadette all'altro di Ercolano. Son sicuro, che a vista di queste ragioni resterete abbastanza persuaso, ma non pochi altri, a' quali farete leggere questa lettera, nulla, o poco informati di que' tanti libri da me sopra accennati (de' quali Voi siete abbondevolmente provveduto, avendoli ottenuti dagli stessi Autori, che gli an composti); non si vorranno a qualunque costo rendere alle mie pruove; ma qualora codesti Signori mi ammetteranno per vero il grande incendio di Tavormina nell'anno 893., e confesseranno esser questo, che io vi ò rimesso, vero frumento abbrustolito, li sfido a ritruovarmi un altra epoca, che spieghi un simile in-

incendio, ed allora io dirò a ciascun di loro: *Erit mihi magnus Apollo*. Amatemi. Addio.

Vostro ....

Amico Stimatissimo.

Palermo 14. *Febbrajo* 1756.

Il singolar gradimento da Voi addimostrato, eruditissimo Signor Dottor Bianchi, per la patente dell' Accademia del Buongusto da me rimessavi, e gli encomj de' nostri Letterati Siciliani, che Voi formaste nella lettera dirizzata al degnissimo Signor Dottor Lami, che egli à inserito nelle sue Novelle di quest' anno (*fol.* 2. *col.* 30), framezzandovi al solito qualche picciol tratto del suo, mi spingono a rendervi i dovuti ringraziamenti da parte de' nostri Letterati, e spezialmente di quelli, che sono versati nella medicina, e nella naturale Storia del nostro Regno. Per darvi però a divedere, che quanto Voi scriveste non si allontana punto dalla verità, vi rimetto uno squarcio di lettera dell' erudito Accademico, e bravo Professore di Medicina il Sig. Dott. D. Giuseppe di Gregorio, e Russo Sacerdote Palermitano. Scrisse già egli questa non à guari al suo dotto Amico, e rinomato Protomedico della Città di Catania il Signor Agostino Giuffrida, e gli espose in essa con somma erudizione, e pari Filosofia la scover-

ta da se fatta nella nostra campagna Palermitana del Sale catartico simigliante negli effetti al celebre Sale d' Inghilterra. Leggetela, e qualora vi aggradirà, siccome mi lusingo a ragione, attendete da me altre ripruove della stima, che so del vostro merito; dappoicchè penso di darvi in appresso un distinto ragguaglio de' varj Manoscritti de' celebri nostri Siciliani Buonamici, Giambattista Odierna, P. D. Silvio Boccone, e di varj altri Medici, e Filosofi, de' quali M. S. parte ne ò appresso di me, e parte ne ò veduto in alcune librerie di questa Città. Non lasciate Voi intanto di contribuire vieppiù all' onore della mia Sicilia, somministrandomi quelle notizie inedite, che avrete o de' nostri Letterati, o de' nostri monumenti antichi (giacchè ancora in questi studj siete cotanto versato), che forse dalla Sicilia saranno passati in codeste parti. Io sono ..

Vostro ....

„ Intorno alle Acque minerali della Sicilia, „ per cui mi addimostrate ogni premura di ve- „ derle il più, che si possa, al loro compimento „ portate, non dispero a suo tempo soddisfare le „ vostre impazienti brame, ma contentatevi per „ ora di sapere il grande acquisto, che à fatto la „ mia Città di Palermo di un Sale Catartico, „ mercè di uno non ispregevole sperimento da me „ tentato nell'*Acqua Santa*, così da' nostri mag- „ giori appellata pelle prodigiose virtù, che in

„ es-

.. essa tratto tratto dieronsi ad iscoprire. Dello
.. stesso nome chiamarono gl'Italiani l'Acqua *del-*
.. *le Capanne* in Nocera (*a*): *Ob compertam ejus-*
.. *dem oppugnandorum morborum vim*. Scaturi-
.. sce la nostra acqua dalla radice di un Monte
.. pressocchè mille passi distante dal Molo, a la-
.. to d' un Casino de' Signori di Ventimiglia,
.. e dalla fessura, donde sgorga, venne dal nostro
.. volgo chiamata, *Acqua della Fiacca*, tenuta
.. fin da lontani tempi in gran riputazione, e con
.. istrepitosa voga innalzata da' nostri nazionali
.. Medici, tutta volta che a praticarla si fecero
.. nella interessante bisogna di purgar gli amma-
.. lati nelle più gravi malattie, da cui sovven-
.. te venivano molestati. Voi punto non igno-
.. rate quel famoso passo dell' Arezio (*b*): *Ipsa*
.. *Panhormi vallis pluribus irrigatur fontibus*
.. *ventrem solventibus*. Ma di quante mai per
.. ogni dove la bagnano, alcuna non avvi a mio
.. giudizio, che il sovrano posto le contrasti. Fu
.. ella gran pezza nel felice possesso sostenuta, co-
.. me un Acqua di Bevuto, dalla voce Saracena
.. *Bujuth*, o *Buxuth*, corrotta dal nostro idio-
.. tismo in *Bevuto*, che tanto intendesi nel lati-
.. tino, che *Alvum solvens*, essendo stata per la
.. sua rara virtù da' nostri Bisavoli dell' arte
.. praticata per un diluente delle viscere dell' ad-

.. do-

(*a*) Florid. de Plumb. *de salub. Nucer. fonte f.* 5.
(*b*) *De Situ Siciliæ in Biblioth. Historico-Sic.* a Carusii *Tom.* 1 *f.* 5.

.. domine, per nettarle da quei ſughi, o lieviti
.. micidiali, che l'ammalato infeſtavano; e d'in-
.. dole così maſchia era creduta, quanto a ratten-
.. prarla ſi faceano, giuſta il biſogno, coll' altra
.. così detta *del pozzo di S. Raimondo* nel Con-
.. vento de' PP. Mercennaj Scalzi eſiſtente nel
.. Molo, e come liſciva univerſale la preſcri-
.. veano in larghe doſi di più libbre fralſo ſpazio
.. d' otto, o dieci giorni, ſiccome da non poche
.. ricette rilievaſi, laſciateci da' noſtri maeſtri.
.. *Recipe utriuſque Aquæ Sanctæ libras &c.* Re-
.. gnò l'epoca di queſta antica ſorgente fino in
.. faccia al noſtro ſecolo. Memoria non avvi, che
.. il di lei uſo aveſſe patito un qualche cambia-
.. mento; ſoltanto, che diaſi un' occhiata a i pre-
.. zioſi manoſcritti di Ambrogio Maja *al f.* 9.
.. conſervati nella nobile libreria de' PP. della
.. Compagnia di Gesù di Palermo, ſi viene a ca-
.. po d' una chiara riprova. Ma dappoichè il
.. Mondo ſempre mai tirato vedeſi alla introdu-
.. zione di nuove uſanze, provò ella la diſgrazia,
.. di cui ſi lagnò in altra occaſione il Valiſnieri
.. *In itin. Phyſ. Medic. Habent ſua ſydera Ther-*
.. *mæ, & adverſi fati ſentiunt iras; Eſſendo la*
.. *moda*, come riflette un Critico de' noſtri tem-
.. pi (c) *il male più contagioſo di tutte le infermi-*
.. *tà, poichè a tutto ſi piega*, laſciandoci ſcioc-
.. camente, malgrado il retto uſo di noſtra ragio-
.. ne tirar per il naſo dal numero de' più, e a
.. det-

(c) Bened. Feygoo *Teat. Cr. Univ. t.* 2, *Diſc.* 6. *f.* 147.

detta di un *Miſantropo* moderno (d) *La Juriſdiction de la mode eſt bien plus etendue, & d' eſprit; & le coeur meme ne ſauroient ſe ſauver de ſa tirannie*. Ad alcuni bizzarri ſpiriti di noſtra profeſſione fatto in capo inſinuare agl' infermi le acque del Bevuto di Termine ſin' oggi così famigliari, e dimenticarſi affatto della noſtr' acqua *Soterica*; e tolto videſi la ſventurata da ſovrana, ch' ella era!

Laſciar lo ſcettro, e paſſeggiar nel piano.

Io sò, che Voi ben ſapete quanto abbondi la Francia di ſi fatte falſmaſtre ſorgive, le quali da' luoghi, ove zampillano, vengono dinominate; Come lo ſono le acque *di Bourbon Lancy* (e), *d' Encaſſe dans le Commengeois*; *de Balleure in Linguadoca*, *de Barreges dans le Bigorre*. Nè tampoco giungono a Voi foreſtiere le fontane ſalutari *di Pyrmont* nella Germania, di *Egran* (f), di *Selter*, di *Bucheu*, di *Wildung*, di *Swalbac*; l' acque amare di *Sendliz*, di *Seidſcutzen* (g), e quelle di *Wisbald*, che ſin ne' tempi di Tacito fiorirono. Sovvengavi inoltre qual fracaſſo non à ella fatto de' ſuoi

(d) *Le Miſantrope T. 2. f.* 187.

(e) Steph. Franc. Geoffroy *de mater. Medic. artic. 2. fol.* 32.

(f) Frid. Hoffm. *in Scrutin. Phyſ. Med. de font. Germ. fol.* 279.

(g) Joh. Frider. Cartheuſer *fundam. materiæ Med. ſect. 17. cap. 2. fol.* 384.

„ suoi fonti medicati l' Inghilterra, mercè de' „ quali gli errori tutti de' liquidi si sono mira- „ bilmente allontanati, anzi de' solidi ancora, „ rinvigorendosene le *atonie*, e procurandosi loro „ i perduti elateri. Strepitose ella vanta l' acque „ di *Bropnleſs*, *Moor-Spaun* (*h*), *Bullhogſons*, „ *Eatonen*, *Farringonen*, *Barſingtonen*, *Oldſie-* „ *nen*, *Reſorden*, ed altre giusta i suoi varj confi- „ ni; non altrimenti, che le celebri acque di „ *Epſom*, ossia *Esbbam*, dalle quali il Sal Catartico Inglese se nè cava dall' Europa tutta cognosciuto, e dottamente esaminato dal Cartheuſer (*i*); nè dell' acque salutari d' Italia io „ vi fo parola. Sapete voi benissimo, di quante ella salutari fontane può gloriarsi, siccome scrisse il dottissimo Cremonese Giovanni „ Calvo (*k*) in una sua pistola drizzata al Signor „ Conte Francesco Roncalli, delle quali lungo „ sarebbe il filo a ridirvi; contentatevi per ora „ di una testimonianza di Francesco Antonio „ Duport Francese, riferito ne' foglietti letterarj Albriziani (*l*), ove si legge: *Tuttavolta procura andarne di dar preferenza alla Francia, esaltandola copiosa di 50. salubri Fonti, quando la Germania ne gode 120., ed 86. la molto più piccola Italia:* quell' Italia, il di cui bea-

„ to

(*h*) Franc. Roncalli *in Medic. Europa fol.* 10.
(*i*) *Lib. cit. cap. 5. fol.* 102.
(*k*) *Apud* Roncalli *in Medicin. Europ. f.* 330.
(*l*) De' 27. *Marzo* 1724. *n.* 13.

to terreno di tante, e così rare feraturigini va ubertoso, che agevolmente paragonar si poſſano a quante mai dall' ampio ſuolo della Germania ſgorgar ſi veggiono. Eccovi, Amico, con qual' eſatto confronto le va tutte aringando il chiariſſimo Signor Conte Roncalli in una ſua piſtola diretta al Signor Gran' Ignazio de Majerbach primario Medico dell' Università di Praga (m): *Sic v. g. quando ſedes promovende, infarctus tollende, & viſcera expiande ſunt; ſi vos adhiberis Egranas, aut Sedlicenſes minerales aquas ſale amaro poſſentes; nos utimur Bogiarienſis, Darſienſibus, de quibus multa commentati ſumus; Bohemicis Kukauſſenſibus ſimiles ſunt noſtræ Hirmenſes, cognatæ ſunt Toplicenſes veſtræ, & noſtræ Milzanelli della Bagata &c.* quelle tralaſciando del Tettuccio, del Valloncino, ed innumerevoli altre nel tratto tutto del Milaneſe, di cui egli alcune dottiſſime Diſſertazioni à date in ſtampa *In examine chymico medico Aquarum Briccianarum*: ed in altre *De Aquis Mineralibus Goldani*. Che direbbe il Franceſe Duport, ſe i nomi ſoli degli Autori io gli citaſſi delle particolari opere, che anno ſcritto intorno alle acque del vaſto Regno di Napoli, per cui Seballiano Bartolo gran coſe diſſe nella ſua Termologia *in occidentali Campaniæ ora inter Pauſilipum, & Miſenum*, e tanti, che vengono

(m) *In Europ. Medic. f.* 104.

no saggiamente riferiti (n) da Giacinto Gimma nella sua Fisica sotterranea? Ma che direbbe in fine della nostra Sicilia, se le innumerabili sorgive delle nostre acque minerali, fra de' quali ò, diggià impresa la fatica, venisse egli a rilevare, che sorpassa certamente il numero di qualunque straniera parte di mondo?

Fralle altre adunque ricerche intorno alle acque minerali della nostra Isola, pregio dell' opera ò giudicato porre in chiaro le prerogative della nostra *Acqua Santa* di Palermo; la quale sottomessa ad una esatta disamina di que' sali, onde va pregna, vi dico essere di una efficacia nommen grande, anzi per tutti i lati somiglievole alle purgative Acque di *Oldfielden*, vicino la Città di *Ripon* (o), ed a quelle di *Epsom*, o *Ebsham* nell'Inghilterra, non altrimenti, che de' Catartici Fonti di *Egran*, o di *Sedlicen* nella Germania (p). Or sentite l' analisi da me fatta. Pigliai una libbra della nostra Acqua, la riposi in una ritorta a vetro, e fattala distillare al fuoco, ne rilievai un flemma affatto insipido, e soltanto al fondo del vase mezza dramma di una materia secca salina, alla quale curai d'infondervi alcune stille di olio di vetriolo, senza veder produrre la menoma effervescenza, nè anche di fumo, chiaro

ar-

(n) *Tom.* 2. *f.* 456.
(o) Carteuser *lib. cit. fol.* 102.
(p) Hophman. *l. c. f.* 281.

.. argomento, che in essa nulla contiensi di sal
.. comune. Quì il dotto Cafarel non à punto ra-
.. gione di riputar per futili gli esami dell' ac-
.. que, mercè alcuni mestrui, quando dice (q):
.. *Jam verò quomodo solidè hallucinentur, vides*
.. *eos, qui ruspari tentant, quod intùs contineant*
.. *aquæ minerales, dum eas evaporant, adduntque*
.. *illis vitriolum, gallas &c. quæ parùm, aut ni-*
.. *hil lucrì afferunt*. Come mai potrebbe egli ri-
.. spondere a tante dimostrazioni, che ci ân la-
.. sciate l' Homberg, l' Hofmanno, il Guglielmi-
.. mini, ed infiniti altri, che tante ânno portato
.. al giorno di verità per lo addietro sepolte,
.. scoprendovi, coll' ajuto dell' occhio armato
.. di microscopj, de' sali di figura cubica, ottoe-
.. drica, tetraedrica, dodecaedrica, essagona,
.. prismatica, come nel nitro, nell' alume, nel sal
.. comune, e in tanti altri (r); da cui la loro
.. natura cavasi, ed i varj effetti, che possono ca-
.. gionare? Di sorta che, per tornare al nostro
.. esame, conchiusi tra me stesso quello appunto,
.. che un tempo a conchiuder si fece l' Hof-
.. manno delle Acque di *Egran*, e di *Sedlicen*,
.. vale a dire, contenere ella un sale amaro,
.. piccante, catartico, e di una neutrale natura,
.. su di cui consiste quella eminente virtù di vel-
.. licar gli archi delle fibre intestinali, e compier
.. l' uffizio di un gentilissimo purgante. Da tut-
.. to

(q) *Dissert. de Ferro in Opusc. Scientif. T. 2. f. 313.*
(r) Guglielmin. *de natur. Salium f. 46.*

.. to ciò diduceſi, che ſe mai a chiunque tor-
.. naſſe in capriccio di farne ſvaporare una gran-
.. de quantità ne' vaſi a ciò deſtinati, come pra-
.. ticaſi nell' Inghilterra col loro ſal catartico,
.. *evaporando, & cryſtallizando*; non già co-
.. me credette il Fantono (*s*), che *Sal Anglicus*
.. *dictus Ebshamenſis nativus non eſt, ſed variis*
.. *artificiis a chymicis præparatur*: eſſendo che
.. di due ſorti ce lo rapporta un moderno Tede-
.. ſco, [e per non mettervi di coſcienza, ne tra-
.. ſcrivo il luogo (*t*)]: *Sub nomine ſalis Anglica-*
.. *ni Ebshamenſis venit vel nativum, ſeu fonta-*
.. *num, vel foſſile: prius non tantùm ex Aqua*
.. *ſcaturiginis Soteriæ, quæ in Anglis pago Ep-*
.. *ſon, ſive Ebsham reperitur, ſed ex aliis quoque*
.. *fontibus Britanniæ medicatis*; ſe a chiunque,
.. dico, tornaſſe in capriccio di far la noſtra Ac-
.. qua Santa ſvaporare, ed il ſale n' eſtraeſſe, co-
.. me l' Inghilterra coſtuma, la di cui maniera
.. viene eſattamente riferita dallo ſteſſo Car-
.. theuſer, di ſicuro la Sicilia tutta reſterebbe
.. provveduta del Sal Catartico Palermitano,
.. coſicchè inutile ſarebbe la mercantile ricerca
.. ſino dall'Inghilterra. E mi dico tutto voſtro,

(*s*) Joh. Fonton. *de Therm. Vald. f.* 22.
(*t*) Joh. Friderie. Cartheuſer *cap.* 5. *f.* 102.

ART. XII.

Stimatiſſimo Amico.

Palermo 15. Marzo 1756.

Siete dunque impegnato a farmi ſcartabellare tutti gli Archivj, e le vecchie carte rimaſte in Sicilia? Ogni diploma, che vi ſo leggere, anzicchè perſuadervi, vi mette in capo mille dubbj, ed io deggio prendermi la briga di toglierveli con altri nuovi diplomi? Nella Cronichetta, che vi feci leggere della guerra, e della ribellione di Artalo di Alagona, vi ſembrarono in ſcarſiſſimo numero i Soldati raccolti dal Re Martino in Sicilia, non ſorpaſſando quelli di Bajonetta gli ottanta, e trenta eſſendo ſtati i Baleſtrieri. Dovevate però riflettere, che in appreſſo, cioè a 17. Giugno 1393., in cui ſi deſcrive l' arrivo del Re Martino all' aſſedio di Aci, eſpreſſamente ſi dice, eſſervi egli andato con molte navi, e barche cariche di gente armata. Del rimanente io vi voglio accordare per ora, che que' ſoli Soldati foſſero ſtati il gran preſidio del Re di Sicilia, che perciò? In que' ſecoli tutta la guarnigione de' noſtri Caſtelli (che per altro erano molti) non arrivava a tre cento cinquanta Soldati. Ve ne rimetto il diploma copiato in Napoli nello ſcorſo ſecolo dall' Iſtoriografo regio il Canonico D. Antonino Amico, dal di cui originale l' ò traſcritto. Addio.

Voſtro ....

Marzo 1756. D *En*

Ex regiſtro Regis Caroli I. exiſtente in Regia Sicla Neapolis ſign. 1272. *litt. B. f.* 263.

.. Statutum Caſtrorum Siciliæ, quæ cuſtodiuntur per Curiam cum numero Caſtellanorum, Conſergiorum, & Servientium deputatorum in quolibet ipſorum prout inferius denotatur, videlicet citra flumen ſalſum.

.. Caſtrum Meſſanæ cuſtoditur per Caſtellanum unum Militem, & ſocium Caſtellani unum Militem, Scuterios quatuor, & Servientes quinquaginta.

.. Caſtrum Scalettæ per Caſtellanum unum, Scutiferum, & Servientes ſex.

.. Caſtrum Rametteæ cuſtoditur per Conſergium unum Militem.

.. Caſtrum Montis Fortis cuſtoditur per Caſtellanum, Scutiferum, & Servientes duodecim.

.. Caſtrum Melatii cuſtoditur per Caſtellanum unum Militem, & Servientes octo.

.. Caſtrum S. Marci per Conſergium unum.

.. Caſtrum S. Philadelphi per Caſtellanum unum Militem, & Servientes quinque.

.. Caſtrum Nicoſiæ per Caſtellanum unum Militem, & Servientes viginti.

.. Caſtrum Caſtrijoannis per Caſtellanum unum Militem, & Servientes quinquaginta.

.. Caſtrum Syracuſiæ per Caſtellanum Militem, & Servientes ſex.

.. Palatium Syracuſiæ per Conſergium unum Scutiferum.

.. Caſtrum ſuperius Tauromenii per Caſtellanum, qui eſt in ſuperiori Caſtro ipſius Ter-

.. reo

.. ra cum Servientibus quatuor.
.. Caſtrum Leontini per Caſtellanum Mili-
.. tem, & Servientes ſex.
.. Caſtrum Minei per Caſtellanum Scutife-
.. rum, & Servientes decem.
.. Caſtrum Licodiæ per Caſtellanum Mili-
.. tem, & Servientes quatuor.
.. Caſtrum Auguſtæ per Conſergium unum
.. Militem.
.. Caſtrum Abolæ per Caſtellanum Scutife-
.. rum, & Servientes ſex.
.. Caſtrum Mohac per Conſergium unum Mi-
.. litem.
.. Caſtrum Garſiliatæ per Caſtellánum unum
.. Militem, & Servientes quatuor.
.. Caſtrum Calathabiani per Conſergium
.. unum.
.. Caſtrum S. Philippi per Caſtellanum Mili-
.. tem, & Servientes duodecim.

Ultra flumen falſum.

.. Caſtrum Cephaludi per Caſtellanum Scu-
.. tiferum, & Servientes triginta.
.. Palatium Panormi per Caſtellanum Scuti-
.. ferum, & Servientes octo, qui ſolvuntur de
.. proventibus ſolidorum Panormi.
.. Caſtrum Maris Panormi per Caſtellanum
.. Scutiferum, & Servientes ſex.
.. Caſtrum Curilionis per Conſergium unum
.. Militem.
.. Caſtrum Saccæ per Conſergium unum.
.. Caſtrum Calathanixettæ per Caſtellanum
.. Militem, & Servientes ſex.

.. Caſtrum Agrigenti per Conſergium unum.
.. Caſtrum Carini per Conſergium unum.
.. Caſtrum Thermarum per Conſergium unum.
.. Caſtrum Biccari per Servientes viginti, & .. reſcribat Proviſor utrum ſit Scutiferus, vel .. Miles.
.. Caſtrum Favognanæ per Caſtellanum Palmerium Abbatem.
.. Caſtrum Licatæ per Servientes decem, & .. ſignificet Proviſor de Caſtellano utrum ſit .. Scuterius, aut Miles.
.. Caſtrum S. Mauri per Caſtellanum Scuterium, & Servientes quatuor.
.. Caſtrum Giracii per Caſtellanum Scutiferum.
.. Caſtrum Caroniæ per Caſtellanum Scutiferum, & Servientes quatuor.
.. Caſtrum Calathabellottæ per Caſtellanum .. Militem, & Servientes ſex.
.. Caſtrum Cameratæ per Conſergium unum.
.. Caſtrum Madoniæ per Conſergium unum.
.. Caſtellaaus verò Miles recipit per diem tarenos duos, Caſtellanus Scutifer tarenum .. unum, & grana quatuor, Conſergius tarenum unum, & grana quatuor, Serviens per .. diem grana octo, Cappellanus recipit ſicut .. convenit.
.. Datum Baroli per Magiſtrum Gulielmum .. de Farumvilla Decanum S. Petri Virorum .. Aureliani; Regni Siciliæ Cancellarii 3. Madii 2. Indictionis anno 1272.

Ami-

Amico pregiatiſſimo:

Palermo 24. Febbrajo 1756.

La voſtra ultima lettera mi à recato non piccolo piacere, e ve ne devo reſtar grato per più rifleſſi. Avete ben ſaputo conoſcere il merito de' noſtri Siciliani Oratori nelle orazioni raccolte in queſti ultimi anni dall' erudito, e degno noſtro Accademico Signor Barone Agoſtino Forno, non invidiando a dir vero queſta raccolta l' altra già fatta dal Sanſovino. Non vi fiete però oppoſto al vero, in decantando più di tutte le altre quella del noſtro Palermitano Bartolomeo Sirillio fatta al ritorno in queſta Città del Vicerè Marco Antonio Colonna, e giacchè intereſſato per così rinomato noſtro Oratore, mi ricercate le più diſtinte, e rimarchevoli notizie, che mai di lui ci foſſero rimaſte, e qualche compoſizione inedita ſia in proſa, ſia in verſo, volentieri mi accingo a ſervirvi, e ſpero darvi baſtante paſcolo, onde ne rimanghiate ſoddisfatto, e contento. Il noſtro Sirillio adunque fin dalla ſua fanciullezza paſſato a ſtudiare nella Città di Piſa ebbe la ſorte di apprendere le umane lettere ſotto la direzione del celebre Pietro Angelo da Barga, e, per quanto io congetturo, fu uno di que' Scolari, che inſieme col degno Maeſtro difeſero bravamente quella Città, qualora fu aſſediata dal Duca di Milano. Ritornato nella noſtra Palermo, e dato ſaggio del ſuo raro talento, fu poco dopo eletto Canonico della Collegiata di S. Pietro nel real Palagio, e poſcia Secretario dell' eccelſo no-

ſtro Senato, carica non che al preſente; ma anzi molto più ne' tempi del Sirillio di ſomma riputazione, e decoro, che non accordavaſi, ſe non ſe a' Cittadini più dotti, e nelle coſe di noſtra Patria appieno verſati. Di fatto ebbe egli occaſione di addimoſtrare, mercè queſto impiego, il ſuo ſpirito, e profondo ſapere in varie congiunture, ſiccome l' avrete ricavato dalle due Orazioni da Voi lette in quel volume, ch' ebbi l' onore di rimettervi; e vieppiù ne reſterete perſuaſo da ciò, che ſarò per ſoggiungervi. Emulando in que' tempi la noſtra Città di Palermo la grandezza, e la maeſtà degli antichi Romani coſtumava nell' entrar, che faceano i nuovi Vicerè, di ergere un arco trionfale adorno di nobiliſſime pitture, ed emblemi. Or nell' anno 1593. dovendoſi formare uno di queſti archi per la venuta del Signor Vicerè Conte d' Olivares, ne fu dato l' incarico al noſtro dotto Sirillio, il quale ſeppe così bene diſporne non ſolo l' architettura, ma, quel, che più importa a Noi, l' adornamenti delle ſtatue, delle iſcrizioni, degli emblemi, delle finte medaglie, e di quanto in fine il letterario di quella fontuoſa machina componeva, che l' eruditiſſimo noſtro Concittadino Filippo Paruta nella greca, e latina lingua, e nella più profonda erudizione appieno iſtrutto, il quale allora dimorava in Giarratana, leggendone la deſcrizione diſteſa, e pubblicata dal Canonico della noſtra Cattedrale Gaſpare Ariano, non ſi potè trattenere di non appaleſarne il ſuo compiacimento, vergandone tre lettere ben lunghe all' iſteſſo Sirillio, nelle

qua-

quali proteſtandoſi con atto umile diſcepolo di sì gran Maeſtro con molta erudizione, e colle autorità de' gravi Poeti, ed Oratori, e degli Scrittori in queſto genere li più accreditati và confermando quanto il Sirillio in queſt' arco eſpoſto avea. Si conſervano queſte tre lettere originali dello ſteſſo Paruta nella libreria dell'erudito Signor Dottore D. Franceſco Serio; e Mongitore Paroco di S. Jacopo, e preſſo lui ſi conſerva ancora la riſpoſta formata dal Sirillio, della quale ve ne traſcrivo il principio, onde aſcolterete una particolarità degna da non obliarſi:

„ Ho letto i diſcorſi mandatimi da V. S. con „ diletto non piccolo, si per cagion dell' Autore, „ a cui ſempre avendo io portato affezione, re„ car non poſſono a me altro, che piacere cotali „ opere ſue; come anche per amor del ſoggetto, „ ch' eſſendo uſcito dall' ingegno mio, natura „ non permette, che io poſſa volergli male. E „ m' è cariſſimo vedere, che degl' ingegni abbia„ no lungamente faticato, ſcrivendo ſopra una „ mia piccola, e da me poco apprezzata operet„ ta, la quale in una ſera medeſima ebbe e prin„ cipio, e compimento, come sà il Signor Co„ riolano di Bologna Pretore dell' anno paſſato, „ che avendomi egli co' Signori Giurati un dopo „ deſinare impoſto, che per ſervigio della Città „ io la faceſſi, la vidde poi fatta, e me la udì leg„ gere la mattina ſeguente. E certamente io non „ ſtimava, che biſognaſſe faticar lo intelletto più „ di una ſera intorno a magiſtero, che alla fine „ aveva a durare una ſola giornata, nè io le deſi-

„ derava, non che ſperaſſi, più d'un giorno di vi-
„ ta, e ſolo, che piaceſſe al Principe, per cui fu
„ ſatta, al Senato, che la ordinò, ed al popolo,
„ che ne dovea eſſere ſpettatore, il che io confe-
„ guj pienamente, non mi rimaneva per conto
„ ſuo che più altro deſiderare.

Vorrei di vantaggio diffondermi intorno alle lodi di così celebre Palermitano, e ſpero farlo un' altra volta, ſe mi riuſcirà di aver a mano alcune ſue Orazioni M. S. Per ora mi contento, dopo di aver Voi guſtato le di lui compoſizioni in proſa, darvi un ſaggio del ſuo raro talento anche nella Poeſia, traſcrivendovi una bella Canzone, quale ò traſcritta da una copia, che ſi conſerva nella libreria del Sig. Marcheſe Tomaſo Natale Barone della Foreſta, giovane di grande eſpettazione, di cui, come vi dovrete ricordare, io vi rimeſſi la bella Orazion Funerale in lode del piiſſimo quanto dotto Sig. Abate Giuſeppe Natoli di eterna ricordanza, da lui fatta nella noſtra Accademia del Buongusto appena compito il quarto luſtro della ſua età. Leggetela dunque, ed onoratemi de' voſtri comandi. Addio. *Voſtro* ....

IN LODE
DEL SIGN. GIOVANNI VENTIMIGLIA
Marcheſe di Geraci, Vicerè di Sicilia.

CANZONE DI BARTOLOMEO SIRILLIO.

Poichè dal chiodo hai caro Genio preſa
L'antica lira in nuova foggia armata,
Dove gran tempo appeſa
Subbio d'aragni, e ſcherzo a i venti è ſtata:
E con

E con maniera ornata
Rivolto a me, che alle sue mute corde
La voce io renda, e le distingua, e accorde,
M' accenni, e mostri nel soave moto
De' tuoi begli occhi un desiderio estremo;
Eccomi presto. I segni del tuo ciglio
A me son leggi, e senza lor consiglio
Vò cieco, e in folli error caggio, e percuoto,
O almen fatico a vuoto,
Come or di nulla temo,
Che l' orme tue co' miei vestigj premo.
Già sospendendo i lievi passi, e 'l suolo
Co' diti estremi pur toccando appena
Mesto si apparta, e solo,
E tra le chiuse labbra il fiato affrena
Il silenzio, e ripiena
Ha di scelti uditor la riva Oreto,
Che fuor dell' acque grazioso, e lieto
Del regio fronte la beltà nativa
Di gemme avvolge, che il suo letto asconde,
Con grata voce, e rado altrove udita
Gli amici al suon del curvo legno invita.
Odi susurro entro l' opaca riva
Di ciò l' aura lasciva
Fa con le verdi fronde,
Che dolce mormorio ve n' è fra l' onde.
Deh come (perchè ancor si sforzi, e ingegni)
Potrà di quei, che star si vede attenti
Purgati orecchi, e degni
L' umil cetra formar degni concenti?
Farà ne' primi accenti
Le lodi risonar di queste amene,

Che

Che fendi, o Padre Oreto, almo terreno;
Che qual chiaro da lunge anco rifplende,
Se avvien, che gemme avvolga, un negro velo,
Mercè a fubietto illuftre appar talora
Di pregio ftil, che per fe ignoto fora;
E in alto va, cui bel defire incende,
Così per fuoco afcende,
Ed empie un fragil telo
Di romor l'aria, e di faville il Cielo.
Ove godan le luci amato obbietto,
Là de' gravi penfier l'alma refpira,
E s' ode con diletto
Di lui trattar, che con piacer fi mira.
Nè mortal guardo afpira
A fruir cofa, onde riceva il core
Gioja, che fcacci ogni meftizia fuore,
Come queſta, in cui par che faldi, e paghi
A' fenfi umani ogni defio Natura,
Lieta contrada, ove Amor fa foggiorno,
Sempre a cui nude ſtan le grazie intorno.
Nè luogo è, che del Ciel cotanto appaghi
Gli occhi lucenti, e vaghi,
Che in eſſo raffigura
Bella, e viva di fe l' effigie pura.
E mentre ei pur la ben eſpreſſa forma
Con lieto aſpetto guarda, e in lei fi affifa
Al Ciel più fi conforma
La nobil terra, e più s' Imparadifa,
E in non ufata guifa
Verſan da quei benigni eccelſi lumi
Pieni d' alta virtù perpetui fiumi,
Che con amore accolti, e nell' interne

Vi-

Viſcere infuſi, di gioconda prole
Madre la fanno, e di beltà celeſte
Inſieme adorna, e veneranda; or queſte,
Che con dolce ſtupor l' occhio diſcerne
Son ſue bellezze eterne,
Non già roſe, e viole,
Ed eſſa terra è della terra un Sole.
Quando non ſol fa i prati d' erbe, e fiori
Apollo invedovir co' forti raggi,
Ma di Peneo gli allori
Provano, e l' onde ancor dannoſi oltraggi,
E quando abeti, e faggi
Furioſo Aquilon crolla, e diſchioma,
E preme con ingrata orrida ſoma,
Quì d' ogni tempo ſpiega ampio teſoro
Natura, e moſtra, che in te ſol riſeggia
Come Reina; e ſue grandezze adune.
O d' arſura, e di gel franca, ed immune
Mirabil chioſtra, e vera conca d' oro
Suo vantato lavoro,
E glorioſa Reggia
Cui difendono i monti, e 'l mar vagheggia,
Quì ſempre l' onda inſtabile, e fugace
Va de' fonori, e lucidi ruſcelli
Baldanzoſa, e loquace
Tra ſuſurranti, e tremoli arbuſcelli,
E di muſici augelli
S' odono a quel tenor sì dolci canti,
Che i freddi ſaſſi divenuti amanti
Per gran dolcezza lacrimar ſon viſti,
E gire i fiumi al mar con minor fretta,
E intanto dalla placida marina

Vitali ſpirti adduce aura divina
Di più ſoavi odor temprati, e miſti,
Che de' noeivi, e triſti
Penſier la turba inetta
Fuga, e sbandeggia, e i cari ſonni alletta.
Fra cotanta armonia di grazie crudo
Petto non fia, benchè di marmi cinto,
Che a un tratto inerme, e nudo
Non ei rimanga, e le ſi dia per vinto.
Fu a sì dolce aura eſtinto
L' Agareno furor, che ardendo ſcorſe
Trinacria tutta, e orror a Italia porſe,
Come d' Etna talor fiumana ardente,
Che a ſalti ſcende in queſta parte, o in quella,
E d' altro incendio le campagne inonda.
Nè d' Empedocle pur, nè di Caronda,
Nè d' Ibico reſtò la patria eſente
Di quell' onda rovente,
Nè la nobil Sorella
Della già errante Delo Ortigia bella.
E già ſcuotendo acceſe tede, e un tuono
Formando in aria di confuſe voci,
A farti un fiero dono
PALERMO i figli d' Iſmael feroci
Se ne venian veloci;
Ma toſto in diſcovrir gli ameni colli,
E 'l vago lido, e i prati verdi, e molli,
I piè fermaro, e i gridi, e lor di mano
Cadder le faci, e poſcia: or quì conviene,
Diſſero, ſtabilir la regia ſede.
Altri, ſtolto è, dicea, chi a Cirta riede.
Altri, chi vuol riveggia (e ſia lontano

Da

Da me volèr sì ſtrano)
Di Libia, o di Cirene
I oudi campi, e le aſſetate arene;
Ma non per taoto aſſai fur gravi falli
Quegli, onde meritar gli antichi noſtri,
Che fra chiari criſtalli
Dell' aurea conca di ſmeraldi, e d' oſtri
Aveſſer laidi moſtri
Lor tane, ſol nell' africane ſelve
Uſi abitar con l' altre iofami belve;
E ſoſtennegli ancor lunga ſtagione
Sicilia mia, finchè peotita poi
Dall' immenſa Bontà perdono ottenne,
E di ſu'l collo il giogo a ſcior le venne
Il pio RUGGERO, e di GESU' il campione
RUBERTO, e 'l buon SERLONE
Fior de' ſublimi Eroi.
Stupor de' noſtri, onor de' tempi ſuoi.
O del Trinacrio nome, o del Normando
Duce, o ſceſa dal Ciel divina ſchiatta
Per dare a vizj bando,
E per disfar gli empj Tiranni fatta,
Dalle tue man ſottratta
A vil ſervagio, e rio la Donna altera;
Che le ghiande col grao mutò primiera,
Gir con le grazie al tuo grao merto appreſſo
Vorria, ma ciò impetrar non ha ſperaoza,
Che troppo lungi è il ſegno, e tu coo nuovi
D' amor effetti ognor l' alzi, e rimuovi
Da' mortal occhi, e al ſommo arrogi ſpeſſo,
E ben' è a te conceſſo,
Anzi è tua vecchia uſanza

Quel-

Quello adoprar, ch' anco il penſiere avanza.
Tu quaſi cedro, poichè in dura ſcorza
Il tronco involto adombra il monte aprico,
Che il ferro avverſo forza
Gl' accreſce, e verde è più quant'è più antico,
Ogni aſſalto nemico
Spreazi, e ſempre d'Eroi famoſi, e grandi
Lieta verdeggi, e più t' inalzi, e ſpandi;
Tra quali (e cima è ognun d'alte virtudi)
Un ſovra gli altri v'è, di cui ti pregi
GIOVANNI quel, che in ſe le grazie ſparte
Fra molti accolſe. Al gran meſtier di Marte
Diè norma, ed alla pace in tempi rudi
Le buon arti, e gli ſtudi,
Suoi preziosi fregi
La pace a i Regni, e le corone a i Regi.
E' queſto al cui natal la terra, e 'l mare,
E con ſereno ſguardo il cielo arriſe.
E al mondo rinovare
Quella ſua prima bell' età promiſe,
E le innanzi diviſe,
E diſperſe virtù con feſta unite
A' lor dolci ripoſi le ſmarrite
Camene richiamaro, uniche amate
Delizie fue, che con celeſti note
A' ſecoli avvenir coote faranno
L' alte promeſſe, che adempiendo vanno
Le ſtelle, mentre con vicende grate
Or depreſſe, or' alzate
Volgon l' eterne ruote
Coſtanti nell' error, nel corſo immote,
Diran come tener fin da' prim' anni
A ſegno i moti del tuo cuor ſapeſti Ma-

Magnanimo GIOVANNI,
Che per bear la noſtra età naſceſti,
Come i travagli oneſti,
Fur tua poſa, e diporto, e ſol piaceri
Non diſpiacciono a te ſtabili, e veri:
E imperi, e dignità grandi, e ſovrane
Non mica da valor diſgiunte apprezze;
E non che in te ricevi, altronde ſgombre
Ambizion, che ſuol di fumi, e d'ombre,
E di ſogni cibar, frutte non ſane,
L'alme crudeli, e vane.
E fai dalle ricchezze
Servirti a dominar nel vulgo avvezze.
E come or dal gran Re nel ſolio aſſunto,
Che i voſtri avi fondar, luſtri, e fiammeggi
Qual gemma in oro, e giunto,
Preclaro eſempio alle diſcrete leggi
La dolce Patria reggi,
Che qual Madre veggente il caro pegno,
Che al popol moſtri d'alto luogo, e degno
La via del Ciel, tutta per gioja bolle,
Se additar vien, ch'ella ſi ſcorga, ed oda
Felice dirſi, e più dell'altre a Dio
Gradita pianta, onde tal frutto uſcio,
Le mani, e 'l volto d'allegrezza molle,
E 'l cor divota eſtolle,
Indi la lingua ſnoda,
E 'l Fonte d'ogni ben ringrazia, e loda.
Nè taceran (ch'aſſai le meraviglie
Son grate a queſte del ſuprèmo Giove
Canore amate figlie,
Sopra cui nembo ognor di Ambroſia piove)
Fra tue mirabil pruove

Qual

Qual ne refulſe a noſtra gloria, e ſcampo
Allor d' eterno lume ardente lampo,
Che per Zancla aſſalir con cento, e cento
Vele comparſò il Trace infido, e reo,
Non chè mai foſſe ad approdarſi ardito,
Ma dal proviſto Mamertino lito
Tal gli avventaſti al cuor tema, e ſpavento,
Che nè luna, nè vento
Curando, inver l' Egeo
Preſto ritorno, e vergognoſo feo.
Di lupo in guiſa, che all' ovil credendo
Giungere incauto, e a ſua ingordigia eſpoſto;
Poi con dolor veggendo
Di cima un poggio infra i ceſpugli aſcoſto,
Che a tai diſegni oppoſto
Hà il provido paſtor veltri, e moloſſi,
E ſpiedi, e gran lavor di funi, e foſſi,
Paventa chiuſo ancor di bronchi, e foglie;
Quinci tremante al ſolo ſcampo volto
Nel boſco torna per ſecreto varco,
Là dove giunto di laſſezza carco,
E non delle bramate opime ſpoglie
Vien dall' iniqua moglie
Con diſdegnoſo volto,
E de voraci lor figliuoli accolto.
Ma dove o lira io ſon d' aſcender oſo
Teco d' un grado in altro a poco, a poco?
Strumento qui da più robuſti carmi
Si converrebbe, oltre che tempo parmi
Di prendere, e dar anco altrui ripoſo,
Che alfin ſempre nojoſo
Rieſce il lungo gioco,
E 'l ſoverchio cantar ſtridolo, e fioco.

oogle

ART. XIII.

Amico Carissimo.

Scordia 12. Marzo 1756.

La notizia, che avete intesa da' vostri Amici del Ciclopo *monocolo* scoverto in queste vicinanze sul principio del corrente secolo, è più che vera, ed io con piacere mi privo della fede autentica originale, che fu di ciò se ne fece anni sono, per voi farla leggere a' codesti Letterati. Eccovela dunque:

„ Si fa fede da me infrascritto Sacerdote a chi „ spetta veder la presente, come nell' anno 1702. „ in circa Maestro Antonino Corvino volle dar „ principio ad un edificio di un' isola di case in „ questa Terra di Scordia del Regno di Sicilia, „ nel quartiero *delle forche*, e mentre da' mano„ vali si stava cavando il terreno, per buttarvi le „ fondamenta, si trovarono nel medesimo luogo „ molti monumenti antichi, tra' quali viddero „ quantità di ossa di cadaveri così di ordinaria, „ che di smisurata grandezza, scorgendo tra det„ ti monumenti alcuni fiaschi di creta vacui. A „ simil veduta si spinse la curiosità di molti, che „ concorsero a guardar tutto ciò. Or proseguen„ do i manovali a scavare le fondamenta ritro„ varono un teschio della grandezza di una mi„ sura di due moggia di frumento alla grossa con

.. un vacuo in fronte, che era il luogo, ove ſtava
.. collocato l' occhio alla circonferenza d' un'
.. oſtia, ſotto del quale vi erano per linea per-
.. pendicolare i buchi del naſo, e ſuſſeguente-
.. mente ſotto di eſſi la bocca; quindi il Corvino
.. immediatamente preſe quel teſchio, e lo collo-
.. cò ſopra di una pietra, affine di conſervarlo col-
.. la dovuta diligenza, per eſſere una coſa tanto
.. rara, e degna di ammirazione a' tempi noſtri; e
.. volendo participare a' ſuoi amici curioſi una
.. coſa di tanto ſtupore, ſi partì per chiamarſi.
.. Fratanto venne in penſiero ad uno di que' ma-
.. novali nominato Giuſeppe . . . . . d' umor fa-
.. ceto di ſcherzar con un altro manovale, chia-
.. mato di cognome *Tingitore*, e colla teſta in
.. mano ſi poſe a ſgridarlo più volte, dicendogli:
.. *pentiti ſcelerato*, ed il *Tingitore* non potendo
.. dopo un pezzo tollerar di vantaggio la burla
.. con un colpo di zappone, col quale ſtava tra-
.. vagliando, diede ſul teſchio, e lo fracaſsò in
.. più pezzi con molto diſpiacimento di tutti, e
.. ſpezialmente del Corvino, come lo dimoſtrò
.. al ritorno, che fece con alcuni ſuoi Amici,
.. che già avea condotti, per farglielo vedere,
.. quantochè vedendolo diſtrutto in maniera, che
.. in niun conto potevaſi altra volta unire, e ri-
.. durre nella primiera ſituazione, non potette
.. contenerſi di non dargli uno ſchiaffo, che lo
.. fece cadere a terra, alla preſenza del fu Mae-
.. ſtro Pietro Antonio Ajello, di Maeſtro Fran-
.. ceſco Baſile, e di altre perſone ancor viventi

.. con-

concorse a vedere la testa umana curiosa col segno d' un occhio nella fronte, e quelle trattenner il Corvino dal non battere più il *Tingitore*, Che però ad istanza di alcuni curiosi; e per testificarsi da me di aver io veduto, ed attentamente osservato, senza poter prendere errore, un tal teschio, che si considerò allora di essere stato di *Monocolo*, come si descrivono i nostri antichi Ciclopi, ò fatto la presente sottoscritta di mia propria mano. Oggi in Scordia li 2. Luglio del 1730.

Io Sac. D. Alfio Carrera confermo come sopra.

Universitas hujus Terræ Scordiæ plenam, & indubiam facit fidem omnibus, & singulis Officialibus Regni majoribus, & minoribus præsentem visuris; qualiter suprædicta subscriptio est manu propria supradicti Rev: Sac. D. Alphii Carrera hujus prædictæ Terræ Scordiæ. Unde in testimonium veritatis hæc presens facta est: cum sigillo in pede munita. Datum Scordiæ sub die 3. Mensis Julii 8. Ind. 1730.

Not. D. Michaelangelus Fasciullo Mag. Not.

Locus Sigilli.

E' un peccato, che questa Relazione abbia da terminare come i soliti racconti degli Alchimisti. Di quanti dubbj saremmo scevri, se per ancora esistesse il predetto cranio? Conosceremmo se ebbero ragione gli antichi Poeti greci di chiamare Ciclopi *monocoli* i più vetusti abitatori della nostra

Isola; o pure (se a caso era formato quel buco nella fronte del cranio anzidetto, come io ne dubito), ci confermeriamo nella spiegazione allegorica data da Eustazio al suo Omero, seguitato in quest' ultimi nostri tempi dal vostro chiarissimo Signor Canonico Mongitore nelle *Osservazioni alla Sicilia inventrice* dell'Auria, e dal P. D. Giuseppe Pancrazio nel suo primo volume delle *Antichità di Sicilia*, che rapporta, per rigettare questa antica favola, un urna di creta scoverta in Volterra, nella quale si vede Polifemo con due occhi, non già con un solo. Checchè ne sia d' una tal verità, permettetemi, che io prima di terminar questa lettera esamini brevemente l' opinione dell'Abate Giambattista Caruso, il quale sul principio delle sue *Memorie Storiche di Sicilia* ragionando de' Giganti, appigliato con bizzarro capriccio alle false sentenze del Bolduc, di Goropio Becano, e di altri ingegni di simil tempra, sforzossi di darci a credere, non altro doversi intendere per Giganti nella sacra Scrittura, qualora di essi si parla, se non se Uomini di robustezza, e valore dotati, non già di maravigliosa altezza, e sorprendente. Dovea egli però sapere quanto prima di lui scritto aveano su di questo punto Teodoro Rizzio nella sua Dissertazione *de Gigantibus*, premessa da Monsignor Luca Olstenio alla edizione da lui fatta di Stefano Bizantino, il celebre P. Calmet nella Dissertazione sopra i Giganti, e nel suo Dizionario Biblico, il sopra lodato Signor Canonico Mongitore, che raccolse moltissimi libri in con-

conferma di queſta verità, e tanti altri, che voi ſapete meglio di me, ed avrete più volte letto in codeſte ragguardevoli librerie di Palermo. Contentatevi non pertanto, che io vi traſcriva le parole del Garmanno (*de miracalis mortuorum Tom. 1. lib. 1. Tit. 10. §. 20. f. 281., e 282.*); Dopo di aver egli riferiti gli Autori, che ànno moſſo guerra a' Giganti, comecchè Eretico, così contro di loro inveiſce: *Erubeſcant hi loqui, & ſcribere contra ſacrorum Oraculorum authoritatem, Hiſtoricorum fidem, & experientiam, & annalium tories, totieſque etiam noſtro ſæculo approbatam. Gigantum quoties ſacra meminit ſcriptura?* con quel che ſegue. Comandatemi nuovamente, e credetemi di cuore

Voſtro ....

Amico Cariſſimo.

Palermo 12. Marzo 1756.

Se con mio diſpiacere non potei farvi oſſervare, eruditiſſimo Padre Cortois, i pregevoliſſimi Manoſcritti della inſigne libreria del Signor Marcheſe di Giarratana, e l' opera ſtampata in Goa in bella carta, e caratteri cineſi, e latini del noſtro Padre Proſpero Intorcetta per quelle ragioni, che allora a bocca vi comunicai, non laſcio ora, per corriſpondere in parte a' miei doveri, di dar-

darvi un distinto ragguaglio di questa, per poter Voi farne menzione nella *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jesu*, che avete per le mani. Ben sapete quanto si affaticò il nostro Padre Intorcetta della Città di Piazza per la conversione degl' Idolatri del vasto Impero della Cina, e a quante prigionie, e persecuzioni soggiacque, e come ne fu liberato più volte; sapete ancora le belle opere, che egli compose in lingua Cinese (resosi peritissimo di quell' idioma dopo alquanti anni della sua missione), che furono stampate prima in Goa, e poscia nella vostra Francia. Tra queste si cita dal P. Natanaele Sotovello, e dal Signor Canonico Mongitore la scienza politico-morale della Cina, ma di essa soltanto rammentano l' uno, e l' altro la prima parte, non facendo punto menzione della seconda. Io però ò avuto la sorte di osservar questa nell' anzilodata libreria; ed eccovene il primo titolo: *Sinarum Scientia Politico-moralis a P. Prospero Intorcetta Siculo Societatis Jesu in lucem edita Chù*. Segue dopo questo frontispizio l' approvazione di sedeci Gesuiti, tra' quali vi è il P. Francesco Brancato Siciliano, ed è confermata questa approvazione colla facoltà in latino idioma del P. Feliciano Paceco Viceprovinciale nella Città di *Quamchèu* Metropoli della Cina della Provincia di *Quamtùm*, fatta a 31. Luglio 1667. vale a dire l' anno istesso, in cui fu stampata la prima parte. Incomincia dopo l' opera con questo nuovo frontispizio: *Scientiæ Sinicæ liber secundus versio li-*

literalis; in fine del quale vi è la vita di Confucio in caratteri latini, e cinesi, e nell' ultima pagina così sta scritto: *Goæ iterum recognitum, ac in lucem editum die* 1. *Octobris anno* 1669. *Superiorum permissu*. Sarà ora parte della vostra erudizione il diciferare se questa sia una ristampa, e se tutta l' intera opera fosse stata inserita nell' edizione fattasi in Parigi per ordine di Luigi Decimoquarto.

Non vi crediate però, che io solamente sia pago di avervi servito di questa notizia, voglio soggiungervi ancora il detaglio di due Manoscritti di Gesuiti, e nostri Siciliani. Il primo si è una raccolta di varie Orazioni, e di alquante compositioni in versi del P. Francesco Muta Palermitano composte in gran parte in lode di S. Catterina da Siena, di S. Luigi Gonzaga, e della mia Concittadina S. Agata, e fra queste vi è anche un' Orazione *de deliciis Urbis Panormi*. Fu questo Padre Maestro di Rettorica nel nostro Collegio nel 1617., che monta a quei felici tempi, in cui si mantenea per ancora in questo Regno il gusto de' buoni Autori, e non erano entrati quei particolari ghiribizzi di pensare, e di scrivere, che furono poi in uso nel latino, e nell' italiano idioma. Il secondo Manoscritto è del P. Bernardo Colnago Uomo piissimo insieme, e ne' sacri, e profani Autori versato. Il libro è originale dello stesso Autore (essendo il carattere l' istesso di quelle lettere italiane, che insieme osservammo nella libreria del Collegio massimo de' studj) da lui

composto nel 1566. Dal titolo ricaverete ciò, che contiene: *Annotationes R. P. Bernardi Colnagi Siculi Catanensis e Societate Jesu in secundum, & sextum Æneidis Virgilii libros; ejusdem opusculum de universo genere pecuniæ*. Comecchè più dotti Uomini intrapresa avessero la spiegazione del Poema di Virgilio, non ostante meritar potrebbe anche in questo secolo il nostro P. Colnago l' approvazione de' dotti, se mai si pubblicassero le sue annotazioni per la erudizione, che in esse addimostra. Il secondo opuscolo però poco contiene di novità, e per altro è assai breve. Erano questi due Manoscritti del nostro letterato Vincenzo Auria, dalle di cui mani passarono in quelle del Sig. Canonico Mongitore, ed in oggi si conservano dal di lui erudito Nipote il Signor D. Francesco Serio Paroco di S. Jacopo.

Da quanto finora vi ò scritto, mi lusingo, che resterete persuaso non essermi io dimenticato di quei favori, che vi degnaste compartirmi nella vostra dimora fatta in questa Città, spero ricevere nuovamente le vostre grazie per l' ingrandimento delle nostre *Memorie letterarie*. Comandatemi in fine, e credetemi sempre

Vostro ...

Ami-

Amico Stimatiſſimo.

S. Martino 18. *Marzo* 1756.

La piſtola del Signor D. Antonino Carioti Arciprete di Scicli ſopra gli anelli di metallo con attorno alcune lettere, che Voi pubblicaſte nelle *Memorie*, mi à ſpinto a farvi la preſente ſopra di un ſoggetto da quello poco diverſo, ma forſe più intereſſante, comecchè di ſecoli a Noi più vicini. Non è guari, che ottenni per queſto noſtro Muſeo Martiniano un ſuggello in rame de'tempi mezzani, del quale ven' acchiudo l'impreſſione. In eſſo vi oſſerverete nel mezzo uno ſchiavotto in atto di ſcoccar l'arco, ed attorno vi ſi leggono le ſeguenti lettere ✠ *Sigillum S. Filippi de Mazo Partevico*. Credetti alla prima eſſer deſſo appartenuto alla Chieſa principale di Partenico (detto quì *Partevico* o per isbaglio dell' inciſore, o perchè forſe anticamente in cotal guiſa foſſe dinominato) della Dioceſi di Mazzara. Mi facea ciò credere ancora l' Abate Pirri, il quale ci aſſicura, che *Hoc appellationis ſaracenicæ oppidum* era ſtato *reædificatum Fridevici II. Regis permiſſu*; l'eſſere però quella Chieſa conſecrata all' annunciazione di Maria Vergine, non già a S. Filippo; il non eſſervi tra noſtri Storici, che d' un tal luogo àn parlato, chi lo chiami *Partevico*, e il non poter finalmente darmi a credere eſſerſi fatto ſcorrere un errore sì manifeſto in un ſuggello pubblico,

co, che di continuo ſervir dovea, mi à fatto cambiare di parere, ed ò poſto queſto ſuggello *di Mazo Partevico* inſieme col Caſtello di *Garſiliato*, che Voi pubblicaſte nella ſcorſa ſettimana, vale a dire tra' luoghi, de' quali appena n' è rimaſta memoria alcuna. Vedete ora, ſe io avea ragione di dirvi eſſere intereſſante il ſoggetto, di cui dovea ſcrivervi. E' ben noto alla voſtra erudizione, quanto diſteſamente già ſcriſſe il celebre noſtro P. Mabillone nella ſua grand' opera *de Re Diplomatica* della ſignificazione, dell' uſo, e dell' autorità de' ſuggelli degli antichi diplomi; e ciò, che ne diſſe ancora il di lui bravo, e dotto diſenſore Monſignor Fontanini: *Vindiciæ antiquorum diplomatum*; Sappiamo quanta gloria ſiaſi acquiſtata nella Repubblica delle lettere l' eruditiſſimo Sig. Domenico Manni per le ſue belliſſime raccolte degli antichi ſuggelli; perchè dunque non v'impegnate ancor Voi a fare una ben compita raccolta di quei ſuggelli de' tempi mezzani, che nella noſtra Sicilia ſono rimaſti, e queſti poſcia coll' ajuto delle vecchie carte della noſtra Cancellaria, e degli Archivj delle noſtre Chieſe (ne' quali ſtudj cotanto ſiete verſato), di eruditi commentarj non adornate? Al certo nulla meno del Signor Manni fareſte per acquiſtarvi ſomma gloria, e farvi onore, ſe imprendereſte una tale raccolta. In queſto noſtro Martiniano Muſeo qualche altro ſuggello vi ſi conſerva di antichi Nobili Siciliani, non pochi ne abbiamo inſieme oſſervato così di Chieſe, come di Famiglie ſiciliane nella ragguarde-

devole Galleria Salnitriana de' Padri Gesuiti, altri ancora ve n' erano in Tavormina presso il Signor Duca di S. Stefano, de' quali ne ò qui le impressioni, e gli altri, che vi mancano, potreste agevolmente ottenerli da' vostri Amici di Messina, di Catania, di Siragusa, di Girgenti, e delle altre Città nostre. Quante cose sarebbono allora poste a chiaro lume, che di presente non si sanno? e quanto ne dovrebbero restar contenti non che i nostri letterati Siciliani, ma i forestieri pur anche? Interessatevi dunque da dovero a sì nobile lavoro, e, se mai posso io nulla contribuire su di ciò al vostro servigio, comandatemi liberamente. Addio..

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 22. Marzo 1756.

Vi arrecherà forse qualche meraviglia il vedere alle nostre stampe questa lettera, in cui trascurando il proposito, che con altra mia famigliare vi scrissi, da Noi fatto sul primo nascer del no-

noſtro Giornale, cioè di aſtenerci (ſebbene nel manifeſto il ſi prometta), ad oggetto di non diſpiacer veruno, dal rapportare i libri, che quì ſi ſtampano, e molto meno le diſpute, che vi ſi tengono, vi dò conto di un Letterario Eſercizio fattoſi jeri in caſa del Sig. Principe di Belmonte; ma vi ſovvenga, che a qualunque legge accordaſi in certi caſi la eccezione; qualora i libri ſono di un merito ſingolare, e le diſpute non ſono di quelle, che deggiono ragionevolmente metterſi nel mazzo delle comunali, allora, per quanto ſe ne poſſan dolere coloro, de'quali parlar non deviamo, benchè ardentemente il bramino, diſpenſeremo alla legge, e daremo le giuſte lodi a chi le merita. Tale per lo appunto egli è ſtato il trattenimento, di cui vi parlo, datoci dallo ſpiritoſo Giovane il Signor Conte D. Vincenzo Gaetano Ventimiglia primogenito del ſudetto Sig. Principe, alla preſenza dell' ottimo Conoſcitore delle coſe, e gran Mecenate delle lettere, che fa la felicità del noſtro Regno, S. E. il Signor Marchese Fogliani, e di tutta la più ſcelta compagnia de' Letterati, e de' Nobili di queſta Città. Fu queſto valoroſo Giovanotto all' età di undici anni, o a quel torno meſſo dalla provida cura del Padre (a cui fu ſempre a cuore la di lui buona educazione) nelle mani del voſtro Signor Abate Giandeſiderio Larghi, uomo maggiore di ogni eccezione. Queſti durante lo ſpazio di quattr' anni, che à avuto l' incarico d' iſtruirlo, e reggerlo, non à laſciato alcun mezzo per giugne-

re

re al ſoſpirato fine. E perchè *ab Jove principium*, diè cominciamento alla coltura della tenera pianta collo ſtudio della Religione, e della Sacra Divina Iſtoria, che molto gli fu di giovamento per introdurlo nella cognizione delle monarchie, e degl'imperi, iſcuoprendone i principj, oſſervandone i cambiamenti, e meditandovi finalmente come

Muojono le Città, muojono i Regni,
Copre i faſti, e le pompe arena, ed erba.

coſe tutte, che paſſo paſſo guidarono il ſuo Cavaliere al vaſto ſtudio della profana iſtoria, cotanto a ſaperſi neceſſaria, colla ſcorta della Geografia, e dell' Aſtronomia, che ſono i due poli, ſu de' quali raggirasi la piena cognizione di eſſa; e perchè l' uſo delle lingue molto giova ad apprender con chiarezza, e diſcernimento le ſcienze, curò anche il Signor Larghi, che il ſuo Allievo foſſe perfettamente iſtruito per primo nella favella italiana, alla quale non ſi abbada eſtremamente da tutti, e poi nella latina, e nella franzeſe. Paſsò indi a formargli la mente co' precetti della Loica, e volendolo menare all' utile, e piacevole ſtudio della Natura, gl' inſegnò le mattematiche, le quali e ſervirono ad aſſodargli la mente già imbevuta delle regole del ragionare, avvezzandola a penſar ſempre con chiarezza, e con ordine, ed inſieme gli aprirono il ſentiero a penetrar gli arcani della Fiſica. Intanto il Signor Larghi formando il Filoſofo, non laſciava di fare l' Uomo, e 'l Cittadino, imperò de' doveri dell' uno, e dell'

al-

altro lo fe diligentemente consapevole, servendosi degli aurei libri degli uffizj di Cicerone. Questa è la maniera, che dice di aver tenuto nell' elegante avviso, che fa precedere a questo Letterario Esercizio. Condotto il Conte a questo punto, per vieppiù animarlo a proseguire nella strada delle scienze, piacquegli di presentarlo al pubblico. Jeri adunque dopo una galante, e dotta introduzione due chiari soggetti dell' Assemblea impresero ad impugnare, il primo l' origine de' fonti dalle acque piovane, e l' altro il sistema di Copernico intorno al moto della terra, ambe proposizioni dal nostro Cavaliere bravamente difese; terminata questa disputa gli fu da altro soggetto fatta qualche difficoltà sull' anima delle bestie, che egli sostenne di essere un principio spirituale, non perfettamente libero, e razionale, dotato però della facoltà di sentire, e di conoscere. Indi fu dato luogo agli ascoltanti d' interrogarlo nella Geometria, nell' Arimmetica, nell' Ottica, nell' Astronomia, e nell' Aerometria; io ebbi il piacere di udirlo spiegarmi felicemente due problemi di Ottica da me propostigli; finalmente si venne alla Filosofia morale, e 'l valente Giovanotto soddisfece alle varie quistioni mossegli su di essa colla medesima prontezza di spirito, e colla stessa dottrina, colla quale avea fatto di se pruova nelle fisiche, e nelle mattematiche. Finito il cimento con un grazioso complimento in franzese ringraziò S. E. il Signor VICERE', perchè onorò di sua presenza quel letterario trattenimento.

Mi

Mi à arrecato a dir vero ammirazione, e ſtupore, come un Giovane Cavaliere, che è ſtato l'unico obbietto delle tenerezze de' ſuoi Genitori, e che ancora è ſtato cotidianamente diſtratto dagli eſercizj del ballo, del cavalcare, e della ſcherma, abbia tante gran coſe fatte in così breve tempo, e con una ſingolare, ed invidiabile fermezza di animo, in una lunga diſputa di due ore, e più abbia ſempre alle varie, e diverſe dimande retto colla medeſima coſtanza, ſenza punto iſtraccarſi, e veggo qual forza abbia la ſaggia educazione di un buon Maeſtro, e quanto conferiſca al pronto acquiſto delle ſcienze il metodo, e l'ordine, che ſi tiene nell'inſegnare. Io dunque oltramodo mi allegro prima meco medeſimo, e colla mia Patria, che ragionevolmente anderà tronfia di un così bravo Cittadino, che ora ſarà di eſempio a tutti quei, che marciſcono nell' ozio, non trafficando i talenti, che benigno il Cielo à loro compartiti, ed in avvenire potrà eſſerle utile, e neceſſario nelle ſue più gravi biſogne; poſcia col Signor Principe Padre, che conferendo all' educazione di eſſo, à ſaputo renderſelo ſimile, ed à dimoſtrato quali ſieno i veri doveri de' padri inverſo i figliuoli; e da ultimo mi rallegro col voſtro Sig. Abate Larghi, l'induſtre coltivatore di queſta nobil pianta, e voſco ancora, che avete un Cittadino, ed un Amico, che appreſſo di Noi ſi è acquiſtata molta laude, ed un univerſale applauſo. Addio.

Voſtro ....
Ami-

Amico Stimatiſſimo.

Siraguſa 16. Marzo 1756.

Anni ſono ſi ritrovò in queſta Città un' antica Iſcrizione del Re Gerone, copia della quale fu rimeſſa al celebre P. Anton Maria Lupi. Son ſicuro, ch'egli ne fece la ſpiegazione, ma non veggendola nella raccolta del P. Zaccaria, dubito, che non foſſe rimaſta in codeſto Collegio. Voi, che avete avuto a mano i di lui M. S., potete ſaperlo meglio di me, e qualora veramente foſſe come io l' ò penſata, vi prego a farmene una copia. Sotto la Chieſa di S. Filippo di queſta Città ſi è ſcoverto un gran pozzo, attorno al quale è intagliata nel vivo ſaſſo una ſcala a lumaca di cento gradini in circa, larga otto palmi, che ſcende giù a trovare il fondo del pozzo, ove vi ſono certe ſtanzine fatte, per quanto io congetturo, ad uſo di bagni. In appreſſo ſpero mandarvene il diſegno per voi ſpecolare l' uſo del medeſimo; giacchè una ſcala così magnifica è indizio di qualche gran coſa, per cui ſerviva quel pozzo ad uſo pubblico; ed allora vi manderò anche il diſegno d' una piccola Croce di argento, nella quale ſi vede l' imagine di Gesù Criſto con una lunga veſte. Amatemi, e credetemi.

Voſtro ....

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

TOMO PRIMO

PARTE IV.

Per il Meſe di Aprile 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI;
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ART. XIV.

Amico pregiatiſſimo.

Catania 18. *Marzo* 1756.

L' Aneddoto, che io vi promiſi, di Coſtantino Laſcari, e che vi rimetto colla preſente, è una raccolta di antichi Letterati Siciliani da lui eſtratta da un Codice greco di Svida. Credereteforſe, che ſia queſta l'iſteſſa inſerita già dal celebre Abate Maurolico nel primo libro della ſua Storia della Sicilia; ma v' ingannate. Quella fu dirizzata dal Laſcari al Signor Vicerè Ferdinando de Acugna, queſta, che vi preſento fu fatta al Senato, ed al Popolo di Meſſina, ed in eſſa ſpiegaſi con particolarità la di lui partenza da Coſtantinopoli, la dimora in Italia, e lo ſtabilimento fatto in Meſſina, coſe tutte, che ſi deſiderano così nell' anzicennata lettera al Signor Vicerè, come pure nell' altra indiritta ad Alfonſo Duca di Calabria intorno a i Letterati Calabreſi, ſtampata pur anche dall'iſteſſo Abate Maurolico. In queſta poco, o nulla leggerete, che vi giunga nuovo; eſſendo ſtata dal Laſcari traſcritta, come già vi ò detto, dal ſolo Codice di Svida, quando l' altra del Maurolico fu ricavata non ſolo da Svida, ma anche da Laerzio, da Filoſtrato, e da altri monumenti, a' quali Autori ne

aggiunse degli altri, e con distintissimi Elogj pubblicolli nella sua incomparabile *Bibliotheca Sicula* il vostro, e mio, mentrecchè visse, Amico il chiarissimo Signor Canonico Mongitore. Non ostante però queste ragioni, io la credo degna di pubblicarsi nelle vostre *Memorie* sia per l' introduzione, che è affatto nuova, sia per quelli, che non avessero, o non si volessero prendere la briga di leggere il Maurolico, ed il Mongitore, sia finalmente (e questa non è ragione da spregiarsi), perchè alquante notizie vi leggerete, che o non si trovano affatto, o per lomeno sono con qualche diversità ne' libri impressi di Svida. Se ci fosse rimasta in Sicilia la Libreria de' M. S. greci portativi dal Lascari, certo è, che vi dovrebbero essere de' Codici assai pregevoli; ma voi ben sapete, che passata sulla fine dello scorso secolo tutta quella libreria dalla Città di Messina nella vostra Palermo, e costà dimorata per molti anni, fu poscia trasportata in Spagna dal Signor Vicerè Duca di Ussèda; onde Noi siam costretti a compiagnerne la dolorosissima perdita coll' eruditissimo Monsignor D. Giacomo Longo, che riferisce un tal fatto nel suo Cronico Siculo stampato dopo il Maurolico. Amatemi, e credetemi

Vostro ....

Post-

Poſtquam, præſtantiſſimi viri, Bizantium, quod a Conſtantino Imperatore Conſtantinopolis nomen aſſumpſit, a Turcharum gente deductum fuit, & ego a captivitate miſer liberatus, putans aliquarum refugium invenire poſſe miſeriarum, me in Italiam contuli, docui Mediolani, docui Neapoli, & in aliis Italiæ Civitatibus, multis audientibus græcas litteras, didicique, quantum meæ viret valuere, latinas, quibus in rebus paucis adeptis utilitatibus, labores, moleſtiaſque die noctuque ſubſtinui. Et ut tandem a tot incommoditatibus liberarer, quietiſque ſedem perquirerem, decrevi me in aliquam Græciæ Urbem recipere; & cum eo animo Meſſanam Urbem nobilem, in orientales oras navigaturus, applicuiſſem, preces præſtantiarum veſtrarum tanti fuere ponderis, inſtigante Domino Ludovico Saccano Equite, viroque litteratorum hominum amantiſſimo, ut me ab incepto navigationis itinere revocarint, pollicentes præſertim me tantum ſalarii a Monaſteriis græcis habiturum, ut hic apud vos, Patriamque veſtram potuiſſem honorificè vivere; qua in re, quum commiſiſſetis negligentiam, bullam pro ſalario mihi debito, ut fuiſtis polliciti, a Sede Apoſtolica legitimam impetraſtis. Cujus rei cauſa victus auctoritate tantorum virorum, & veſtro prompto in me beneficio collato, ſtatui relicta omni ſuavitate morum Nationis, & linguæ apud præſtantias veſtras Meſſanæ Civis vitam ducere, & Civis Meſſanæ, vobis concedentibus, mori. Et ne pro veſtrâ in me benevolentia, veſtriſque

muneribus ingratus accuſer, a Suidæ codice apud Græcos magnæ auctoritatis, & pretii nonnulla egregia dicta ex diverſis locis ejuſdem codicis extraxi, & in breviſſimum volumen collegi, interveniente, & coadjuvante Domino Ludovico Saccano latinarum litterarum doctiſſimo, & græcarum meo judicio non ignaro, in quo nonnulli Siculi Poetæ Tragici, Comici, Philoſophi, aliique magni aliarum artium, & virtutum Viri non ſine magna hujus ætatis, & poſterorum Siculorum gloria nominati ſunt, quod pro honore hujus veſtræ Reipublicæ, totiuſque Siciliæ ad vos mitto. Spero donum meum, ſi diligenter conſideraveritis, fore vobis non ingratum. Legite igitur, & me donum Siculis dignum dediſſe reperietis.

Acron Agrigentinus filius Xenonis Medici antiquior Hippocrate, qui publicè Athenis legerat una cum Empedocle Philoſopho Agrigentino; de arte medicina in lingua dorica multa compoſuit.

Apollodorus Gelous Poeta comicus coetaneus Menandri Comici ſex comœdias compoſuit.

Ariſtoteles Meſſanenſis Philoſophus Peripateticus de philoſophia decem libros compoſuit, in quibus utrum doctior Homerus fuiſſet, an Plato mirificè diſputavit, ubi omnes Philoſophos, & eorum opiniones annumeravit, compoſuit etiam de moribus libros decem, artemque rethoricam, & de Deo Ægyptiorum Seraphide.

Archimenides Syracuſanus Philoſophus commentum compoſuit ſuper Homerum, artemque mechanicam.

Achæus

Achæus Syracuſanus Poeta tragicus tragœdias decem compoſuit.

Ariſtoteles Siculus Orator compoſuit orationem contra Iſocratis Panegyricum.

Gorgias Leontinus Orator diſcipulus Empedoclis, præceptor Poli Agrigentini, & Periclis, & Iſocratis, & Alchidamantis, qui ei ſucceſſit, primus rectoricæ diſciplinam, vim eloquentiæ, ipſiuſque partem præbuit; mutationibus, metaphoris, allegoriis, abuſionibus, repetitionibus, & apoſtrophis uſus extitit; multaque alia compoſuit, quorum tres in præſenti extant orationes.

Dinolochus Syracuſanus, vel Agrigentinus, filius, aut diſcipulus Epicharmi Comici, eoque comico comœdias compoſuit linguâ doricâ quatuordecim.

Dicearchus filius Fidiæ Siculus ex Civitate Meſſana auditor Ariſtotelis, Philoſophus, & Orator, & Geometra deſcriptionem Peloponeſi compoſuit; & in tribus libris Græcorum mores, civilitatemque deſcripſit Spartanorum, fuitque apud Lacedemones ex lege decretum, ut unoquoque anno a Gubernatorum palatio codices illi ad inſtruendos juvenes legerentur, quod diù ad utilitatem Reipublicæ Lacedemoniorum obſervatum extitit.

Diodorus Siculus Hiſtoricus ſub Tiberio Cæſare militavit, & hiſtoriam in libris quadraginta de antiquitate Ægiptiorum, & de deſcriptione Siciliæ, & aliarum Inſularum, de bello Trojano, de geſtis Alexandri Magni, de geſtis Romanorum

ab Urbe condita ad ſuam uſque ætatem compoſuit.

Dionyſius Siciliæ Tyrannus, qui crudeliſſimè dominationem exercuit, tragœdias, comœdiaſque, & hiſtorias compoſuit, de quo ait quædam Himerenſis vetula ſicula, quod in ſomnis vidit ſeipſam in cœlum ſublatam, & in ſede Jovis vidiſſe virum igneum ferrea catena ligatum, interroganſque quis ille eſſet, malus Siciliæ dæmon audivit: verum cum haud multo poſt Dionyſium vidiſſet crudeliter dominantem, ſomnium nonnullis intelligens enarravit; quod cum audiſſet Dionyſius, ad ſe vetulam accerſitam iratus morti tradidit.

Dionyſius filius ejus Tyrannus nonnullas epiſtolas, Epicarmi Comici poemata in lucem præbuit, ad quem Plato, ut eum doceret, profectus eſt.

Dion Syracuſanus diſcipulus Platonis frater fuit Ariſtomachæ uxoris primi Dionyſii.

Demetrius Siculus ex Calactia civitate Hiſtoricus de Aſia, & de Europa viginti compoſuit libros.

Empedocles Agrigentinus nobilis, & dives Philoſophus phyſicus, diſcipulus Pythagoræ, vel Parmenidis, vel Telaugis filii Pythagoræ, præceptor Gorgiæ Leontini fuit. Hic coronam in capite ferebat auream, ænea in pedibus ſotularia, in manibus autem, gloriam Dei quæritans, lauréas coronas. Publicè Athenis multis audientibus docuit; de naturâ entium carmina compoſuit, & de purgationibus libros duos carmina quinque millia continentes, & verſus de medicina quingentos,

ror, multaque alia. Hunc primum Rethoricam inveniſſe, & optimum Medicum, & Poetam fuiſſe affirmat Ariſtoteles; vitam vivebat pythagoricam; erat Ediſemas appellatus, ſcilicet ventorum impeditor, quum ventos apud Agrigentum vehementer inflantes ſedaverit foratis pellibus aſinorum. Hic (ut quidem tradunt) noctu ſe, ut haberetur Deus, projecit in Ætnam, & per aera calceamenta ab igne rejecta cognitus eſt. Alii eum in Peloponneſo mortuum fuiſſe tradunt, alii verò Meſſanæ cecidiſſe, & crus fregiſſe, & apud Megarenſes mortuum, & ſepultum fuiſſe.

Empedocles ejus nepos Agrigentinus Poeta tragicas quatuor, & viginti tragœdias compoſuit.

Epicarmus Syracuſanus, vel ex Craſto, Civitate Sicanorum, Poeta comicus, qui multas comœdias compoſuit, primuſque apud Syracuſas una cum Phorma Poeta comico comœdias invenit; In alphabeto græco tres addidit litteras duplices Z.X.Ψ.

Eudoxus Siculus Poeta comicus cum multas compoſuiſſet comœdias, octo vicibus in recitatione illarum victoriam adeptus eſt.

Themiſtogenes Syracuſanus Hiſtoricus multa de ſua Patria compoſuit.

Theognis Megarenſis ex Sicilia Poeta admonitivus elegiacus multa compoſuit, & in elegiaca ſententia duo millia, & octigenta carmina, quæ adhuc extant.

Theocritus Syracuſanus Poeta in lingua dorica, & jonica, buccolicorum optimus, multa compoſuit, quorum eglogæ quatuor, & viginti extant. Hunc non-

nonnulli Moſcum putabant Siculum buccolicorum Poetam. Genus buccolicorum quidam in Lacedemonia repertum dicunt, alii in Tyndaride Siciliæ civitate ab Oreſte filio Agamennonis, qui Dianæ ſimulacrum ex Tauro Scithiæ portavit. Hic; cum apud Regium Calabriæ civitatem diù verſatus eſſet, Tyndaridem venit, ubi Cives propriis cantibus, nationis more, Deam ſummopere laudaverunt. Alii cauſam tradiderunt veriorem: facta apud Syracuſias ſeditione, & multis Civibus interemptis, ad concordiam poſtea devenerunt; & quia ejuſdem concordiæ Dianam ſuiſſe cauſam putaverunt, eidem Agricolæ, ne ingrati haberentur, munera portaverunt, eamque in lingua dorica ſonis, & cantibus celebrarunt, ex quo initium hujus generis inceptum eſt.

Theodorus Syracuſanus Orator de re militari nonnulla compoſuit.

Ibycus Meſſanenſis Hiſtoricus, & Poeta genere Reginus in lingua dorica decem compoſuit libros, qui Sambucam primus invenit. Hic a latronibus captus in deſerto cum volantes vidiſſet grues, dixit has ſaltem meæ mortis ultrices fore puto, eo tandem interempto, latrones deinde in atrio ſedentes, & grues, quæ reſtim earum more volabant, ſuſpicientes ad invicem dixerunt: ecce ultrices Ibyci, quod cum quidam audiſſet, & homicidium commiſſum ſuſpicatus, eos accuſaſſet, capti pœnas luere, unde proverbium ortum eſt: grues Ibyci.

Calliaz Syracuſanus Hiſtoricus in hiſtoriarum genere multa compoſuit.

Ar-

Archinus Agrigentinus Poeta tragicus tragœdias centum ſexaginta compoſuit.

Cecilius Siculus, qui Archagatus vocabatur ex Calactta Civitate Siciliæ Orator fuit, qui Romæ publicè docuit tempore Auguſti Cæſaris, genere, & lingua græcus, in fide verò judæus, multa compoſuit, contra Friges libros duos, elegantias vocabulorum ſecundam elementa, quæ adhuc extant in Suida, comparationem Demoſtenis, & Eſchinis, necnon Demoſtenis, & Ciceronis, etiam in quo differt atticus ab aſiano ſtilus, & de ſtilo decem Oratorum, & Demoſtenis, quæ orationes ſibi erant legitimæ, & quæ non, & de dictis Oratorum ſecundum hiſtoriam, & præter hiſtoriam:

Corax, latinè Corvus, Civis Syracuſanus inventor fuit artis rethoricæ; verum Syracuſani cum multa mala ex Dominorum tyrannida paſſi fuiſſent, ab hujuſcemodi ſervitute cupiebant liberari; Syracuſani autem timore ducti, loqui liberè non audebant, ſed quæ dicere optabant, oculis, manibus, & pedibus ad invicem innuebant; unde erchetſtica ars apud eos ſumpſit exordium; ſed Juppiter ſalvator eam Civitatem a tyrannide liberavit; populus igitur Syracuſanorum timens ne in tale malum incidat, Democraticæ Civitatem inſtituit, & volenti conſulere conceſſit. Corax vero intelligens orationem eſſe, qua mos hominum mitigatur, & ſic perſuaſum ſibi eſt, incepit ſuadere, & publicè diſſuadere, tum honorando aliquando populum, tum adulando, & mitigando, ordinans in quibuſdam, exordiens, quædam narrans, & quædam repetens,

& bre-

& breviter narrans; unde primam partem ſuæ orationis proemia vocavit, ſecundam agonas, terziam epilogos; & ſic populo Syracuſano perſuadebat. Huic laudato viro ſuos filios, ut artem illam addiſcerent, tradiderunt, quorum quidam pauper, & cupiens addiſcere fuit Tiſias, qui acceſſit ad Coracem rogans, ut eum illam artem doceret, poſtquam autem doctus eſſet duplicem mercedem ſolveret; Corax benignè recipiens Tiſiam docuit, qui poſtquam didicit, ſolutionem negans ingratus viſus eſt. Judicio autem conſtituto, Coracem Tiſias interrogavit quid eſſet Rethorica; ille reſpondit: perſuadendi ars; Tiſias autem a definitione ſic arguebat: ſi perſuaſero tibi non dare mercedem, tamquam perſuadens non dabo, quando quidem non perſuaſero, a te rectè non didici. Corax verò e contra ſic arguebat, ſi perſuaſero tibi o Tiſia, capiam mercedem, quoniam perſuaſi; ſi non perſuaſero, etiam capiam, quoniam te talem feci, cui perſuadere non potui; tunc judices, & auditores exclamaverunt dicentes: mali Coracis (nempe Corvi) malum ovum, pro gravi præceptore gravior diſcipulus. Hic Corax artem rethoricam etiam edidit.

Lycus latinè Lupus, qui & Bytheras vocabatur, Meſſanenſis, ſive Reginus Hiſtoricus multa de Lilya, & de Sicilia compoſuit.

Menecrates Syracuſanus Medicus optimus ſacrum morbum ſine mercede ſanans, Jovem ſeipſum vocabat, illos autem, qui ſanabantur ab eo; Deos appellabat, & ſervos.

Lyſias Chephali filius Syracuſanus unus ex de-

cem

cem Oratoribus Athenienſium, diſcipulus Tiſiæ, & in eloquentia claras orationes ultra tricentas, & Rethoricam compoſuit.

Monymus Syracuſanus Philoſophus cinicus diſcipulus Diogenis cinici ſervus fuit cujuſdam Menſarii apud Corinthum, ad quem Servades, qui Diogenem emerat, proficiſcebatur, cujus virtutem ſæpenumero narrabat, quod cum Monymus audiviſſet, ſtatim ſe finxit inſanum, & aurum, argentumque, quod erat in menſa, projecit, cujus rei cauſa herus ſuus eum libertate donavit, quippe qui ſequutus eſt Diogenem, & vir tandem ſapientiſſimus evaſit, & eloquentiſſimus, abjectaque omni ſuperbia multa compoſuit exhortativa.

Moſchus Syracuſanus Grammaticus diſcipulus Ariſtarchi Grammatici fuit poſt Theocritum, poemata, multaque compoſuit præſertim carmina in buccolico genere.

Polus Agrigentinus Orator genealogiam compoſuit Græcorum, & Barbarorum, & quotquot in Trojam profecti ſunt.

Steſicorus Euphorbii Himerenſis filius Poeta lyricus, coetaneus Phalaridis Tyranni duos habuit fratres Mamertinum Geometram, & Helianactem Legumlatorem, & filias doctas. Hic multa compoſuit in lingua dorica, dicuntque illum ſcripſiſſe vituperationem Helenæ, & oculos amiſiſſe; iterum verò ſcripſiſſe laudem, & revidiſſe. Hic primum Tiſias vocabatur, & quia primus citharâ choream inſtituit, Steſicorus appellatus eſt; obiit Catanæ, & ſepultus eſt ante portam, quæ ab ipſo

Ste-

Steſicorea vocabatur. Sepulcrum ejus octo columnas habebat, octo gradus, & angulos octo.

Timæus filius Andromachi Thauromenitæ Orator fuit, quem Athenienſes Epitimeon vocaverunt, quoniam gaudebat Epithimam, ideſt increpare. Compoſuit de Siculis, & Italis geſtis libros octo, & nonnullos de Græcis in congregationem rethoricarum præfationum libros ſexaginta octo. Errores omnium hiſtoricorum acerrimè increpavit, & cum in cæteris veritatem dixerit, in geſtis Agathoclis in multis mentitus eſt.

Philemon Syracuſanus Poeta comicus novæ comædiæ, tempore Alexandri comædias compoſuit nongentas; vixit nonaginta novem annis, & vitam ex riſu vehementi finivit.

Philiſtus Syracuſanus Hiſtoricus, Dyoniſii Tyranni conſanguineus, multa de geſtis Siciliæ compoſuit, & in bello contra Carthaginenſes mortuus eſt.

Philiſcus Syracuſanus Hiſtoricus in libris duodecim Ægiptiorum geſta compoſuit, & Siculorum in libris undecim, de Baccho, & de Theologia Ægyptiorum libros ſex, necnon de Syria, & Libya.

Phormus Syracuſanus Poeta Comicus comœdiarum inventor una cum Epicharmo familiaris Gelonis Tyranni, & præceptor filiorum ejus multa compoſuit, primuſque fuit, qui veſte talari uteretur.

Phocbilides Siculus de Milatio Philoſophus, et Poeta coetaneus Theognidis Siculi. Hic compoſuit car-

carmina, et elegias, admonitioneſque, et ſententias a libris Sibillarum extractas, fuitque poſt bellum Trojanum annis quingentis quadraginta ſeptem.

Philemon Syracuſanus Comicus vixit annis centum, et uno, ſenſuſque omnes ſervavit ſemper integros, viditque ex domo ſua exeuntes puellas novem, quas interrogavit cur exirent, quæ reſponderunt, quia non licebat illic amplius habitare, expergefactus, et ſomnum narrans filio, perficienſque quod propoſuerat in lecto jacens, mortuus eſt, quem cum domeſtici permultum dormire putarent, eum mortuum invenere.

Philemon ejus filius, et ipſe Poeta comicus quatuor comœdias compoſuit.

Stimatiſſimo Amico.

Meſſina 22. Marzo 1756.

Devo di tutto cuore ringraziarvi delle belle notizie, che mi avete comunicato intorno a'miei Cittadini Letterati. Di Ottavio de Franceſchi, di cui avete acquiſtato per la voſtra Libreria l' opera non meno rara, che dotta, come Voi me la deſcrivete (*a*), non ſo darvi alcuna notizia. Credo,

(*a*) *Ducento, e più Calunnie oppoſte da Giovanni Marſilio all' Illuſtriſs. e Reverendiſs. Signor Car-*

do, che egli abbia lungamente dimorato in Italia, e forſe ancora colà ſia diſonto, onde in queſta Città non n' è rimaſta memoria. Ceſare Muſarra, di cui avete oſſervato nella libreria de' PP. Geſuiti quel piccolo Opuſcolo, che mi traſcriveſte (*b*), ſenza alcun dubbio fu Meſſineſe. Il Sig. Canonico Mongitore nella *Bibliotheca Sicula*, rapporta altri Autori Siciliani di queſta famiglia. Ora l' eſſere ſtampata queſt' operetta nella Città di Meſſina me lo fa credere mio Concittadino, molto più, che nello ſcorſo ſecolo fiorì la famiglia Muſarra in queſta Città, e fin all' anno 1680. il Secretario del noſtro Senato ſi chiamava appunto Ceſare Muſarra. Mi dite, che nella ſteſſa libreria de' Padri Geſuiti vi ſia un M. S. originale del noſtro celebre Abate Maurolico, ma non me ne deſcrivete il titolo. Vi prego di avviſarmene con diſtinzione. Amatemi. Addio.

Voſtro....

Cardinale Bellarmino confutate dal Dottore Ottavio de Franceſchi Teologo Meſſineſe. In Macerata appreſſo Sebaſtiano Martellini 1607. *in* 4.

(*b*) *Eclipſis Solaris ann.* 1621. *ex tabulis, & motuum reſtitutione Tychonis Brahe, calculata per V. J. D. Cæſarem Muſarra. Tempus veræ conjunctionis completum die* 20. *Maji. Horæ* 21. 34. 32. *a Meridie. Meſſanæ ex Typographia Petri Breæ ann. Dom.* 1621. *in* 4.

ART. XV.

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 28. Marzo 1756.

Siete veramente fortunato, eruditiſſimo Sig. Conte; ò ritrovata inſieme col P. Giuſeppe Gravina la ſpiegazione richieſta del fu chiariſſimo voſtro Maeſtro P. Anton Maria Lupi. La fece egli rappreſentare ad un nobile Giovane di queſto Collegio Borbonico, e per queſto ſteſſo non vi ſparſe tante erudizioni, di quante avrebbe potuto far pompa. Non pertanto mi luſingo, che ſarà per piacervi. Gradite la mia attenzione, e comandatemi

Voſtro ....

.. Trattandoſi dell' antichità di Sicilia non è .. dovere, non dir qualche coſa delle memorie, .. che rimangono ſcritte in marmo, e per non ri.. vangare le già pubblicate dal Gualterio, e da .. altri, prendo a ſpiegarne una trovata dentro .. queſt'anno 1734. ne'ſuborghi di Siraguſa mo.. derna, nel recinto però delle Siraguſe anti.. che, eccola:

ΒΑΣΙΛΕΟΣ ΑΓΕ
ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕΡΟΚΛΕΟΣ
ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΘΕΟΙΣ ΠΑΣΙ.

„ E' facile intenderla, mi lusingo anche non sia „ difficile il supplirla ove il sasso è rotto. ΑΓΕ, „ credo debba supplirsi ΑΓΕΜΟΝΟΣ, o pure „ ΑΓΕΜΟΝΕΝΟΝΤΟΣ, ed è maniera di pronun- „ ziare dorico in vece di ΗΓΕΜΟΝΟΣ, o di „ ΗΓΕΜΟΝΕΝΟΝΤΟΣ. I Siragusani, come si „ ricava da Pindaro, da Teocrito, e da altri, „ parlavano il dialetto dorico, che pone spesso l' „ Αλφα in vece dell' Ητα, onde non è strano, che „ in quell' ΑΓΕ volessero, come congetturato, „ significare ΗΓΕΜΟΝΟΣ, che *capo*, *condottie-* „ *re*, *superiore* significa; così sin ora abbiamo „ colla prima parola ΒΑΣΙΛΕΟΣ *Rege præcun-* „ *te*, *Rege duce*, *sotto la guida del Re*. La se- „ conda riga nomina questo Re ΙΕΡΩΝΟΣ ΙΕ- „ ΡΟΚΛΕΟΣ, *Gerone di Gerocle*, maniera di „ parlar greca per esprimere figliuolanza; così „ Alessandro Macedone dinominavasi da Greci „ Αλεξανδρος Φιλιππου, *Alessandro di Filippo*, „ e così tutti i Greci. Or chi sia questo Gero- „ ne figliuolo di Gerocle non lo dicono le Sto- „ rie. De' due Geroni, che regnarono in Sira- „ gusa, il maggiore fu figlio di Dinomene; il „ secondo ci dice Giustino (ch' è l' unico tra „ gli antichi a darcene contezza), che fu figliuo- „ lo di Geroclito; ma perchè è più facile che „ sia entrato un fallo ne' libri di Giustino, pas- „ sati per le mani di tanti Scrittori, che in un „ sasso inciso con autorità pubblica, vivente Ge- „ rone medesimo, perciò col sasso correggeremo „ Giustino, e diremo, che questo Gerone figliuo-

„ lo

.. lo di Gerocle fia ſtato Gerone II. Queſto lume
.. farà molto ſtimato da'Critici oltramontani.
.. Siegue la terza riga ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙ ΘΕΟΙΣ
.. ΠΑΣΙ vuol dire *Siracuſii Diis omnibus*, e de-
.. ve intendervisi il verbo ΑΝΕΘΗΚΑΝ, *poſue-*
.. *runt*, *conſecraverunt*.
.. Vorrete forſe da me ſapere, che coſa mai
.. conſegrarono? Vi dico francamente, che non
.. lo ſo, e che nè pure vi è Uomo vivente, che
.. il ſappia. Dico però che è probabile, che
.. conſegraſſero qualche tripode d'oro. La ra-
.. gione di ciò credere per me è queſta. Il ſaſſo
.. trovato nella mole rappreſenta una baſe baſſa,
.. e larga a modo di pradella. In queſta baſe ſi
.. veggono le veſtigie di tre forami poſti in trian-
.. golo, come appunto in triangolo ſtavano i
.. piedi de' tripodi. A qual' uſo dunque più op-
.. portuno per onorar tutti gli Dei poſſiam Noi
.. dire che abbia ſervito queſta baſe, che a ſo-
.. ſtener qualche tripode? Il tripode poi offerto
.. da un pubblico qual' era Siraguſa, e che avea
.. alla teſta il Re Gerone, non dovea eſſer altro,
.. che un tripode d'oro. Per finire le oſſerva-
.. zioni ſul ſaſſo, dico doverſi in eſſo conſide-
.. rare la figura degli *o* picçoli fatti in mole mi-
.. nore delle altre lettere. Queſto fu un' uſo an-
.. tichiſſimo de' Greci, i quali forſe anche perciò
.. diedero a tal carattere il nome di ὀμικρον, che
.. vuol dire *o* piccolo. Le Iſcrizioni antichiſſime
.. ſono per lo più così ſcritte, le meno antiche l'

.. ànno di grandezza uguale agli altri caratteri.

Voſtro . . .

Amico Stimatiſſimo.

Dal Monte detto il Caſſero di Caſtronuovo 15. Marzo 1756.

VERAMENTE le produzioni della Natura ſcoperteſi nello ſcavo da me fatto del marmo giallo (che dee ſervire per le colonne della Real Cappella di Caſerta) meriteriano di eſſere riferite nelle voſtre *Memorie per la Storia Letteraria di Sicilia*, ſe io foſſi da tanto, che ve le ſapeſſi deſcrivere a minuto; nondimeno, a titolo di ubbidirvi, ve le additerò in confuſo, rimanendo a Voi l' incarico di metterle in buon ordine, e di dar loro colle voſtre rifleſſioni quel lume, che eſſe ſi meritano. Queſto Monte, ſu di cui in oggi ſi lavora, e dal quale io vi ſcrivo, è preſſo a poco della medeſima altezza di quello di Cammarata, da cui egli è ſei miglia diſcoſto; gira quaſi dappertutto in iſola, e ſovraſta alla Città di Caſtronuovo. Su di eſſo adunque fu cominciato a cavare, e dapprima alla profondità di alcuni palmi non ſi vide altro, che terra, feconda però di radiche di ſcorzonera, delle quali ſi providero abbondantemente i miei cavatori. Tolta queſta prima ſuperficie,

ficíe ; cominciorono a comparire dalla parte, che guarda Tramontana alcuni *cinghioni* inchinati non perfettamente marmorei, ma ad un di preſſo; ſotto a queſti *cinghioni* ſi ſcoprì una gran quantità di altri ſtrati ſopra ſtrati, de' quali alcuni erano bianchi perfetti, altri gialligni. Erano queſti framezzati da certe crete varie di colore, che ſervivano loro come di glutine per unirli. Mirabile è invero queſta diverſità di crete, dappoichè altre ſono bianche, altre (e queſte ſono nella maggior parte) roſſe, le quali ànno le qualità del Bolo armeno; altre ſono così perfettamente gialle, che purificate potriano ſenza alcun dubbio ſervire di colore; altre finalmente di colore di ambra chiara, o ſcura, che noi chiamiamo color *muſchiato*, che ſi aſſomigliano alla terra d'ombra. La creta bianca è a guiſa di ſapone, e in fatti di eſſa ſi ſervono i cavatori per lavarſi i panni. Sopra di queſta cava, in diſtanza appena un tiro di ſchioppo, v'è un' altra creta bianchiſſima, la quale lavata, e decantata laſcia al fondo una minutiſſima rena nera; con queſta, aſciutta che è, ſe ſi ſtrofina con un pannolino l' argento, queſto rimane pulito a maraviglia. Dopo gli ſtrati bianchi, e gialligni furono finalmente ritruovati li gialli. Sono eſſi di varie altezze perfino a quattro palmi, e li uniſce una creta di un'altra ſoggia, eſſendo queſta di varj colori, ma così lucida, che ſembra una vernice della China, e così rara fra l' uno ſtrato, e l' altro, che ſtentatamente l' occhio attento la iſcuopre. Queſti *cinghioni* gialli ſon

tocchi in alcuni luoghi come se fossero infracidi-ti; questi pezzi logori son pieni di glebe di color di ferro, e gravi, le quali poste al fuoco rendono puzza di zolfo, ma non si consumano; questo marmo, direm così, fracido è spesso fra il bianco e il giallo. In altri vi si vede una specie di marchesita a guisa di un metallo fuso. Bisognerebbe esser Filosofo per farne le dovute sperienze. Ritorniamo al marmo.

Il nostro giallo è certamente singolare, e non solamente non è inferiore a' celebratissimi gialli antichi di Roma, ma anzi di gran lunga gli avanza, poichè in alcuni pezzi di esso vi si osserva una graziosa macchia, che dà nel torchino, in altri poi vi sono macchie vive di color di rosa, e perloppiù a foggia di frondi sparse, le quali, ripulendosi il marmo, accordano mirabilmente col giallo, come è facile di osservarlo nelle due colonnette di palmi quattro da me mandate a' nostri Reali Sovrani.

Li massi più considerabili, che fin oggi si sono avuti, sono dodici, li quali sono lunghi diciotto palmi, ed anno il diametro di palmi quattro; a questi si aggiungeranno gli terzi, che saranno ciascuno di palmi nove, e si avranno dodici colonne di ventisette palmi, che è la lunghezza ricercata; le restanti colonne, per compiere il numero di ventidue, saranno di tre pezzi per cadauna, dello stesso diametro di quattro palmi, ed alti ognuno nove palmi. Inoltre vi è una gran quantità di massi quadrati, e parallellogrammi, che giunge-

ran-

ranno alla ſomma di venti mila palmi cubi. Due di queſti ſono di un pregio così grande per la loro rarità, che non ſolo non mi compromетto di ritrovarne de' ſimili, ma francamente aſſeriſco, che forſe non vi ſono i compagni al mondo; avvegnacchè oltra l' eſſere delicatiſſimamente macchiati a roſa, ſono poi di una ſodezza non ordinaria, e ſenza un pelo; uno è lungo dieci palmi, e largo cinque e mezzo, l' altro è lungo undici palmi, e largo più di ſei; a conto mio poſſono farſene almeno dodici tavole, che ſarebbono di grande adornamento alla Galleria del Real Palazzo di Caſerta. Mi luſingo, che queſti maſſi apporteranno piacere non ſolamente a' noſtri Sovrani, ma a quanti ancora avranno la ſorte di vederli, fra' quali potrete eſſervi, ſe anderete a vederli, quando ſaranno traſportati in codeſto Molo, per imbarcarli colle colonne. Per ora vi baſti queſto intorno al cavo del giallo, mi riſerbo in appreſſo, ſe vi piace, a darvi ragguaglio di alcuni maſſi di Agata, che forſe dovranno ſervire per le colonnette del ciborio dell'Altar maggiore della ſuddetta Real Cappella. Amatemi, giacchè ſapete che io ſono

Voſtro . . . .

Amico Carissime.

Palermo 4. Aprile 1756.

Jeri circa le ore 23. e mezza vi fu quì una lieve scossa di terra senza menomo danno; preghiamo il Cielo, che non si facci nuovamente sentire. Con questa occasione mi sono ricordato, che tengo due relazioni di due fierissimi incendj di Mongibello, accaduti ne'scorsi secoli, e che furono cagione entrambi di orribili scotimenti di terra, rimessemi l'anno passato dall' eruditissimo nostro P. Priore D. Vito Maria Amico; l'ò confrontato con altra antica copia, che io ne tenea, ed osservatele simili, ve le rimetto per voi leggervele co' vostri Amici in questi giorni di mestizia, e di lutto per la passione del nostro Divin Redentore; a cui nelle vostre orazioni pregherete, che ci liberi da ogni malore. Addio.

Vostro ....

Relatio Ætnei Incendii ann. 1408.

In nomine Individuæ, & Sanctissimæ Trinitatis. Ad perpetuam rei memoriam, & ad notitiam omniam Siculorum, & specialiter populorum Catbanensium, qui venturi sunt usque in diem judicii. Noveritis, quod anno Domini 1408. *regnante in Sicilia inclito Rege Martino filio inclyti Regis Aragonum, & Blanca inclita Regina Siciliæ*

uxo-

uxore dicti Regis Martini Regis Siciliæ, filia incliti Regis Navarræ, accidit, quod die Veneris 8. Menſis Novembris ad tertiam horam noctis mons Ætna eructavit incendium, & modus proceſſus fuit taliter. Quia primitus exierunt, & apparuerunt flammæ per os magnum dicti montis, & ſtatim, & immediatè exivit magnus ignis per diverſa foramina rupta, & aperta de novo, in pede dicti montis, videlicet ſuper Monaſterium S. Nicolai de Arenis per ſpatium trium milliarium, & ſtatim illæ flammæ, quæ exibant per os magnum ceſſarunt, & dictus ignis erat magnus in quolibet ore iſtarum foraminum, & erat terribilis advidendum: ſed ſtatim dictus ignis diffuſus eſt per diverſas partes nemoris, & ab illis foraminibus erupit magna quantitas lapidum volantium per aerem, & tonitrua multa erant in illis, & terræmotus magnus erat circumcirca, & dicti lapides erant magni, & parvi, & igniti, & accenſi, & molles ſicut paſta liquida, & dictus ignis una cum dictis lapidibus ſimiliter.

La ſeconda in lingua antica è la ſeguente:

1536.

De Menſe Martii anni biſexti a dì 24. chi fu la vigilia di la Nunciata chi veni a dì 25. di ditto miſi apparſiro malti travi di ſoen'di la muntagna di Mungibellu all' ura di la Ave Maria: Lu ſequenti jornu foru multi trimutizij (a): lu terzu jornu ſi aperſiro tri bucchi d'in mezzu la muntagna

l'una

(a) Tremuoti.

l' una versu Catania, l' autra versu Santu Lio, l' autra versu Adernò ad'uno Munti chiamatu Munti Minardu: Unni ditta muntagna era tantu lu tirrimotu, chi facia, chi pri tutto lo Regno di Sicilia, e parti di Calabria s' intendia, e quasi era uno spaventu tantu a li omini, comu a li animali. La cinniri chi gettava ditta montagna per tutto lo Regno andao, e parti di l' Italia, e fu di tanta quantitati chi tutti l' erbi cunbiglao (a), che quasi tutto lo Regno era nigro, di li fiumi currenti l' acqua era nigra, li bestii si moriano pri non potiri mangiari l' erba, altra la cinniri odorava di sulfaru, e la genti chi vuccavano l' acqua di li fiumi li unfiavano li mano: Eranu tanti li fiammi ch' in la Chitati di Catania, Paternò, Adernò, Lintini, e tutta la Chiana la notti era coma mezzodì; lu terruri chi era, chi di jornu in jornu augumentava lu focu, e lu terremotu, chi la Chitati di Catania di la maggiur parti di li Chittadini fu abandonata fugendu per diversi parti di lo Regno.

Alli 27. di ditto per lu gran focu, e trimuliziì, chi sequitava la muntagna, li Monachi di lo Monastero di S. Nicola di la rina abbandunaru lu Monasteru, e fugeru in la Chittati di Catania, portandusi tutti li Reliquij, argentaria, e gingali di detto Monastero, undi la Città di Catania; nixia (b) all' incontro à ditti Monaci processionaliter cu multi Reliquij gridando misericordia, spargendo multi lagrimi, e sangue, e di continuo facendo pro-

(a) Coprì. (b) Uscì.

processioni cù multi disciplini, & effusione di sangu, non cessando di nixuna nra tonto di jornu, comu di notti; tutti i Religiusi non bastavano o confessare, toliter, che si confessavano l'uno e l'autro, perchè dubitavono non si apriisse la terra, e subissassero, accussì comu facia ad autra banda, ed in multi locchi di lo muntagna.

A li 29. la notti si apersiro più bucchi grandissimi supra Santo Lio nel Monte ditto di li ginestri, dove mai furo bucchi di focu, undi creparo con grandissimo strepito, e mugito, che paria rovinasse tutto el Regno con grandissime fiamme di foco, e fumo, che andavano al Cielo, e per lo gran foco per tutto paria la notti essiri jornu, ed ogni pocu sbarrava (a) milli petri infocate, e nel sbarrare dette petre se sentiva per tutto il Regno (lo strepito), *e ditte petre erano di grandezza di buttelli (b), e nel cadere si facevano come pice liquefatto, e poi si quaglava, & facevanosi nigri, e con grande impeto mandò uno Xara accesa di foco verso Paternò, l'autra verso Catanio.*

Alli 29. si trovò Santo Lio con le case, cisterne, e jardino coperto di foco, & uno grandissima Xaro, ne si po indicare dove era ditto Santo Lio per persone multi pratichi, chi fussero. La processione di lo Città di Catania vinni à ditti bucchi con el velo di S. Agata contro ditto foco quasi tutta la Città vinni, ed ancora si accompagnarono quelli di

li

(a) Buttava in aria, (b) Botticelli.

li Casali, chi foru senza numero discalci, e nudi con facchi con grandissime lacrime, e pianti perdonandosi l' uno, e l' autro, basandosi in bucca, si rimettiano li antichi odii, e passioni fatti da più tempu di qualsivoglia sorti, che à vedere questo era una cosa angelica, e celesti non senza grandissimi lacrimi di pietati. Ancora restituendusi l' antichi mali ablati tutti confessi, e contriti spettando la morti, così ancora facianu li Città, e Terri propinqui, che paria in terra, non manco del Ninivite populo, non piu vita umana, ma celeste: Chi porria narrare le continue gemiti, e lacrime de li scapigliate putte, feminelle discalze vestute tutte di nigro, e li masculi puttelli scapigliati, e nude gridando con le braze in Celo, misericordia, andando appresso il Crocifisso processionalmenti haveriano fatto commovere à pieta le insensibili pietre, & omni obstinato, e duro cori remollari a penitenza; non senza lacrime possu questo scrivere, & simili processioni ogni dì pertutto si facea di li citati, terri, e casali propinqui; niuno più lavorava, si non che attendevano a confessare, e fari penitentia, e la magiur parti stavano la notti fina à jornu in li Ecclesii con pianti, e lamenti &c. Alcuni Mori infedeli videndu tanta divotioni del populo Cristiano, li grandi terremoti, e lo spaventevole focu, e lo tonanti, e rabiosu mugiri, chi facevano quelli infocati petri, e bucchi, inspirati di Dio si convertero a la fede Cristiana, e subitamente domandaro lu battesimo, e ben battezzati, ed aggregati al numeru de li fedeli.

Si-

Similiter da diverſe parti del Regno andarono contro ditto fuco in proceſſioni, & in verità pareva, che il mundo allora voleſſe roinare, & eſſiri all' Judicio finali, tanta era la penitentia, lacrime, devotioni de tutti generalmenti tanto nobili, quanto ignobili, piccoli, e grandi, chi non manco fu di quella di Ninive. Io fui preſenti, & vidi queſto, uomini, & donni, grandi, & piccoli piangere ad alta voce, e domandare miſericordia, & ſpatio di penitentia, e chi non foſſero di tal foco ſommerſe notte, & iorno, & aſſai donne tramortivano di ſpavento, & per ſpacio di più ore ſtavano quaſi morte per tali timore:

A dì 3. Aprili volſiru andari alcuni perſuni preſuntuuſamenti a vidiri ditti bucchi del preditto foco tanto innanti, chi li petri, chi mandavano in aere, infocati di quelli piccolini ferittino tri a morti, & a li 4. del ditto non currino pio; pure la cima di la muntagna per fine a la preſenti iornata butta fora fumo, cinniri, e petri pumice.

A dì 8. del ditto tali cinniri, e petri pumice havi fattu tali danno a la piana di Tavormina, zoè a vigni, arbori, & autri ſiminati, e più a li favi, chi tutti arſi, e conſumao, e perfina a la preſenti iurnata lo Monaſterio di S. Nicola de la rena non havea avuto danno, ſi altro non accade, che Dio non lo permetta per ſua miſericordia, e bontà.

Anno Domini 1537.

A dì 7. Aprili fu uso tanto tempo d' acqua,

che

che lo fiume di Paternò minao tanta d' acqua, che si annigarono dudichi persuni intra masculi, e fimmini; item si annigaro quattro mila pecuri, e multi voi, genchi, e vacchi, intro li quali ci foru 400. pecuri di lu Monasterio di S. Nicola di la rina; li aueri non li scrivo, tal danno di siminati, casi, e pagliara, intra la piana, chi allargao pio di lo solitu a parti un miglio, a parti dui. In questo anno in Sicilia su una crudili invernata di venti, ed acqui, undi fichi multu danno a li arburi, chi xippao cum radichi, & morinu in la plana di Palermo, & multi Navi si persiru, & in la Terra di Corleuni abbissaru chiù di chentu casi per la quantità di l'acqua del fiumi li sta appressò.

A dì 11. *Madii la muntagna di Mongibello si aperse in multi bucchi supra lu munti, e statu di lu Sparveri, e cursi una mirabili xara pio grandi di quilla, chi fu l'anno innanti* 1536. *Vinni verso S. Nicola la rina, roinao multi iardini, e vigni di ditto Monasterio, da poi calao, & arsi li casali di li Nicolosi, e Mompileri, e Fallichi cum multi, e quasi tutti iardini, & vigni di ditti casali, e multa perdita di robba di quilli poviri omini. Cessata chi appi lu gran focu di curriri, abbassau lo pizo di la muntagna cum grandi strepito per tutta l' Isola, taliter chi paria essiri lu finali Judicio, stando tutti Christiani confessi, e contriti dicendo:* Domine, quando veneris judicare terram, ubi me abscondam a vultu iræ tuæ, & cum venturus es judicare vivos, & mortuos, & seculum per ignem.

Ami-

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 6. Aprile 1756.

Il M. S. dell'Abate Maurolico, di cui mi avete ricercato, eruditiſſimo Signor Protopapa, eſiſte, come già vi ſcriſſi, nella nobile libreria del Collegio de'Studj de'Padri Geſuiti; è in 8. piccolo di poche carte, ed originale ſenza alcun dubbio di quel celebre, e sì rinomato voſtro Concittadino, eſſendo di minutiſſimo carattere, e contenendo con diſtinzione la data dell'anno, in cui fu fatto. Di queſti due argomenti ſi valſe il P. Carlo Balſamo per provare l' *autographia* del Maurolico, ſiccome Voi ben ſapete, e tante volte avrete letto nella di lui lettera, che va impreſſa nell' opera di Archimede *ex traditione Maurolici*, che porta la data di Palermo 1685.

Andiamo ora al contenuto del M. S. Nella prima pagina vi ſono in due colonnette i dieci comandamenti di Dio in lingua latina, voltandoſi poi la pagina ſi legge: *Breve, ed utile modo di confeſſar ſe*. E' diviſo in tre parti. Nella prima ſi ammoniſcono i peccatori, che rariſſime volte ſi confeſſano, e a loro ſi danno delle iſtruzioni ſalutari, e ben diſtinte per confeſſarſi col dovuto frutto; la ſeconda è fatta per quelli, che ſogliono frequentemente confeſſarſi, come ogni meſe, ogni ſettimana, ed a queſti dopo di aver fatto dire il *Confiteor* ſi propongono regole più brevi, ma mol-

molto adatte per far bene la confeſſione. La terza è compoſta per quelli, che cotidianamente ſi confeſſano, prima di veder la meſſa, o di celebrare, queſta parte è breviſſima, ſupponendoli ben iſtruiti. Terminano queſte tre parti colle ſeguenti parole: *Breve, e utile modo di confeſſarſe compoſto per me Franceſco Maurolico a. D. 1523. 4. April. e poi corretto, e reſcritto 28. ejuſdem Menſis Meſſanæ*. Dopo ciò in un quinternetto proſieguono varj verſi latini, ne' quali ſi ſpiega in compendio la creazione del mondo, varie coſe aſtronomiche, fiſiche, e teologiche, e così finiſce queſt' appendice: *Scriptus Meſſanæ in freto ſiculo anno Domini 1523. currente die ultimo Aprilis, qui fuit dies Veneris pridie SS. Philippi, & Jacobi, quo quidem die applicuit Meſſanam Summus Magiſter Rhodiorum cum tribus triremibus, tentoriis, & vexillis lugubribus circa horam diei 23.* Non laſciate voi d' intereſſarvi per le mie *Memorie*, come io m' intereſſo per la voſtra Città, e credetemi ſempre

Voſtro....

ART. XVI.

Amico Cariſſimo.

Malta 6. Marzo 1756.

DA Parigi ò ricevuto da un mio Amico letteratiſſimo parte d' una raccolta, che in Settembre ſtava ſotto il torchio, e ch'è a queſt'ora terminata. Comprende tutti gli epitafj colle armi de' Geroſolimitani, che ſi ritrovano in queſta Iſola, raccolti dal Cavalier Viguer, Comandante de' Soldati di Sua Eminenza il gran Maeſtro. Il Parigino a ſue ſpeſe fa incidere la raccolta, e la dedica a lo ſteſſo Raccoglitore; e perchè ancora l' opera non è pubblicata quì in Malta, che tutta poi ſarà conſecrata a Sua Eminenza, non credo, che diſapproverete, che io ve ne traſmetta due fogli, e potete eſſere perſuaſo di eſſere il primo, che in Sicilia li vede, li legge, e li poſſiede. Oſſerverete una maniera particolare di ſtampa non a caratteri gettati, ma ad inciſione, e fatta non ſul rame, ma ſull' argento. Quando avrò intero, e più d' un eſemplare, come ſpero, avrò l' onore di mandarvelo de' primi. Addio.

Voſtro ....

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 1. *Aprile* 1756.

Giorni ſono ebbi la ſorte di far oſſervare ad un letterato mio Amico una non ſpregevole raccolta di opuſcoli (che i Franceſi chiamerebbero *pieces fugitives*, e de' quali arricchirono la *Biblioteca volante* Giovanni Cinelli, e i ſuoi continuatori) da me, e da mio fratello con ſomma diligenza, e ſpeſa acquiſtati, formontando fin oggi quelli in 4. il numero di 30. volumi, oltre non pochi altri in foglio, e in 8. Or nel 13. Tomo di quelli in 4. s'imbattè il mio Amico in un opuſcolo, che gli giunſe affatto nuovo, e recogli non piccolo piacere. Leggeſi nel frontiſpizio di eſſo: *Notizia del nuovo Iſtituto delle Scienze, ed Arti di Bologna coll' orazione fatta nell' aprirſi lo ſteſſo; indirizzata agl' Ill.ed Ecc. Signori li Signori Pretore, e Giurati della Città di Palermo Prima Sede, Corona del Re, e Capo del Regno di Sicilia.* In eſſa il dotto Autore il P. D. Ercole Corazzi (*a*), poſcia Abate Olivetano, nella dedica, che premette al noſtro Senato, proteſtandoſi ſul prin-

(*a*) *Parla di eſſo con lode, e ne regiſtra non poche opere il Cinelli, abbenchè non faccia menzione di queſto opuſcolo.* Biblioteca volante edizione del Sancaſſani 1735. in Venezia *Tom.*2. *f.*190.

principio d' eſſere ſtato in Palermo (*a*), e d'averne ſperimentata *non ſolo con liete, e benigne accoglienze la innata palermitana affettuoſa cordialità, ma eziandio tutto ciò, che da cuori magnanimi, e generoſi può derivare*; va deſcrivendo di parte in parte i più ſingolari pregi, che adornano la mia Città di Palermo, e forma ancora un ben teſſuto paralello tra la ſua, e voſtra inclita Patria Bologna, e la mia *Conca d' oro, e d' amore Palermo*, ſiccome egli gentilmente la chiama. Tutto ciò con piacere letto dal mio Amico ſoggiungea, e non ſenza ragione: Quantunque al ſommo gentile ſi addimoſtri in queſta dedica il degniſſimo Autore, e nulla meno eloquente, ed erudito nella Relazione, ed Orazione ſtampata, poco però, e forſe nulla verſato daſſi a divedere nella Storia letteraria di noſtra Patria. Laſcierà non pertanto di eſſer Uomo ſcienziato, e dotto il degno P. Abate Corazzi? No, Amico Cariſſimo, non fu queſta l' idea, che noi formammo della ſua ben faticata, comecchè piccoliſſima opera, della ſua eloquente Orazione, e di tante altre dotte fatiche da lui pubblicate; ben ſapendo, che per trattare appieno la Storia, ſia civile, ſia eccleſiaſtica, naturale, profana, o letteraria d'un Paeſe, il migliore, anzi il più ſicuro, e giuſto conſiglio ſi è ricorrere

(*a*) *Vi fu egli dal* 1692. *fino al* 1696., *e dimorò parte in Palermo, e parte nel ſuo Monaſtero di S. Maria del Boſco*. Cinelli *loc. cit. f.* 188.

a' Nazionali ſteſſi, e giammai a' foreſtieri. Mi lusingo adunque, che non dovrà riuſcirvi diſcaro, ſe in queſta mia lettera io ſuppliſca l' involontario errore del dotto P. Corazzi, e vi addimoſtri colla maggior brevità, quanto debba alla mia Palermo la voſtra celebre Univerſità, e la voſtra Patria Bologna, e quanto ancora la mia Patria debba eſſer grata alla ſteſſa voſtra Univerſità, per gli Uomini dotti, che da eſſa ne' ſcorſi ſecoli ne ricevette.

E per laſciare i ſecoli più rimoti, io trovo, che l' Imperadore Federico II. cotanto impegnato a promuovere le belle arti, e le ſcienze, e ad ingrandire le più celebri Univerſità, *plurium Philoſophorum, ac Medicorum tum Arabicorum, tum Græcorum libros inter Saracenos delitescentes adhibitis peritiſſimis Viris, in latinam linguam transferri mandavit, ac Bononienſi Academiæ tranſmiſit* (a). Nello ſteſſo ſecolo terzodecimo, e forſe ſulla fine del dodiceſimo il noſtro Carlo del Tocco ſtudiò nella voſtra Univerſità ſotto i tre celebri Giureconſulti il Placentino, Ottone Papienſe, e Giovanni da Cremona, e cotanto profitto ne ritraſſe, conforme ce lo diede a divedere ne' ſuoi Commentarj alle leggi de' Longobardi più volte ſtampate (b). Si animavano vieppiù di gior-

(a) Mongitore *Bibliotheca Sicula Tom.* 1. *f.* 246.

(b) Idem *Tom.* 1. *f.* 230.

giorno in giorno i Palermitani, anche Nobili, impegnati a ragione nella ſaggia educazione de' loro figli a mandarli in Bologna; quindi Noi leggiamo, che l'antico Matteo di Termine, detto oggi il Beato Agoſtino Novello, venne anche a ſtudiare in codeſta Univerſità il gius civile, locchè fu poſcia di molto vantaggio pella ſua comunità de' Padri Agoſtiniani di Roſia, a' quali Giacomo Pagliareſio, perſona quanto autorevole, tanto dotta, aveva eccitato un fiero litigio; onde credevano, che ſi ſarebbe data per contro infallibilmente la ſentenza colla perdita d'una gran poſſeſſione; quando fattaſi in pochi giorni una allegazione dal noſtro Beato Agoſtino, fu eſſa cotanto nerboruta, e convincente, che coſtrinſe il Pagliareſio a darſi per vinto, e ad eſclamare: *Diabolus, vel Angelus, vel Dominus Matthæus de Thermes, cum quo Bononiæ ſtudui, hanc condidit ſcripturam* (a). Nè ſolamente i Nobili particolari, ma l'iſteſſo noſtro Senato a ſpeſe del pubblico erario mandava in Bologna a ſtudiare i Nobili Palermitani. Due eſempj ſe ne regiſtrano in un antico M. S. del Gregoriano Monaſtero di S. Martino (del quale io tengo copia), che à queſto titolo: *Cronica, overo breve iſtoria delle coſe ſucceſſe nella Città di Palermo, e nel Regno di Sicilia, copiata fedelmente da un libro M. S. del Dottor D. Pietro di Blaſi Giudice della Gran Corte*. Il primo eſempio

 è dell'

(a) Idem *Tom.* 1. *f.* 90.

è dell' anno 1345. *Notar Matteo di Bonanno Palermitano fu mandato a ſtudiare in Bologna aſpeſe dell' Univerſità di Palermo* (a); ed il ſecondo del 1420. *L' Univerſità di Palermo dona ogn' anno ad Antonio di Bononia figlio di Meſſer Herrico di Bononia onze ſei, mentre ſtudierà in alcun ſtudio publico*. Quello fu quel celebre Antonio Bologna Beccatelli, detto il *Panormita*, il quale, approfittandoſi di quel favore fattogli dal Senato di Palermo nell' età ſua giovanile, fece i ſtudj di gius civile in codeſta Univerſità, e ne ottenne la laurea dottorale (b); e cotanto ſi reſe addottrinato nelle buone lettere, che fu poſcia la delizia del ſaggio Re Alfonſo, e l' ornamento, e il decoro più ſingolare, non che della mia Città di Palermo, ma di quella ancora di Napoli. Circa l'anno 1400, era anche venuto coſtà a ſtudiare la Giuriſprudenza il Beato Pietro Geremia, ed impiegando fin d' allora quei rari talenti, di cui l' Altiſſimo Iddio l' aveva a dovizia arricchito, *ita in hac facultate profecit, ut condiſcipulos ſuos longè præceſſerit; ideoque Præceptoribus aliqua ex cauſa diſſentis, ipſorum vices Petrus implebat non ſine Au-*

(a) *Credo di non andar fallito, ſe dico, eſſer queſto Matteo di Bonanno l' iſteſſo, che nel 1396. fu mandato Ambaſciadore al Re Martino*. v. Pirri in Chronolog. Regum Sicil. *f.* 52. *edit.* 2.

(b) Mongitore *Bibliotheca Sicula Tom.* 1. *f.* 55.

Auditorum plauſu, qui tum Petri doctrinam, tum ingenii acumen demirabantur (a). Giacchè vi ò ſcritto di Antonio Panormita, non voglio laſciare di farvi ancora menzione di Giliberto Bologna di lui Nipote. D. Baldaſſare Bologna nella deſcrizione della ſua famiglia (b) ce lo deſcrive per Uomo dottiſſimo nella profeſſione della legge, e ci aſſicura di *eſſere ſtato ſuo Maeſtro in Bologna Ugo Buoncompagni Bologneſe, allora dottiſſimo leggiſta, e pubblico Lettore in quella Città, che fu poi per le ſue gran lettere, ed ottime virtù fatto Papa, e chiamato Gregorio XIII.* Sappiamo finalmente, che nello ſteſſo ſecolo 16. Monſignor Annibale Afflitto Arciveſcovo di Reggio nella ſua giovinezza: *Spretis ſæculi pompis clericali militiæ nomen dedit, & confecto Bononiæ, & Patavii ſtudiorum curriculo, Juriſprudentiæ laurea inſignitus eſt* (c). Voleſſe il Cielo, che quell' ottimo genio addimoſtrato ne' ſcorſi ſecoli da' noſtri Nobili Palermitani, d' inviare a codeſta celebre Univerſità i di loro figliuoli, foſſe tuttavia durato nell' antico vigore.

Tempo è ora, ch' io vi rapporti quei dotti Palermitani, i quali in Bologna inſegnarono le umane, o le divine ſcienze. E' ben noto alla voſtra erudizione il celebre Niccolò Tedeſchi, det-

(a) Idem *Tom.* 2. *f.* 143.
(b) *Deſcrizione della Famiglia Bologna f.* 42.
(c) Mongitore *lib. cit. Tom.* 1. *f.* 37.

to l' Abate Palermitano. Se egli nella sua giovinezza avea fatto mostra del suo raro, e sublime ingegno nel gius civile, e canonico, che costà apprese sotto la scuola di Antonio de Butrio, e di Francesco Zabarella, onde a lui fin d'allora fu dato l' onorevole incarico di riconoscere con altri Uomini dotti i privilegj di codesta Università (*a*); cresciuto poscia negli anni fece vieppiù spiccare il suo vasto sapere, ed ammirevole discernimento; e quindi fu, che gli antichi saggi Reggitori della vostra Città lo ricercarono con somma istanza per pubblico Lettore del Gius Pontificio, carica da lui esercitata con tanto profitto de' suoi discepoli, anzi ancora di tutti i Letterati de' nostri giorni, mercè le sue dottissime opere a Noi rimaste, che il gran Cardinale Prospero Lambertini (che a comun vantaggio della Cattolica Chiesa oggi veneriamo sull' augusto soglio del Vaticano) ebbe a formarne un distintissimo elogio, numerandolo tra' più dotti, e scienziati Lettori di codesta Università, comecchè per altro in quei tempi, nulla meno, che di presente, vantar ella potesse quanti Lettori, tanti Eroi sublimissimi di profonda dottrina (*b*). Potrei anche rapportarvi il

(*a*) L' istesso Abate Palermitano nel *Cap. final. num.* 3. *Ne Clerici.* Mongitore *lib. cit. Tom.* 2. *f.* 100.

(*b*) Lambertini nella *Prefazione premessa alle Annotazioni alle feste dell' Anno f.* 7.

il P. Girolamo Palermitano dell' Ordine de' Predicatori, di cui ci ſcriſſe il Signor Canonico Mongitore (*a*): *Diù in Lyceo Neapolitano, Bononienſi; ac in aliis Lombardiæ Academiis ſtudiorum Moderator, doctrinæ ſplendoribus effulſit.* Temo però, che letto abbia non già in codeſta Univerſità pubblica, ma nelle ſcuole della ſua Comunità; e l' iſteſſo credo puranche del P. Geſualdo la Farina Cappuccino di Palermo, di cui il medeſimo Signor Mongitore ci diſſe (*b*): *Philoſophiam, ac Scholaſticam Theologiam Bononiæ, & alibi docuit non ſine doctrinæ plauſu.* Paſſo dunque a farvi menzione del Padre D. Tommaſo Mannarino Caſſineſe del Monaſtero di S. Martino; il quale inſegnò la dommatica Teologia prima in codeſta Accademia, e poſcia in quella di Salisburg, nella quale eſſendo ſtato il primo Lettore, fu onorato dall' Imperador Ferdinando II. del nobile titolo di gran Cancelliere, e di Conte Paladino (*c*). Laſcio ora quei dotti Palermitani, i quali per più anni eſſendo dimorati in Bologna in eſſa Città diedero ſaggio del di loro ſapere componendo, e ſtampando varie opere. Così Noi leggiamo eſſere in codeſta Città nella libreria de' Pa-

(*a*) Mongitore *lib. cit. Tom.* 1. *f.* 282.
(*b*) Idem *Tom.* 1. *f.* 257.
(*c*) Pirri *in Notit. S. Martini Tom.* 2. *f.* 1095. *edit.* 2. Mongitore *lib. cit. Tom.* 2. *f.* 261.

Padri Predicatori rimaſto il *Chronicon parvum*, compoſto dal P. Ludovico Palermitano (*a*); e ſappiamo ancora eſſerſi per più anni coſtà fermato il celebre noſtro Concittadino Giano Vitale, ed aver quivi ſtampato non poche opere, le quali eſſendo divenute aſſai rare, meriterebbero nuovamente di pubblicarſi colle ſtampe a comun vantaggio de' Letterati (*b*). Dovrei alla perfine farvi menzione di quei tanti Palermitani, che in codeſta ragguardevole voſtra Patria anno dal pulpito annunciato a' fedeli la divina parola. Ma mi baſta ſoltanto di accennarvi, per non tant'oltre dilungarmi, il piiſſimo, quanto dotto, ed eloquente P. Giulio Mazzarino della Compagnia di Gesù, il quale ſino alla ſua morte coſtà accaduta nell'anno 1622. per interi anni 16. *in majori divi Petronii Templo conciones habuit, ſemper laudibus cumulatus, ac ea doctiſſimorum hominum approbatione, ut ipſorum nonnulli liberè aſſerere non dubitaverint, Societatem Jeſu difficiliter alium, qui Julio ſuccederet, inventuram* (*c*).

Mi ero dimenticato di ſoggiungervi, che Nicolò Zoppio volendo riſtabilire l'Accademia de' Gelati di Bologna preſſocchè eſtinta, credette opportuno l'aggregare ad eſſa i migliori Letterati, che

(*a*) Idem *lib. cit. Tom.* 2. *f.* 22.
(*b*) Idem *Tom.* 1. *f.* 305. & 306.
(*c*) Idem *Tom.* 1. *f.* 414.

che in Italia in que' tempi fiorivano; or tra questi uno de' principali si fu il nostro Palermitano Francesco Balducci, che allora dimorava in Roma (*a*).

Grati dunque, tutto ciò posto, esser devono i miei Concittadini alla vostra celebre Università per gli Uomini dotti, che da essa ne ricevettero ne' scorsi secoli, e grata ancora addimostrar si dovrebbe la vostra Patria a tanti Letterati Palermitani, i quali co' saggi loro insegnamenti, colle dotte opere, colle divote, ed eloquentissime prediche impegnati si sono costà alla santificazione delle anime, ed alla cultura dello spirito; e nulla meno esser grata dovrebbe alla Città di Palermo, per aver ottenuto il braccio del B. Alberto Magno, da Colonia in Italia portato dal nostro Padre Salvo Casetta dell' Ordine de' Predicatori Uomo dottissimo, ed Inquisitor di Sicilia ne' tempi del Re Alfonso (*b*); *e per aver dichiarato il nostro Senato per Protettrice di Palermo la*

(*a*) *Memorie degli Accademici Gelati del* Conte Valerio Zani *f.* 347.

(*b*) Mongitore *lib. cit. Tom.* 2. *f.* 208. *Avrei dovuto far menzione di esso, e di tante altre notizie sparse in questa lettera nella mia* Storia letteraria di Palermo, *premessa al primo Volume delle* Dissertazioni dell' Accademia del Buon Gusto.

la gloriosissima vostra Concittadina S. Catterina de' Vigrì, scrivendone l'avviso al vostro eccelso Senato con tanto affetto, ed amore, che mai si rimarrà di commendare la loro divozione, e pietà; siccome spiegossi il da me sul principio lodato P. D. Ercole Corazzi.

Resta ora soltanto, che io dica qualche cosella non già della vostra erudizione, e sommo studio da Voi fatto, spezialmente nella Storia naturale, ben sapendo quanto Voi siete lontano da ogni lode, comecchè giusta, ma de'favori da Voi compartiti a' nostri nobili Palermitani Musei de' Padri Gesuiti, e Benedettini, arricchendoli di sceltissime, e singolari produzioni naturali, di rare galanterie indiane, e di non pochi medaglioni di Uomini illustri, tra le quali merita il primo luogo quello della ben nota, e da tutti i Letterati encomiata degnissima vostra Sorella la Signora Catterina Laurea Bassi; per le quali cose ne avete ottenuto le migliori produzioni naturali del nostro Regno, che in questo genere non la cede di sicuro a qualunque altro fertilissimo Paese; e quindi con sì lodevole, e virtuoso commercio siccome Voi avete arricchito la vostra ptegevole Galleria di alquante cose alla naturale Storia spettanti, così avete vieppiù impegnato i nostri Palermitani ad invogliarsi in questi ameni, e profittevoli studj.

Forse di vantaggio vi ò incommodato con queste notizie così alla peggio da me raccolte, e del-

le

le quali non poche erano ſenza alcun dubbio ben note alla ſcelta voſtra erudizione. Graditele non per tanto, e non ſiate avaro nel parteciparmi tutte quelle letterarie memorie, che giovar poſſono a dilucidare non ſolamente la ſtoria della mia Patria, ma quella ancora della Sicilia. Onoratemi de' voſtri comandi, e credetemi

Voſtro ....

Amico Stimatiſſimo.

Siraguſa 10. *Aprile* 1756.

Vi ringrazio della ſpiegazione, che mi avete rimeſſo dell'iſcrizione del Re Gerone, fatta dal mio degno Maeſtro il P. Anton Maria Lupi. Egli ne avea fatto menzione nella ſua bella opera, e cotanto lodata dagli Antiquarj: *Epitaphium Severæ Martyris illuſtratum* alla *pag.* 90., ma queſta, che Voi mi rimandaſte è più diſteſa. Devo però avvertirvi, che nella voſtra copia ſi legge ἀγεμονέυοντος, e dee dire ἀγεμονέυοντος, e l'iſteſſo ancora nella ſeguente parola ἡγεμονέυοντος. Su queſto particolare di errori di ſtampa vi avverto ancora, che nella verſione della lapide di Eufroſina, che io vi rimeſſi ſul principio del corrente anno, e da Voi inſerita nelle voſtre Memorie nel meſe di Gennajo *f.* 48., in vece di dirſi,

che

che detta Eufrosina *visse anni venti*, dee leggersi *visse anni quaranta*.

Andiamo ora ad alcune medaglie d' argento, e pietre incise da me acquistate in questi giorni. L' acque copiosissime, che vi sono state in quest' anno avrebbero dovuto aprire qualche nuovo passo alle lor piene, come ànno fatto altre volte; essendosene però ite a sboccare ne' medesimi antichi alvej, ci ànno tolto il piacere di scoprire non pochi di quei vetusti monumenti, che in simili congiunture quivi all'intorno si sono scoverti. Ad ogni modo vi rimetto un dettaglio di alcune poche medaglie, e pietre ritrovate ne' medesimi *lavinari di S. Giovanni extra mœnia*, e da me acquistate.

Le medaglie d' argento furono cinque; tre di mezzana grandezza, che da una parte rappresentano una testa di donna coverta del cimiero, e nel rovescio il solito Pegaso, cotanto frequentemente scolpito nelle medaglie da' nostri antichi Siragusani per addimostrarci la di loro origine da Corinto. Tutte e tre sono diverse pe' simboli, che l' accompagnano, e per la diversa posizione delle teste. L' altre due medagliette ancor d' argento d' infima grandezza ànno per rovescio il polpo, e sono in tutto simili alla terza fatta incidere dal vostro erudito Concittadino Filippo Paruta, abbenchè nel conio siano tra loro diverse.

Le pietre incise furono cinque. Due agate di qua-

quasi eguale grandezza. Nella prima evvi incavato Giove vincitore sedente, coronato, con nelle mani lo scettro, e la tazza sacerdotale, ed a' piedi l' Aquila. Nell' altra vi si scorge un' Animale, che io non ò saputo affatto distinguere, giacchè nel petto, e nella pancia sembra un cavallo, nelle gambe, nel collo, e nella testa rassomiglia un Uccellaccio di rapina; ma essendo privo delle ali, mi fa pensare altrimenti: Due Corniole una minore dell' altra. Nella minore evvi una Vittoria alata in atto di coronare la Fortuna, la quale nelle mani tiene i soliti simboli del corno di dovizia, e del timone, ed in testa à il modio, proprio d' Iside, e di Serapide. Nell' altra si vede un Satiro in forma totalmente umana, con la coda però, e le orecchie da bestia, ed in mano una maschera scenica. La quinta pietra finalmente si è un diaspro, che esibisce una Baccante ignuda, e coronata di ellera, à uno scifo nella destra, ed il tirso nella sinistra in atteggiamento di ballare, o saltellare; in atto in somma di celebrare gli orgj licenziosi consecrati a Bacco. La considerazione di questa figura mi à fatto risovvenire di un bel vaso antico di creta figurato con feste, e cerimonie spettanti a Bacco. Mentre io ero Convittore in codesto Collegio Carolino ce lo fece offervare il degnissimo, e d' ogni elogio ben meritevole Monsignor D. Alonso Fernandez Ciantro della vostra Metropolitana Chiesa, che ne era il possessore (mi è stato detto aver.

lo

lo egli di già regalato al Muſeo Salnitriano? Sì, e cotanto piacque al ſopra lodato mio Maeſtro il P. Anton Maria Lupi, che ne fece la ſpiegazione, ed in piena adunanza a me toccò di rappreſentarla. Voi, che avete avuto a mano i di lui M. S. ſenza alcun dubbio ne avrete la copia; locchè eſſendo vero, vi prego a rimettermela. Amatemi in fine, e credetemi

Voſtro....

All'Amico Cariſſimo.

Taormina 30. *Marzo* 1756.

Vi dò notizia, che in queſti giorni ò fatto acquiſto d' un manico d' una Diota di creta, o altro vaſe antico, che foſſe ſtato, nel quale vi ſono improntate le ſeguenti greche parole;

ΕΠΙ ΑΡΧΙ
ΛΑΙΔΑ
ΑΡΤΑΜΙΤΙΟΥ. *ſic.*

Un altra volta ve ne dirò qualche coſa, eſſendo per ora molto diſtratto in varj affari. Addio.

Voſtro....

ART. XVII.

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 14. *Aprile* 1756.

L' Aneddoto di Coſtantino Laſcari, che mi mandaſte, eruditiſſimo P. Priore, è ſtato gradito da' molti Letterati, che qui l'anno letto; e nulla meno piacciono le ſaggie riflеſſioni da Voi fatte ſu di eſſo. Se non m'inganno, io credo di aver ritrovata la vera notizia di quel Codice di Svida, di cui ſi valſe ne' ſuoi tempi il Laſcari. Il celebre P. Monfaucon nella ſua opera *Bibliotheca Codicum M.S. edit. Pariſ.* 1739. *Tom.* 1. *f.* 198. riferiſce un Indice de' M. S. del Monaſtero del Salvadore di Meſſina copiato nel 1563., ed in eſſo ſi regiſtra: *Svidæ opus integrum in charta bombycina ſcriptum, antiquiſſimus Codex in fol.* e dopo ciò ſoggiunge: *Codices illi majoris pretii, ut Svidas ille integer, Clementis Alexandrini Stromata, Epiphanius adverſus hæreſes jam non extant in Bibliotheca S. Salvatoris Meſſanenſis, ut liquet ex Catalogo ejuſdem, quem accepi Romæ, & cujus excerptum ſubjicio.*

Veramente, come Voi ben giudicaſte, fu una gran perdita per la noſtra Sicilia, l' eſſer paſſati in Spagna tutti quei pregevoliſſimi M. S. del Laſcari. Io credo, che molti di eſſi acquiſtati già

dalla Biblioteca de' Basiliaoi del Salvadore furono poscia anche uoiti a quelli, che in Palermo fi portò il Vicerè Conte di S. Stefano; locchè ricavo dal confronto di queſti due lodici di quella libreria pubblicati dal dotto P. Monfaucoo, abbenchè non mi è ignoto, averſi traſportato in Roma non pochi Codici del Monaſtero di Meſſina l' erudito P. Abate Menniti, ſiccome cel' aſſicura l' iſteſſo ſopra lodato P. Monfaucon in più luoghi della ſua *Paleographia græca*. Ma ritorniamo a Coſtantino Laſcari. Nell' opera rariſſima di Criſtoforo Scobar Canonico di Girgenti, e di Siraguſa, e diſcepolo dello ſteſſo Coſtantino, ſtampata io Veoezia nel 1520. con queſto titolo: *De rebus præclaris Syracuſanis*, io trovo un altro lodice di antichi Letterati Siraguſani da varj Autori raccolto dal Laſcari, e pubblicati dallo Scobar. Il noſtro Signor Canonico Moogitore nella ſua ammirabile *Bibliotheca Sicula*, comecchè fiaſi ſervito di quell' Indice del Laſcari ſtampato dal Maurolico, non fece però alcuo uſo di queſt'altro impreſſo dallo Scobar, forſe per oon averlo oſſervato. Se mi foſſe giunta l'operetta, che ſto aſpettaodo con impazienza di Criſt. Boetnero *de doctis hominibus græcis litterarum græcarum in Italia inſtauratoribus Lipſiæ* 1750. *in* 8, vi avrei ritrovato alcune altre particolarità di Coſtantino Laſcari, a cui molto deve la ooſtra Sicilia, e ſpezialmente la Città di Meſſioa.

Giacchè però vi ò parlato dello Scobar, dubitando, che Voi oon avrete queſta di lui ope-

ra,

ra, essendo rarissima, come vi ò detto; mi ò preso la pena di copiarvi una lettera a lui fatta da Giovanni Giarruto Patrizio Siragusano, e la di lui risposta nella quale vi sono scritte varie sentenze dette dagli antichi Regoli, e Tiranni di Sicilia, e d'altri nostri Filosofi di quei tempi, raccolte ne' scorsi secoli dall' erudito Giovanni Naso da Corleone. Quantunque alcune di esse sembrino sciapite, non poche però, prese a giusto lume, sono a dir vero argute, e spiritose. Leggetele, e graditele in attestato de' miei doveri.

Vostro....

Joannes Giarrutus Patritius Syracusanus, D. Christophoro Scobari Canonico Agrigentino, & Syracusano, atque Capellano Regio S. P. D.

Tuus ille calamus historicus non adeo valuit latère, quo minus ad nos quoque ejus singulare, eximiumque nomen perveniret. Scribis enim res Syracusanorum præclaras, quas vel iniquitas temporis absorpsit, vel potentatus varietas deglutivit, vel scriptorum pessumdedit sopitio, & segnitudo; miras illas quidem, sed quas multo illustriores tua pumicabit eruditio, & auctoritas: quibus adjungi precamur nonnulla fragmenta, quæ ad te cum hoc epistolio mittimus, spretu indignissima, quæ nobis inter legendum vir ille siculus Joannes Naso numquam pro merito satis celebratus dictavit, recon-

ditiora daturus ſi vixiſſet. Perge igitur Reverende Chriſtophore, & in ſententia perſta perinde, atque cepiſti: nec defatigere eam efferendo Vrbem, quam in exteris viris amandis, & fovendis nulla unquam urbs erit ſuperatura; vale. Pridie Calen. Novembrium, Anno ſalutis chriſtianæ M.D.XIX.

L. Chriſtophorus Scobar Magnifico Viro Joanni Giarruto Patritio Syracuſano, S. D. P.

Litteras tuas accepi, ſi ad deſiderium breviſſimas, ſi ad mei ornamentum, operiſq; ſuſcepti explementum ampliſſimas. Joan. Naſonis viri conſummatiſſimi claſmata illa decies perlegi noſtro ſtilo immortalitatem promittentia, & hiſtoriæ, modo eorum meminiſſe vellem, quæ e veſtigio rebus Syracuſanis adjeci inchoatis, veluti parergon abſolutiſſimum. Vale. Ex ædibus noſtris Syracuſis, calendis Novembris, anno a Deo homine facto milleſimo quingenteſimo undeviceſimo.

Gelonis Regis ad Cives Syracuſanos feſtiva reſponſio.

Gelon Tyrannus Syracuſanus ſæpe numero tanquam in expeditionem ad agros colendos, vel ſylvas cedendas ducebat: ne regio inculta ſylveſceret, aut ipſi otio, & deſidia torpeſcerent, pecuniam a Civibus petens, qui ubi tumultuatim ſenſit nuntio ſe eas petere, ait: tanquam bella confecta, reddi-turus.

De-

Detractori præsenti, potius quam absenti ignoscendum.

Hieron Tyrannus Syracusanus, qui Geloni successit, dicebat, neminem, qui audacter, & libere apud se loqueretur, intempestivum videri. Eos autem malos, ac nocentes, qui occultum efferrent sermonem, ut etiam hi ad quos deferunt. Nam non solum eos, qui afferant, sed qui etiam audiant, quæ nolumus, odio prosequemur.

Hieroni suæ uxoris responsio pulcherrima.

Quum Hieroni quidam oris olentiam exprobrasset, uxorem, quia nunquam id indicasset, graviter increpait. Illa autem inquit, putabam viros omnes sic olere.

Hieronis in Xenophanem acuta reprehensio.

Adversus Xenophanem Colophonium dicentem se vix famulos duos posse alere. At Homerus, inquit, quem tu laceras, plus decem millibus, & is quidem mortuus pascit.

Hieronis sententia turpia mulieribus non esse audienda, ne serio quidem.

Epicharmo comœdiarum scriptori clarissimo, quod præsente uxore turpia quædam dixisset mulctam irrogavit.

Dionyſium ſuperiorem concione ducem a Syracuſanis fuiſſe electum.

Dionyſius ſenior, cum Tribuni per litteras ſortirentur, eſſetque inſortitus, dicente quodam: repulſam habuiſti inſane Dionyſii. Subdidit: Princeps ſolus ero. Qui cum apud populum concionatus eſſet, dux confeſtim a Syracuſanis eſt conſtitutus.

Dionyſii ſuperioris ſententia regnum vitæ præferendum.

Cum in ipſo tyrannidis principio a civibus, qui contra inſurrexerant, obſideretur; amici auctores erant, ut tyrannidem deponeret, ni mallet adioquin interire. Ille autem, cum vidiſſet bovem a lanione jugulatum concidere, non, inquit, turpe eſt meta mortis, quæ tam brevis eſt, tantum imperium, & potentiam dimittere.

Patrem improbum non permiſſurum ſuos liberos nequam, fore ejuſdem Dionyſii præceptum.

Quum ſenſiſſet filium ſuum, qui ſucceſſurus ſibi in regno fuerat, uxorem liberi cujuſdam adulteraſſe, rogavit iratus: quo fretus illud perpetraſſet: dicente autem adoleſcente: tu quidem patrem tyrannum non habebas, nec tu, inquit, filium habebis, niſi in his agendis modum tibi ſtatueris.

A ni-

A nihil poſſidentibus fere ſemper principes ſperni, nihilo enim poſſunt privari.

Sed quum imperatis gravioribus videntes eos; & in foro deambulanti ſibi maledicentes audiſſet, abſiſti juſſit. Nunc quidem nihil habent, inquit, quando ita ab his contemnor.

Ejuſdem Dionyſii ſententia naturæ non repugnandum, ſed legi.

Quum mater ſua natu jam grandis eſſet, atque viro ſe nubere poſtularet, inquit, urbis legem poſſe violare ſe, naturæ autem non poſſe.

Ejuſdem Dionyſii ſententia parentibus aſſentiendum prorſus.

Sentiens virum ipſum cum matre non coire, & maxima convivia munificentiſſimo apparatu confecit, cui inquit, quid tibi videtur de hoc convivio? Regalia; majora habebit, ſi matri meæ placueris.

Ejuſdem Dionyſii ſententia neminem adeo eſſe otioſum oportet, ut in ſe male audiat.

Quidam ex hoſpitum numero promiſerat ſe indicaturum quonam modo provideret, a quibus ſibi inſidiæ parrarentur; juſſus itaque dicere cum ad eum acceſſiſſet, & da talentum mihi dixiſſet, ne

videaris insidiatorum signa percepisse, dedit, simulans audire, atque hominum calliditatem demirari, & interroganti num audiret, abst hoc, inquit, a me ad hæc ego unquam fui otiosus.

Grande facinus permitti, ut pejus malum evaneſcat, ejuſdem Dionyſii ſententia.

Quum graviter, atque acerbe nocentes alios, & flagitioſos puniret, fures ſolum nocturnos excipiebat, quo deſiſterent Syracuſani cenare ad invicem, atque commeſſationibus opimis indulgere.

Ex animi ſententia reum, quam ex affectione crudeliore pœna puniendum, ejuſdem ſententia.

Audiens Dionyſius ſuperior adoleſcentes duos in convivio multa in ſe, & in ſuam tyrannidem fœda, ac turpia loquentes, utrumque ad cenam invitavit, quorum alterum parum in vino temperatum, alterum raro, ac parce bibentem, & ſibi occinentem quum vidiſſet, illi quidem pepercit tanquam natura in ebrietatem prompto id ageret, hunc autem tanquam ex judicio inimicum occidit.

Ejuſdem Dionyſii ſententia, cuique expedire ſeſe pejorem poſſe reperiri.

Quum a pleriſque Dionyſius notaretur, quod quemdam hominem nequam, & flagitioſum adamaret,

ret, & in honore haberet; qui Civibus fere omnibus odiosus esset, volo, inquit, esse, qui apud Cives majori sit odio, quam ego.

Ejusdem Dionysii præclara sententia, utile inutili oportere præferri.

Sentiens Dionysius quendam è civibus domi aurum defossum habere, id asferri ad se jussit. Sed cum ille aliquantulum subripiens, atque in urbem aliam confugiens processisset, accinctum tandem hominem trahi jussit, ut pœne totum recuperaret, incipientem pecunia uti, ne quod utile est, inutile faceret.

Agathoclis Regium, & oppidanum temperamentum.

Agathocles Syracusanorum Rex quatuor ad epulas patinis utebatur, figulinis duabus, totidemque aureis; hanc varietatem interrogatus subdidit: duæ mihi serviant natura, reliquæ vero duæ virtute, vescebatur enim creteis; ferculum autem asportabatur in auro.

Agathoclis absoluta responsio.

Quum Syracusanorum plerique ex proceribus interrogarent Agathoclem, cur sic insolenter, atque sublimiter se gereret, quum nec patritius, nec nobilis, nec princeps esset, neque ex eorum cu-

jus-

juſque natalibus foret natus ; non, inquit, patritius ſum, non nobilis, non princeps, ſum tamen hic, qui & volo, & poſſum, & debeo patritiis, nobilibus, atque principibus imperitare.

Amico Cariſſimo.

Catania 28. *Marzo* 1756.

Mi rieſce di poter darvi conto dell'Opera, che già è pronta per le ſtampe il noſtro P. Priore D. Vito Maria Amico Caſſineſe, da lui promeſſa tante volte nelle note, ed aggiunte alla Storia del P. Tomaſo Fazello, alla quale più volte rimette il Lettore, differita parecchi anni, perchè à voluto ſempre più accreſcerla, onde veder poſſa la luce per quanto ſia poſſibile compiuta, e perfetta. Eccovene il ſuo titolo: *Lexicon Topographicum Siculum*. In eſſa minutamente per ordine alfabetico ci dà egli eſattiſſimo ragguaglio delle antiche, e moderne Città, delle Terre, Caſtelli, Caſali, Monti, Fiumi, Fonti, Boſchi, Spiaggie, Iſolette, Scogli, Porti, Seni, e di quant'altro v'ha di rimarchevole nel noſtro Regno di Sicilia. Mi direte, che il P. Giovan Andrea Maſſa pubblicò già ſu queſto aſſunto due Tomi *della Sicilia in proſpettiva*, ma ben vi è noto, che quell'erudito Scrittore contentoſſi per lo più di far parola intorno a' nomi diverſi de' luoghi, de' quali ſi accinſe a ſcrivere, e di pochi ſoltanto diffuſamente

ſi die-

ſi diede con accurata premura a diſcorrere, ſicchè può dirſi la ſua Opera più toſto un *Onomaſtico* Siciliano, ſiccome egli più volte la chiama. A' profittato non pertanto il noſtro P. Priore delle fatiche del P. Maſſa, come nel proſpetto, che anderà in fronte al ſuo primo tomo, fedelmente ſi proteſta, ma poi di gran lunga lo ſupera; potendo ciaſcuno de' noſtri Siciliani della ſua Patria, e d' ogn' altro luogo dell' Iſola trovare in queſto volume così diſtinte le relazioni, che non à duopo di ricorrere ad altro libro. Le più intereſſanti notizie verſano ſul poſſeſſo, e ſull' inveſtiture delle sì diverſe Baronie del Regno, col paſſaggio, che an fatto ſin da' tempi de' Principi Normanni, nel che lo previene l'erudito, ed infaticabile Sig. Marcheſe di Villabianca colla ſua *Sicilia Nobile*, che in parte à pubblicato, e che proſegue a ſtampare, per quanto mi è ſtato avviſato, ma non perciò le notizie, che à riſerbate il noſtro P. Priore per la ſua Opera, riuſcir dovranno ſempre grate a' Leggitori.

Per quello poi ſi appartiene a' diverſi nomi de' luoghi, di cui imprenderà egli a ragionare, ſi è valuto de' migliori Autori non che ſtampati, ma anche M. S. Deſcriſſe la Sicilia un Arabo ſotto il Regno di Guiliemo II. colle diſtanze de' luoghi miſurate a ſtazioni, ed ognuna di eſſe la computa trenta miglia in circa; ma può comprenderſi appena oggidì il di lui M. S., che viddimo anni ſono nella ſcelta voſtra Libreria; tanta è la diverſità de' nomi, che erano in uſo in quell' età, e ſpe-

zial-

zialmente quelli de' luoghi mediterranei. Il dotto P. Pietro Ranzano dell' Ordine de' Predicatori, poi Vescovo di Lucera, che fiorì nella vostra, e sua Patria Palermo sotto il Re Alfonso, esattamente ci avea delineata, e ben descritta la Sicilia in un Tomo de' suoi Annali, che si conservano, come ben sapete, nella Libreria di S. Domenico di codesta Città; oggi però questo tomo più non esiste, nè io ne voglio ridir la cagione, a Voi per altro forse non ignota. Mario Arezzo Siragusano stampò un libretto *de Situ Siciliæ*, che in oggi fa la prima comparsa nella *Bibliotheca Historico Siculo* dell' Abate Caruso; ma si diffuse egli ben poco. Giacomo d'Adria compose ne' tempi di Carlo V. la Topografia del Valle di Mazara, il di cui originale M. S. anche Voi conservate; s' aggira egli su la fecondità de' campi, più volte da lui commendati, su nomi però, e sul sito de' luoghi poco si ferma, ed in ristretto l' addita; s' accettuar non si voglia la descrizione della vostra Città di Palermo. Il terzo M. S., che Voi pur anche avete la sorte di possedere, si è quello di Marco Antonio Mattinez vostro Concittadino. Anni addietro, qualora io fui da Voi, ed ebbi il piacere di scartabellarlo, ammirai in esso non che una proprietà di stile, ed un metodo assai sciolto, ma anche una non ispregevole cognizione dell' antica nostra Storia, e delle Città, e Ville di Sicilia. Meriterebbe quest' Opera, a dir vero, di essere pubblicata, ed io spero, che un giorno, o l' altro Voi sarete per seguirlo. Il Fazello cotanto ri-

nomato nella ſua prima decade ci rappreſenta l' aſpetto di tutta l' Iſola; mi reca però non piccolo ſtupore, ed ammirazione, che delle fatiche dell' Arezzo motto alcuno non faccia, quando alcuni anni prima per gli eredi del Maida ſi era quel libretto già pubblicato. Noto è pur troppo l' ufatto compendio della Storia Siciliana del celebre Abate Mauſolico, in eſſo l' indice copioſo vien premeſſo co' nomi di tutti i Paeſi più conti della noſtra Iſola. Avrebbe il ſuo gran pregio fcoz' altro l' opera di Anton Filoteo degli Omodei da Caſtiglione, della quale fa egli parola nella ſua Topografia del Monte Etna; ma quella, che Voi mi faceſte vedere in codeſta nobile Libreria del Sig. Marcheſe di Giarratana, non è, che la ſeconda parte, e totta intera ſi conſerva ſolamente, per quanto io ſappia, in Bologna preſſo i Signori Bolognetti, ſiccome per lettera anni ſono mi avviſò da Roma Monſignor D. Giovanni Filingeri. *L' Iſola di Sicilia paſſeggiata* dell' Abate Franceſco Ambrogio Maja Baſiliano ſi novera fra i M. S. di codeſto Collegio de' Studj de' Padri Geſuiti. Si dà in eſſa, come avrete più volte oſſervato, qualche piccolo ſaggio delle acque, e di altre naturali ſingolarità del noſtro Regno, ed una Storia pei diverſi ſucceſſi del medeſimo con un indice ſolamente di tutti i luoghi abitati; ſicchè al titolo il contenuto del libro, a dir vero, non corriſponde. Fu in mano del P. Maſſa la deſcrizione del littorale di Sicilia, e delle ſue Iſole adjacenti, com-

po-

posta da Camillo Camilliani, e da Carlo Maria Ventimiglia celebre Matematico, ed erudito Cavaliere Palermitano, e poterono essi accertarla; poichè nel visitarne tutte le Spiaggie, e Fortezze co' proprj occhi, furono a portata di osservarla, almeno nel littorale, senza dipendere dalle altrui relazioni. Mi ò riserbato alla fine di raccordarvi la *Sicilia antigua* di Filippo Cluverio, come fatica, che nel suo genere può dirsi il capo d' opera, e lascio di spiegarvene l' idea, a Voi, ed agli Eruditi pur troppo nota.

Or degli Autori, che fin ora vi ò noverati, e da altre opere ancora, che à potuto il nostro P. Priore osservare o M. S., o consegnate alla luce colle stampe, à egli compilato il suo Lessico, e mettendo insieme in comparsa il sito d' ogni Città, o Villa, benchè piccola, le pubbliche fabbriche, i Monasteri, e le Case Religiose colle loro fondazioni, la fecondità della campagna, le antiche medaglie, ed iscrizioni, i catasti, governi, titoli, fasti celebri delle antiche, e moderne Storie, gli Uomini illustri, e quant' altro si appartiene alla nostra Storia Siciliana, con un prospetto il più distinto, e con non minore esattezza tutto ci deriva in questo suo Lessico, onde non resterebbe altro a desiderarsi per compimento totale di tutta l' opera, se non se le piante, e vedute delle principali Città del nostro Regno, ed una tavola esattissima dell' Isola. Se ciò egli faccia, non posso promettervelo, ne à ben l' idea; se farà agevo-

la-

lato. Fra pochi meſi vedrete ſe ſia ſtata ſincera queſta mia deſcrizione, che ve ne ò fatta. Addio.

Voſtro ....

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 15. *Aprile* 1756.

Devo in qualche maniera addimoſtrare la mia gratitudine a' tanti ſingolari favori da Voi compartitimi, eruditiſſimo Signor Conte; quindi è, che vi rimetto alcune notizie di Letterati voſtri Siraguſani, l' opere de' quali non eſſendo ſtate regiſtrate nella *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, vi giungeranno forſe nuove. Nella famigerata controverſia inſorta ſul principio dello ſcorſo ſecolo tra il Pontefice Paolo V., e la Repubblica di Venezia, uno de' tanti Scrittori, che volle addimoſtrare il ſuo zelo verſo la Santa Sede, ſi fu il P. Lettore Fra Giuſeppe Branca, il di cui libro io conſervo nella mia libreria col ſeguente titolo: *Analytica Demonſtratio ex teſtimoniis, atque decretis Summorum Pontificum a Clemente Papa Primo uſque ad Gregorium Septimum, & tredecim Corollariis concluſionibus confecta, qua evidentiſſimè demonſtratur immunitatem tam perſonarum, quàm rerum eccleſiaſticarum eſſe de jure divino per Apoſtolorum, & Patrum traditionem, Sacrarum Scripturarum de neceſſaria conſequentia interpretationem, & rationem ex eis deſumptarum adductionem ad revincendum Theologi*

Vo-

Veneti falsas rationes; edita, & concinnata per F. Josephum Brancam Syracusanum Theologum Ordinis Minorum de Observantia in Conventu Aracæli Urbis Prælectorem ad Sanctiss. Patrem Paulum V. Romæ 1607. *in* 4.

L' Autore dopo di aver rapportato cronologicamente tutte le lettere de' Papi incominciando da S. Clemente, che sono già trascritte nel Decreto di Graziano, come pure varie autorità di Concilj, ne deduce poscia alquante conclusioni teologiche, nelle quali vi è qualche cosa di buono; ma la prima raccolta in questo secolo nulla vale, se eccettuar non ne vogliamo alcuni pochi passi di Concilj, e di Pontefici.

Della di lui persona non so cosa dirvi, e nulla ancora di Giacomo Candido, che è l'altro letterato; Era questi versato nella eloquenza latina, giacchè di lui trovo i seguenti opuscoli nella *Biblioteca volante del Cinelli continuata dal Scarcassani T. 2. f. 44. edizione Veneta* 1735.

Jacobi Candidi Syracusani S. T. & U. J. D. Episcopi Ferentini a Secretis Concio in Circumcisione Domini ad Clementem VIII. Pont. Max. habita in Basilica S. Petri in Vatic. Kal. Januar. Romæ apud Aloysium Zannettum 1599. *in* 4.

Jacobi Candidi Syracusani S. T. & U. J. D. Concio de Ascensione Dñi ad Clementem VIII. Pont. Max. habita in Basilica S. Petri in Vaticano Anno Jubilei 2. *Maji* 1600. *in* 4. Gradite la mia attenzione, e credetemi sempre

Vostro

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

TOMO PRIMO

PARTE V.

Per il Mese di Maggio 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ART. XVIII.

Amico Carissimo.

Palermo 15. *Aprile* 1756.

Vi ò scritto più volte delle fatiche fatte dal fu eruditissimo Canonico della nostra Metropolitana Chiesa D. Antonino Amico Regio Istoriografo. Voglio ora trascrivervi un' Orazione funebre latina, che rimasta scritta a penna nell' Archivio della Chiesa di Reggio fu da lui fedelmente trascritta, e così fortunatamente giunse nelle mie mani. Il soggetto, per cui fu fatta, il Vescovo, che la compose, le Persone, alle quali fu dirizzata, vi devono spingere a restarmene grato. L'elocuzione, e la maniera di pensare è in tutto simile a non poche scritture del secolo dodicesimo, in cui fu composta. Presto ve ne rimetterò delle altre, ma Voi non lasciate di comunicarmi qualche dotta vostra scoverta letteraria, che interessi la mia Sicilia. Addio.

Vostro ....

Encomium Thomæ Archiepiſcopi Rheginì de morte feliciſſimi Regis Villelmi ad Panormitanos, & Curiales.

.. Audivi, & conturbatus eſt venter meus, a
.. voce contremuerunt mea labia circa dentes;
.. quem enim ab ipſis viſcerum penetralibus non
.. turbaverint nefauſti caſus, infauſta relatio, &
.. horrendæ nuncius tempeſtatis? Cujus aures,
.. obſecro, ſine ſtupore mentis audire potuerint
.. excidium Patriæ, orbis ſcandalum, defectum
.. pacis, occaſum juſtitiæ, & in unius morte Prin-
.. cipis deſolationem omnium Nationum? Ergo
.. ne flos ille roſei coloris emarcuit, cui locus ille
.. voluptatis, quem plantaverat Dominus a prin-
.. cipio, collatis omnibus felicitatis ſuæ deliciis,
.. meritò invideat? Heu! heu! extingui potuit
.. tam ſubito lucerna in domo Domini, & jubar
.. illud cœleſtis luminis caligo funebris auſa eſt
.. violare? Mirabar multis ante diebus faciem
.. aeris immutatam, luctuoſa quadam mœſtitia,
.. & effuſione imbrium ſolito largiori triſtes,
.. quas modo fudimus, lacrymas nunciaſſe; ut
.. etiam in ruinæ noſtræ præſagium ipſa deſuper
.. elementa ſigna triſtia præmonſtrarent. Sed di-
.. cite Patres, & Domini, ubi eſt abſcondita vi-
.. ta noſtra? Ubi repoſuiſtis illud magnum, &
.. incomparabile ſalutis noſtræ depoſitum? Red-
.. dite nobis illud, ſi ſupereſt; aut ſi a vobis ſub-

.. la-

.. latum eſt, ululate, quo abiit dilectus? O
.. quondam pulcherrima, nunc autem miſerrima
.. Civitatum, quò declinavit dilectus tuus, &
.. quærimus eum tecum? Dicite vos illius cu-
.. ſtodes, num quem dilexit anima veſtra vidi-
.. ſtis? An forſitan ipſum nobis invidetis in mun-
.. do? Et vobis alicubi, ubi vultis ejus gratiam
.. luminis ſingulariter perfrui, quo mundus poſ-
.. ſit abſque veſtro ſtipendio, aut cujuſquam in-
.. vidia generaliter illuſtrari? Vos quidem ad
.. noſtras querelas, & gemitus reticetis; ſed tu
.. Regum mitiſſime eur illis plangentibus obſur-
.. deſcis? ubi, quæſo, eſt illa clementia, quæ
.. ſuorum vota conſueverat prævenire? Populus
.. tuus Domine fatigatur clamoribus, nec exau-
.. dis, ſuſpiria fundunt, & gemitus, & tu Regum
.. pie diſſimulas? Reverende Domine, ſi a tuis
.. paululum divertiſti, ſi dormis, evigila; ſi de-
.. ceſſiſti e vita, proh dolor, trahe nos tuos poſt
.. te, qui ſine te vivemus inviti. Sed quid ju-
.. vat dolorem verbis eludere, & vulnus patu-
.. lum, quod numquam ad cicatricem deveniet,
.. inanibus lenire fomentis? Audite univerſi Po-
.. puli, attendite, & videte dolorem noſtrum,
.. ſpiritus oris noſtri Chriſtus Dominus captus
.. eſt in peccatis noſtris, quo rebus adempto, ſub
.. cujus umbra vivemus in gentibus? Pax cum
.. ſub eo eſſet terratum hactenus incola, poſt eum,
.. terrenæ converſationis exſuperato contagio, ſo-
.. rorem ſuam, quæ dudum terram reliquerat, A-
.. ſtream virginem ſubſecuta, cum amatore ſuo

„ pariter, & auctoré ad cœlos querula transvo-
„ lavit. Gloria pacis noſtræ, quam totius orbis
„ in circuitu, voce licet æmulâ, prædicabant, in
„ proverbium, & fabulam tranſiit æmulorum.
„ Hæc eſt, inquiunt, dies, quam expectavimus,
„ invenimus, & vidimus. Ecce filii pacis, quos
„ Regis pacifici ab uberibus innatæ dulcedinis
„ ſuave lactabat dominium, noſtri ſimiles facti;
„ bibent nobiſcum de cætero calicem Babylonis,
„ & mundi miſerias ipſi etiam facti miſeri expe-
„ rientia infelici. O terrena malitia! o noxen-
„ tiſſima peſtis! o mors amara pariter, & avà-
„ ra! quam rapaci, & avida manu florem orbis
„ totius, & delicias ſæculi præcidiſti! Nihil tibi
„ jam ſupereſt ad tuorum culmina triumphorum;
„ in unius morte Principis de toto ſæculo trium-
„ phaſti! Dicam, quod ſentio, & ex animo lo-
„ quar, ſi fortaſſis exceſſero, juſtus dolor ve-
„ niam obtinebit. In Sacratiſſimi noſtri Regis
„ interitu longe nocentior extitiſti, quam ſi uni-
„ verſos Mundi Principes uno ſimul interitu ra-
„ puiſſes; ab eo, tamquam ab unico totius orbis
„ Patrefamilias, ſtatus omnium, & incolumitas
„ emanabat. Huc poſt latronum inſidias, poſt
„ mille terrarum diſcrimina, tamquam ad tutam
„ littoris ſtationem, multorum multitudo trepi-
„ dà concurrebat. Hic arbuſta ſecurum tranſ-
„ euntibus domicilium exhibebant. Hic etiam
„ ipſa ſolitudo recipiebat in nudo aere, velut
„ in quodam thalamo, peregrinum. Hic ſaltus,
„ & nemora, hic aperta camporum ſpacia ea-

„ dem

.. dem cum villis, & urbibus ſecuritatis gratia
.. præminebant. Unde erat feliciſſimus homi-
.. num cuſtos, Rex pacis, & juſtitiæ inſtitutor,
.. & ſub pace regia, quaſi ſub uno clauſularum
.. ſignaculo, quidquid erat in bonis omnium ſer-
.. vabatur. Et regna quidem cætera ſua ſuis in-
.. colis commoda in unius plena forſitan ſufficien-
.. tia partiuntur. Hinc de ſinu latiſſimo regiæ
.. largitatis per univerſos mundi terminos om-
.. nimoda ſubſidiorum gratia diſcurrebat. Eva-
.. getur deinceps libera per quemcumque locum,
.. & regna voluerit mors iniqua, vilis erit præda,
.. quidquid in futurum deglutiet, & poſtquam
.. rapuit virtutis Principem ſingularem, ſiccis
.. oculis mundus mortes audiet aliorum. Plan-
.. ge quaſi virgo accincta ſacco filia Juda, de-
.. ſcende, ſede in terra captiva filia Sion, quia
.. Salvator tuus de terra viventium eſt abſciſſus.
.. Collis Rabiliorum tibi fuerat Regis tui capti-
.. vitas, ſtrages populi, & tuarum deſolatio Ci-
.. vitatum; quoniam Chriſtianiſſimi Regis inte-
.. ritus, quo ſuperſtite ſpes tibi ſupererat in li-
.. bertatis gratia reſpirandi. Nunc eodem e vita
.. ſublato, quis tibi, o miſera, ſperandus locus
.. ſupereſt libertatis? Quis mundi Principum ſi-
.. ne te deliberare decreverit, & comportatis, ut
.. olim, ſubſidiis adjuvabit? Nolite dicere in
.. Damaſco, neque annuncietis in campeſtribus
.. Aſcalonis: ne lætentur filiæ incircumciſorum,
.. & tyrannus congaudeat Philiſtæus. Vos vir-
.. gines Urbis regiæ ſuper aſſumptum vobis Re-

„ gem lugubres planctus assumite, & nudato
„ crinibus capite in choros ducite lacrymosos;
„ quos magnifici Regis dives purpura vestiebat;
„ quibus parentum solatio destitutis, de thesauro
„ felicitatis regiæ dotales tabulæ scribebantur.
„ Quinimò deducant oculi mei lacrymas quasi
„ torrentem per diem, & noctem, quia nox fu-
„ nestæ caliginis diem nostræ jucunditatis extin-
„ xit. Nobiscum sanè infeliciter hoc actum esse
„ dolemus, quod post tuum, Rex magne, de-
„ cessum in medio gentium constituti, quocumq;
„ inflectimus oculos, fidem suspectam omnium
„ invenimus, & metus insolitos, inexpertos
„ strepitus formidamus. Te verò, Rex optime,
„ tua gloria non reliquit, sed mutata in melius,
„ locum adiit altiorem, ubi misericordiæ simul,
„ & justitiæ opera in aula æternæ beatitudinis te
„ feliciter circumvallant. Et pax tua, quæ nos
„ deseruit infelices, coram Altissimo tecum mi-
„ tis exuberat, coronam capiti tuo adaptat lit-
„ teris Evangelici textus inscriptam: Beati paci-
„ fici quoniam Dei filii vocabuntur.

Amico Carissimo.

Taormina 15. *Aprile* 1756.

Mi giunge opportunamente la vostra lettera, nella quale mi dite, che taluno poco geniale delle antiche Iscrizioni à posto in deriso quelle da

Voi

Voi pubblicate, e ſpezialmente que' ſuggelli impreſſi in mattoni di creta; quindi temo, che, ſe mai avrete Voi fatto uſo nelle voſtre Memorie dell' ultima Iſcrizione da me rimeſſavi di Archilade Artamiſio, certamente vi ſarete tirate dietro le fiſchiate di coteſti belli ſpiriti; e perciò ſono ſtato in forſe di mandarvene la ſpiegazione. Alla perfine però mi ſono riſolto di farvela, e dicano pure ciò, che loro aggrada, quegli, che o ignari del greco, o nulla inclinati allo ſtudio non che piacevole, ma vantaggioſo ancora dell' Antichità, oſano a capriccio biaſmare ciò, che non ſanno. Perchè queſti ſuggelli ſono impreſſi in tegole, o in vaſi di creta, e per lo più ſono brevi, ſi dovranno porre in oblio? Dunque dovremo deridere que' dotti Antiquarj, che di queſte tegole letterate fecero particolare ricerca, e ne riempirono, ed adornarono i loro lodevoliſſimi, e pregevoli volumi. Se non ſcriveſſi a Voi, che nello ſtudio dell' antichità ſacra, e profana andate sì avanti, vorrei loro rapportare quanti Autori ſu queſto punto raccolſe l' erudito Padre Giovanluca Zuzzeri della Compagnia di Gesù nella ſua bella Diſſertazione *dell' antica Villa ſcoverta ſul doſſo del Tuſcolo, in Venezia* 1746. *f.* 27. *e* 28., ma mi contento ſolo di regiſtrarvi le parole (che Voi ſenza alcun dubbio in altra occaſione avrete letto) del celebre Monſignor Fabretti, il quale nel capo ſettimo delle antiche Iſcrizioni, incominciando a ſcrivere appunto di quelle impreſſe in tegole, o in mattoni di creta,

ci diſſe: *Integra hæc nobis Provincia relicta videtur, quam nos ſine doctorum virorum plauſu hucuſque ſuſcepimus; dum noſtram in hac re minutam aliquibus, & inanem creditam diligentiam, ſummo doctrinæ non minus, quam dignitate viro Cardinali Norisio in ſua epiſtola conſul. non ſemel uſui fuiſſe cognovimus. Uſus quidem nec parvi momenti apparuit in faſtorum emendatione. Sequitur, ut videbimus, utilitas temporum, quibus nonnulla ædificia conſtructa fuerunt, dignoſcendorum, itemque particularium locorum, quorum notitia non aderat, cognitio; & ſi quid forſan aliud in diem curioſæ inquiſitioni reſervatum eſt.*

E di vero qual obbligo non ſi dee a codeſto Padre Lettore D. Salvadore Maria di Blaſi per la ſcoverta da lui fatta, nella ſua Diſſertazione ſopra un *Vaſe Greco-Sicolo*, di Onaſo Segeſtano Rettorico, a cui ſcriſſe una ſua lettera S. Girolamo? Egli, come ben ſapete, con un ſolo impronto del ſuo Muſeo Martiniano, in cui ſi legge ONAΣO, ſaggiamente conferma, non doverſi in quella lettera di S. Girolamo leggere *Bonaſo*, come falſamente letto aveano Eraſmo di Roterdamo, e Monſignor Vittorio, e prova ancora, che la Patria del detto Rettorico non ſi fu la Città di Segeſta della Pannonia, o della Liguria, ſiccome credette il Sig. Canonico Vallarſio, ma la noſtra Segeſta di Sicilia.

Ma dove mai mi ſon laſciato traſportare in certe notizie alla voſtra erudizione ben note? Laſciamo pure, che altri penſi ciò, che gli aggrada, ſeguitia-

tiamo noi l' esempio di tanti valenti uomini, che anchè di questi piccoli frammenti si sono valuti nelle di loro lodevoli opere, ed anno saputo con essi à mano arrecare de' pregevoli lumi all' antica Storia.

Ritorniamo dunque al mio suggello, che vi rimessi, in cui si legge Ἐπὶ Ἀρχιλαΐδα Ἀρτεμισίου, vale à dire *sub Archilæda Artamitii filio*. Per ispiegarvi più facilmente questa Iscrizione, uopo è, che io ve ne rapporti un' altra riferita dall' eruditissimo P. Priore D. Vito Maria Amico nel *Tom.* 3. *della Catana illustrata f.* 245., e nelle addizioni alla Storia di Sicilia del Fazello *Tom.* 1. *dec.* 1. *lib.* 10. *f.* 410. In essa così legge:

ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ ΗΘΙΛΟΚΡΑΤΗΣΕΚΑ . . . ,
ΚΑΙ ΕΠΙ ΑΡΤΕΜΙΤΙΕΥ. *sic.*

Dice egli accuratamente, essere assai conosciuto il nome di Dionisio nella nostra antica Storia; ma poscia soggiunge: *De Artemisio, seu Artemido altum ubique silentium*. Quello però, che da prima non era riuscito rinvenirsi da un sì erudito Scrittore, si è in oggi scoverto mercè il mio nuovo suggello. Sappiamo, che questa Iscrizione da lui rapportata fu scolpita da Etilocrate ne' tempi di Dionisio, e di Artemisio, e sappiamo ora da questo mio suggello, che l' antico Vase, di cui esser dovea il manico, che porta impresso detto suggello, fu fatto ne' tempi di Archileda figlio di

Ar-

Artemiſio. Vorrete forſe, che io vi ſpiegaſſi qual dignitade mai ottenuta aveſſero Dionifio, ed Artemiſio, ed il mio Archileda. Ma vi confeſſo con iſchiettezza, che non lo ſo. Egli è vero, che la prepoſizione Επὶ nelle antiche iſcrizioni, e medaglie ci dinota prefettura, e governo; ma quale mai ſtato foſſe l'ordine del governo, e delle magiſtrature delle noſtre Città greche ne' ſecoli vetuſti, e qual titolo dato aveſſero a' ſupremi Reggitori delle Città fin oggi non ſi è poſto a chiaro lume da chi che ſia de' noſtri Storici, per quello, che io ſappia.

Abbaſtanza forſe vi ò tediato; ſpero in appreſſo rimettervi coſe migliori, e ſpezialmente i diſegni di que' due Lottatori, che più volte vi ò promeſſo, ma non mi è riuſcito ſinora di ottenerne i diſegni. Amatemi. Addio.

Voſtro ....

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 1. *Maggio* 1756.

Vi avea già promeſſo, eruditiſſimo Signor Dottor Bianchi, di darvi una diſtinta notizia di varj M. S., che io conſervo ſpettanti alla Storia naturale; voglio mantenervi la parola, e darvi ragguaglio da prima d'un acquiſto in queſto genere pregevoliſſimo da me fatto ſono già pochi

chi giorni. O' avuto il piacere di comprare una raccolta di lettere originali ſcritte da più celebri Botanici d' Europa al noſtro eſpertiſſimo Padre Maeſtro Cupani, di cui ſicuramente Voi avrete la bella opera, che à per titolo *Hortus Catholicus* co' ſuoi ſupplementi. Da' nomi degli Autori delle lettere, che vi ſoggiungo, mi farete ragione, ſe io ò chiamato queſta raccolta pregevoliſſima. Sono eglino il mio Concittadino (di cui avrò occaſione altra volta di parlarvi) Padre D. Silvio Boccone, Giambattiſta Trionfetti, l'Abate Franceſco Viali, il Padre D. Brunone Tozzi, Giuſeppe Pitton Turnefort, Gaſpare Comellino, Giovan Giorgio Volckam, il Wodvardo, Pietro Hotton, e Gulielmo Scherard, nomi tutti al ſommo famigerati, e di riputazione preſſo i Botanofili, e Naturaliſti. Tra tutti queſti ſegnaloſſi lo Scherard, il quale dal 1696. ſino al 1708. non laſciò mai di ſcrivere al noſtro Padre Cupani da ogni luogo, dove ſi portava; ſi veggono di fatto nelle 22. lettere, che di eſſo vi ſono in queſta raccolta, alcune ſegnate colla data di Roma, altre di Venezia, di Londra, di Badmington, di Vienna, e di Smirne, ed egli appunto fu il principale promotore del merito del noſtro Siciliano, ſiccome dalle altre lettere ſi ricava, comecchè per altro giamai l'aveſſe conoſciuto di preſenza, ma ne aveſſe ſoltanto ammirato la di lui bella opera, e ſperimentata la rara abilità, e ſaggio diſcernimento

nel-

nella Botanica, e nella Storia naturale per mezzo delle varie lettere da lui ricevute. Io ſpero un giorno, o l'altro farvi ammirare queſta raccolta di lettere, pubblicandole colle ſtampe. Vi premetterei una mia prefazione, nella quale darei compita notizia del celebre Padre Cupani, riçavandola dalla *Bibliotheca Sicula* del Signor Canonico Mongitore, dalla *Bibliotheca Botanica* del degniſſimo noſtro Amico Signor Gianfranceſco Seguier, dall'Appendice ad eſſa Opera da lui premeſſa alle *Plantæ Veronenſes*, e da altre notizie, che ò raccolto, e darei anche ſaggio diſtinto del *Pamphiton Siculum* ideato, e pubblicato dal Cupani, e tante volte nominato in queſte lettere. Per compimento di queſta raccolta vi aggiungerei un diſcorſetto, che ò M. S. del noſtro non men celebre Siciliano Giambattiſta Odierna, che à per titolo; *L'ugualtà, ed aggiuſtamento della Natura nel diſpenſare, e compartire a' Frutti delle Piante diverſe tuniche, corteccie, e coprimenti, per fortificazione, e corroborazione de' Semi*. Gradite la mia attenzione. Aſpettatevi in appreſſo notizie di queſte non meno piacevoli, e comandatemi.

Voſtro....

Ami-

Amico Stimatiſſimo.

Siraguſa 28. Aprile 1756.

In queſta ſettimana ò viſitato il noſtro antico Cimiterio nelle ſpiaggie de' Padri Cappuccini (un altro giorno ve lo deſcriverò diſtintamente), e mi ſono a buona ſorte incontrato in due Iſcrizioni, la prima delle quali è certamente idolatra, mancante d' un pezzetto di marmo, ed era queſta fra certe laſtre di creta rotte, ed ammonticchiate; l' altra a mio credere ſarà criſtiana, ed era poſta alla teſta d' un ſepolcro; me le ò portate tutte e due in caſa, e ve le traſcrivo. Eccovi la prima:

Θ. K.
ΑΦΡΟΔΙCΙΑC
ΔΙΟΝΥCΙΟΥ
ΚΑΙ ΦΙΛΙCΤ.. *ſic.*
ΜΗΤΗΡ.....
..ΖΗCΙC.....

Io così la tradurrei: *Afrodiſia madre di Dioniſio, e di Filiſtio, o Filiſtide, viſſe &c.*

La ſeconda poi così dice:

ΛΕΟΘΕΝΗC
ΛΕΠΙΔΟC
ΚΑΙ ΕΡΑCΜΙΟC
ΕΖΗCΕC ΕΤΙ $\overline{\text{Κ}}$ *ſic.*
ΜΗΝ Δ ΗΜΕΡ Η.

Se

Se mai si volesse spiegare questa seconda Iscrizione, *Leothene Lepido, ed Erasmio*, non si saprebbe poi a chi di essi attribuir si dovesse l'anno, ed il mese della vita in fine espressato; quindi credo, che sia miglior partito così interpetrarla: *Leothene lepido*, cioè *piacevole, ed amabile visse anni venti, mesi quattro, e giorni otto*. Mi rimetto non pertanto a quanto Voi farete per giudicarne, ed a Voi pure lascio la libertà di accommodare le varie lettere scorrette per l'imperizia de' scarpellini. Non vi recherà certamente maraviglia, se in un Cimiterio cristiano si rinvenghi una Iscrizione gentile. Gli esempj, e le ragioni fu di ciò addotte dal celebre Padre Mabillone, da Monsignor Boldetti, e da altri ancora a Voi sono ben note. Non vi ò da prima rimesso la relazione del meteoro accaduto nel mese di Febbrajo in Noto, ed in Spaccaforno; perchè non mi è giunta la risposta del mio Amico, a cui fu di ciò scrissi. Qualora mi giungerà, ve la rimetterò per voi farne quell' uso, che giudicate. Amatemi. Addio.

Vostro....

ART. XIX.

Amico pregiatiſſimo.

Villa della Bagaria 5. Maggio 1756.

TUTTOCCHE' mi trovaſſi fra i piaceri di una dilettevole Villeggiatura in queſte amene Campagne della Bagaria, non ſiate mai per credere, che voglia io del tutto in queſti giorni ſcordarmi de' noſtri piacevoli ſtudj; Eccovene una pruova. Sulla notizia, che nello ſcabroſo, ed inacceſſibile Monte Catalfano ergevaſi un tempo la quanto antica, altrettanto celebre Città di *Solunto*, mi riſolvei d' andare ad inveſtigarne la vera ſituazione, ad eſaminarne le reliquie, e a compiangerne in fine i rovinamenti. Di buon mattino adunque dalla Villa di mia dimora ivi mi condussi, in quel luogo, ove, facendo termine il groſſo podere, o Villa de PP. Geſuiti, divideſi in tre la ben larga ſtrada; una, che conduce alla Tonnara di S. Elia, e al vicino ridotto delle batche del Ponticello, l'altra, che và ad unirſi alla gran ſtrada, che guida a Palermo, e la terza finalmente, che al Caſtello di Solanto, ed alla vicina Villa de PP. dell' Oratorio ſi riduce. Da queſta ſituazione adunque allontanatomi un poco, e facendomi più da preſſo alle falde del Monte, mi ſgomentai ſulla prima nel vedermi in faccia una,

deserta, e del tutto scabrosa Montagna, sulla quale non che i Cavalli, ma a gran stento le Capre potrebbero caminare. Un istante di questa turbazione, e le risate di un amico, che meco era venuto, il quale già mi faceva degno di una stanza nello Spedale de' Matti, perchè con tanto di stento, e a pericolo di romperci il collo, voleva andar visitando luoghi abitati solo da bisce, e da velenosi animali, m' avrebbero fatto pentir di mia risoluzione, e voltar la cavezza al mio Cavallo; ma considerando poscia, che essendo stata *Solunto* una Città di molto conto frà le antiche della Sicilia, e ricca oltre modo per il traffico, non mi parea possibile che i suoi antichi abitatori strada agevole non avessero fatta per condurre le merci, e le derrate nel loro Paese, e per commodamente, e senza pericolo poter loro stessi andare, e venire quando ne fossero stati in necessità. Sù di questa persuasione mi risolsi di rivolgermi a sinistra sulle falde della Montagna, e di andar attentamente esaminando, se agevole accesso da qualche parte avessi potuto trovare. Non ebbi a caminar duecento passi, che m'incontrai in un viale coperto di cespugli, che guidava sul monte, nel quale viddi chiare vestigia di un' antico lastricato di grossi lastroni di pietra viva, il quale conducendo pianamente a lunghe giravolte sù per la Montagna, dava un più facile accesso a i miei passi, e molto più facile dovea darlo ne' tempi antichi, ne' quali i lastroni stavan meglio connessi, e più ben conservati. Caminai in

que-

queſta maniera per più di un miglio quaſi ſempre verſo Occidente, e arrivai finalmente in un quaſi piano, d' onde moſtrava la ſtrada di voltar verſo Oriente. Seguendo adunque la traccia del laſtricato a poco a poco mi trovai internato fra le rovine degli antichi edificj, ove mi convenne laſciare il Cavallo per non far verificare la profezia del mio Compagno. Trovai, che gli avanzi di *Solunto* ſono molto miſeramente rovinati; non trovandoſi all' impiedi pezzo alcuno di fabbrica, ma il tutto ſtà involto in un mucchio di pietre; e per quanto potei oſſervare, di alcune gran fabbriche le ſole fondamenta appena ſi rendon viſibili. Da quel, che potei ſcorgere, era circondata al di fuori *Solunto* da un groſſo muro, del quale in varie parti ſe ne vedono intere le fondamenta formate di pietre molto ben grandi, e in tutto ſimili a qualche pezzo di antica fabbrica, che tutt' ora vediamo in Palermo. Di queſta ſomiglianza non mi feci meraviglia alcuna, riandando nella mia mente, che *Solunto*, e Palermo furono ambedue Colonie de' Fenicj abitate lungamente da queſti Popoli, e ſignoreggiate egualmente poi dalla Repubblica Cartagineſe. La Città potea aver di giro poco meno che due miglia, oſſervandoſi per tutto queſto tratto le rovine; e veniva come diviſa in due parti da una vallata, che ſcende dalla ſommità del monte, e che guarda il Mezzogiorno. Da per tutto fra le rovine s' incontrano de' groſſi pezzi d' intagli, che un' architetto chiamerebbe baſi, e capitelli di colonne, pezzi di ar-

chitravi, pezzi di colonne, ed altre cose simili, intagliate tutte in pietra dura dello stesso Monte, ma di un lavoro di qualche gusto; e voi, credo, che di tali pezzi, che ivi sono, in tanta quantità, che se ne potrebbero fabbricare degl' interi Palazzi, qualchedano ne avete veduto nel celebre Museo del Collegio nuovo de PP. Gesuiti della nostra Capitale. Viddi fra gli altri dentro una gran fossa, che formavano le rovine di un Edificio; e che andava molto sotterra una Colonna di lavoro scannellato, bella, ed intera; che potrebbe in qualunque vago edificio far la sua figura; vi erano a questa vicini molti rottami d'altre colonne, di basi, e di capitelli, e pietre d'intaglio di grossa mole, tanto che feci giudizio dover essere queste le rovine di qualche Tempio, ch' era nel centro della Città. Inoltrandomi, più fra le rovine, mi abbattei in gran pezzi di architravi di lavoro dentellato, e osservai quivi vicino un gran pezzo di Musaico lavorato con picciolissime pietre a due colori, bianco, e nero, a simetria d' uno scacchiero; la sua misura esser potea per più di una canna Siciliana di quadro; ma non saprei indovinarvi, s' era un pavimento, o una parete, poichè stava in una dirupata scoscesa, ove era molto pericoloso lo accostarsi vicino. Internandomi più trà le rovine voltai da quella parte della montagna, ove viene in faccia il Mare, ed il prospetto del Levante, ed ivi terminava appunto la Città sotto la quale per questa parte un gran precipizio va a finire alla riva del Mare; in

que-

questo luogo appunto sono manifeste le vestigia, anzi le intiere fondamenta di una gran fabbrica, che s' inalzano un palmo, ed in alcune parti due sopra il terreno. Da quanto potei misurare cogli occhi parvemi la pianta di questa fabbrica della lunghezza di quindici canne nostre Siciliane all' incirca, e della larghezza di otto. I muri di questo edificio erano della grossezza di sei palmi, ma lo essere tutto al di dentro ripieno zeppo di grandissime pietre, e rottami d' intagli impedì il poter far sù di esso maggiore osservazione. Terminava da questa parte la Città in una ben lunga spianata, che tirando a lungo su 'l ciglione del Monte ad andar verso Ponente, rende una vaga veduta tutta in faccia al golfo di mare, che si framezza a' Promontorj di *Zafarana*, *e di Cefalù*: Pensai dopo di ciò di ritornare indietro, internandomi di bel nuovo fra le rovine, ma un poco più sopra, d' onde ero venuto; traversai tutto quel pezzo d' antica Città, incontrando sempre nuove rovine, e massi di pietra intagliata di smisurata grandezza fra le quali ebbi a trovare più pezzi di rottami di vasi di creta, ed uno fra gli altri lavorato a basso rilievo, ma senza figure. Frà tutte le diligenze da me fatte soltanto non potei vedere le Cisterne, delle quali fa menzione Fazello al lib. 8., forse che o coll' andare del tempo si fossero riempite, o che pel luogo, ove si trovano, io non fossi passato. Mi riunii finalmente colla gente di mia compagnia; e per la stessa strada, ma sempre a piedi, scesi giù dalla

Montagna, contento di avere ammirato queſte ſuperbe rovine. Nel mentre ſi caminava diſſemi un uomo pratico del luogo, che meco avevo condotto, che per tutta la pianura ſottopoſta alle falde della Montagna s'incontravano antiche ſepolture; e ſpecialmente nel Terreno della Villa de' PP. dell' Oratorio, ove ſene ſcoprivano parecchie alla giornata, in occaſione, che cavavaſi pietra da alcuni muratori. Non vi volle più di queſto, per farmi condurre al deſtinato luogo, ove arrivato inteſi da quei Maeſtri, che in ogni paſſo s' incontravano ſepolcri incavati nella viva pietra, e che dentro molto Vaſellame di groſſolana creta ſoleanſi ritrovare, ed oſſa, e ceneri di cadaveri. Nel mentre, che da noi ſi parlava, un di quei, che tagliava pietra, rivolto a me diſſe, che, ſe avevo voglia di vederne alcuno, già ſapea egli il luogo d'un di queſti ſepolcri, e che lo averebbe aperto ſubito. Lo feci di fatto aprire, e vi oſſervai un ſepolcro in tutto ſimile a que' molti, che anni ſono ſi ſcovrirono nel fabbricarſi il Monaſtero di S. Franceſco di Sales fuori la Porta nuova della noſtra Città, ed agli altri innumerabili, che di preſente ſi aprono di continuo nelle fondamenta del nuovo Albergo de' Poveri da voi accuratamente deſcritti, ed eſpoſti in un diſcorſo nella noſtra Accademia delle Scienze, e delle Arti. Nè dee recar meraviglia a' foraſtieri, ſe queſti ſepolcri della Città di Solanto ſiano in tutto uniformi a quei della noſtra Città, e gli uni, e gli altri affatto diverſi da quelli, che ad ora ad

ora

ora si scuoprono in tanti altri luoghi della Sicilia. L' antico Storico Tucidide toglierà a loro ogni dubbio sul principio del 6. libro, in cui scrisse, che i Fenicj discacciati da' Greci, abbandonando le parti meridionali della nostra Isola si vennero a ricovrare nelle tre Città di Solanto, Mozia, e Palermo; e dopo i Fenicj abitarono in queste stesse Città i Popoli Cartaginesi. Se dunque l' una, e l'altra Città da'Fenicj, e da'Cartaginesi fù popolata per molti secoli, non dee recar meraviglia, se in entrambi i luoghi si ritrovino de' sepolcri Fenicj diversi al certo nelle di loro costumanze da' Greci, siccome voi avete saggiamente provato con abbondevole erudizione nell' anzicennato vostro discorso. Se altra cosa m' incontrerà di singolare in queste vicinanze, non lascierò di avvisarvela. Addio

Vostra ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 4. Maggio 1756.

In questi giorni ò letto con piacere le *Memorie della vita di Monsignor Giusto Fontanini* scritte dal suo dotto Nipote l' Abate Domenico Fontanini, ed ò ammirato il gusto dell' Autore nel pubblicare in quest' opera le lettere degli Uomini più dotti, che ebbero commercio letterario con quel sì rinomato Prelato, come pure le

più belle consulte, spezialmente sopra materie Ecclesiastiche, da lui scritte per ordine de' Sommi Pontefici, o delle sacre Congregazioni di Roma. Fra le opere M. S. da esso composte vi è notato: *La destruzione della Monarchia di Sicilia contro Luigi Dupino*. Io non sò cosa egli mai avesse potuto dire di particolare dopo l'opera di Monsignor Tedeschi, che à per titolo: *Istoria della pretesa Monarchia di Sicilia*, impugnata per altro dal fù Signor Abate Giambattista Caruso nel suo M. S. *Discorso Storico Apologetico della Monarchia di Sicilia*. Nel Tom. 10. del Signor Schelornio *Amœnitates literariæ, al num.* 3. si pubblica un Indice *scriptorum Amœbæorum controversiam de Monarchia Siciliæ Papam inter, & Siciliæ Regem nostro hoc sæculo agitatam concernentium*; al sommo però è mancante quest' Indice non solo delle scritture allora stampate, ma molto più de' tanti M. S., che in quel frangente si composero. Ma lasciamo queste controversie terminate in oggi colla celebre Bolla di Benedetto XIII. che incomincia: *Fideli, ac prudenti dispensatori &c.* e giacchè vi è parlato del Dupin, e del Caruso, permettetemi, che io vi spieghi un *plagio* letterario dal primo commesso. Furono incaricati dal Re Vittorio Amedeo i nostri due celebri letterati l'Abate Giambattista Caruso, ed il Signor D. Girolamo Settimo Marchese di Giarratana di scrivere in difesa della Monarchia di Sicilia, ed essi composero due scritture ripiene di quella dottrina, ed erudizione, di cui anda-

va-

vano adorni. Queſte due ſcritture poſcia furono dallo ſteſſo Re ſpedite in Parigi all' Abate Dupino, il quale ſenza punto farſi inteſo degli accennati Autori, diſteſe la ſua opera *Defence de la Monarchie de Sicile*, nella quale, ſe eccettuar non ne vogliate un nuovo metodo da lui dato alle due ſcritture, nella ſoſtanza poi, e ne' monumenti rapportati nel fine non troverete coſa alcuna di nuovo. Ma non vi crediate, Amico Caro, che a queſto ſol furto letterario ſoggiaciuti foſſero que' due dotti Uomini, ve ne voglio ſoggiungere un altro, che vi arriverà nuovo di certo, e me ne reſterete grato in ſaperlo.

Avrete di già letto l' opera pubblicata in Palermo colle ſtampe di Franceſco Valenza nel 1753., che à per titolo *Delle Memorie iſtoriche dell' antica Città di Gela nella Sicilia opera poſtuma del P. M. Carlo Filiberto Pizzolanti Carmelitano Licateſe*. In eſſa al capo ſettimo *f.* 231. rapportandoſi la celebre iſcrizione greca de' giochi ginnaſtici, così avvertì l' editore di eſſa opera il degno P. M. Angelo M. Formica: *Pervenne la ſudetta Iſcrizione alla notizia del Chiariſſimo Signor Conte* (dee leggerſi Marcheſe) *Scipione Maffei circa l'anno* 1732., *come egli afferma nell' eruditiſſima ſua lettera ſcritta al Signor Barone de Bimard, ed inſerita poſcia nel* Muſeo Veroneſe. *E poichè egli fè quivi onorata menzione, e dichiaroſſi molto tenuto a' noſtri Letterati Siciliani, che glie la comunicarono, è aſſai veriſimile, che ciò ſeguiſſe per mezzo del noſtro Autore* &c.

Mi

Mi perdoni però il degno P. Maestro, se io pubblicherò sinceriſſimo il fatto, come accadette, e darò a divedere non avervi avuto parte alcuna il P. Pizzolante, ma da altri Letterati eſſerſene rimeſſa al Signor Marcheſe Maffei non ſolo la copia della detta Iſcrizione, ma anche tutta intera la ſpiegazione. Scovertoſi appena nella Licata quel pregevoliſſimo marmo, ne fu in Palermo inviata una copia al Signor Abate Gio: Battiſta Caruſo, il quale comunicolla agli eruditiſſimi Signor Marcheſe di Giarratana, e Padre Girolamo Giuſtiniani della Compagnia di Gesù, i quali la traduſſero dal Greco, e di erudite annotazioni la corredarono. Furono queſte lettere rimeſſe dal noſtro Abate Caruſo al Signor Marcheſe, il quale non laſciò di ringraziarlo, e di ſuggerirgli nel tempo ſteſſo alcuni ſuoi dubbj ſopra l'antichità, e ſincerità di quel marmo; quindi fù, che nuovamente convenne di affaticarſi il P. Giuſtiniano per diſciogliere le propoſte difficoltà, ed una lettera latina compoſe, la quale fù all' iſteſſo Signor Marcheſe inviata, ed anche al celebre Pietro Burmanno, che allora ſi ritrovava in Venezia. O' io avuto la bella ſorte di acquiſtare co' varj M. S. dell' Abate Caruſo tutte queſte fatiche, e lettere originali, e di quelle del P. Giuſtiniani ne ò veduto anche il primo originale da lui compoſto tra varj M. S. del Muſeo Salnitriano de' PP. Geſuiti. Or poſto tutto ciò molta meraviglia mi ha arrecato, che il Signor Marcheſe Maffei uomo quanto dotto, altretanto ſin-

ce-

cero, e che avea addimoſtrato la ſua gratitudine a quanti mai gli aveano comunicato degli antichi monumenti, o de' libri, o pure l' avevano aſſiſtito nelle ſue erudite, e lodevoli applicazioni letterarie; niſſuna menzione poi abbia fatto de' noſtri letterati Siciliani, che gli rimeſſero la copia di quella greca iſcrizione, ed inſieme la ſpiegazione ben diſteſa di eſſa, e ſolamente ſi ſia in generale ſpiegato con queſte preciſe parole: *Inſcriptionem ad me tranſmiſere decem circiter ab hinc annis literati e Sicilia viri, eodem ferè tempore plures; mirum enim quantum ego perilluſtribus multis, doctiſque ejus Regni incolis non uno tantum nomine debeam.* Confeſsò egli nella ſua *Iſtoria diplomatica ſ.* 103., *che in Palermo privò la ſua libreria della Sicilia ſacra di Rocco Pirri il Signor Principe della Cattolica capo della famiglia del Boſco, per aver ſaputo, che io la deſideravo, nè ſi trovava nel Regno vendibile.* E perchè non confeſſare pur anche, e pubblicare i nomi illuſtri di quei tre Letterati, i quali cotanto faticato aveano per interpetrargli l' iſcrizione di Gela? O quante volte noi veggiamo verificarſi il famigerato apologo della Cornacchia di Eſopo! e quantunque Giacomo Tomaſio *de Plagio litterario*, Teodoro d' Almeloveen *Plagiariorum ſyllabus*, Tommaſo Crenio *de furibus librariis*, ed altri Autori aveſſero procurato di por freno a si rea coſtumanza, pure non laſciano di ſovente certi buoni criſtianelli di valerſi delle altrui fatiche, e di fare onorevole comparſa nella Repubblu-

blica letteraria veſtiti, ed adorni delle robbe altrui. Non mi mancherebbero altri eſempj di *plagj* letterarj fatti a' noſtri Siciliani; ma per non tanto diffondermi, mi contento ſolo di accennarvi un altro genere di furto, il quale forſe più di ſovente accade. Alcuni ſcrittori qualora ſi trovano impegnati in certe fatiche, ſpezialmente voluminoſe, pregano di ſovente i di loro Amici ad aſſiſterli; queſti volentieri ſi addoſſano il riſchiaramento di que' particolari punti, de' quali ſono ſtati pregati, e formatene delle dotte ſpiegazioni le conſegnano al loro Amico, il quale ſenza neppure degnarſi di nominarne di paſſaggio il nome del vero, e legitimo Autore, le inſeriſcono nelle di loro opere, attribuendoſi quella gloria, che ad eſſi non converrebbe: Di queſti *plagj* peculiari, per così chiamarli, non pochi ve ne ſono nelle *Memorie Iſtoriche di Sicilia* dell'Abate Gio: Battiſta Caruſo; avendo molto contribuito alla perfezione di queſta opera il Padre Abate D. Michele del Giudice, ed il tante volte lodato Signor Marcheſe di Giarratana, ſiccome io potrei addimoſtrare co' di loro M. S. originali, che ho avuto a mano. Non voglio ancora laſciar di avvertirvi, che nel volume ſecondo delle Diſſertazioni dell'Accademia Etruſca vi è un Diſcorſo del celebre P. Anton Maria Lupi, che compariſce con altro nome, e qui in Palermo tra M. S. del Muſeo Salnitriano ſe ne conſerva il di lui originale in tutto ſimile al Diſcorſo ſtampato. Dubito, che mi ſpacceretc per mordace; e perciò laſcio di ri-

riferirvene degli altri. Vi assicuro però, che l'unico oggetto, per cui mi sono invogliato a scrivervi questa lettera non si è stato, se non se il solo desiderio di farvi vieppiù confermare nella giusta lodevole idea della gratitudine, che mai sempre addimostrar si deve a chi ci assiste nelle fatiche letterarie; essendo io per altro nimico di qualunque satira, siccome avrete osservato nelle tante lettere, che avete da me in varj tempi ricevuto. Comandatemi, e credetemi sempre

Vostro ...

Amico Carissimo.

Catania 28. Aprile 1756.

Mi inviaste nell'anno scorso una vostra ben lunga Relazione *delle Zecche, e monete di Sicilia dalla decadenza dell' Impero fino al secolo decimosesto*, che da voi in pochi giorni composta fu rimessa all'eruditissimo Signor Conte Carli, per inserirsi nel suo secondo volume, *delle Zecche d'Italia*, secondochè egli stesso vi avea promesso, e già suppongo, che si sarà stampata, abbenchè voi nulla più su di ciò mi avete scritto. Or in detta copia, che vi degnaste fin d'allora rimettermi, con mio piacere trovai da voi confermata l'opinione del vostro celebre Filippo Paruta, il quale dal-

dalla terza moneta di Federico il Semplice; nella quale si vede l'Elefante scolpito, ne argui esservi stata allora la Zecca in quella Città. Vi avrei non pertanto desiderato una prova più concludente, ed ecco, che mi è riuscito di rinvenirla. Mi è capitata una copia fedelissima della Regia Cancellaria trascritta in que' libri *ann.* 1371. *f.* 244. *a tergo*, nella quale si dà questa facoltà alla Città di Catania. Leggetela, e son sicuro, che la pubblicherete nelle vostre *Memorie*; molto più, che di esse nè pure ebbe notizia l'erudito nostro Padre Priore D. Vito Maria Amico, non facendone menzione nella sua *Catana illustrata*. Le malattie, che in questi ultimi mesi al sommo mi anno molestato, mi fan comparire con Voi manchevole, non avendovi più rimesso le copie delle altre antiche iscrizioni, che presso me si conservano. Fra breve però ne avrete alcune, che vi piaceranno. Amatemi. Addio.

Vostro ....

„ Fridericus &c. Si pro virtutibus, & meritis „ dignitates, & officia conferuntur, digna suadet ratio, ut a quo singulariter, & virtuosè „ tentatum opus perficitur, ad ipsum officiosè, „ & commodè statuatur, ut exindè sibi procedendi de bono in melius materia tribuatur. „ Præsentis itaque privilegii serie notum fieri

„ ve-

.. volumus univerſis tam præſentibus, quam fu-
.. turis, quod cum conceſſo dudum, atque per-
.. miſſo per Excellentiam noſtram imaginis, &
.. ſubſcriptionis noſtræ Regiæ Majeſtatis mone-
.. tas argenteas, & æreas in Civitate noſtra Ca-
.. thaniæ de novo fieri, & operari, cudi, &
.. conſtrui, ſtatuta ibidem Sicla cum munimen-
.. tis, & præparationibus opportunis, Stepha-
.. nus de Carumbene ejuſdem Civitatis Vicead-
.. miratus, familiaris, & fidelis noſter ipſas ima-
.. gines, & ſubſcriptiones in cunctis noſtræ Cu-
.. riæ actè, debitè, decenter, & moderatè de
.. noſtro mandato, & conſcientia ſculpire co-
.. perit; ad ſupplicationem humiliter Culmini
.. noſtro factam per Stephanum ſupradictum pe-
.. tentem ſuper his ad fidem, & teſtimonium
.. per privilegium ſpeciale Majeſtatis noſtræ con-
.. cedi liberam facultatem eidem Stephano, ſuis
.. exigentibus meritis, & operibus virtuoſis,
.. de quibus laudabile teſtimonium coram no-
.. ſtra fuit perhibitum Majeſtate, conſideratio-
.. ne hec mihus gratorum ſervitiorum per eum-
.. dem Stephanum noſtro Culmini præſtitorum,
.. quæ præſtat ad præſens, & in antea conferre
.. poterit gratiora, ad ſculpendum, ſeu facien-
.. dum ſculpturas hujuſmodi in eiſdem cuneis
.. noſtræ Curiæ, & reparandum eaſdem de præ-
.. dictis monetis, nec non ad dandum pondera
.. earumdem monetarum, & corrumpendum, &
.. modificandum ipſa, ac etiam puniendum, &

.. con-

„ condemnandum quoſcumque ipſorum ponde-
„ rum falſarios, ac etiam adulteratores mone-
„ tarum ipſarum, & cuneorum hujuſmodi, ip-
„ ſiſque monetis malè utentes, & ſcienter te-
„ nentes, dantes, & accipientes, pœnis, & ſen-
„ tentiis in ſacris Conſtitutionibus imperialibus
„ Regni noſtri contentis, & declaratis juxta
„ demerita delinquentium in præmiſſis, vel ali-
„ quo eorumdem, ac etiam conquirendam ſu-
„ per his recepto prius ab eodem Stephano, &
„ ipſius Officialium benè, legaliter, & fideliter
„ exercendorum fidelitatis ad ſancta Dei Evan-
„ gelia corporali; & debito juramento, in ea-
„ dem Civitate Cathaniæ, quolibet alio inde
„ amoto ex nunc in antea, in tota ejuſdem Ste-
„ phani vita duximus ſtatuendum, ſub juribus
„ tamen ſolidis proviſionibus, & honorantiis
„ conſuetis, & debitis fidelitate noſtra, Curiæ
„ noſtræ, & cujuslibet alterius juribus ſemper
„ ſalvis. In cujus rei teſtimonium præſens pri-
„ vilegium ſibi exindè fieri, & Majeſtati noſtræ
„ ſigillo pendenti juſſimus communiri. Datum
„ Cathaniæ 11. Octobris anno Domini Incar-
„ nationis 1375. Indit. 14.

ART. XX.

Amico Cariſſimo.

Palermo 6. Maggio 1756.

Non avendo più ricevuto voſtre lettere, eruditiſſimo Signor Ciantro, dubito, che nuovamente ſiate ſtato incommodato dalle voſtre infermità, locchè, ſe mai così foſſe, ſarebbe per me giuſta cagione di rattriſtamento, e di dolore, per l'intereſſe, che aver deggio nella voſtra ſanità. Il diploma di codeſta voſtra Chieſa di Girgenti da me pubblicato nelle noſtre *Memorie* è ſtato gradito da non pochi Letterati, che l'ànno letto, e nulla meno ſono ſtate applaudite le ſaggie oſſervazioni da voi fatte sù di eſſo. L' Abate D. Rocco Pirrì, come voi dite, merita gli encomj, e le giuſte laudi, che gli an dato a ragione i più dotti Scrittori anche Oltremontani. Egli ſcriſſe in un ſecolo non molto critico, e ſenza guida di altri Autori, che compoſto aveſſero ſimili opere; non eſſendo in que' tempi comparſa la *Gallia Chriſtiana* de' celebri fratelli Sammartani, *l' Italia Sacra* dell' Abate Ughelli, e tanti altri libri in queſto noſtro ſecolo pubblicati. Quindi non dee tacciarſi, ſe in alcuni punti particolari ſi reſe biſognoſo di correzione, ed in molti di perfezione, e di compimento. S' ingegnarono, come ben ſapete, ſono già

pochi anni, di ſupplire le di lui mancanze i due eruditiſſimi noſtri Storici il Sig. Canonico Mongitore, ed il P. Priore D. Vito Amico; ma non perciò reſero eglino in ogni ſua parte compita un opera per Noi sì vantaggioſa. Si deſcrivono, è vero, le tre Chieſe Metropolitane di Palermo, di Meſſina, e di Morreale, ma nulla poi diceſi delle Chieſe delle altre Città, e Terre ſoggette a' ſudetti tre Arciveſcovi, onde dovrebbonſi aggiungere, ſe mai qualche altra nuova edizione ſe ne faceſſe. La relazione della Baſilica di S. Pietro del noſtro Real Palagio è tanto ſecca, ed imperfetta, che duopo è il farſi tutta nuovamente da capo a fondo. Io ò pronte varie autorità di antichi Scrittori, che parlano de' nobili, e pregevoliſſimi Muſaici di queſta Baſilica; ò anche non pochi diplomi inediti ricavati dalla Regia Cancellaria, e ſpero un giorno, o l' altro tutta intera comporne la Storia, ed adornarla de' rami di tutti i Muſaici, come già fece della Metropolitana Chieſa di Morreale l' eruditiſſimo P. Abate del Giudice; molto più che di preſente a ſpeſe dell' Invittiſſimo noſtro Monarca ſi ſtanno riſtabilendo nell' antico ſuo luſtro da un peritiſſimo Artefice Romano, a bella poſta fatto quì venire, quelle figure, che in parte erano ſtate conſunte dalla divoracità del tempo. Varj diplomi della Regia Cancellaria aggiunger ſi poſſono alla *Not. 6. lib. 4. part. 4.*, in cui ſi tratta della Cappellania Regia di S. Lucia di Milazzo, e con eſſi ſi confermano la giuriſdizione, e le preminenze del Cappellano Maggio-

re

re del noſtro Regno diſaminate in parte da Monſignor Caraffa nella ſua a dir vero eruditiſſima opera *de Capellis Regiis*. Lungo ſarebbe poi, ſe io annoverar vi voleſſi di quante altre coſe è manchevole l' opera dell' Abate Pirri. Mi baſterà ſolamente lo accennarvene tre eſempj della mia Chieſa Palermitana, tutti e tre al certo da non obliarſi. Il primo l' ò ricavato dalla Cronica di Giovanni Diacono della Chieſa Napolitana pubblicata dal Sig. Muratori nel *tom. 1. par. 2. de' Scrittori d' Italia f.* 513. Dice dunque queſt' Autore, che avendo i Saraceni conquiſtata la Città di Palermo *cunctos ejus habitatores in captivitatem dederunt; tantummodo Lucas ejuſdem oppidi electus, & Symeon Spatarius cum paucis ſunt exindè liberati*; alle quali parole ſaggiamente avverti il Muratori: *Electus Epiſcopus Panormitanæ Urbis. Hinc ſupplendus eorum Epiſcoporum Catalogus apud Rocchum Pirrum, quem multæ tenebræ circumſteterunt, ubi calamitates narrat, quibus ea tempeſtate Sicilia afflicta fuit.*

Il ſecondo monumento molto onorifico al Capitolo di queſta Cattedrale l'ò copiato da un volume del fu Canonico D. Antonino Amico tante volte da me lodato in queſte *Memorie*. A voi è ben noto con quanto ſtudio il noſtro Arciveſcovo Niccolò Tedeſchi, detto l' Abate Palermitano, foſſe ſtato partigiano di Felice Antipapa. Saprete pur anche ſenza alcun dubbio l' odio, che quindi ſempre portogli il Pontefice Eugenio IV., il quale con una ſua bolla del 1440. eſentò il vo-

ſtro Veſcovo di Girgenti Fra Lorenzo da Napoli d' ogni diritto, e giuriſdizione *metropolitica*, che vantar poteſſe ſulla voſtra Chieſa il detto Arciveſcovo Nicolò Tedeſchi. Credo però, che non ſarà alla voſtra notizia pervenuto quanto ſarò per ſoggiungervi. Nel 1443. fecero iſtanza all' iſteſſo Sommo Pontefice i Canonici di queſta Chieſa Palermitana per ottenere l' eſenzione d' ogni giuriſdizione, che mai ſu di eſſi aver potea quel Prelato. Condiſceſe benignamente il Pontefice alle di loro preghiere, e dichiarandoſi ſul bel principio. *Cum, ſicut evidentia facti demonſtrat, dilecti filii, Capitulum Eccleſiæ Panormitanæ, quæ in ejus ſtatu, & jurisdictione ſolemnis eſt utique, & famoſa, in ſua erga Nos, & Romanam Eccleſiam integritate fidei perſiſtentes eorum Præſuli a vera ſententia evertenti facti veriſimiliter ſint exoſi*; perciò egli ſoggiunge: *ab omni jurisdictione, ſuperioritate, dominio, & poteſtate Archiepiſcopi Panormitani, ac Fratris Nicolai de Tudiſchis, & aliorum quorumlibet ejus nomine, vel mandato ibidem aliquid exercentium, quamdiù idem Frater Nicolaus vixerit, auctoritate Apoſtolica tenore preſentium totaliter eximimus, ac etiam liberamus, illamque in jus, & proprietatem Beati Petri, & dictæ Sedis, & ſub eorum ſpeciali immediata protectione ſuſcipimus, atque noſtræ, & eidem Sedi, dicti Nicolai vita durante, immediate volumus ſubjacere*. Cita queſto Privilegio, che io ò anche letto nel ſuo originale, il chiariſſimo Sig. Canonico Mongitore nella ſua opera: *Bulla, privile-*

legia, & instrumenta Ecclesiæ Panormitanæ f. 208. *not.* 5. ma non l'adduce. Io ò voluto farvene menzione e come d' una cosa inedita, ed anche per la gloria, che da esso ne nasce al nostro Capitolo, il quale restò fermo *in integritate fidei*, per valermi della formola adoprata in detta Bolla, nel tempo, in cui il suo Prelato si allontanò dalla ubbidienza del vero Sommo Pontefice, e si unì al partito dell' Antipapa.

La terza notizia, che farò per soggiungervi appartiene pur anche al Capitolo di questa Chiesa Palermitana. Credettero l'erudito P. Giovanni Amato (*de Templo Principe Panormitano lib.* 5. *cap.*4. *f.*98.) ed il tante volte lodato Sig. Canonico Mongitore, (*in Addit. ad Notit. Panorm. Ecclesiæ Rocchi Pirri ad ann.*1668. *& in opere supracit. de Privil. Eccles. Panorm. f.* 261. *& seq.*) che la concessione della Cappa magna, o sia Cappa di Cappella al nostro Capitolo sia stata fatta nel 1668., qualora il Pontefice Clemente IX. gli accordò con essa l' uso della Mitra; e pure non va così la facenda. Molti anni prima dal Pontefice Urbano VIII. gli era stata accordata ad istanza del nostro Arcivescovo il Signor Cardinale Giannettino Doria, lo che io ò ricavato da un volume di M. S. della nobile libreria del Sig. Marchese di Giarratana. Punto non contento il Cardinal Doria dell'onore, che a sua istanza ricevuto avea il nostro Capitolo nel 1610. dal Pontefice Paolo V., che gli concesse l' uso del Rocchetto, e della Mozzetta, procurò anche di render-

lo sempre più cospicuo, e degno negli abiti Ecclesiastici; quindi si fu, che dopo di essere affatto spento, mercè la sua gran vigilanza, e fatica, ogni periglioso, e infausto sospetto della pestilenza, che cotanto danneggiato avea la nostra Patria nel 1624, spedì egli in Roma nell'anno 1633. il suo Cerimonialista D. Girolamo Minà (a) con varie istruzioni da me lette originali nell' anzilodata libreria, delle quali le principali furono le seguenti.

.. Che si facci ottenere al Capitolo della nostra
.. Catedrale la Cappa magna, o sia Cappa di Cap-
.. pella foderata nell' inverno d' armellini, e nell'
.. està d' armesino rosso, come si usa nelle Chiese
.. Patriarcali di Roma, e nel Duomo di Napoli:

.. Che assistendo le Dignità, e Canonici alle
.. funzioni sacre possano usare Mitra semplice di
.. dommasco bianco.

.. Che le sudette Dignità, e Canonici cantan-
.. do pontificalmente messa possano sedere in Fal-
.. distorio, e servirsi di Mitra preziosa, e pararsi
.. con tutti gli abiti pontificali; cioè Dalmatica;
.. Tonicella, Sandeli, e Calsetti, e col Presbi-
.. tero assistente *Archiepiscopo tam absente, quàm*
.. *presente, in Cathedrali, quam extra; etiam in*

Die-

(a) *Di questo Maestro di Cerimonie del Cardinal Doria si conservano nella Cancellaria del Capitolo 4. Tomi in 4. originali di tutte le pubbliche sacre funzioni fatte da quell' Arcivescovo, e da altri Prelati, ed Abati col piacere, e contentamento di esso Cardinale.*

Riuscì di leggieri a quel Cerimonialista l' ottener l' uso della Cappa magna, siccome egli stesso ne diede d' un subito notizia al Vicario Generale di que' tempi l' Arcidiacono D. Vincenzo Domenici, a cui in altre lettere dice d' aver già fatto lavorare il drappo per le dette Cappe; per quanta diligenza però fatto avesse per ottenere l' uso della Mitra al nostro Capitolo, non volle il Pontefice in conto alcuno accordargliela, nulla essendogli giovato l' opera di varj Cardinali amici del nostro Prelato; quindi si fu, che dopo di essere colà dimorato per lo spazio di più di un anno, molestato negli ultimi mesi da varie infermità, se ne ritornò in Palermo senza ne anche farsi spedire la Bolla della Cappa magna, lusingandosi forse il nostro Prelato di ottenere in altra congiuntura l' una, e l'altra grazia. E questa appunto fu la ragione, per cui il nostro Capitolo non si pose in possesso per allora di quell' abito canonicale, che oggi con tanto decoro à ottenuto non solo per i Canonici, ma anche per tutti i Beneficiati della stessa Chiesa, colla sola differenza, ch' essendo nell'inverno adorni i cappucci de'Canonici di armellini, quelli de'Beneficiati sono coverti di forci di Germania di color moscato.

Ricercherebbe taluno alla perfezione totale dell'opera dell' Abate Pirri, che vi si aggiungessero ancora i Sinodi, ed i Concilj provinciali celebrati nelle nostre Chiese Siciliane prima del Sacrosanto Concilio di Trento. Io so, che altri l'

àn fatto, e mi basta addurverne l' esempio della bella opera, che à per titolo *Batavia Sacra*, con somma magnificenza stampata in Brusselles nel 1714.; non pertanto io sarei di parere di pubblicare tutti questi Sinodi in un Volume a parte col titolo *Synodicon Siculum*. Ma sù di ciò altra volta vi scriverò più distintamente, avendovi abbastanza per adesso tediato. Datemi ragguaglio della voltra salute, e comandatemi.

Vostro . . . .

Amico Carissimo.

Villa della Bagaria 5. *Maggio* 1756.

Ai leggere nell'articolo XVI. delle vostre memorie il nome del celebre Abate Palermitano Niccolò Tedeschi, nella erudita lettera da voi fatta de' Palermitani, che o studiarono, o furono Lettori nell' Università di Bologna, mi sovvenne una riflessione da me fatta sopra un punto della vita di questo Card. di S. Chiesa, che spero riuscir vi dovrà di sommo piacere; poichè con questa viene difesa, e liberata la memoria di un sì grand' Uomo dalla nera macchia addossatagli da alcuni Scrittori.

E' a voi pur troppo noto questo celebre Cardinale, Arcivescovo della nostra Città di Palermo, uomo, che colla sua profonda dottrina nello scorso decimo quinto secolo di nostra salute illustrò non che la Sicilia, ma l' Italia tutta. Siete bastantemente informato de' suoi studj, e delle

le celebri Opere, delle quali arricchì la Repubblica letteraria, numerate dal noſtro chiariſſimo Canonico Mongitore nella ſua Biblioteca; ſapete ancora, che dopo di avere inſegnato Legge canonica nelle Cattedre di Catania, di Siena, di Parma, e di Bologna, paſſato poi per diverſi onorevoli impieghi nella Corte di Roma, meritò finalmente nell'anno 1434. di eſſere alla Chieſa Metropolitana di Palermo deſtinato Arciveſcovo; e che mandato con queſta qualità dal Re Alfonſo al Concilio di Baſilea inſieme coll'altro non men celebre letterato Giovanni da Ponte Arciveſcovo di Taranto, fu in eſſo lo ſcudo, e 'l ſoſtegno della Pontificia autorità; eſſendoſi oppoſto con forte petto al Cardinal di Arles, e agli altri Novatori, che ſotto pretеſto di riforma, voleano debilitar non poco l'autorità del Pontefice, ed i Privilegj della Chieſa Romana; onde a ragione nell'epitafio appoſto al ſuo ſepolcro in queſta noſtra Metropolitana Chieſa ſta ſcritto: *Steterat, te duce, Concilium.*

Non vi arriva anche nuovo quanto il Pontefice Eugenio IV. fu in quei tempi giuſto eſtimatore della di lui dottrina, e de' di lui meriti; fino al ſegno di commettergli la ſoſpenſione del Concilio di Baſilea, e la traslazione di eſſo prima in Ferrara, e dopo in Firenze, e che poſcia ritornato egli appreſſo il Re Alfonſo, diſguſtatoſi queſti nel progreſſo col Pontefice, e volendo autenticare la elezione dell'Antipapa Felice V. fatta dal Conciliabolo di Baſilea, tirò ne' ſuoi ſentimenti il Tedeſchi; e in detta Città rimandollo,

per

per rendere obbedienza a Felice, e per ſoſtentarlo colla ſua dottrina. Quanto ſcuſabile ſtato foſſe queſto nuovo paſſo del Tedeſchi, voi ben lo ſapete; pianger ſi deve l'atrocità di quei tempi, ne' quali più per errore d' intelletto, che di volontà, ſi dava troppo facilmente in queſti abbagli; e ſiccome niuna taccia hanno meritato altri Perſonaggi, che la Chieſa venera come Santi, i quali in tempi poco a queſti anteriori laſciaronſi tirar dalla corrente a preſtar obbedienza all'Antipapa Pietro di Luna chiamato Benedetto; così molto meno in ſimile congiuntura dee meritarlo il noſtro celebre Abate Palermitano; e ſe egli da Felice fu nell' anno 1440. promoſſo all' onor della Porpora, non per queſto quale inlegitimo Cardinale dee riputarſi, avendo ſupplito a queſta parte, poco tempo dopo la morte dell' Antipapa, il Pontefice Nicolò V. colla ben nota coſtituzione de' 15. Giugno 1449. rapportata dal Bzovio negli annali Eccleſiaſtici tom. 15. all' anno 1449. n. 4. nella quale non ſolo conferma tutti gli atti di Felice, ma dichiara come legittime tutte le proviſioni, e collazioni di Beneficj fatte da queſto iovolontario Antipapa, e ſuppliſce con ciò a tutta quella parte di legittima autorità, che in queſte promozioni mancava a Felice.

Il punto però non ſta qui. Ritornato, come ben ſapete, dopo la ſua promozione al Cardinalato, il Tedeſchi alla ſua Chieſa, ivi morì poſcia pacificamente inſignito tuttavia della dignità Cardinalizia; a queſto paſſo dicono molti Scrittori, ch'

ch' essendosi l'Antipapa Felice rimesso all' obbedienza del vero Pontefice Nicolò V. deponendo tutte le pretensioni sul Pontificato; fu intimato subito al Tedeschi di spogliarsi della inlegittima dignità di Cardinale; e ch' egli passando da una ad un altra scusa, e trovando sempre nuovi mendicati pretesti, tirò tanto in lungo la cosa, quanto arrivato dalla morte, spense così tutta la quistione. Frà questi Scrittori, non facendo conto di tutti gli altri, voglio solo recarvi le precise parole di due, come di quegli, che doveano più degli altri non essere tanto digiuni di questo fatto. Il nostro Abate Pirri nella notizia della Chiesa di Palermo, così dice: „ *Anno 1440. à Pseudo Pontifice* „ *Felice V. Presbyter Cardinalis titulo Sanctorum duodecim Apostolorum effectus est Nicolaus; quam tamen dignitatem ipse non exuit;* „ *quamquam suam deposuisset Felix:* „ Viene appresso il P. Oldoino nelle sue addizioni al Ciacconio nel tomo secondo: „ *Ceterum Felice ob tollendum schisma secedente, Panormitanus, etsi* „ *rogatus, Cardinalatus dignitatem deponere nunquam voluit, sed dum variis dilationibus procrastinando rem protrahit, è vita discessit.*

Se così stata fosse la cosa, non potrebbe alla memoria del Cardinal Tedeschi risparmiarsi la taccia di aver voluto morire scismatico bello e buono; e se in tutto il rimanente il suo scisma più ad errore d'intelletto, che di volontà deve ascriversi, a questo passo però, se rientrò già Felice nella obbedienza, e incapárbito restò egli bello scisma, non vi si po-

ſi potrebbe ſcuſa alcuna apportare; ma vediamo di grazia, come in verità paſsò la facenda.

Laſciò la vita in Palermo il Cardinal Tedeſchi a 15. Luglio dell'anno 1445. ſiccome convengono ſu di ciò l'Abate Pirri, e 'l P. Oldoino. Rapporta il primo di eſſi un Diploma del Pontefice Nicolò V. colla data *nono Kal. Aprilis* 1446. nel quale ſi parla di Simone di Bologna già Arciveſcovo di Palermo, che fu appunto il ſucceſſore dato dal Re al Tedeſchi, non avendone potuto ottenere il poſſeſſo Mario Orſini eletto dal Pontefice, e che poi all'Arciveſcovato di Taranto fu deſtinato. Or la rinunzia dell' Antipapa Felice non fu mai prima dell'anno 1449., ecco quel che ne dice il Ciacconio: .. *Anno Domini* 1449. .. 5. *Idus Maji Pontificatus Nicolai PP. V. an-* .. *no tertio Felix V. Antipapa in ſua obedientia* .. *appellatus, Pontificatu ſponte ſe abdicavit.*.. E lo ſteſſo P. Oldoino in conferma di queſto rapporta il Diploma col quale Felice prima della ſua rinunzia diè parte della ſua riſoluzione a tutto il Mondo Criſtiano. .. *Datum Lauſanii ſeptimo* .. *Aprilis anno a Nativitate Domini milleſimo* .. *quadringenteſimo quadrageſimo nono*. Se adunque la rinunzia di Felice non fu prima del meſe di Maggio 1449., com' eſſer potè, che il Cardinal Tedeſchi morto già quattro anni avanti, cioè nel Luglio del 1445., non volle ſpogliarſi del Cardinalato, depoſto ch' ebbe già Felice il Pontificato? Non ne dico di più, poichè ſembrami con far vedere l' abbaglio manifeſto, in cui caddero queſti

Scrit-

Scrittori, di avere baſtantemente ſalvata la riputazione del noſtro celebre Cardinal Tedeſchi, e purgata la ſua glorioſa memoria dalla nera taccia addoſſatagli di aver finita la vita nell'atto di voler ſolo ſoſtenere uno ſciſma, che già alla Chieſa era riuſcito di eſtinguere. Sommetto a buon conto a voi queſta mia rifleſſione; e ſe maggiori lumi ſu di ciò avete da darmi, ve ne reſterei molto obbligato, quando col voſtro commodo mi fareſte l'onore di comunicarmeli. Fra tanto ſon tutto voſtro, e mi dichiaro di vero cuore.

P.S. Scritta già la preſente, avendola fatta leggere ad un mio Amico, ho da lui inteſo, che il Canonico Gio: Battiſta de Groſſis nella ſua operetta *Abbas vindicatus* avea già fatta contro il noſtro Rocco Pirri quella ſteſſa impugnazione, che io vi ho propoſto in queſta mia lettera. Non mi pento non pertanto di avervi fatta la preſente; che anzi vi prego a pubblicarla nelle voſtre Memorie. Queſt' opera del Groſſis poco ſi legge da' noſtri Siciliani, e neſſuna notizia ne avranno i foraſtieri, quando al contrario in ſomma riputazione ſono le opere dell' Abate Pirri, e del P. Oldoino, e di continuo ſi leggono da tutt' i Letterati, i quali ſe non ſaranno prevenuti dalla ragione, e dall' argomento da me addotto, inciamperanno in quell'iſteſſo errore, in cui per poca accortezza caddero que' due degniſſimi Autori. Credo, che reſterete perſuaſo di queſta ragione, del rimanente mi rimetto alla voſtra ſaviezza. Addio.

Voſtro....

Ami-

Amico Carissimo,

Alessandria della Paglia 10. Aprile 1756.

Il mandare a' letterati Siciliani notizie appartenenti alla Storia letteraria di Sicilia è per l'appunto un mandare, come suol dirsi, civette ad Atene, e pippe a Londra. Ciò non ostante giudicando che quella, che sono per comunicarvi, possa non solamente giungervi nuova, ma insieme riuscirvi gradita, ed opportuna, ò superato il timore di farmi uccellare, per dimostrarvi, comecchè in cosa di poco momento, quanto desideri di contribuire all'ottimo vostro lodevolissimo disegno, e da altri valenti Uomini concepito, e felicemente intrapreso di pubblicare *le Memorie della Storia letteraria di Sicilia*.

Vi dico adunque, siccome nell'anno 1749. andando, dirò così, a caccia di libri antichi, e di M.S. disprezzati da coloro, che non san discernere il pan da' sassi, mi cadde fra le mani un M.S. cartaceo col seguente non breve, e non oscuro titolo.

Esame reale, e generale di tutto l'accertato maneggio, e retta pratica manuale d' ogni genere, e qualità d'Artiglieria da farsi alli Capi Maestri Bombardieri, composto in forma di dialogo da Ruggiero Colonello di patria Neetino. Opera importantissima, e necessariissima da sapersi da qualsivoglia Ufficiale, e Soldato avido di gloria, potendosi mediante la medesima far pratichissimo almeno in teorica di sì eccellente, e necessaria professione, ed arte.

Non

Non si dilungherebbe gran fatto dal vero chi mai diceſſe, che un tal M. S. foſſe ſtato probabilmente traſportato in queſte parti da qualche Piemonteſe di ritorno dalla Sicilia, che lo abbia acquiſtato dalle mani, o dalla Biblioteca de' primi poſſeſſori, i quali, per quanto ſtà ſcritto in un angolo del primo foglio, chiamavanſi *Alfonſo*, e *Domenico Savello di Meſſina*. Chi ſia poi queſto Ruggiero Coronello, io non lo sò, nulla di lui leggendoſi nella relazione degli Uomini illuſtri in lettere regiſtrati dall' Abate Pirri nella deſcrizione, che fece della ſua degna Patria Noto (*in Not. Eccl. Syrac.*) e nulla ancora nella per altro celebre *Bibliotheca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore. Quello adunque, che abbiamo di certo, ſi è, che Ruggieri anzidetto fu di nazione Siciliano, di Patria Neetino, valentiſſimo Geometra, di profeſſione Soldato, Maeſtro de' Bombardieri, e forſe Caſtellano dell' antico Caſtello di Noto, come ſi deduce dalla lettera, che egli premette ad un Amico Meſſineſe, e dall' intitolarſi nel primo Dialogo *Caſtellano*. Si pruova eziandio, che egli foſſe nemico, e competitore d' un Siraguſano (come lo ſono tutti i Neetini quaſi per eredità ſecondo che avverte il Fazello *Dec.* 1. *lib.* 4. *cap.* 2.) Profeſſore anch'eſſo della medeſima arte, imperocchè interrogando nel primo Dialogo il nuovo Bombardiere, così dice:

Caſtellano.. Sareſte Voi per avventura uſcito
.. dalla nuova ſcuola di queſto ſtravagante Mae-
.. ſtro d' Ercorio?

Bom-

Bombardiere .: No Sig. ſo bene, che egli ſi .. rompe il capo d' intorno a nuove ricerche, ed .. invenzioni ridicole, e fra le altre pazzie, che .. à nel cervello, và ſtudiando la maniera di arde.. re in armate ſenza muoverſi dal letto.

Caſt. Godo che ſiate informato delle ſue ſtranezie.

Una nota marginale avverte, eſſere quel nome di *Ercorio* anagrammatico, e dice *è queſti Giovanni Andrea Carerio*. E' credibile altresì, che il mio M. S. ſia originale, avendo ritrovato nel mezzo di eſſo in due cartuccie alcune note dello ſteſſiſſimo carattere del teſto, dal contenuto delle quali ſi ricava, che egli aveſſe in animo di far nuove aggiunte alla ſua opera. Il detto M. S. è in foglio mediocre adorno di 88. belliſſime figure delineate a penna con tutta l'eſattezza, e pulizia deſiderabile. Lo ſtile è chiariſſimo, familiare, ed inſieme metodico, ed ornato, per quanto lo comporta la materia, che vi ſi tratta. Dopo la lettera all' *Amico Meſſineſe benigno, e diſcreto* ſeguono 18. diſcorſi in forma di Dialogo, ne' quali eſpone tutta la materia, onde ſi poſſa render perfetto qualunque Bombardiere.

Spero in appreſſo di potervi rimettere altre notizie appartenenti alla Storia letteraria di Sicilia e più importanti, e più utili di queſte. Ne ò già raccolto alcune, che a mio giudizio non ſaranno diſprezzate, ma ora non voglio cadere in troppa viziosa proliſſità. Imiterò Marziale

. . . . . tibi charta plicetur
Altera, diviſum ſic breve fiet opus.

Voſtro . . . .

ART. XXI.

Amico pregiatiſſimo.

Corleone 14. Maggio 1756.

Mi ricercate con tutta premura, ſe mai in queſto archivio del Senato rimaſte foſſero delle vecchie carte, e de' diplomi, che intereſſar poteſſero la Repubblica letteraria, pubblicandoſi nelle voſtre *Memorie*. Per ora ve ne rimetto due, che forſe non vi diſpiaceranno. In appreſſo proſeguirò a far delle altre diligenze.

Saprete ſenza dubbio la Colonia de' Lombardi venuti in Sicilia co' Principi Normanni, e il di loro ſtabilimento nelle Città di Piazza, e di Nicoſia, in Butera, ed in S. Fratello. Fa di eſſi menzione il noſtro Fazello ragionando appunto di queſte Terre, e Città. Io credo, che in Butera poco vi ſiano dimorati; giacchè nel 1161. eſſendoſi eſſi collegati con Ruggiero lo Sclavo, fu coſtretto il Re Guglielmo di aſſediar quella Terra, ed occupatala la diſtruſſe, proibendo a chi che foſſe di nuovamente abitarla; ſiccome leggiamo nella Storia di Ugone Falcando, e nell'Anonimo Caſſineſe (*in Bibliath. hiſtor. Sicul. Caruſii tom. 1. f. 443. e 511.*) Egli è vero, che dopo qualche tempo fu di bel nuovo rifabbricata, ma gli abitanti nulla conſervano di quell' antico linguaggio Lombardo, che tuttora perdura

negli altri ſuccennati tre luoghi. Che entra, direte voi, tutta queſta deſcrizione con la voſtra Città di Corleone? Entra beniſſimo, Signor mio, nè vi crediate, che io per puro capriccio di appaleſarmi erudito tutto ciò vi abbia voluto deſcrivere. Anche la mia Città fu abitata da' Lombardi, e perchè molti confondono queſta ſeconda Colonia con quella prima, ho giudicato deſcrivervi brevemente i luoghi abitati nel dodiceſimo ſecolo da quei Lombardi; per quindi più facilmente diſtinguerſi quella prima venuta di eſſi in Sicilia dalla ſeconda, di cui ora vi parlerò.

Ne' tempi addunque di Federico II. Imperadore, e nell' anno appunto 1237., mentr' egli dimorava in Breſcia, ricorſe a lui Odone di Camarana, pregandolo di accordargli in Sicilia alcune terre, e fondi, acciò vi ſi poteſſe ſtabilire con non pochi Lombardi ſuggiaſchi da' loro Paeſi per le continue guerre, ed angarie, da cui veniano di ſovente oppreſſi. Accordò loro il noſtro Re da prima la terra di Scopello, ma queſta non riuſcendo profittevole, nuovamente lo pregarono a conceder loro la Città di Corleone con tutti i feudi, e col territorio ad eſſa ſpettanti. Condiſceſe benignamente Federico alle di loro iſtanze, e fece allora vergare un lungo diploma, che originale ſi conſerva in queſto noſtro Archivio, ed è portato dal P. Fazello (*dec.* 1. *lib.* 10. *cap.* 3. *f.* 469., *& ſequ. poſtr. edit.*). Laſcio perciò di traſcrivervelo, avvertendovi ſolamente, che dove ſcrive il Fazello *apud Brixiam*, ed *in Caſtris an-*

ante Brixiam, in questo nostro originale si legge *apud Brixianum*, ed *in castris ante Brixianum*; e così ancora si legge nel Regiſtro della Regia Cancellaria *ad ann.* 1312. *f.* 77. Il detto P. Fazello ci aſſicura, che oe' ſuoi tempi ſi proſeguiva a parlare in queſta Città il linguaggio Lombardo; in oggi però è affatto ſpento, eſtinte forſe quelle famiglie Lombarde, che allora vi erano.

Il ſecondo diploma, la di cui copia vi traſmetto, è del 1282., anno cotanto famigerato nella noſtra Storia Siciliana per l'uccisione de' Franceſi. Vennero in queſt' anno in Palermo Gulielmo Baſcio, Guillono di Miroldo, e Gulielmo Curto, come Ambaſciadori dell' Univerſità di Corleone ad eſporre a' Primati, ed agli Ufficiali della voſtra Città il deſiderio, che nudrivano di unirſi con eſſo loro in ſtretta ſocietà, e fratellanza, promettendo a tutti i Cittadini Palermitani l' eſenzione d' ogni dazio, *angaria*, *e perangaria*, e che l'avrebbero trattati da loro Cittadini; purchè l' iſteſſo ſi foſſe anche fatto in Palermo co' Corleoneſi; e che in ogni occorrenza l' una, e l' altra Città ſcambievolmente ſi daſſe que' ſoccorſi, ed ajuti opportuni, che foſſero neceſſarj. Fu benignamente aſcoltata da' Palermitani queſta petizione, ed a' 3. d' Aprile 10. Indizione dell'anno ſteſſo 1282. ſi formò l'atto ſolenne della confederazione, che io vi rimetto, al quale intervennero i tre noſtri Ambaſciadori ſopra accennati da parte dell' Univerſità di Corleone, ed i ſeguenti ſoggetti da parte della Città di Palermo, Ruggiero di Maſt. angelo, Erri-

go Barresi, e Nicoloso d'Ortiferio *Cavalieri*, (così io spiego quella parola *Milites* del diploma, ma forse potrà anche spiegarsi *Senatori*) Nicoloso de Obdemonia Capitano della Città, Giacopo Simonide Bajulo, Tomaso Grillo, e Simone di Farrasio Giudici, Perotto di Caltagirone, Bartolotto de' Soldati, Notar Luca di Guidaifo, Riccardo Firauta; e Giovanni di Lampio Consiglieri, ed il pubblico Notajo della stessa Città Benedetto Clerico, li quali tutti si sottoscrissero a quest' atto con non pochi altri Cittadini di Palermo, obbligandosi i trasgressori alla pena di dieci mila oncie d'oro.

Fù questa stessa scambievole Cittadinanza di Palermo, e di Corleone confermata più volte da' Rè Aragonesi, siccome chiaramente si dice in uo diploma del Rè Pietro II. colla data di Mineo 20. *Martii* 2. *Ind.* 1334., e stampato ne' Privilegi della vostra Città *f.* 138., aggiungendosi in questo, che tutti i Corleonesi, che verrebbono ad abitare nel *Cassaro* di Palermo dovessero godere tutti que' privilegj, immunità, e grazie, che allora godeano i Cittadini stessi Palermitani.

Quanto poi sia stata a cuore de' vostri Cittadini questa confederazione, ed alleanza colla mia Patria, ce lo conferma vieppiù l' erudito P. Giordano Cascini, il quale nel *lib.* 3. *cap.* 5. della sua opera in lode della vostra inclita Concittadina S. Rosalia ci asscura, che venuti in Palermo ne' tempi del gran contagio del 1624. e 1625. due Senatori Corleonesi per ottener qualche Reliquia del

della Santa Verginella, per addimoſtrare Palermo *l' antica corriſpondenza, che à ſempre tenuto con queſta Città di Corleone, fu conſegnata con particolare ſolennità la richieſta Reliquia con la patente autentica del medeſimo Cardinale a nome di tutto il Senato di Palermo, e ſe ne fece lo ſtrumento pubblico della conſegna da Tomaſo Caſini uno de' Senatori*; locchè, come potrete leggere nella ſteſſa opera, non ſi accordò, che a pochiſſime altre Città. Comandatemi in fine, e credetemi.

Voſtro....

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

Mi avete ricercato più volte un ſacchetto di queſta *Polvere di Baida*, ed un' accurata relazione dell' origine di eſſa, e delle ſue qualità medicinali; non avendone Voi altro letto, ſe non ſe quanto ne riferiſce il noſtro P. D. Silvio Boccone nel *Muſeo di Fiſica*, per quel, che dalle voſtre lettere ne argomento. O' differito a riſpondervi per voſtro maggior profitto, giacchè nulla vale il raccorre queſta terra ne' tempi d' inverno, in cui ritrovandoſi aſſai umettata, poco, o nulla giovar potrebbe. Adeſſo, che le pioggie ſon già ceſſate, ve ne ò fatto raccorre più di un moggio, e ve lo rimetto colla preſente mia relazione.

Sul principio dello scorso secolo un Medico Lentinese, per nome Girolamo Chiaramonte, ebbe la sorte di sperimentare propizia questa terra in varie infermità; ed egli veggendola già universale in Palermo, ed in altri luoghi della Sicilia, volle farsi ventura, mercè di detta terra, in Italia. Provvedutosene dunque d'una buona quantità se n'andò da prima in Napoli, dove incominciò a porla in uso nello Spedale dell' Annunciata, e con tal felice successo, che un Medico stesso di Napoli destinato da quel Vicerè all' osservazione delle cure intraprese dal nostro Chiaramonte, non solo gliel' approvò, ma ne compose pur anche in di lui onore una ben distesa relazione, che fu stampata in Firenze nel 1620. col seguente titolo: *Relazione delle sperienze fatte pubblicamente della Polvere, o* Elixir vitæ *da Girolamo Chiaramonte Siciliano nel sacro Ospitale della Santissima Annunciata di Napoli in persona di quindici malati, riferita da Girolamo Parisio Dottor Fisico a ciò deputato dal Sig. Reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto, d' ordine del Sig. Duca d' Ossuna Vicerè, e Capitan Generale del Regno di Napoli. In Firenze* 1620. *in* 4. Riferisce quest' opuscolo il Cinelli nella *Biblioteca volante* continuata dal Sancassani *Tom.* 2. *f.* 139. e vi soggiunge: *Questa polvere si è cominciata a rimettere in uso, e fabbricarsi in Ancona, di dove fanla venire alcuni di Ravenna, che ne veggono de' buoni effetti.*

L' istesso Cinelli rapporta ancora quest' altro opu-

opuſcolo : *Informazioni vere, ed autentiche preſe per la gran Corte della Vicaria di Napoli degli effetti, ed eſperienze fatte della polvere*, o elixir vitæ *di Girolamo Chiaramonte Siciliano in perſona di diverſi infermi da varj morbi oppreſſi, e con tal medicamento liberati. In Firenze appreſſo Zanobi Pignoni* 1620. *in* 4. Da queſti due libri ben vi accorgete, che il noſtro Chiaramonte, dopo d'eſſer dimorato qualche tempo in Napoli, ſe ne paſsò in Firenze, ove la ſua polvere incontrò la ſteſſa ſorte, che incontrata avea in Napoli, locchè io ritraggo da due altri libri pubblicati nell'anno ſteſſo, il primo de' quali à il ſeguente titolo : *Relazione delle eſperienze pubblicamente fatte della polvere*, o elixir vitæ *da Geronimo Chiaramonte Siciliano Lentineſe nell'Oſpitale di S. Maria nuova di Firenze in perſona di quindici ammalati di varie infermità gravi, ed incurabili, di differenti età, compleſſioni, e diſpoſizioni, altri ſanati, e purgati, ed altri non ſanati, e purgati, riferita dal Dott. Viviano Viviani da S. Miniato Tedeſco Fiſico Deputato ad oſſervare li ſintomi, ed effetti ſuccedenti intorno a detti infermi per ordine di Madama Sereniſſima gran Ducheſſa di Toſcana. In Firenze per Zanobi Pignoni* 1620. *in* 4. Ci trasſcriſſe queſto titolo l'iſteſſo Cinelli (*Tom.* 4. *ediz. cit. f.* 365.), e ne diede il ſeguente ſaggio : *queſta polvere, che cattolica ancor ſi nomina, ſi è ricominciata a porre in uſo* (ſcriveva egli nel 1717.), *ed in breve un Medico mio Amico pubblicherà coſa ella ſia, e come ſi componga, eſſendo egli un chimico*

libero, e che ama il rivelare tutto ciò, che gli altri cercano di occultare fra la nebbia di astrusi termini. Il secondo opuscolo pubblicato allora in Firenze si fu questo: *La Fenice della Medicina. Discorso Fisico naturale circa la polvere magistrale, denominata polvere cattolica universale, suoi facoltà, suo metodo, ed uso, suoi giovevoli, e salutari effetti. In Firenze presso Zanobi Pignoni* 1620. *in* 4.

Mancano tutte queste operette nella *Biblioteca Sicula* del Sig. Canonico Mongitore, e solamente vi sono le due seguenti; che ci fan sapere, esser passato il Chiaramonte da Firenze in Genova, ove cercando di porre in credito la sua decantata polvere, due Medici segli opposero con due scritture, alle quali fu egli costretto di rispondere, e di pubblicare le sue *Dichiarazioni contro il sommario Metodo di D. Gio: Antonio Bianchi, e contro il discorso di Pier Francesco Giraldini sopra la sua ritrovata polvere, che fu stimata Belzuar minerale. In Genova presso Gioseffo Pavone* 1627. *in* 4., e nell' anno seguente stampò nella stessa Città il *Compendio del suo* Elixir vitæ *ridotto in polvere*, che nel 1633. fu ristampato in Napoli, dove egli era forse di bel nuovo ritornato. Dopo ciò non abbiamo altra notizia del Chiaramonte; sulla fine però dello stesso secolo propagò per tutta l' Europa le ammirabili virtù della stessa polvere il celebre nostro Concittadino P. D. Silvio Boccone, siccome avete letto nel suo *Museo di Fisica*. Prima di passare alla sua storia medica, per termi-

minare compitamente la Storia letteraria, per così chiamarla, di detta polvere, voglio soggiungervi, che nel 1712, stampossi in Palermo in un fol foglio la seguente *Notizia Medica della Polvere di Baida, e quella di Montagna di Cane, o del Diavolo, del Dottor in Medicina D. Giuseppe Costantino Albanese mandata ad un suo Amico*. Da questo titolo ben vi accorgete due essere queste terre, una di Baida, e l' altra della Montagna di Cane; la prima à preso la sua denominazione dal Feudo di Baida nel territorio di Palermo, in cui fu la prima volta scoverta, (se ne ritrova però nelle vicine Montagne di Morreale, come dice il Boccone, ed io oè ò osservato ancora io molte parti nel gran Feudo del Gregoriano Monastero di S. Martino, incominciando da *bocca di Falco* fino a *Valle curta*); la seconda è alquante miglia distante da Palermo tra Misilmeri, e Caccamo. Credette il Costantino essere stato errore del P. Boccone il chiamarla polvere di Chiaramonte, dovendosi dire polvere, o *Elixir* di Albamonte dal nome di Vincenzo Albamonte, a cui favorevole la sorte scoprì la prima volta questa medicina; ma da' titoli di tanti libri da me sopra riferiti si conosce assai chiaro, che l' errore l' à preso il Costantino, e non già il P. Boccone, ed io direi, che questo Vincenzo Albamonte sia stato più tosto il Fondacaro, a cui attribuisce il Boccone la prima scoverta della polvere della Montagna di Cane, perciò detta *polvere del Fondacaro*.

E' ora tempo, che vi descriva l'analisi, e le virtù me-

medicinali delle dette terre. *Il P. Boccone*, dice il Coſtantino, *non conoſce differenza tra queſti due minerali; perchè in verità in ordine agli effetti ſenſibili par, che ſiano gl'iſteſſi. Io però ò voluto farne eſattiſſimo l' eſame, e dandoli alla cenſura del fuoco aperto in luogo oſcuro, benchè trovaſſi vero ciò, che riferiſce il Boccone, che ambe le miniere faccino qualche accenſione ſu le bragie, e portino una picciola vampa di color celeſte, a guiſa di pezzetti di zolfo poſti ſu le brage, tuttavia ſcorgo qualche diverſità, atteſo che la pietra della montagna di Cane dona una fiamma più denſetta, e di maggior durazione della vampa produceſi dalla terra di Baida; indizio baſtante a metterci in congettura, che la prima miniera ſia dotata di zolfi, ſiccome in quantità più copioſi, così in conſiſtenza più fiſſi. Io conoſco un famoſo chimico, che s' induſtriava raccogliere buona quantità di Mercurio dalla terra di Baida, il che non gli ſortì giammai con quella di montagna di Cane, da cui non cavava, che zolfo immaturo di natura ſolare.*

Eſſendo dunque aſſai carica di zolfo la terra della Montagna di Cane, uopo era il prepararla con alcuni ſpiriti, ed altri ingredienti, che foſſero vàluti a rintuzzare la grande attività di detto zolfo; e così di fatto facea Vincenzo Albamonte, e poſcia àn fatto negli ultimi anni dello ſcorſo ſecolo i PP. Geſuiti di Roma, ſecondo ci aſſicura il P. Boccone *lib. cit. f.* 54. In oggi però non è più in uſo detta polvere, e ſolamente ſi ſervono i Medici della noſtra Terra di Baida, la quale eſſendo meno

im-

impregnata di zolfo, non fa di bisogno di purificarla, bastando al sommo, che si lavi collo spirito di vino, per vieppiù rendersi attiva; abbenchè non lascino alcuni Medici di prepararla con altre cose note a loro soltanto, lusingandosi, che così manipolata si renda più efficace; e ne decantano in fatti de' gran miracoli; mercè le di loro manipolazioni. Che che ne sia di queste preparazioni, il nostro P. Boccone, senza tanto manipolarla, n'esperimentò in Sicilia, ed in molte parti d' Europa le di lei gran virtù medicinali, e così brevemente le descrive *f.* 73. *Questa terra di Baida Siciliana è antacida speciale, alquanto sulfurea, diaforetica, e diuretica, ed è eccellente per piaghe putride, maligne, e velenose.* Fuori del nostro clima è universalmente in credito, avendone io rimesso a molti Amici Forestieri, che di sovente con somma ansietà me l' ànno richiesto, anzi posso soggiungervi, che fino nella Cina, ed in altre parti dell' Asia l' ànno provata benefica, onde colà ne à spedito più cassette il degno P. Lettore Giuseppe Maria Gravina Prefetto della Libreria, e del Museo del Collegio massimo de' studj de' Padri Gesuiti. Più mi vorrei trattener nelle lodi di questo gran specifico; ma da quanto sinora vi ò scritto; e da quanto Voi ne avete letto nell' opera del P. Boccone credo, che riceverete il mio dono con piacere, e ne farete buon uso. Onoratemi di nuovi vostri comandi, e credetemi

Vostro ....

Amico

Amico Stimatiſſimo.

Siragusa 12. *Maggio* 1756.

Vi mandai con altra congiuntura le copie di due Iſcrizioni greche, che inciſe in marmo trovai in queſto *Poliandro* delle ſpiaggie de' Cappuccini. Devo ora ſoggiungervi, che alcune perſone, avendomi veduto in quel giorno ſcavare, immaginarono, che io andaſſi in traccia di teſori naſcoſti, ed invogliati di prevenirmi nella ricerca, s' affrettarono l' indimani a ſcavare ancor eſſi. Poſero in fatti ſoſſopra quel luogo, trovarono varj ſepolcri, e l' infranſero, nè fecer conto di coſa alcuna; s' avvennero in una tavoletta di marmo ſcritta, ed in un frammento di altra lapidetta, e non conoſcendone il pregio l' abbandonarono in mano d' un Cavatore, da cui ò avuta la ſorte di comprarle. Prima però di copiarvele permettetemi, che io vi deſcriva il detto *ſepolcreto* con ogni diſtinzione, ſecondoche vi promiſi nell' altra mia lettera.

E' degno queſto cimiterio dell' erudite rifleſſioni de' Sig. Antiquarj non ſolo per la novità, ma anche per la diſpoſizione de' ſepolcri; conciosiacchè ſon queſti collocati diſordinatamente ſulla ſuperficie del vivo ſaſſo formati da quattro tegole di creta cotta, oltre i due pezzi, che chiudono i due buchi della teſta, e de' piedi, che tutti compongono la figura d' un priſma, alla di cui teſta trovaſi tal volta l'iſcrizione. Sono poi coverti

al

al di ſopra di terra all' altezza di ſei palmi, o in circa, Eccovene lo ſchizzo:

Ve ne ſono degli altri incavati nel faſſo a foggia di pile, e ſono coverte delle ſteſſe tegole di terra cotta ben groſſe, ed altri alla fine componganſi di certi canali capaci a coprire un bambino. Fra queſti ſepolcri ſi frappongono non di rado certi gran vaſi di creta, che dir poſſiamo Diote cinerarie, ripieni di oſſa, ceneri, carboni, e terra, ma per lo più rotti nella punta acuminata, e dimezzati. Quello però, che reca maraviglia, ſi è, che talvolta dopo di aver trovato i primi ſepolcri, ſe ſi tenta il vivo faſſo, che lor ſerve di baſe, queſto cede a' replicati colpi, e ſi rende paleſe per una croſta lapidea formata, come io penſo, dalla natura col gir degli anni, ſotto della quale ſi trova un ſecondo ordine di ſepolcri, nell'anzicennata forma diſpoſti, ma aſſai più antichi, e mal ridotti. Jeri appunto ritrovandomi con un Capitano d' una nave Ingleſe molto erudito, ed inclinato allo ſtudio delle antichità, e' caduto il diſcorſo di tal ſorta di ſepolcri formati in forma di priſma, volgarmente detti a ſchiena di peſce, ed egli mi aſſicurava, che de' ſepolcri a queſti ſimili molti ſe ne ſono ritrovati vicino Reſina nel preteſo *Ercola-*

Zano; locchè, se è vero, mi conferma vieppiù nell' idea, che questi nostri sepolcri appartengano a' secoli, ne' quali in Siragusa dominarono i Romani; confermandoci una tale opinione e le Diote cinerarie ripiene non di rado di ossa brugiate, e le monete imperiali, che ne' medesimi sepolcri ò ritrovato. Altra cosa di particolare, e degna da saperssi sin ora non si è scoverta; ma, quanto sinora vi ò descritto, posso lusingarmi, che sia bastante ad acquetare la vostra curiosità, ed il bel genio, che per sì fatte memorie nudrite.

Andiamo ora alle due Iscrizioni da me acquistate novamente. La prima è certamente gentile, e così dice;

Θ K
ΝΕΘΑΡΙ ΤΕΚΝΙΟΝ
ΧΑΙΡΕ
ΘΑΝΕΙΝ ΠΕΠΡΩΤΑΙ,

eccovene la spiegazione: *Diis subterraneis, Nethari filiole salve, mori determinatum est.*

La seconda iscrizione, che è un semplice frammento, è così scritto:

ΚΛΑΥΔΙΩ Θ.....
ΓΑΥΚΥΤΑΤΩ.....
ΠΟΛΥΔΑ.....

La spiegazione è facile, come ben vedete, non al-

altro in essa iscrizione leggendosi, se non se: *Claudio .... dulcissimo, & flebili*.

Devo avvertirvi, che tutte le lettere Θ, ed O non son formate come al presente si fanno, ma a guisa di un mostacciolo, o sia d' un rombo siccome l'A ànno molto dell' etrusco; eccovene l' esempio d'un solo Α, che è appunto quello della parola γλυκύτατε, ed in essa lettera il Τ, che vi è congiunto, regge l' una, e l'altra sillaba. Abbastanza per ora. Addio.

Vostro ....

Amico Carissimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

Mi sono vieppiù persuaso dell' amore, che mi portate, e della premura, che avete per la perfezione delle *Memorie*, che da Noi quì si stampano, in leggendo la vostra ultima lettera, nella quale mi scriveste del suggello improntato in creta col nome di *Archileda* e *Artemisio*. Dite bene, che queste piccole iscrizioni, e suggelli non debbano disprezzarsi, ed io per avvalorare quanto Voi saggiamente nella vostra lettera già diceste, posso rapportarvi un esempio molto terminante, e che varrà a dilucidare sempre più il vostro *Artemisio*. O' avuto la sorte di acquistare il M. S. originale di Antonio Cordici, che à per titolo: *Istoria della Città del Monte Erice, oggi Monte di S. Giuliano, antichissima Città nel Regno di Sicilia*. In essa *al fog.* 50. *e seqq.* sono regi-

stra-

ſtrate 104. iſcrizioni appunto di queſte piccole improntate in mattoni per mezzo di ſuggelli di rame; queſte ſono bislunghe, ed altre 33. ſono circolari, che nel mezzo rappreſentano, come un fiore di giglio, attorno al quale vi ſono varie lettere greche. Or fra le prime ſi legge chiaramente ſu una;

ΠΕΥΚΡΑΤΙΑ
ΑΡΤΕΜΙΤΤΙΟ. *ſic.*

Eccovi il nome di Artemiſio in quest'altro ſuggello, ed eccovi nel tempo ſteſſo comprovato il lodevole ſtudio de' noſtri eruditi Siciliani, i quali anche ne' ſecoli ſcorſi ſapeano fare buon uſo di queſti monumenti.

Il noſtro P. D. Salvadore di Blaſi in queſti giorni à acquiſtato per il ſuo Muſeo Martiniano nove pezzetti di manichi di creta improntati tutti con lettere greche; un ſuggello di queſti è circolare, gli altri ſono ſimili al voſtro. Anche in eſſi vi ò letto il nome di *Artemiſio* così ſcritto:

ΕΠΙ ΑΡΧΑΙ
ΔΑΜΟΥ
ΑΡΤΑΜΙΘΙΟΥ.

Se la voſtra Diota fu fabbricata *ſotto Archileda Artemiſio*, queſta fu fatta *ſotto Archedamo Artemiſio*.

Proſeguite pure a rintracciare le antiche memorie della voſtra degna Città, e non laſciate di avviſarmi, qualora v' incontrerete in qualche coſa rimarchevole, e di guſto. Addio.

Voſtro ....

MEMORIE

PER SERVIRE

ALLA

STORIA LETTERARIA

DI SICILIA

TOMO PRIMO

PARTE VI.

Per il Mese di Giugno 1756.

IN PALERMO MDCCLVI.
Nella Stamperia de' SS. APOSTOLI,
Per Pietro Bentivenga.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ART. XXII.

Amico Carissimo.

Palerma 10. *Maggio* 1756.

Avete pur ragione, eruditissimo Sig. Protopapa, d' incolparmi di poco accorto, nell' aver io lasciato di descrivere la prima edizione de' Capitoli del nostro Regno fatta in codesta nobile Città di Messina, qualora formai quella lettera dell' origine della stampa nel nostro Regno, e che da me fù inserita nelle *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia*. Essendo questa edizione de' detti Capitoli del secolo decimoquinto, e rapportandola in questi ultimi anni due valenti Letterati, non avrei io dovuta obliarla. E pure, il credereste? Avea io letto ciò, che essi ne scrissero, e a bella posta non ne volli far parola; giacchè osservato avea, che l' uno, e l' altro dovettero prendere un abbaglio, scrivendo, che si stamparono in Messina nel 1485. i Capitoli de' nostri Monarchi per ordine del Vicerè Giovanni la Nuza, il quale in quell' anno non era per anche venuto in Sicilia, ma il suo governo incominciò indi nel 1495., e durò fino all'anno 1506. Quindi aspettava la congiuntura di venirmi a mano un giorno, o l' altro detto Volume, per potermi co' proprj occhi assicurare della verità d' un tal fatto.

Ed ecco, che quanto io desiderava mi è a buona sorte accaduto in questi giorni. Il Sig. D. Pietro Frangipani degno Avvocato Palermitano, per dottrina, e per gentilezza insieme ben noto, avendo letto queste *Memorie*, e ricordandosi, che nella sua ben fornita libreria conservava questa rarissima edizione, degnossi di mandarmela subito a casa per esaminarla. Potrete di leggieri comprendere il singolar mio contento da quanto farò per iscrivervi. L'ò tutta da capo a fondo scartabellata con attenzione, e non solo ne ò ricavato il vero anno, in cui fu costà impressa, ma i nomi ancora dell' Editore, e di qùe' degni Giureconsulti, che intrapresero sì nobile, e cotanto vantaggioso lavoro. Prima però di spiegarvi tutto ciò, debbo dirvi, che quei due dotti Letterati da me accennati non avrebbero preso quell' errore, nè io sarei stato per molti anni al bujo, se osservato avremmo con maggior diligenza l' appendice alla *Bibliotheca Sicula* dell' immortale Signor Canonico Mongitore, dapoicchè in essa avriamo letto al foglio 24. il vero anno dell' edizione, ed il nome dell' Editore. L' anno adunque, in cui furono impressi questi Capitoli si legge in fine dell' opera con queste parole segnato: *Impressum est præsens Opus in nobili Civitate Messanæ per Magistrum Andream de Bruges impressorem, sub biennali cura, laboriosaque diligentia Jo. Petri Apuli correctoris ad hoc statuti sub expensis D. Joannis de Juenio, & absolutum est volente Deo anno ab incarnatione Domini* MCCCCLXXXXVII.

Die

Die 10. *Octobris prime indictionis*.

Ciò eſpoſto, paſſo a darvi qualche ſaggio dell'. opera. Nel frontiſpizio vi ſono le armi del Re Ferdinando inneſtati all' Aquila di Sicilia, ſopra la quale vi è un breviſſimo epigramma di Giovan Pietro Apulo Meſſineſe, ed un altro di 14. verſi nel roveſcio della pagina. Incomincia dopo il Proemio dallo ſteſſo Apulo dirizzato a' Giureconſulti Siciliani, in cui rende ragione di queſta edizione. Dopo aver lodato il ſuddetto Vicerè per la ſua giuſtizia, e valor militare, così proſiegue: .. Non .. adeò in hiſce rebus bellicis ſe involutum iri .. permiſit, ut civilibus vacandi poteſtas adime- .. retur. Quippe qui die quadam ab illis aliquan- .. diu laxatus convertit ſe ad Jureconſultos, per- .. contatuſque eſt quidnam de Principum placitis .. extaret. Muſſitarunt plerique, quibus ob inopiam, vel potius editionis defectum nulla penitus erat cognitio. Nonnulli vidiſſe tantum de .. Sanctionibus aliqua fatebantur, ſed occupantium avaritia tranſcribere nequiviſſe. Conquerebantur alii, penes quos erat quidem pars aliqua Pragmaticarum, Capitulorum, & aliorum hujuſmodi, ſed ferè tertia quæque linea .. mendoſa legebatur, adeoquod habentes a carentibus parum differebant. Prorex ſacrarum .. legum obſervantiſſimus ubi tot Conſtitutio- .. nes, tot Privilegia, tot Confirmationes, tot .. Capitula, tot Pragmaticas ſanctiones pruden- .. tiſſimi Regis noſtri Ferdinandi, ac divæ memo- .. riæ Regis Joannis ſuæ Celſitudinis progeni-

„ ris, ac tot aliorum retrò Principum in eam de-
„ veniſſe conditionem percepit (quam teterri-
„ mam potius calamitatem appellare libuerit),
„ vehementiſſimè condoluit, ac minimè paſſus
„ hanc ruinam, hanc ſtragem ultra amplius pro-
„ cedere, quod hæ ſcilicet Leges (quibus ma-
„ gis quam libris Digeſtorum uteremur) ita
„ relictæ, incognitæ, ac depravatæ forent, ſum-
„ mo ſtudio conſulendum eſſe cenſuit. Statuit
„ itaque duos Regni prudentiſſimos legum Do-
„ ctores, magnificum Hieronymum Patrem
„ meum expertum, acutum, & graviſſimum vi-
„ rum, & magnificum Joannem de Anſalone na-
„ tu majorem, libris, & ingenio, & longa re-
„ rum experientia pollentem id oneris una ſubi-
„ turos, qui ſolerti diligentia Regum Siculo-
„ rum cunctas ſanctiones indagarentur, ac de-
„ mum undique collectas elimarent, elimataſ-
„ que imprimi curarent, ut nemini deinceps co-
„ pia deeſſet. His quoque voluit excellentem
„ Juris utriuſque ſocium Joannem de Majo Bar-
„ chinonenſem, ſuum regium Conſiliarium, vi-
„ rum ſummæ bonitatis, ac æqui fautorem ineſ-
„ ſe; ut quod ignis ab Archivo ſuſtulit, eorum
„ providentia ſine læſione reviviſceret. Conti-
„ git etiam mihi pars aliqua laborum (quæ ſu-
„ bindè præter opinionem major fuit), proœmio
„ rem decorandi, ac diſtinguendi, & hujus or-
„ dinationis enucleandæ gratia juſſa facere.
„ Rem ſanè ſatis arduam, cum tot eruditiſſimi
„ Viri, ac diverſi lecturi eſſent; & ætati meæ

„ mi-

.. minimè æquam, nondum enim vigesimum æta-
.. tis annum egressi. Fretus tamen quia comple-
.. res humanitatis libros, & juris civilis duode-
.. triginta pandectarum Volumina, præter ele-
.. menta, lectitassem, satius duxi parere, quam
.. audaciæ pavore conticescere.

Spiega dopo di ciò la ragione, per cui gran parte della fatica restò a lui indossata. Essendo que' tre regj Ministri distratti da' loro impieghi, e da' Tribunali, non potevano trovarsi insieme, se non se nelle ore successive, locchè portava assai a lungo il compimento dell' opera; quindi a lui ne addossarono il peso, ed egli ridottolo a perfezione lo fece alla perfine stampare con tutta la possibile correzione: .. omnes etenim, *dicè*, ita insudavimus, ut nequidem verbum, sed nec syllabam .. credam omissam, quin (ut aliorum pace dixe- .. rim) ad hæc usque tempora nullum alium .. emendatiorem, correctioremque librum exti- .. tisse. Tot verò impressi sunt Codices, ut mul- .. tò longiore ævo nemini unquam defuturi es- .. sent.

Dopo questa prima prefazione incominciano i Capitoli del Re Giacomo fino al 1408., che fu l' anno nono del Re Martino il vecchio. Si passa poscia alla seconda parte, e si rapportano tutti i Capitoli del Re Ferdinando, e del Re Alfonso, ed in questi vi è pure il *Rito*, o sia la maniera di procedere ne' Tribunali del nostro Regno, e tutte le altre prammatiche, e costituzioni fatte da' Vicerè di Sicilia ne' tempi, in cui il Re Alfonso

dimorava in Napoli. E' a queſto ſecondo libro premeſſo un altro proemio, in cui il medeſimo Giovan Pietro Apulo ſpiega con accuratezza, ed eleganza la cronologia de' noſtri Re di Sicilia dall' eccidio de' Franceſi fino al Re Ferdinando II. In tutto queſto proemio, ſe accettuar non ne vogliamo uno, o due errori, a meraviglia, ſi addimoſtra l' Autore anche in quel ſecolo per altro oſcuro, molto verſato nella Storia del noſtro Regno.

Finalmente la terza parte contiene i Capitoli del Re Giovanni fino all' anno 1478., in cui da Giovanni Conte di Prades Legato, ed Ambaſciadore di Sicilia da parte di tutti i tre *brachj* del noſtro Parlamento ſi preſtò ſolenne giuramento di fedeltà al Re Ferdinando II., e dall' iſteſſo Re furono confirmati tutti i privilegi, capitoli, e coſtituzioni, che per lo paſſato da ſuoi Monarchi ottenuto avea la noſtra Sicilia. A queſta terza parte è premeſſa pur anche un' altra prefazione, nella quale, per giuſtificare l'E'ditore la ſua trina diviſione fatta a queſti Capitoli, diſcorre de' pregi del numero ternario. Meritoſſi queſta prima edizione fatta dall' Apulo le approvazioni del ſaggio Vicerè Giovanni la Nuzza; ſi legge di fatto in fine di tutti i Capitoli una di lui pram-matica: *de Correctoribus ſtatutis in Regno, qui diligenter inſtare habeant, quoties hujuſmodi liber imprimetur; & quod nemo hanc librum extra Regnum imprimat, ut inde in hoc Regnum tranſferat; & de pœna eorum, qui illum aliter habere*

com-

contra Viceregiam, & totius Regni Consilii provisionem, & ordinationem præsumserint.

Ben pago alla fine il degno Giovan Pietro Apulo delle tante fatiche da lui fatte per la perfezione di quest'opera tanto utile, e necessaria, volle comporre una sua orazionetta, che è posta dopo l'anzicennata prammatica, ed à per titolo: *Gratulatio peracti operis*. In essa dopo di avere spiegato a tutti i Siciliani il godimento, che addimostrar deggiono per sì nobile, e vantagiosissimo volume, espone un sogno avuto più volte nella sua fanciullezza, e che, al di lui opinare, denotava appunto questa letteraria fatica, che in appresso dovea egli eseguire. Meriterebbero e questa orazionetta, e le tre di lui prefazioni di essere ristampate intere, se mai qualche fiata intraprender si dovesse una nuova edizione de' Capitoli del nostro Regno. A me basta soltanto, per non dilungarmi tant'oltre, il trascrivervi le seguenti parole, che si leggono nel mezzo di questa sua orazione, valendo esse al nostro assunto dell'origine dell'arte tipografica in Sicilia. Dic'egli dunque. *Jam sunt anni sex, & viginti (quo tempore ego non eram in rerum natura) impressor Henricus nomine cum operariis ab urbe Roma Catbinam venit adlectus magna spe lucri (bene ratus si fata juvissent, & vota complessent). Messanam divertit territus tanto chao; quas enim eo loci loges indigestas reperierat, putabat hic fortasse habere compactas; sed quocubi valuit terrarum, quinasve*

ad

ad ſummum perſcrutari ſanctiones; nam etiam apud quos diverſo jure aliquam eſſe copiam legum fama erat, continebant avarius pecunia. Se queſto Errigo non foſſe l' iſteſſo, che quell'Arrigo d' Alemagna, di cui Voi mi ſcriveſte aver egli coſtà ſtampato la vita di S. Girolamo nel 1473. avriamo un altro Stampatore in Meſſina nel quintodecimo ſecolo.

Finalmente ſi dà fine da Giovan Pietro Apulo alla ſua fatica con molti verſi latini, ne' quali: *Introducitur Pirata una cum ſociis condemnatus ad furcas in Zancleo promontorio loqui ad alios tranſeuntes, eis monſtrando, recitandoque juſtitiam Proregis.* Io non laſcio di congratularmi con eſſo Voi per un così dotto, e letterato voſtro Concittadino, di cui, ſapendoſene appena il nome, ò avuto la ſorte di appaleſarvene il primo con diſtinzione i ben rari talenti. Non laſcerò di pregare l'erudito degniſſimo Sig. Paroco D. Franceſco Serio, e Mongitore, che, qualora dovrà riſtampare la cotanto deſiderata *Bibliotheca Sicula*, a di lui onore formaſſe un ben diſtinto, e meritato elogio.

In queſto ſteſſo Volume favoritomi dal ſopralodato Sig. D. Pietro Frangipani vi ſono due appendici, la prima delle quali à queſto frontiſpizio: *Capitula conceſſa a ſacra Regia Majeſtate ſua fideliſſimo Siciliæ Regno in anno* 12. *Indictionis* 1509. *cum certis aliis Capitulis conceſſis in anno* 7. *Indictionis* 1503. Traſcritti queſti Capitoli ſi leg-

ge

ge in fine: *Impreſſum felice Civitate Panormi Anno Domini* 1511. *die verò* 23. *Menſis Januarii*. Il frontiſpizio della ſeconda appendice così ſta ſcritto: *Pragmaticæ, & ordinationes editæ per illuſtrem, & potentem Dominum D. Ubertum de Moncada Regni hujus Siciliæ Proregem cum deliberatione ſacri regii Conſilii. Anno Domini Incarnationis* 1510. Sono queſti tre Capitoli del Vicerè D. Ugone Moncada regiſtrati nelle altre edizioni de' Capitoli del noſtro Regno; In queſta appendice però, che io ò per le mani, vi ſono appoſti ancora i tre *Banni* pubblicati in lingua Siciliana, e così termina alla fine detta appendice. *Stampata in Palermo a Santo Sebaſtiano*.

Ma tardi non fur mai grazie divine
In quelli ſpero, che in me ancor ſaranno
Alti operationi, e pellegrini.

L' una, e l'altra appendice furono impreſſe in Palermo da un ſolo Stampatore, il di cui nome è compendiato in una cifra, che ſi vede ne' due frontiſpizj; al di ſopra in piccolo cerchio vi è il monogramma del Santiſſimo Nome di Gesù adorno all' intorno di varie ſtelle, e ſotto di eſſo in un cerchio maggiore diviſo in quattro lettere iniziali A M G P. Mancando queſta cifra nell' opera del P. Orlandi *origine della ſtampa*, io non ſaprei indovinarvi il vero nome di queſto Stampatore.

Prima di terminar queſta lettera, vi voglio dir qualche coſa della ſeconda edizione de' noſtri Capitoli, non eſſendoſene fatta menzione da' no-

noſtri Giureconſulti. Quantunque Giovan Pietro Apulo dichiarato ſi foſſe nella fine del ſuo proemio: *Tot verò impreſſi ſunt codices, ut multo longiore ævo nemini unquam defuturi eſſent*; non eſſendo ſtati però queſti Codici allora impreſſi, altro che mille, ſiccome ſi ricava dalla ſua orazionetta, in pochi anni ſi vendettero tutti; quindi nel 1526. fu duopo nuovamente riſtamparli. Era forſe in queſt'anno diſonto il primo Autore, e perciò ſi ebbe ricorſo ad Alfonſo Cariddi voſtro Avvocato Meſſineſe, il quale laſciando tutte le prefazioni, e le altre fatiche fatte già da Giovan Pietro Apulo credette render pregevole queſta nuova edizione, premettendo un ſuo proemio ad ogni Monarca, del quale ſono rapportati i Capitoli; e ne fè paleſare il merito con due epigrammi latini, l'uno di Bartolomeo Pirronio poſto ſul principio, e l'altro, che ſi legge in fine del volume, di M. Antonio Campagna. A dirvela però con iſchiettezza, ſarebbe ſtato forſe più lodevole per queſto Autore il continuare fino a' ſuoi giorni l'opera dell'Apulo, ſenza por mano a tante prefazioni, giacchè in eſſe non pochi errori vi ſono d'Iſtoria, e di Cronologia; e di fatto niſſun uſo fecero in appreſſo di quelle prefazioni gli altri Editori de' noſtri Capitoli. E ciò vi baſti in torno a queſt'edizione, contentandomi di ſoggiugnervi le parole, che ſi leggono in fine del detto volume.

.. Impreſſa ſunt hæc Capitula in Nobili Ci-

.. Civitate Meſſana, & in lucem edita per
.. Magiſtrum Georgium, & Petruccium
.. Spira Patrem, & Filium Meſſanenſes, ad
.. expenſas, & inſtantiam Joannis de Gy-
.. delis de Brexia, & Pellegrini de Andrea
.. Conſocii, Anno Verbi incarnati Domini
.. noſtri 1526. die verò 20. Decembris
.. 15. Ind.

In fine di queſto volume, che io conſervo tra' miei libri, ed in qualche altro, che ne ho veduto, vi ſono aggiunte le Pandette riformate per ordine del Signor Vicerè Conte di Monteleone, e ſtampate in Venezia nel 1536. preſſo Aurelio Pincio. Ho voluto di ciò avvertirvi, perchè taluno avendo oſſervato forſe queſt' opera, e leggendovi nel fine l'anno già detto 1536. ſpacciò in iſtampa, che in detto anno ſtampati ſi foſſero i Capitoli del noſtro Regno da Alfonſo Cariddi.

Di vantaggio forſe vi ho incommodato. Gradite la mia attenzione, e credetemi ſempre.

Voſtro .. ..

Amico Cariſſimo.

Siraguſa 20. *Maggio* 1756.

Mi ricercaſte già qualche notizia di Giacomo Candido mio Concittadino, qualora traſcrive-

ſte

ste i titoli delle due orazioni, che egli rappresentò in Roma. A buona sorte io ho avuto a mano la di lui vita composta dal P. Davino Ginesio de' Chierici Regolari della Madre di Dio. In essa vi ho letto, che alla sua dottrina aggiunse il nostro Candido una singolare pietà; onde meritossi di esser promosso da Paolo V. al Vescovado di Lacedogna nella Calabria. Un ben distinto elogio formò di lui il P. Marracci nella sua opera *Antistites Mariani*, e ne trascrisse le di lui parole l'Ughelli nel *Tom. 6. dell' Italia Sacra*, aggiungendovi qualche altra particolarità del nostro Monsignor Giacomo Candido, come pure del suo fratello P. Giacomo Vincenzo Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, e del loro Nipote, che fu Vescovo di Lipari.

Non so, se sia in Palermo venuto un giovinotto di anni 16. chiamato Nicolò, nato in Francavilla da Pietro, e Maria di Crastianni. Gli manca affatto dalla sua natività la gamba, e la coscia sinistra; e la destra, che è intera, l' à intorta, e attratta, nè può rizzarsi, ma sta sempre in terra come a sedere; camina dondolandosi su le braccia, ed è curioso a vederlo così scender le scale. Va egli girando pel nostro Regno, onde, se non l'avete veduto, un giorno, o l'altro senza dubbio lo vedrete. Amatemi. Addio

Vostro ....

Ami-

Amico Cariſſimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

Tra libri rari, che adornano la mia libreria, uno ne conſervo, che, ſe mai venuto foſſe alla cognizione del celebre Monſignor Fontanini, ne avrebbe egli fatta certamente onorevole menzione nella ſua *Biblioteca de' Scrittori Italiani*. Il titolo di queſto libro ſi è il ſeguente:

.. Comenſa la Cronica de Sancto Iſidoro Me-
.. nore con alchune additione cavate dal teſto,
.. & Iſtorie della Bibia, e del libro di Paolo
.. Oroſio, e de la paſſione de li Santi.

In fine poi così ſta ſcritto:

.. Finita la Cronica de Santo Iſidoro Me-
.. nore in Cividal de Friuli nell'anno de no-
.. ſtro Signore Jeſu Criſto 1480. a dì 24.
.. Novembre.

Manca queſto libro nelle raccolte degli Autori, che trattarono della invenzion della ſtampa, anzi nè pure ſi fa da eſſi menzione alcuna di ſtamperia nella Ciudal del Friuli. Ne rapporta non per tanto il ſaggio l'eruditiſſimo P. Maeſtro Rueli nella *Biblioteca volante ſcanz.* 23. *pag.* 109. Dopo di aver egli deſcritto una Cronica di S. Iſidoro ſtampata nel 1482. così ſoggiunge: *Vi ha anche tradotto un altro più riſtretto compendio di queſta operetta, ſe pur non è differente. Eſſa fu* com-

continuata, ed interpolata in qualche luogo da un Anonimo fino all' anno, che passò da questa vita Federico Secondo, cioè fin all' anno 1250., ma con tanto poco giudizio, e criterio, che parlando di Carlo Magno non si prevale di altro Autore, che del Vescovo Turpino, per farne il ritratto. Essa non si dee confondere colla continuazione di Luca Tudense.

A' ben ragione il P. Maestro di scardassar la lana a questo sciapitissimo Traduttore, il quale, dopo di aver data la notizia del nostro Re Federico, conchiude con questi versi, spacciando, che furon posti nel suo sepolcro in questa nostra Metropolitana Chiesa di Palermo:

Quando l'anima del Re Federico
A li vermi lassò lo corpo mendico
Passà di questo mondo in quella dia
Che si fa la Festa di Santa Lucia.

In appresso vi darò notizia di altri libri stampati nel secolo decimoquinto, che mancano nell' opera del P. Orlandi. Addio.

Vostro ....

ART. XXIII.

Amico pregiatiſſimo.

Catania 18. *Maggio* 1756.

Son debitore a due voſtre gentiliſſime lettere. Nella prima non vi ſiete appoſto al vero, dubitando, che foſſi ancor moleſtato dalla mia infermità, ed argomentandolo dalle mie paſſate lettere, che ſono ſtate aſſai brevi, e ſcritte di mano aliena; mercè la divina grazia ſono in parte riſtabilito, non atto però a lunga applicazione; non laſcio di proteſtarvi i maggiori ringraziamenti per la premura, che addimoſtrate della mia ſalute. Nella ſeconda poi mi raccomandaſte il Signor D. Salvadore Paſquali Profeſſore di Chirurgia, cotanto accetto per la ſua perizia in codeſta Capitale, acciò, dopo di eſſerſi laureato in Fiſica, e in Chirurgia in queſta Univerſità, gli faceſſi con agio oſſervare la mia Galleria, locchè è ſeguito Venerdì ſcorſo, avendo avuto tutto il piacere di conoſcere un Profeſſore di Medicina così intendente, e di garbo. Egli mi appalesò la voſtra commiſſione di volere un riſtretto delle materie, che compongono il mio Muſeo, e riflettendo, non eſſer ciò per lui così facile, dovendoſene ritornar ſubito in Palermo, mi à incarieato di farlo io, e di rimettervelo. So-

no ſtato in forſe di dovervi ubbidire, giacchè avendovi tante volte pregato a favorirmi di preſenza in queſta Città, e di aſſiſtermi colla voſtra perizia al traſporto, che ò fatto delle anticaglie da me raccolte, nella nuova fabbrica del Muſeo, Voi ſempre mi avete luſingato con belle parole, ſenza avermi giammai dato queſto piacere, onde vi avrei voluto laſciare colla curioſità in corpo, per così obbligarvi un giorno, o l'altro a venire. Del reſto perohè sò le voſtre fatiche, e quanto difficilmente allontanar vi potete dalla voſtra Patria, per ora ve la perdono, purchè mi aſſicuriate con promeſſa *de rato* di ſecondar le mie brame, qualora ſarete un pò ſciolto dalle voſtre applicazioni. Vi farò dunque per adeſſo il dettaglio delle Antichità, riſerbandomi un'altra volta a deſcrivervi le produzioni naturali.

Non eſſendo per anche terminata la nuova fabbrica, la claſſe de' marmi ſta quaſi ammonticchiata in un benchè grande Corridore. Queſta claſſe ſi divide in più parti; Vi ſono ſtatue d'ogni grandezza, ed una preſſo che gigantesca, lavoro greco di peritiſſimo artefice, mancante però della teſta, e d'un braccio; vi è ancora un Ercole bellisſimo di grandezza naturale, e di greca ſcultura pur anche, l'una, e l'altra trovate in queſta Città; tutte le altre al numero di 70. in gran parte le comprai in Italia. Adornano in ſecondo luogo la mia Galleria ottanta e più buſti rappreſentanti varj Imperadori, Imperadrici, e Perſone illu-

lu-

luſtri, e il maggior numero di eſſi ſorpaſſa in grandezza l'umana corporatura. Vi ſi veggono da circa a trecento iſcrizioni greche, e latine incaſtrate ne' vani delle muraglie, preſſo a 40. teſte ben grandi, otto, oidieci mezzi rilievi; ed altrettante urne *oſſuarie*; alcune delle quali con iſcrizioni latine, o greche, e tra queſte urne vi è quella belliſſima Diota cineraria di marmo onichite, ſcoverta nel voſtro nuovo Albergo de' Poveri, e che Voi vedeſte, prima di paſſare in queſto mio Muſeo; oltre di tutto ciò varj donarj, ed altri frammenti di marmo chiudono queſta claſſe. Si paſſa dal detto Corridore nella prima ſtanza, attorno alla quale vi ſono otto ben grandi ſtipi ripieni di vaſi figurati, gran parte ritrovati in Sicilia, e parte ancora da me comprati in Napoli, i quali eſſendo chiuſi con de' criſtalli, ſiccome lo ſono tutti quelli d' ogni altra camera, fanno, a dir vero, una non diſprègevole comparſa. Si entra da queſta in una ſeconda ſtanza pur anche di vaſi, ma non figurati, e dipinti, ed in eſſa conſervanſi in molti armadj varj pezzi d'antichità; come lo ſono mattoni di particolare grandezza, e di figura ſingolare, Donarj rappreſentanti diverſe Deità, animali, frutti, ed altre coſe, pezzi d'acquidotti, varj vaſi ſacrificiali, e dimeſtici, ed altre anticaglie in creta, che in tutto ſaranno da circa a mille, oltre quattrocento e più lucerne, la gran parte delle quali ſono figurate.

Alla ſiniſtra di queſta ſtanza vi è la camera de'

metalli antichi, essendovi alcune piccole cosette d' oro, come sarebbe un orecchino, e tre figurine destinate forse per l' istesso uso, o per adornamento de' capelli, una fibula particolare, un anello molto stimabile così perchè è ben conservato, come per una corniola in esso incastrata, nella quale vi è espressa con maestrevole intaglio la testa di Lucio Vero. Vi è un' urna di piombo d' un palmo e mezzo di diametro molto pesante, ritrovata in Biscari; la maggior raccolta però, che costituisce il pregio principale di questa camera, sono i bronzi, i quali in ogni genere compiscono il numero di presso ad otto cento, e la maggior parte sono figure di Deità, o d' Uomini di bel lavoro, e di non piccola grandezza; il rimanente sono alcune mani, e piedi di statue gigantesche, stromenti, e vasi sacrificiali, fibule diverse, e capricciose; anelli *segnatorj*, catene, chiavi, lucerne figurate, candelabri, donerj d' animali, una caldaja, e varie altre bagattelle. Sono tutte queste cose collocate in detta stanza per infino che si perfezionerà la fabbrica, e si assegnerà loro un luogo particolare. Vi si vedono in oltre molti vasi, ed ampolle di vetro, alcuni lavori curiosi de' vecchi tempi, e de' secoli mezzani, un' incisione antica in madreperla, rappresentante una Venere, due cento e più pietre incise nella gran parte considerabili, ed alcuni camei.

Ben preveggo, che mi vorrete interrogare. E bene dove son collocate le medaglie? E' destina-

na-

nata per eſſe una diſtinta ſtanza ; e ſono diviſe in varj armadj, ſecondo le diverſe ſerie, che le compongono, vale a dire quella delle Famiglie Romaoe, volgarmente detta delle Conſolari, la maggior parte delle quali, è d' argento ; l'altra delle Imperiali da Pompeo ſino alla diviſione dell' Imperio Orientale, ed Occideotale d' ogoi metallo, e grandezza, ed in eſſe ve ne ſono molte coniate nella Grecia, e nelle Colonie ; la terza delle Siciliane, che ſono moltiſſime, e non poche di argento, e di oro, ed alquante ancora di piombo ; ſiegue la ſerie delle Proviocie, e ſpezialmente delle Grecia, e Magna Grecia ; e per non trattenerſi nella ſola antichità, ſi eſteodooo queſte ſerie fino a' tempi a noi più vicini, eſſendovi varie raccolte di monete, e di medaglie, che formano la ſerie degli Uomini illuſtri, incominciando da' Pontefici, e proſeguendo co' Cardinali, Prelati, Imperadori, Re, Principi, ed altri Perſonaggi illuſtri nelle armi, oelle ſcienze, e nelle arti liberali. Bella è parimente la ſerie di tutti i fatti principali della Repubblica Romana dalla di lei fondazione ſino alla perdita della libertà eſpreſſa in 60. belliſſime medaglie. Vi è ancora la ſerie di preſſocchè tutti i Dogi di Venezia dal 500. ſino al dì d' oggi tutta in argento, e in oro ; e finalmente i 42. medaglioni rappreſentanti la Caſa Medici, o ſiano i Duchi di Toſcana. Se mi rieſce di portare a compimento la ſerie delle monete correnti d' Europa, avendone già una non mediocre raccolta, darà eſſa l'

ultimo ornamento al mio Medagliere.

Dubito, che questa mia lettera, anzicchè piacervi, più tosto vi avrà eccitata la bile contro di me, in veggendola così generale, e senza quelle individuali spiegazioni de' monumenti almeno più rimarchevoli, che la vostra erudizione avrebbe desiderato. Se l' ò indovinata, ò motivo di rallegrarmi, avendo ottenuto il mio intento; giacchè restando così Voi col gran desiderio di veder questo Museo, mi lusingo, che risolverete alla perfine di quà portarvi, e goder di presenza, e a vostro bell'agio di tutto ciò, che vi ò descritto in confuso. Io non lascio di pregarvene, e Vi assicuro che ne resterete contento. Amatemi, e credetemi

Vostro

Amico Carissimo.

Palermo 4. Giugno 1756.

Il gradimento da Voi addimostrato per i varj diplomi de' tempi mezzani, che vi ò trascritto in queste *Memorie*, mi spingono a copiarvene un altro in verità curioso del 1367. In esso siccome avrete molto da ridere in leggendo i preziosi ricchissimi giogali d' un Cameriere maggiore del Re Federico, così son sicuro, che farete per ammirare con piacere il buon gusto de' nostri Siciliani nel

leg-

leggère il Poeta Dante, e nel divertirsi al giuoco de' ſcacchi, in cui à più parte l' ingegno, che la ſorte. Leggetelo dunque, e reſtatemene grato. Addio.

Vostro

.. Factæ ſunt præſentes literæ per hæc verba:

.. Fridericus &c. Notum fieri volumus univerſis, quod Nicolaus Gallus de Meſſana familiaris, & fidelis noſter miſſus per Majeſtatem noſtram apud Civitatem Gathaniæ pro recipiendis, & habendis pro parte noſtræ Curiæ certis jocalibus, & robis ejuſdem Curiæ detentis, & poſſeſſis per Nicolaum de Regio Militem olim Camerarium noſtræ Cameræ, aſſignavit in Camera noſtra Joannuccio de Mauro familiari, & fideli noſtro ſubſcripta jocalia, & res alias eidem noſtræ Cameræ receptas per eum, & habitas ab eodem Nicolao, & exindè per confeſſionem ejuſdem Joannuccii Officialibus noſtræ Curiæ factam, eidem noſtræ Curiæ planè conſiſtit; videlicet

.. Annulum unum de auro cum lapide de zaphyro.

.. Item Sedilem unum de Camerino carmiſino cum fundo de auro foderatum de tela giallina.

.. Item Banderiam unam de nuro, & ſeta ad

.. ſigni noſtri cum inveſta de tela ince-
.. rata.
.. Item Charneriam unam de Francia auro, &
.. ſeta munitam.
.. Item Laccia ſeù de ſeta nigra cum bottonis
.. de auro de targa faunetta.
.. Item Concham unam cum imagine Jeſù
.. Chriſti argento, & perlis munitam.
.. Item Marzapanum unum cum ludo uno
.. Schachorum de obore intus dictum Mar-
.. zapanum ſiſtente.
.. Item Pomum unum de criſtallo de enſe.
.. Item Brancas duas de corallo cum varolis
.. tribus de argento.
.. Item Tapetum unum ad arma de Vintimi-
.. lio.
.. Item Tabularium unum de criſtallo ſiſtente
.. in peciis quatuor, munitum argento, cum
.. tabulis, & ſchachis de criſtallo, & dia-
.. ſpro.
.. Item Cartam unam de exercitio navigandi.
.. Item Librum unum dictum lu Dante, quod
.. dicitur de Inferno.
.. Item Cultilleriam unam cum cultellis duo-
.. bus cum manicis de obore, & variolis de
.. argento iſmaltatis.
.. Item par unum Ocrearum rubearum ad u-
.. ſum Jaonettorum.
.. Item par unum de Cohopertis de æquo ad
.. landas de ferro.

.. Item

„ Item Tamburinum unum de ære damaſchi-
„ no.
„ Item Stucchettum unum militare ad ſigna
„ noſtra.
„ Item Coyraciam unam de ære ad exercitium
„ Jannettæ.
„ Item Sellam unam Jannettarum.
„ Item par aliud de Cohopertis de æquo;
„ Item Sellam unam magnam ad exercitium
„ Jannettarum.
„ Item Scuta tria de ferro de eodem exer-
„ citio.
„ Item Ermos quatuor de eodem exerci-
„ tio.
„ Item Baverias duas de eodem exercitio.
„ Item Glaviam unam viridem, quæ alio no-
„ mine dicitur *Lancia de poſta*.
„ Item Scrineorum par unum.
„ Item Paviglionem unum de letto.
„ Et Enſem unum turchinum cum variolis de
„ argento deauratis.
„ In cujus rei teſtimonium, & tam noſtræ Cu-
„ riæ certitudinem, quam præfati Nicolai cau-
„ telam preſentes patentes teſtimoniales literas
„ ſibi exindè fieri, & ſigillo noſtri culminis juſſi-
„ mus communiri. Datum Meſſanæ 17. Decem-
„ bris 6. Indict. 1367.

Ex Regiſ. Reg. Cancellariæ ann. 1367. *fol.* 45. *retrò*.

Ami-

Amico Carissimo.

S. Fradello 2. Giugno 1756.

Vi rimetto una Medaglia antica, la quale per essere inedita vi dovrà recar piattere. E' dessa pressocchè simile nel conio, e nella grandezza alle vostre Palermitane, che da una parte ànno il volto di Giove, e nel rovescio l'Aquila; ma le lettere che in essa sono belle, chiare, e lampanti dicono: ΑΛΟΝΤΙΝΩΝ. Così non dovrete più dubitare, che l'antico Alunzio, fosse stato dove sorge questa mia Patria, o in questi contorni. Vorrei però sapere da Voi se l'Animaletto, che sostiene l'Aquila co' piedi sia un Sorcio, o una Pecora. Le copie delle antiche iscrizioni l'avrete in appresso, giacchè di presente devo badare ad un ritratto moderno. Addio.

Vostro.

Amico pregiatissimo.

Palermo 4. Giugno 1756.

Sono già molti mesi, eruditissimo P. Maestro Allegranza, che non ò ricevuto più vostre lettere. Non voglio, nè deggio credere, che ritornato

to in codesta vostra degnissima Città di Milano vi siate dimenticato de' vostri Servidori, ed Amici, e più tosto' ne debbo incolpare la mia disgrazia. Vi degnaste di scrivermi fino dall' anno scorso, che il chiarissimo Signor Commendatore Vettori mi avrebbe a vostro nome rimesso un corpo dell' opera da voi composta, e che si stampava allora in Roma, ed io non lasciai nel tempo istesso di pregare il gentilissimo, e dotto Signor Commendatore di spedirvi un volume delle Dissertazioni della nostra Accademia del Buon Gusto; sia però che questa mia lettera si fosse smarrita, ovvero, che il detto Signore distratto fosse dalla consegna, che à dovuto fare a Sua Santità del nobile Museo Cristiano da lui raccolto, per collocarsi nel Campidoglio, o finalmente altra a me fin ora occulta cagione; non ò ricevuto lettera alcuna nè da lui, nè da voi. Imperò son costretto à fare il miracolo di Maometto, come suol dirsi; e per non presentarmi dinanzi a voi per mezzo di questa lettera colle mani vuote, vi dò una notizia letteraria, la quale voglio credere, che riuscirayvi nuova, e che me ne resterete con obbligo.

Avete più volte letto nella Biblioteca de' Scrittori dell' inclito vostro Ordine Domenicano composta da' dotti Padri Quetif, ed Echard nel *Tom.* 1. *f.* 771. l' elogio del P. Domenico de Peccioli, detto da molti P. Domenico Pisano. Orsio ò avuto la bella sorte di acquistare un M.S., che

che contiene un opera composta dal medesimo P. de Peccioli non riferita da' sopra lodati Padri Quetif, ed Echard. E' questo M. S. in foglio piccolo di bella carta; ornato di miniature poste in oro, e con tutti i titoli de' capitoli di color rosso; il carattere è senza meno del secolo decimoquinto. Eccovene il titolo: *Incomincia uno nobilissimo, e utile trattato contro il peccato della lingua fatto da Frate Domenico Pisano Predicatore. Prologho.* Dopo il detto prologo vi è l'indice de' Capitoli, che arrivano in esso solamente fino al vigesimonono; ma che io verità sono trenta, essendosi forse dimenticato il copista di scriverne uno nel mezzo del detto indice. Le parole poste nel fine di tutta l'opera sono le seguenti: *Finito il libro, il quale s'intitola Pungi lingua, composto per Frate Domenico Pisano dell' Ordine de' Frati Predicatori. Deo gratias. Amen.*

L' Autore oltre la pietà, e lo zelo, che addimostra nell' opera, si appalesa versato nella sacra Scrittura, e nella Storia Ecclesiastica, confermando di sovente i suoi argomenti con degli esempj molto calzanti. Lo stile per quei tempi è culto, arricchè no. Ve ne trascrivo un pezzetto, che è appunto la conchiusione, e che in compendio contiene quanto egli distesamente avea provato in tutta la sua opera: .. In somma (dic' egli), .. questo libro comprende 24. peccati della lin- .. gua; cioè di bestemmiare Iddio; del mormo-

.. ra-

.. rare ; del difendere, e ſcuſare il peccato ; dello
.. ſpergiurio, & abugiare ; del detraire ; del lu-
.. ſingare ; del maledire : dire villania, garrire ;
.. bilingua, e doppio parlare ; d'eſſere novellie-
.. re ; di vantarſi ; rivelare i ſegreti ; ſtolto in mi-
.. nacciare ; inconſiderato promettere ; parlare
.. otioſo ; moltiloquio ; turpiloquio ; ſcurrilità,
.. cioè detti, e canzoni de guillari, & di perſone
.. vane, & indovini, & incantatori ; & tutti que-
.. ſti, come io parte è detto, ànno molte ſpecie,
.. & molte altre ſe ne tirano chieto. . . . . .
.. Onde non è ſanza peccato il noſtro non predi-
.. care, e correggere, & riprendere, e conſiglia-
.. re, maſſimamente a chi l'à per uffitio. Ma
.. perchè in alcuno modo di ſopra è ripreſo il
.. non riprendere, & non predicare non mi iſten-
.. do a qui più altro dirne ; maſſimamente perch'
.. io intendo toſto fare un altro trattato de' ſurti
.. della buona liogua, dove più pienamente mo-
.. ſtreremo, che gran peccato è non fare queſto
.. frutto, e tacere indiſcretamente. Preghiamo
.. dunque Iddio, che ci dia gratia di sì la lingua
.. guardare, che con eſſa ſiamo ſempre degni met-
.. terne con ſanti Aogioli ſuoi lodare, & ringra-
.. tiare Jeſu Chriſto in ſecula ſeculorum &c. Deo
.. gratias.

Non vi crediate però, che qui finiſca il mio Codice. Vi ſono ancora alcune lettere di San Bernardo tradotte in lingua italiana, e per ultimo un trattato dell' orazione curioſiſſimo com-

po-

posto da un nostro Siciliano. I titoli delle lettere sono i seguenti:

„ Cominciano le pistole di San Bernardo „ mandate al padre, & alla madre d' un novi- „ tio, il quali si dolevano, parendo loro quasi „ averlo perduto.

„ Comincia la pistola mandata al padre, & „ alla madre del detto novitio a nome di lui.

„ Una pistola di San Bernardo mandata a „ un monaco, come per osservare due cose si „ viene a perfezione.

„ Una pistola, la quale si chiama spechio „ de' Monaci.

Voi conoscerete meglio di me, quali tra esse lettere attribuir si debbano a quel divotissimo Santo, e quali siano di altri antichi Monaci.

Vi vorrei in fine dar qualche saggio del terzo trattato spettante alla orazione; ma perchè fin ora disteso mi sono abbastanza, mi riserbo a scrivervene in altra volta; ed allora vi darò notizia di due Codici M. S. che ò avuto a mano del vostro Pietro Candido Decembrio.

Torno in fine a pregarvi a non dimenticarvi de' vostri, e di amici Siciliani; tra' quali posso vantarmi di non esser l'ultimo. Comandatemi dunque, e credetemi

Vostro

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 4. Giugno 1756.

Se con tanto piacere, eruditiſſimo Signor Parroco, avete accolto le notizie, che io vi ho traſcritto de' noſtri Letterati Siciliani, per voi inſerirle nella nuova edizione, che ſarete per fare, della cotanto deſiderata *Bibliotheca Sicula*, ſon ſicuro, che con maggior contento gradirete i titoli di queſte tre Opere, eſſendo di noſtri Palermitani. Il primo fu la prima volta rapportato da Carlo Cartari nella ſua *Pallade bambina* ſtampata nel 1694., e poſcia inſerita dal Sancaſſani nel Tom. 1. della *Biblioteca volante* del Cinelli, ed ha il ſeguente titolo: *Canonicatus in Excellent. Marchionum Auſtriaca Domus dignitas expenſa Hiſtorica juridica Diſſertatio Antonii Agraz de Spuig S. C. Marchionis Uniæ, Placiæ Abbatiæ, Clementis IX. ac X. Summorum Pontificum a Cubiculo an. 1672.* Attribuiſce il Cartari queſto opuſcolo ad Antonio Agraz Spagnuolo, ma la sbaglia di groſſo, eſſendo egli ſtato noſtro Palermitano, ſiccome dalla *Bibliotheca Sicula* ſi raccoglie. Il ſecondo, comecchè ſtampato in Genova appartiene pur anche ad un noſtro Palermitano, per cittadinanza, ſe non per naſcita, e così è riferito dall' iſteſſo Cinelli: *Avvertimenti contro la peſte raccolti dagli ſcritti di Giovan Filippo Ingar-*

garsia Protomedico di Sicilia dedicati all' Ill. ed Ecc. Signor Gio: Battista Raggi. In Genova per Benedetto Guntero 1656. *in* 12. Il terzo finalmente è molto curioso, e benchè apparisca stampato in Palermo, per quante diligenze abbia io fatto, non mi è riuscito vederlo; che però ve ne resterei al sommo obbligato, se giungendovene a mano qualche copia, la compraste a mio nome: Eccovene il titolo: *Regola certissima, e sicura per ritrovare i semplici esotici più difficili a raccogliersi ne' luoghi più nascosi, e per le montagne più aspre, nella quale s' insegna il vero modo di scavarli, e di conservarli con la virtù, e temperamento proprio per adoperarli a tempo a' malori; opera del Sicalo mascherato Botanico del gran Re del Mogor, primo Satrapo dello stesso, e sopraintendente generale del suo giardino, e delle materie medicinali. In Palermo per Polacronio Malatesta* 1682. *in* 4.

L' istesso Cinelli tante volte da me citato rapporta questo libro *Tom.* 3. *f.* 292., e così di esso ci lasciò scritto: *Voglia a dire il vero, che questo perspicacissimo Autore ha trovato il vero modo di maneggiare, ed accommodare i semplici, ed ha apportato con questa sua opera gran lustro alla botanica perfezione.* Gradite in fine la mia attenzione, e comandatemi

Vostro . . .

ART. XXIV.

Amico Carissimo.

Catania 28. Maggio 1756.

QUALUNQUE effetto abbia in voi partorito la mia ultima lettera, io non lascio di corrispondere alla promessa fattavi di dovervi descrivere le produzioni naturali del mio Museo. Alla destra parte adunque della riferita stanza si trova l' ingresso nelle stanze laterali al numero di cinque, le quali comunicano anche col principal corridore delle statue, e marmi. Nella prima di esse si osserva in grandi armadj di noce, chiusi con de' cristalli, quanto mai ho potuto adunare di piante marine; coralli neri di sei, ed otto palmi di estensione, coralli rossi, giallicci, bianchi, stellarj, articolati, fistolosi; millepore, madrepore, retepore, pori cervini di particolare grandezza, litofiti, diversi fuchi, le diverse *Isidis plocamos* del Mercati *in Metallotheca*, ed altre piante curiose nate su pezzi eterogenei, come lo sono vasi di creta, legni, carboni, ossa diverse; oltre di ciò l' Alcionj di Dioscoride, spunghe di varie specie, corpi estranei, cui sono attaccate delle ostriche, e de' vermetti marini. Vi sono ancora molti pesci curiosi, e rari, e le dentature non che di vatj pesci nostrali, ma pure di mostri marini, e di questi si veggono

alcuni cranj, e molte ossa ammirabili per l'ingente mole; ovaje di diverse sorti di pesci assai curiose, stelle marine di molte specie, a non vi manca la stella detta *Caput Medusæ*. Seguono gli Astachi, le Locuste, le Squille, i Granchi diversi, i Ragni, e quanti altri Crostacei ò potuto ottenere, ed in questa classa son posti ancora gli Echini ovarj, mamellari, e spataghi, e gl'istrici colle loro spine ben lunghe; La serie però più numerosa di queste stanza è quella de' Testacei, arrivando fin ora forse a mille differenti sorti, e per la diversa varietà, e colori recano a dir vero non piccolo diletto.

Si passa da questa nella seconda stanza, in cui si conserva ciò, che appartiene alla Storia naturale terrestre; essendovi non piccola quantità di pietre nobili, e di cristalli di vario genere, e colore, uno de' quali, ch' è un cristallo montano, di peso circa a 30. libre; ma il più bello si è, che mostra tutto il suo diafano sparso di quantità di macchie dorate. Seguono le pietre dendrefore, e quelle, che rappresentano paesini. Non piccolo è lo studio de' marmi collocati in due gran tavole, in una mostrasi la serie di circa a cento pietre dure, e nell' altra vi sono altretante pietre tenere, o siano marmi, oltre d' una gran raccolta di agate, a diaspri, e di altre pietre orientali con macchie capriciose disposte la gran parte a forma di corone precarie, e per fine in questa classe vi sono i più bizzarri, e curiosissimi stalattiti, e stalagmiti, da Noi detti *Lambichi*. Succedono le minere di Sicilia, e molte forestiere; solfi, sali; bi-

bitumi, olei minerali, terre di varj colori, arene diverse, talchi comuni, e ſpecolari, boli, carboni foſſili, e quant' altro ne' libri avete letto. Le miniere metalliche di Sicilia, che in queſti ultimi anni ſi ſono cavate per ordine del noſtro Sovrano, mi an ſomminiſtrato varie pietre pregne di piombo, ſtagno, rame, ed argento, ed un ſtraordinario numero di marcheſite diverſe, di antimonio, di orpimento, di ſmiriglio, di criſocolla, e di altri ſemimetalli, i quali ſono l'ultimo ornamento di queſta camera.

Entrandoſi nella terza ſtanza vi s'incontrano le varie pietrificazioni marine, che in tanti mooti della noſtra Iſola di Sicilia ſi oſſervano, oltre di quelle, che ò ottenuto da varj Amici foreſtieri. Innumerabili, per così dire, ſono le conchiglie di ogni ſpecie, e grandezza, e non pochi ancora i peſci, le oſſa delle Lamie, e di altri moſtri marini, e vi ſono ancora delle oſſa di Elefanti, e varj denti di animali terreſtri; i coralli anche diverſi deſcritti dallo Scilla *Vana ſpecolazione*, i legni, e frutti impietriti; e tante altre coſe, che recano non piccolo piacere alle perſone di guſto, e veri coltivatori della più ſaggia Filoſofia. In queſta medeſima ſtanza ſi conſervano gli avanzi di alcuni animali foreſtieri, e curioſi, come ſarebbero becchi ſingolari di uccelli, corna di diverſi animali, Cocodrilli, Armadilli, Camaleonti, ed altri di ſimil fatta. Qui ancore in uno armadio ſeparato ſono racchiuſi più moſtri, la maggior parte di Animali, ed alcuni umani.

Attorno a questi con particolare, e più diligente attenzione fermossi il Signor D. Salvadore Pasquali, altra volta da me lodato. Io gli diedi in mano, per poterlo osservare con più bell' agio, un mostro umano, che è un pargoletto nato di maturo parto, e gli additai le varie mostruosità, che in esso si vedono, e lo rendono degno dell' ammirazione de' dotti; ed egli, comechè stato fosse lungamente in Francia, in Malta, ed in varie parti d' Italia, pur confessommi non averne veduto uno simile. Ha egli dunque il detto mostro le gambe, e coscie attratte, e molto piccole, ed il ventre grosso, è mancante delle braccia, avendo soltanto le mani attaccate alle spalle, la testa più grossa di quanto dovrebbe essere, i capelli lunghetti, delle orecchie una è più alta, e più grande dell' altra, il labro superiore leprino, un gran dente a traverso, e la mandibola inferiore molto incassata al di dentro. Degli altri mostri basterammi accennarvene alcuni. Vi sono Vitelli con due teste, Agnelli attaccati assieme con un sol capo, un cane a due piedi, il quale, se il Signor D. Salvadore fosse stato in questa l' anno passato, l' avrebbe veduto vivo correre come una gallina insieme con un altro della medesima forma nati entrambi in un parto nella mia terra del Bicari.

Si stanno di presente lavorando gli armadj della quarta, e quinta camera, nelle quali ò in pensiero collocare i non pochi istromenti matematici, che fin ora ò raccolto, e specialmente i istromenti ottici.

tici lavorati dal noſtro peritiſſimo Giuſeppe Ferro da voi ben conoſciuto, e tante altre coſe appartenenti alla Filoſofia ſperimentale. In una di eſſe camere entrar deggiono ancora le rarità Indiane. Tali ſono alcuni drappi fabbricati nell' Aſia, un buon numero di belliſſime porcellane, e di bucheri, frutti Indiani, ſtromenti di paeſi lontani, e ſimili coſe in queſto noſtro Regno ſingolari pella rarità. Oltre di ciò varj utenſili de' tempi mezzani, armi de' ſteſſi ſecoli di diverſe forme, e che oggi non ſono più in uſo, varie manifatture curioſe, ſcarpe di molte figure, e cento altre bagattelle atte ad intrattener con piacere la gente ſaggia, ed il volgo ignorante.

Or ditemi, caro Amico, il mio Muſeo merita i voſtri ſguardi? Se tanti dotti Oltremontani l' àn potuto oſſervare con lor piacere, potrei luſingarmi, che ancora l' occhio voſtro, per altro purgato, e critico, abbaſtanza avrà da fiſſarſi in non poche, ed in eſſe ritroverà molto paſcolo il ſaggio voſtro intelletto. Perchè dunque non venite a favorirmi? Io non mi dilungo di vantaggio in preghiere, ben ſicuro, che lo farete un giorno o l' altro ſciolto che ſarete dalle voſtre applicazioni. Comandatemi in fine, e credetemi

Voſtro

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 10. *Giugno* 1756.

Siccome vi promiſi nell' ultima mia lettera, eruditiſſimo P. Maeſtro, mi accingo a darvi qualche ſaggio del terzo opuſcolo del mio Codice M. S., nel quale da un Aſcetico divoto, e non Ignorante ſi ſpiega la neceſſità dall' orazione in lingua Siciliana. Il titolo del libro formato di carattere roſſo, e colla prima lettera di bella miniatura poſta in oro, ſi è il ſeguente. *In nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti. Lu libru di tu manti della ſanta Oracioni.* Finge l' Autore, che un Monaco deſideroſo di ritrovar Dio, ed il ſuo Regno celeſte ſi portò in un monte, dove ritrovò un Uomo, ch' egli chiama *Renovamini*, il quale gl' inſegna ſotto varie allegorie, delle quali ſi ſogliono ſervire gli Aſcetici, la vera maniera di fare l' orazione, che è l' unica, e ſicura ſtrada di conoſcere Iddio; tali ſono l' orto, il giardino, la fontana, il monte, e ſimili; e finalmente dopo di aver tutto ciò eſpoſto con ſaggia dottrina in varj capitoli conchiude *Renovamini* le ſue iſtruzioni date al Monaco con queſte parole: *Adunca contentati d' orari, el meritu del tuo orare ſia ſempri orare e di comu facchia quilla chi dichia*: Ne projicias me a facie tua, & ſpiritum ſanctum tuum non auferas a me. *Dinanti a la quali fa chi tu ſi grandi tu ori, quaſi dica; baſtami purchi tu ſuſte-*

ni

ni chi eu ti fia dinanti a la facci. Oh chi grandi gracia per cui avi voglia di orari in quista vita; nun si pò aviri majur gracia, ne plu certu signu di salutì; chi è altru orari, si non incuminzari in quistu mundu quillu, chi tu divi fari infinitamenti illa sfusa cum Deo. Cussi per contrariu non è pejur signu a dupnacioni, & chi Deu l' abbia cachiatu da la sua facci comu quandu l' orari veni in odiu, & in fastidiu. Allora si parti da la misericordia di Deu quandu findi parti l' orari di l' anima. Quistu vidiu quillu chi dichia: Beatus vir, qui non amovit orationem meam, & animam suam a me; *quasi dica, remota l' oracioni è rimota la misericordia. Adunca cuntentati di orari, e prega Iddiu, chi ti faza sempri orari. Dicti quisti cosi dissi* Renovaminii. *Veni cu mi, & mustrirotti certi novitati, chi fu in quisti paisi. Allora andai cum lui, & subitu ci ritrovamu in una bella cuntrata, nella quali erano multi novitati, & infra li altri chi era quista la majuri, zoè el figlio del Re, Misser Jesu Christo, al quale sia gloria, & honuri* per infinita sæcula sæculorum. Amen.

Qui finisce il mio Codice M.S., dal quale, essendo tutti e tre gli opuscoli dell' istessissimo carattere, ne potrete di leggieri argomentare il gusto di que' nostri Siciliani nel comporre le loro opere, e nel trascrivere le migliori fatiche de' più dotti Italiani di que' secoli. Ma vieppiù vi confermereta in questa giusta idea de' nostri antichi Nazionali in sentendo ciò, che io vi esporrò bravemente intorno a due codici del vostro

dottiſſimo Pietro Candido Decembrio. Ottenuto a mano queſti libri, per eſaminarli, l'uno dal noſtro degniſſimo Amico, e da Voi con piacere trattato, qualora foſte in Catania, il P. Priore D. Vito Maria Amico, ed il ſecondo da Monſignor Vicario generale di queſta Diocesi D. Salvadore Ventimiglia, il quale alla diſtintiſſima ſua naſcita aggiunge una ſomma dottrina, ed una ſingolare prudenza. Il primo è ſcritto in buona carta con piccolo, e minuto carattere a due colonnette per pagina, ed ornato nelle lettere iniziali di vaghe miniature. Il ſecondo però è più pregevole, eſſendo ſcritto di bel carattere in pergamena, adorno di ricchiſſime miniature, e nel frontiſpizio vi ſono due Perſonaggi a cavallo coverti di armi bianche colle ſpade alle mani, ſopra uno de' quali ſi legge in caratteri d'oro *Ceſar*, e ſopra l'altro *Alexander*. Da queſte due figure ne congetturerete d'un ſubito ciò, che in detto Codice ſi contiene, vale a dire *la traduzione dell' opera di Quinto Curzio, e la comparazione di Cajo Giulio Ceſare Imperatore maximo, e di Aleſſandro Magno Re di Macedonia, da Pietro Candido ordinata con lo giudicio ſuo inſieme felicemente, dedicata al Sereniſſimo Principe, & excellentiſſimo Signore Filippo Maria Duca di Milano, di Pavia, & Angiera Conte, & di Genua Signore*, le quali parole ſi leggono, nel frontiſpizio dell'uno, e dell'altro Codice. E bene, ripigliar voi mi vorrete, che ànno di particolare ne' noſtri giorni queſti due Codici;

.le già sono stati più d' una volta stampati ; e come mai appartengono alla Sicilia, se furono composti da un Autore Lombardo ? Io ben sò , eruditissimo P. Maestro , che l' Autore di detta traduzione fu Pietro Candido Decembrio nato in Pavia , e morto in Milano , sò ancora , che il chiarissimo Apostolo Zeno (a) ne rapporta una edizione del 1519. fatta in Firenze dal Giunti , e prima di lui aver rapportato questa stessa edizione, ed un altra più antica del 1488. fatta in Milano il celebre Sig. Marchese Maffei ; (b) locche per altro non venne in cognizione dell' eruditissimo, e cotanto versato nella Storia Letteraria Alberto Fabricio, il quale senza aver presente queste stampe , riferisce solamente un Codice M. S. della traduzione di Q. Curzio fatta dal Decembrio , e copiata *in membrana pulcherrimis miniaturis ornata* (c) , come appunto si è quello del sopralodato Monsignor Ventimiglia . Tutto ciò io ben sapea , e pure vi dicea , che questi due Codici , che ò per le mani meritano di rapportarsi in queste *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* ; ed eccovene le ragioni . Il più antico di questi due Codici (e si è appunto quello di Monsignor Ventimiglia)

(a) *Annotazioni alla Bibliotheca dell' Eloquenza italiana di Monsignor Fontanini Tom. 2. cap. 14. f. 290.*

(b) *Traduttori italiani v. Q. Curzio f. 442.*

(c) *Bibliotheca latina lib. 2. cap. 17. f. mihi 450.*

glia) à quella data nel fine: *MCCCCXXXVIII. a die 21. del mese d' Aprile in Milano*; dopo la quale vi è scritta la seguente lettera latina: „ Ut „ votis parcam dignitatis tuæ, Princeps Illu„ strisſ., quæ nihil mihi aut jucundius, aut gra„ tius in hac vita esse potest; ecce quod tota „ mente concupiverás fidelissimè offero tuæ Cla„ ritati libros Historiæ elegantissimæ Q. Curtii „ de gestis Alexandri Magni, quos fortuna qua„ dam aspirante frustra diu perquisitos in Medio„ lanensi Urbe tandem reperi nuperrimè tradu„ ctos in materna lingua ad inclitum ejus Urbis „ Ducem. Habés igitur Princeps Illustrisſ. non „ solum opus exoptatum, verum etiam ornatè, „ eleganterque traductum, dignumque conspe„ ctu Claritatis tuæ, quod perpetuum fidei, & „ amoris in te mei servet monumentum, & me „ animo tuo, plerumque referat, ut opto. Vale „ Princeps prestantissime, quem nobiscum diu„ tissimè, felicissimèque conservet, qui mundo „ imperat.

Dignitatis tuæ fidelissimus
Jacobus de Miliana
Calabriensis.

Nell'altro Codice poi del P. Priore Amico v'è scritto nel fine: *MCCCCXXXVIII. a die 22. de mense Decembris. In Palermo*. Or posto ciò sentite come io la discorro. Sostenne Pietro Candido Decembrio considerabili uffizj appresso il nostro sagacissimo Re Alfonso, mentre egli dimora-

va in Napoli, e a di lui istanza tradusse la Storia di Appiano Alessandrino (a); quindi io porto ferma opinione, che, se pure egli non fosse passato in Sicilia, certamente però fu conosciuto da' nostri Nobili, e letterati Siciliani, a' quali essendo ben nota la di lui dottrina, ed il suo culto stile italiano, andorono essi in traccia delle di lui opere; e questa si fù la ragione, onde Giacopo Miliano ebbe l'incarico dal Conte di Caltanissetta (le di cui armi, cioè quelle de' Moncadi (b), si veggono poste in oro nel frontispizio) di procurare a qualunque costo un Codice della versione di Quinto Curzio, locchè fortunatamente essendogli riuscito, fù di questa copia se ne form rono delle altre, e forse l'altra, che io ò a mano, fatta in Palermo alcuni mesi dopo la prima. Non sò se mi sia apposto al vero, o se la mia congettura vada in fallo, e ne aspetto la vostra approvazione, o la vostra censura, se mai avete argomenti in contrario. Comandatemi, e credetemi

Vostro ....

Ami-

(a) Vossius *de Histor. latin. lib.* 3, *fol. mihi* 530. Zeno *Giornale de' Letterati d' Italia Tom.* 10. *f.* 252.

(b) *Il Conte di Caltanissetta in quell' anno era Giovan Tomaso Moncada della di cui dottrina scrissero abbastanza il* Lengueglia *Tom.* 1. *Ritr.* 12. *ed il* Mongitore *in Bibliotb. Sicula.*

Amico Stimatiſſimo.

S. Martino 10. *Giugno* 1756.

Il Sig. Principe di Biſcari à dunque preſſo a trecento iſcrizioni! Il Sig. Conte Gaetani, e tanti altri voſtri Amici ne ànno delle altre non poche, e ve l'ànno comunicato per Voi pubblicarle nelle voſtre *Memorie*, ſiccome avete lodevolmente fatto! ed io, che, ſe non ne ò centinaja, ne ò almeno delle belle greche, etruſche, latine, e faracene non vene traſcriverò alcuna di eſſe? E' vero, che il mio Muſeo Martiniano è forſe il più moderno di quanti ſe ne ſono formati in Sicilia, non vantando fin ora, che due ſoli luſtri, ma non pertanto ò avuto la ſorte di acquiſtare de' monumenti aſſai pregevoli, e ſingolari. Contentatevi per ora, che io vi traſcriva una greca iſcrizione del detto mio Muſeo, alla quale ò fatto una breve ſpiegazione a ſolo oggetto di eſeguire i voſtri comandi; giacchè quante volte l'avete veduto, e per la grandezza, e per la forma particolare de' caratteri, e per ciò, che in eſſa iſcrizione ſi contiene, ſempre mi avete ſpinto a dilucidarla. In eſſa adunque così ſta ſcritto:

Le

Le lettere ſono ben grandi, e con la maggior diligenza incavate in un ben groſſo laſtrone di pietra arenaria lungo quattro palmi, ed alto tre. I due ſegni, che ſi veggono nel principio dell'una, e dell'altra linea dubito che non ſiano due incavi fatti a bella poſta, forſe ne' ſecoli poſteriori, per formare nel muro il detto laſtrone; ne reſto nonpertanto in dubbio, non veggendone alcun veſtigio nell' altra parte. Fu queſta iſcrizione ſcoverta, ſecondo la tradizione a noi rimaſta, nella Campagna di Ciniſi, Terra appartenente a queſto noſtro Monaſtero, come Voi ben ſapete; e, dopo di eſſere ſtata conſervata per più anni in detta Terra, ſi è, non à guari, traſportata nel noſtro Muſeo.

Supplendo nel principio della linea la lettera Δ, ſembra, che ſi poſſa tradurre: *ili gratiam propriæ ſalutis*; onde di primo lancio crederaſſi da taluno un' iſcrizione votiva fatta ſcolpire da qualche infermo dopo di aver ricevuto la ſanità. Per quante iſcrizioni, e tabelle votive abbia però io letto in varj libri, e ſpezialmente nell' erudita opera di Monſig. Tomaſino *de donariis, & tabellis votivis*, non mi è ſortito di vederne alcuna, che non porti ſcolpito il nome dell'infermo liberato, e del Nume, pel di cui mezzo, ſecondo lo ſtolto opinar de' Gentili, non foſſe egli riſanato. Quindi è creduto dovermi appigliare ad un' altra ſpiegazione, la quale deggio credere, che ſarammi da Voi approvata. Vi è già noto, che non molto lungi dalla Campagna di Ciniſi eſiſte un fonte d' acqua ſulfurea, detto oggi il *Gorgo* creduto dal

Fa-

Fazello (a), e dal Cluverio (b) il luogo appunto degli antichi bagni di Segeſta cotanto celebrati dal noſtro Diodoro (c), e da Strabone (d). Or poſto ciò io porto ferma opinione, che queſto laſtrone foſſe poſto ſopra la gran porta, che ne' ſecoli antichi chiudea que' bagni; e così ſpiegherei la greca iſcrizione:

Valetudinarium in gratiam ſalutis propriæ.

Sembreravvi forſe di prima giunta ſtiracchiata, ed impropria queſta mia ſpiegazione? Pazientatevi non pertanto di ſentire le mie ragioni, e deciderete poi a voſtro arbitrio, ſe io l'ò indovinata. Avrete ſenza alcun dubbio letto la bella fatica di Carlo Federico Hundertmark: *De incrementis artis medicinæ, per expoſitionem ægrotorum apud veteres in vias publicas, & Templa*, ſtampata in Lipſia nel 1749. In eſſa l'eruditiſſimo Autore dopo di aver provato l'antichiſſima coſtumanza di eſporre gl'infermi nelle pubbliche ſtrade, viene indi nella ſeconda ſezione a dimoſtrare l'uſo di collocarli nell'atrio de' Tempj a varie Deità conſecrati, e ſpezialmente in quelli di Eſculapio. Or che in Segeſta venerato foſſe dagli antichi Gentili queſto bugiardo Nume, ee l'aſſicu-

(a) Fazellus *decad.* 1. *lib.* 7. *cap.* 3. & 4.
(b) Cluverius *Sicilia antiqua lib.* 2. *cap.* 2. *f.* 262. & 263.
(c) Diodorus Siculus *lib.* 4.
(d) Strabo *lib.* 6.

ſicura quel frammento d'iſcrizione rapportata dal Gualtieri (*a*) nella quale il nome di Eſculapio ſi leggea ſcolpito *litteris cubitalibus*, come appunto ſono le lettere della noſtra iſcrizione. Io però credo, che queſto Tempio foſſe ſtato vicino a' ſopracennati bagni di Segeſta, e che a queſti ſi conducceſſero gl' infermi per eſſer guariti da' loro angoſciosi malori. Quantunque preſſo i Romani più per piacere, e ſolazzo, che per neceſſità ſi fabbricaſſero con iſtraordinaria magnificenza i bagni, e le terme, ne' ſecoli più vetuſti però ſi adoperavano per rimedio accertato, e ſicuro contro non poche infermità. Chiare ne ſono le teſtimonianze di Galeno, e di molti altri celebri antichi Scrittori, riferiti da Giuſeppe Laurenzo (*b*), e da Andrea Baccio (*c*), a' quali ſi potrà aggiungere ciò, che fin da' ſuoi giorni laſciò ſcritto Platone, rapportato dal Caſalio (*d*): *Calidis balneis*, dice egli, *conſtitutis, & copioſè ſiccis appoſitis lignis, ut & remedium ægrotantibus, & lenimen labore deſeſſis agricolis afferantur: quæ ſanè curatio longè melior eſt, quam Medici parum periti medela*. Che ſe dunque i bagni caldi artifi-

(*a*) Gualteri *Tab. Sic. n.* 323. *edit. Meſſan.*
(*b*) Laurentius *de Medicis, & Balneis cap.* 2. *f.* 630. *in Tom.* 9. *Gronovii.*
(*c*) Baccius *de Thermis cap.* 13. *& ſequ. f.* 323. *& ſequ. in Tom.* 12. *Grevii.*
(*d*) Caſalius *de Balneis f.* 638. *in Tom.* 9. *Gronovii.*

ficiali erano cotanto in pregio presso gli antichi, quanto maggiore dovea essere presso di loro la cura verso i bagni minerali, e sulfurei, i quali sono stati sempre mai riputati da' Medici più atti ad espellere, ed allontanare dal miserabile nostro corpo anche le più invecchiate infermità? I bagni dunque di Segesta erano presso gli antichi il vero Spedale, in cui con poca fatiga, e senza menoma spesa da qualunque morbo si curavano i poveri ammalati. Ebbche per esser noto ad ognuno, avean posto sopra la porta di que' bagni la nostra iscrizione; siccome, per lasciarne tanti altri esempj, fatto già aveano in Catania; e fino a' nostri giorni se ne conservano due iscrizioni una greca, e l'altra latina, trascritte dal nostro eruditissimo P. Priore D. Vito Maria Amico (*a*).

Vi dovrei ora dir qualche cosa della *Paleographia* de' caratteri, da' quali l'antichità della nostra iscrizione argomentar potremo; ma per adesso io sono stracco di scrivere, e Voi lo sarete di leggere. Mi riserbo a farlo un' altra volta. Addio.

Vostra

(*a*) Amico *Catana illustr. Tom.* 3. *lib.* 9. *cap.* 2. *f.* 53. & *lib.* 10. *cap.* 4. *f.* 243. *& seqq.*

ART. XXV.

Amico Carissimo.

Caltagirone 22. Maggio 1756.

Essendo stato molestato per più mesi da fieri dolori reumatici, non ò potuto corrispondere al mio dovere, che mi corre verso di Voi. Adesso, che questi sono cessati almeno in parte, rispondo alla vostra gentilissima, nella quale mi ricercate, se mai io avessi letto nelle antiche scritture cosa alcuna spettante al *tarì d' oro*, onde il giusto valore di esso stabilir si potesse. Mi dite, che Luigi Lello nella *Descrizione del Tempio di Morreale* con asseveranza stabilisce, che *un tarì d' oro valea tarì dodici de' nostri tempi*, ma senza rapportarne alcuna prova. A dirvela con ischiettezza non mi soddisfa questa di lui opinione, giacchè in varj diplomi, che ò veduto, siccome si legge *uncias auri*, e poscia, delle stessemonete parlandosi, si soggiunge *uncias* solamente, così nella stessa guisa in altri prima si legge *tarenos auri*, e poscia *tarenos*. Ma lasciamo da parte queste congetture, e venghiamo alle dimostrazioni. Nel 1160. per la concessione di *Zatica* fu a Caltagirone imposto il censo di cinque mila tarì. Questa stessa somma nel 1399. in un altro diploma fu ridotta ad oncie colla seguente espressione: *tarenorum auri quin-*

que millium . . . . : sive unciarum centum sexaginta sex, & tarenorum viginti, che è appunto la ſomma intera, che oggi ſi paga. Un tarì d' oro, adunque non era tarì dodici, ma un tarì, trenta de' quali formavano un' oncia. Se di queſti due diplomi ne volete rimeſſe le copie, ve le farò traſcrivere.

Con queſta occaſione mi ſovviene ancora di aver io un altro diploma del 1433., in cui ſi trovano ſpecificate le ſoddiviſioni dell' oncie nella ſeguente maniera:

Unc. 131. *tt.* 12. *gr.* 17. *d.* 4.
Unc. 26. *tt.* 9. *gr.* 11. *d.* 3. *q.* 1.

Queſt' ultima cifra ſignifica quinto di danaro, che oggi non ſi eſprime, ſe non come rotto della quantità col ſuo denominatore.

Nella proſſima vegnente ſtate, riſtabilito che ſarò in ſalute, ſe a Iddio piace, non laſcierò di ſervirvi ſopra gli altri punti, de' quali mi avete ricercato. Addio.

Voſtro ....

Amico pregiatiſſimo.

Palermo 10. *Giugno* 1756.

Per addimoſtrarvi la mia gratitudine, eruditiſſimo Signor Barone, a cagione delle notizie delle monete di Sicilia, che vi degnaſte di comunicarmi, e ſpezialmente del tarì d' oro, ò penſato di tra-

traſcrivervi varj monumenti de' prezzi de' comeſtibili, che correano ne' tempi, in cui dominarono nel noſtro Regno i Re Aragoneſi. A Voi, che in codeſti ſtudj andate sì avanti, molte coſe non giungeranno affatto nuove, anzi potrete di leggieri aggiungere delle altre notizie a quanto farò per dirvi. Non pertanto giovérà queſta mia lettera per i voſtri Amici, e per gli altri Letterati geniali delle memorie de' ſecoli mezzani, ſtudio in oggi cotanto in voga preſſo i più dotti foreſtieri.

Incominciando adunque dal frumento, io trovo in un diploma del Re Giacomo dato in Palermo a 18. Febbrajo 14. Indiz. 1285., che ſi vendeva il frumento a tarì tre la ſalma, e l'orzo a tarì uno, e grana dieci (*a*).

Negli atti di Notar Ruſtico di Ruſtico a 7. Settembre 9. Indiz. 1340. appare un atto di vendizione di ſalme mille cento e quindici di frumenti venduti per Rainuzio di Uzano a Rainuzio di Federico per lo prezzo, ed a ragione di tarì venti la ſalma, da eſtrarſi dalli *Caricatori* (*b*) di Girgenti, e Sciacca, *ſeù* da altro *Caricatore* ſuori del noſtro Regno franchi da qualſivoglia dazio ſpettante alla Regia Corte.

(*a*) *Regiſtr. in Offic. Protonot. an.* 1392. *ſign lit. B. f.* 91. *a tergo.*

(*b*) Caricatore *in Sicilia ſignifica il Magazzino, o la Foſſa deſtinata nelle Città Littorali per conſervare il frumento.*

O' ragion di temere, che in detto anno vi foſſe ſtata una gran careſtia di frumento, ſe non nel noſtro Regno, per lo meno nelle altre Provincie; imperciocchè negli anni ſeguenti leggo il prezzo di eſſo non già ſimile a quello del 1285., ma aſſai inferiore di tarì venti. Di fatto nel 1345. a 6. Gennajo 14. Indiz. Guidone Diamante, e Mainotto Cottone Giudici di Meſſina *tranſcribi jubent cedulam miſſionis in poſſeſſionem cujuſdam molendini Simonis de Sberliſano, quem iſte in cauſam judicati per ſententiam condemnatus eſt reſtituere Archiepiſcopo Raymundo* (de Piczolis), *& Eccleſiæ Meſſanenſi pro debito unciarum octo tarenos ſeptem, & granos quinque pro eſtimatione pretii ſalmarum vigintiquatuor, & tumminorum quatuordecim, ad rationem tarenorum decem pro qualibet ſalma tritici, ad quas ſalmas tenebatur dictum molendinum Eccleſiæ Meſſanenſi pro cenſu de curſu duorum annorum* (a).

Nè ſolamente nel ſecolo decimo quarto ſi vendette il frumento a sì baſſo prezzo, ma anche nel ſeguente. Eccovene la prova. A 7. Marzo 12. Indiz. 1448. per gli atti di Notar Antonino di Aprea, appare un atto di vendizione di ſalme cinquanta di frumenti venduti per Ferdinando de Lucchiſio per nome, e parte del Magnifico Signor Conte di Caltabellotta alla Città di Paler-

(a) *Ex Tabul. Eccleſiæ Meſſanenſ. exſcrip. a Canonico Antonino Amico dict. ann.*

lermo, per conſegnarlo nel *Caricatore* della Licata per lo prezzo a ragione di tarì tredici la ſalma.

Ma per non intrattenerci ſoltanto circa il prezzo del frumento, paſſiamo ad altre vendizioni di comeſtibili.

A 3. Dicembre 5. Indiz. 1332. per gli atti di Notar Ruſtico di Ruſtico appare un atto di vendizione fatta per Pietro Grugni ad Andrea Bancalombardo di otto giovenchi ſani, e buoni di anni tre e mezzo per lo prezzo a ragione di tarì dodici e grana dieci per giovenco.

In queſto ſteſſo tempo, vale a dire nel 1330. i peſci ſi vendeano in Palermo a dodici denari lo rotolo,(o ſian due libre,e mezza d'Italia,)cioè a grana due, come appariſce da'Capitoli allora fatti, e confermati dal Re Federico in detto anno (*a*).

Voglio finalmente traſcrivervi un diploma del 1378., dal quale ne ricaverete il prezzo del vino, e del formaggio.

„ Scriptum eſt per acceptationis literas Man-
„ frido de Ayuto tenenti locum Viceſecreti Ci-
„ vitatis Syracuſarum familiari, & fideli noſtro.
„ Quia in Curia noſtra præſens nuper expoſuiſti
„ te dudum infra præſentem annum 14. Indit.
„ apud Syracuſas ſolviſſe, exhibuiſſe, & aſſignaſ-
„ ſe de pecunia noſtræ Curiæ exiſtente per ma-
„ nus tuas ratione dicti Viceſecretiæ officii, ad

 „ man-

(*a*) *In Volum. Privileg. Urb. Panormi f.* 18. §. *de piſcibus vendendis ad rotulum*.

.. mandatum noſtræ Curiæ oretenus tunc proin-
.. dè factum ſubſcriptis perſonis pro cauſis, &
.. negotiis infraſcriptis in præſentiarum, ſive
.. cambio ſubſcriptam pecuniæ quantitatem, vi-
.. delicet:

.. Nicolao de Baldo de Notho expenſori nobi-
.. lis Comitis Guliclmi de Aragona Comitis In-
.. ſulatum Meliveti, & Gauditii, nati noſtri re-
.. cipienti pro expenſis quotidianis dicti Comi-
.. tis, & ejus Comitivæ dierum ſeptem menſis
.. Februarii proximi præteriti dicti anni 14. In-
.. dit. ad rationem de tarenis 10. & granis 6. per
.. diem; uncias duas, tarenos duodecim, & granos
.. decem.

.. Item pro pretio vini ſalmarum duarum tra-
.. ditarum Baliſtariis pro potu eorum tarenos vi-
.. ginti (a).

.. Item pro pretio Caſei rotulorum quinqua-
.. ginta traditorum dictis Baliſtariis tarenos octo.

.. Datum Cataniæ 18. April. 14. Ind. 1376. (b).

Sembrerà forſe a taluno incredibile queſto baſſiſſimo prezzo de' comeſtibili, nè ſaprà concepire come far dovea la minuta gente, e volgare, a cui ogni piccola cena paſſa per lauta menſa, come già diſſe Orazio *lib.* 3. *ode* 15. *Be-*

(a) *Nella noſtra Sicilia la miſura più grande del frumento ſi è la ſalma, la quale in alcuni luoghi dell' iſteſſo noſtro Regno ſi applica alla miſura più grande de' liquori.*

(b) *Ex Regiſt. Reg. Cancellariæ ann.* 1371. *f.* 161. *retrò.*

Bene eſt, cui Deus obtulit
Parca, quod ſatis eſt, manu.

Ma ſe mai queſto ſapeſſe ciò, che a Voi non è ignoto, laſcierebbe di maravigliarſi. Per primo era in que' tempi aſſai tenue il valore eſtrinſeco delle coſe a cagione della ſcarſezza de' metalli, e ſpezialmente dell'argento, e dell'oro; e per ſecondo ſiccome un'oncia ſi componeva allora di tarì trenta, e queſti di grani venti, così ancora ogni grano coſtava di ſei *piccioli*, moneta allora reale; quindi uno, che avea un tarì d' argento, ſe commutar lo volea in monete di rame ſe gli davano cento venti monete, colle quali potea vivere lautamente un'intera ſettimana. Mi ricordo di fatto aver letto in un antico Teſtamento, che una Perſona Nobile laſciò ad un ſuo Schiavo quattro grani il giorno *ut commodè vivat*. Se mi verrà novamente a mano, ve ne traſcriverò con più diſtinzione tutto intero il paragrafo di eſſo Teſtamento, e l'anno, in cui fu fatto. Voi intanto degnatevi di comunicarmi delle belle notizie, che alla ſcelta voſtra erudizione ſon note, le quali poſſano ſervire per queſte *Memorie* a gloria della noſtra Sicilia.

Voſtro....

Amico pregiatiſſimo.

S. Martino 15. *Giugno* 1756.

Non sò, ſe ſarete rimaſto perſuaſo della ſpiegazione da me rimeſſavi della greca iſcrizione di Segeſta; e dubito, che, ſe la farete leggere a qual-

cheduno, o la pubblicherete nelle voſtre *Memorie* ſi aſcriverà a mia poca accortezza l'aggiunta della lettera Δ. ſul principio della prima linea, e ſenza nulla ſupplirvi leggeranno le greche lettere Ασωτιδιας χαριν. *In gratiam propriæ infirmitatis*; giacchè la lettera Αλφα per regola generale premeſſa a qualunque parola *eſt malignantis naturæ*, come ſuol dirſi. Qualora vi mandai quella mia ſpiegazione, avea anche io ciò penſato; ma riflettendo nel tempo ſteſſo, che Ασωτος tutt'altro ſignifica, che infermo, credetti di ſupplirvi quella prepoſizione Δια, per così formar giuſta la ſpiegazione; e vieppiù mi confermai in queſta mia opinione in veggendo, che l'ultima lettera Δ. della prima linea eſce fuori del fine della ſeconda, locchè non ſembrandomi in una pubblica iſcrizione, e ſcolpita ne' buoni ſecoli, fatto a caſo, e ſenza ragione, credetti di aggiungere in principio l'altra lettera Δ. per così accomodare la ſimetria delle linee, e delle lettere. Mi direte, che qualche volta Ασωτος ſignifica infermo deſperato, ed incurabile; io un ſolo eſempio ne ò potuto ritrovare nel Dizionario dello Scapola; ma a dirvela ſchiettamente non ſo comprendere, nè mi poſſo inghiottire sì facilmente, che in una iſcrizione eſpoſta in luogo pubblico ſerviti ſi foſſero d'una parola aſſai rara, e biſognoſa di ſpiegazione, e molto meno mi poſſo perſuadere di queſta ſteſſa ſingolare interpetrazione, perchè non la veggo accomodabile a' bagni antichi di Segeſta. Avrete più volte letto le parole di Strabone (il

qua-

quale visse appunto ne' tempi, in cui fi scolpì questa iscrizione, come in appresso vi darò a divedere), dove parla de' bagni di Sicilia nel *lib.* 6. Dice egli *Multis in locis in hac Insula calidæ erumpunt aquæ, quarum Selinuntiæ, & Himerenses salsæ sunt, Aegestanæ verò potabiles.* Le acque adunque di Segesta, comecchè sulfuree state fossero, raffreddate però poteano beversi, locche non è fattibile con quelle di Termine. Or ricercate qualunque Medico della differenza, che passa tra le acque sulfuree, e salse, e tra quelle solamente sulfuree, e vi diranno, che le prime per l' attività de' sali penetranti giovar possono nelle infermità desperate, non però le seconde.

Queste ragioni mi ànno spinto ad appigliarmi a quella mia prima spiegazione; Se però taluno poco di esse contento vorrà ad ogni costo farle dire *in gratiam propriæ infirmitatis*, a me nulla cale. Sempre verificherassi, che la mia lapide fu fatta per i bagni di Segesta, che era il principale mio scopo.

Andiamo ora alla forma, o sia alla *paleografia* delle lettere. L' erudito Sig. Giambattista Bianconi nella sua operetta *de antiquis literis Hebræorum, & Græcorum*, stampata in Bologna nel 1748. di sovente si valse per il suo lodevole assunto delle nostre antiche monete Siciliane, nelle quali, a dir vero, vi sono delle lettere assai singolari, e Voi, che tante migliaja ne avete avuto a mano, sapete che vi si possono aggiungere non poche altre. Or nulla meno particolari, e

de-

degni di riflessione sono due caratteri della nostra iscrizione, vale a dire la P. e la Σ. essendo l' una, e l' altra quadrate, locchè nelle tante lapidi fin oggi scoverte in Sicilia, per quanto io sappia, credo, che sia singolare. O' voluto dunque esaminare la celebre opera del nostro P. Monfaucon, che à per titolo *Paleographia græca*, e per quello si appartiene alla lettera P. quadrata, l'ò veduta replicata in una iscrizione scoverta nel 1598. ne' contorni di Dijon, secondo ce la rapporta il Grutero nel *Tesoro delle Iscrizioni*; il Sig. Genobaldo però, nella di cui casa si conservava la detta lapide, ciò negava apertamente, al riferire dell' istesso P. Monfaucon *in recens. Paleographiæ græcæ f.* 7. & 8. Ci rapporta non pertanto l' istesso Padre la detta lettera P. quadrata da un' antica iscrizione ricavata nel *lib.* 4. *c.* 10. *f.* 336. & 337.

Da tutto ciò argomentar possiamo, essere rarissimi gli esempj d' una tal forma di lettera; non sono però così rari quelli del Σ. quadro. In varie lapidi della Città di Ancira sempre quadra si vede detta lettera, siccome osservar si può nell' istesso P. Monfaucon *lib.* 2. *cap.* 6. *f.* 162. & *seqq.*, ed egli stesso ci assicura, che s' incominciò a porre in uso o negli ultimi anni della Romana Repubblica, o ne' primi secoli Cristiani; locchè si può di leggieri confermare coll' autorità dell' eruditissimo P. Anton Maria Lupi, il quale nella sua opera *Epitaphium Severæ Martyris illustratum alla pag.* 102. e 103. trascrive quattro iscrizioni dissepellite ne' Cimiterj de' SS. Martiri nella Città

tà di Roma, ed in esse tutte le lettere Σ. sono sempre quadrate. Or posto tutto ciò, io credo non andar fallito, se dico, essere stata la nostra iscrizione scolpita nel secolo felicissimo dell' Imperadore Augusto, o in quel torno; confermandomi questa mia opinione le autorità di Diodoro Siculo, e di Strabone; i quali parlarono tutti e due degli antichi bagni di Segesta. Non ò fatto poco ad uscire da questo intrigatissimo labirinto. Lettere oscurissime per la forma, e per la spiegazione, luogo a cui appartenea la detta lapide, secolo, in cui fu fatta; tutto vi è stato da me diciferato. Se poi saper ne vorrete il Maestro, che la scolpì, ed il giorno, e mese, in cui fu scolpita, uopo è sapere il preciso luogo, dove ritrovossi questa iscrizione; perchè forse ivi sarà rimasto. Andate dunque a ritrovarlo, e non mi fate più impazzire. Io sono

Vostro ....

Amico pregiatissimo.

Palermo 18. *Giugno* 1756.

Quanto vi scrissi nella mia storia letteraria di Palermo intorno al raro talento addimostrato dal Sig. Principe di Campofranco nell'improvisare in qualunque sorte di verso toscano, è più che vero. Egli à proseguito ad esercitarsi, comecchè non tanto di sovente, ed à fatto sempre più conoscere il suo vivacissimo ingegno non solo a' nostri letterа-

rati Siciliani, ma anche a non pochi foreſtieri. Io ve ne voglio traſcrivere un' ottava Rima da lui fatta, ch'è ſtata da me copiata ſopra l'originale, che allora allora ſe ne ſcriſſe; la troverete mancante, ma non ſe gli può correr dietro così facilmente. Vogliatemi bene, e credetemi

Voſtro ....

GERUSALEMME DISTRUTTA

Da Tito Vespasiano.

Ahi qual' atra caligine funeſta
Ingombra il Sole, e rende oſcuro il giorno!
Sento orribil procella, e gran tempeſta,
E fieri venti fibilarmi intorno.
Ahi qual viſta crudele, ohimè, ſi deſta!
Parmi ſoffrir natura atroce ſcorno;
Veggo inondare, e ſcorrer dappertutto
Morte, ſdegno, terrore, e atroce lutto.
Gerusalem che fai? ah tu diſtrutto
Il tuo Tempio, o crudele, oggi vedrai,
Ed il ſuo onore in polvere ridutto,
Nè la teſta ſuperba più alzerai.
E il popol tutto a rea morte condutto
Dentro del ſangue immerſo ſcorgerai:
Vedrai cader, nè gioveranno i voti,
A terra Altare, Tempio, e Sacerdoti.
Ah veggio già, che i popoli remoti
A cingerti di aſſedio oggi verranno,
E pagherai gli errori ahi troppo noti
Con tuo grave dolor, con fiero affanno.

I lu-

I lumi infida, ah non avrai tu immoti,
Nè asciutti nel fatale ultimo danno.
Verserai di dolor pianto ben degno,
Nè salverai l' onor, nè il tuo gran Regno.
Ed ecco già, che con ferocia, e sdegno
Veggo appressarsi i feroci cavalli,
A sovvertir questo tuo illustre Regno,
E al tuono rimbombar s' odon le valli,
L' indomito vegg' io feroce ingegno
Dei Romani superbi, e i fieri balli
Di Marte veggio, e l' empia crudeltade
Il dente saziar per l' ampie strade.
Il Figlio estinto in braccio al padre cade,
Non si sente, che un fiero atro lamento;
Nè giova quì valor, non v' è pietade,
Il tutto suona d' orrido concento.
Già il Romano feroce ora t' invade,
E apporta nel tuo seno alto spavento.
Già parmi di ascoltar gli orrendi gridi,
Che assordan valli, e piani, e monti, e lidi.
Questo è il castigo de' tuoi falli infidi,
Sorte ti attende inusitata acerba,
Cader vedrai i tuoi più forti, e fidi,
E crollar la tua testa alta, e superba;
Nè gioverattialzare al Cielo i gridi,
Coprirà tue ruine arena, ed erba,
Il tuo fasto cadrà, cadrà l'orgoglio,
E calpestato resterà il tuo soglio.
Già il feroce Roman pieno di orgoglio
Frettoloso conduce le sue schiere,
E i timpani guerrier fanno ogni scoglio

Risonare d' intorno, e le bandiere
Io veggio tremolare: ed in quel foglio,
Ove scritte ne son le sue primiere
Colpe, veggio anche scritto eternamente
Il decreto dell' immutabil mente.
Ah tu sarai pur misera, e dolente,
Ripiena il seno di funesto orrore,
Infelice spettacolo alla gente;
E spazierà lo sdegno, ed il furore.
Toglierſi si vedrà rapidamente
L'amato Figlio il caro Genitore,
La Sposa si vedrà lo Sposo morto,
E fra il sangue il vedrà misto ed assorto.
Il braccio del Signore alzato ho scorto,
Che il fulmine a vibrar di già si affretta:
Sì, la tua speme ha già smarrito il porto;
Ecco stride sul capo la saetta.
Il viver tuo, misera, ahi troppo è corto,
E morte inevitabile si aspetta
Al tuo grave fallire, al tuo peccato,
Che dal tuo sangue resterà lavato.
Qual timido nocchier resta agitato
Sulla prora del misero naviglio,
Che cresce il vento orrendo, e il mar turbato,
E con lui cresce il suo fatal periglio.
Disperа quindi, che si vede allato
Di crudа morte il più crudele artiglio,
Onde non sa che fare; e intanto l' onda
La nave incalza, e alfin la nave affonda.
Così smarrita . . . . . .
. . . . . .

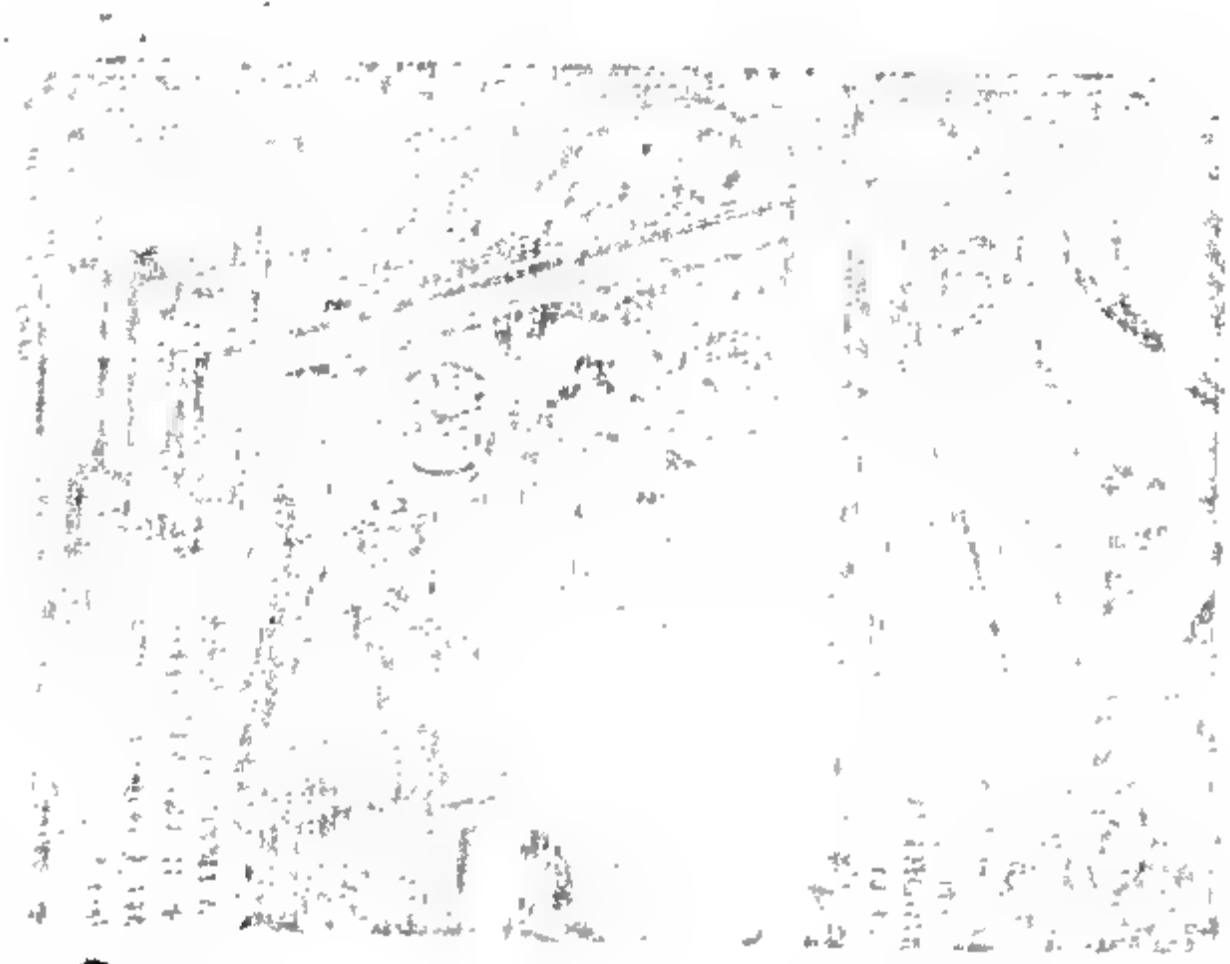
. . . ne-

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . neri
Fra il turbine dimoſtra a lui la faccia,
Dipinta ſol di orribile minaccia,
Il Romano crudele al fin ſi caccia
Dentro l'eccelſe un dì ſublimi mura.
Ahimè la cetra fia, che muta giaccia,
E vinta da un' inſolita paura,
Già di pietà ſmarrita è quì la traccia,
E ſolo attende ognun cruda ventura.
Giace il fratello al ſuol fra il ſangue eſtinto,
E l'altro reſta di pallor dipinto.
Spazia la fame nel vaſto recinto,
E la ſalute ognun di già diſpera.
L' acciaro del Roman ſi vede tinto
Fin alla deſtra furibonda, e fiera
Di ſangue rio; e di catene cinto
Quel popol, che riman già preſſo a ſera,
Sarà condotto ancora ſulla croce
Da Romano crudel, popol feroce.
Rapida fiamma s' alza al Ciel veloce,
E abbatte e caſe, e torri, e in aria ſtride.
Scatenato il furor dall'empia foce
D' Averno or quello aſſale, or queſt' uccide;
Miſta di pianto ſpaventoſa voce
L' orecchio intuona, ed ogni cor conquide.
Pietra non reſta ſopra pietra, e intanto
Strepito d' armi s' ode, e fuoco, e pianto.

Un

Un infelice Madre il Figlio accanto
Serbava, che vezzoso le porgea
Le braccia al collo, ed umide di pianto
Le vaghe luci l' infelice avea.
Ma oppreſſa dalla fame l'empia intanto
Ai dolci ampleſſi ſuoi non riſpondea;
Che penſa farne crudo orrendo ſcempio....
Madre! è delitto, o Numi, ſenza eſempio.
L'ingoja al fine, e allor ne cadde il Tempio;
Che l'eſtremo fu queſto orrido fallo,
Si accreſce fugli Ebrei l'orrendo ſcempio,
E fra vita, e morir non v' è intervallo.
Così perì quel popol crudo ed empio;
Come l'altro perì dentro il criſtallo
Ondoſo, quando il liquido elemento
In ſe l'aſſorſe con fatal ſpavento.
A tanto orrore il lume in Ciel fu ſpento,
Il mar l' onda fermò, e rattriſtoſſi:
Nell' orride ſpeloncho muto il vento
Reſtò, e raccapricciato ivi fermoſſi.
Quel che mi fa terror, mi dà ſpavento
E', che un'anima umana allor cangioſſi,
Come quella di Tito sì clemente,
In cruda dalla mano onnipotente;

Fine della Canzone.



ART. XXVI.

Amico Carissimo.

Palermo 18. *Maggio* 1756.

QUESTA volta, comecchè mi avete fatto non poco faticare per rispondere compitamente all' erudita vostra petizione, colla quale mi ricercaste la distinta notizia del Corpo di S. Teodoro Martire, di cui ha fatto nobile acquisto la Città di Corleone, io anzichè tediato della sofferta fatica non lascio di ringraziarvi di tutto cuore, perchè mi avete fatto esercitare in quc' studj, che sono il principal mio diletto, vale a dire sopra un rimarchevole punto della ecclesiastica disciplina; e di fatto mi è riuscito con singolar mio contento il diciferare in questo esame qualche cosa degna in vero della vostra erudizione.

Sin dalla sua giovinezza il P. Maestro Giovan Maria Provenzano del Terz' Ordine di S. Francesco avea fatto i suoi studj nell' alma Città di Roma, e colà stesso negli anni seguenti ebbe la sorte di leggere la Filosofia, e la Teologia a soggetti sì degni, che ànno ottenuto le prime, e le più distinte cariche nel di loro Ordine; proseguendo poscia, già ritornato in Sicilia, a far conoscere il suo ammirevol talento nel pergamo in tanti Quaresimali lodevolmente rappresentati nelle più cul-

te Città del noſtro Regno, non fia meraviglia ſe fia ſtato a ragione promoſſo all' onorevole grado di Provinciale di Sicilia con univerſale approvazione di tutt' i ſuoi Religioſi.

Or egli il noſtro Padre Provinciale nel meſe di Maggio dell' anno ſcorſo portatoſi in Roma pregò con tutta premura l' Eminentiſſimo Signor Cardinal Guadagni Vicario, acciò compiaciuto ſi foſſe fargli ottenere dal Cuſtode delle ſacre Reliquie l' erudito Signor Abate D. Agoſtino Onorante qualche Corpo di Santo Martire per la ſua Città di Corleone. Si era appunto in quei tempi ſcoverto nel Cemeterio di S. Ermete il Corpo di S. Teodoro Martire, e da eſſo il Signor Cardinale fece far dono al degno P. Provinciale, il quale disbrigato da' ſuoi affari con sì prezioſa Reliquia ritornatoſene in Palermo, la fece collocare in una nobile caſſa co' ſuoi criſtalli, ſiccome dall'annеſſo diſegno oſſervar potrete.

Io non m'intrattengo a deſcrivervi l' anzidetto Cemeterio di S. Ermete poſto nella via ſalaria vecchia, e contiguo al Cemeterio cotanto celebre di Priſcilla; giacchè a voſtro bell'agio ne potrete leggere la relazione, che ce ne laſciarono regiſtrata diffeſamente il Boſio, l'Arringo, Monſignor Boldetti, ed in queſti ultimi anni il dottiſſimo Monſignor Bottari. Paſſo dunque a ſpiegarvi le particolarità di queſto Santo Corpo, e della lapida, che il di lui nome contiene.

E' poſto il Santo Martire nell' urna ſuddetta, in atteggiamento di ferito ſpirante, onde appog-

gia

gia languidamente il capo, ed il braceio deſtro ſopra un guanciale, ſoſtenendo colla ſiniſtra una palma, ed à coronata la ſua venerabile teſta d'una corona di fiori, locchè ſi è fatto non ſenza miſtero ad imitazione degli antichi Criſtiani, i quali così dipingeano i Santi Martiri ne' ſacri Cemeterj per eſprimere il premio dell' immortalità, e della gloria, che avea conceduta Iddio a quei ſuoi generoſi Campioni, che vinto, e ſuperato aveano i nemici della ſua Santa Fede, e colla iteſſa corona di fiori alluſero pur anche al detto dello Spirito Santo: *Eſto Fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ* (a).

Per queſta ſteſſa ragione la veſte del Santo Martire è preſſochè ſimile a quella de' Soldati, veſtitura uniforme in ciò ſe non all' antica eccleſiaſtica diſciplina, che comandava di veſtirli colla dalmatica, e colla tonacella (b), per lo meno al preſente coſtume di Roma, dove per dinotarſi l'eroico valore addimoſtrato da' Santi Martiri nel ſoſtenere con invitto coraggio i patimenti, e le angoſcie de' fieri Tiranni, in queſto atteggiamento ſi collocano ne' ſacri Altari.

Or ſotto queſt' abito ricco anzi che nò, e adorno di prezioſi ricami ſi collocarono le ſacre Reliquie nel giuſto ordine poſte da un perito Anato-

(a) Boldetti *Oſſerv. ſop. i Cemet.* c. 1. *l.* 1. c. 6. *f.* 23.
(b) Anaſtaſius *Bibliothec. in vita S. Eutichiani Papæ.*

mico. Nell'eſame, che allora ſi fece delle dette oſſa ſi venne in cognizione di eſſere ſtato il noſtro Santo di età matura, e di proporzionata lunghezza. Il di lui martirio, per quanto da' ſegni rimaſti appariſce, dovette al certo eſſere doloroſiſſimo; avendo avuto abbruggiate non ſolo le coſtole del ſiniſtro lato con delle fiaccole, ma anche la fronte, e le tempia con un cimiero infocato. Dell' uno, e dell'altro genere di martirio ne avrete forſe letto gli eſempj nelle opere del Gallonio (*a*), e dell' erudito P. Mamachio (*b*); oltra ciò eſſendoſi ritrovato affiſſo al Sepolcro di S. Teodoro un vaſetto di vetro intinto di ſangue (ſegno ſi è queſto, a cui non oſa di contraddire, anzi lo dà per il più certo, ed indubitato indizio del martirio il dotto P. Mabillone (*c*)), creder poſſiamo, che aveſſe egli terminato l'avventurato corſo de' ſuoi giorni colla effuſione dell' innocente ſuo ſangue.

Eſpoſte già le particolarità tutte, che appartengono al Sacro Corpo di S. Teodoro, ci reſta a diſaminare la piccola iſcrizione ſcolpita in marmo, che al di lui Sepolcro ſi ritrovò. Si è poſta queſta lapide nell' urna a' piedi del Santo Martire ſoſtenuta da un Angioletto, il quale fa moſtra

del

(*a*) Gallonius *de Ss. Martyrum cruciatibus cap.* 6. *f.* 139. *& cap.* 7. *f.* 162.

(*b*) Mamachius *Antiquitatum Chriſtian. tom.* 3. *cap.* 1. §. 15. *&* 16. *f.* 210. *&* 216.

(*c*) Euſebii Romani *de cultu SS. Ignotorum* §. 4.

nel tempo ſteſſo coll' altra mano del vaſetto del ſangue racchiuſo in un altro più grande di criſtallo. In eſſa iſcrizione l' antico Scultore inciſe in un cerchio il monogramma di Gesù Criſto, attorno a cui ſi leggono le due lettere A, Ω. Se ad altro, che a voi ſcriveſſi, potrei molto diſtendermi ſopra queſto ſegno miſterioſo, che contiene, il venerabile ſantiſſimo Nome del noſtro Divin Redentore, baſterammi ſoltanto il farvi preſente quante iſcrizioni con queſto ſimbolo ne rapportarono in più luoghi delle loro opere gli Autori della Roma ſotterranea, e de' ſacri Cemeterj, Monſignor Fabretti (*a*), e gli altri raccoglitori delle antiche iſcrizioni, e più diſtintamente qnanto ne ſcriſſe contro l' eretico Giacomo Baſnagio Monſignor Giorgio (*b*), e dopo di lui il Sig. Canonico Bertoli (*c*), ed il Signor Commendatore Vettori (*d*), entrambi ornamento, e decoro della noſtra Società Colombaria di Firenze. Credo dunque più commendevole l'intrattenermi ſopra le altre figu-

(*a*) Fabretti *Inſcriptionum Antiquarum cap.* 8. *per totum.*

(*b*) Georgii *de Monogrammate Chriſti Domini diſſert. Roma* 1738.

(*c*) Bertoli *Diſſertazione ſopra un Monumento antico col ſacro Monogramma di Criſto nel tom.* 1. *della Società Colombar. diſſer:* 7. *f.* 127.

(*d*) Vettori *de vetuſtate, & forma Ss. Nominis Jeſu Diſſer. Roma* 1747.

re ſcolpite nel detto marmo, e ſopra il nome del Santo Martire. Ne' due angoli di ſopra actanto il cerchio anzicennato dal diritto lato ſi vede una teſta d' un vecchio, dirimpetto alla quale un altra ve n' è di un giovane di primo pelo, e nel mezzo di eſſe ſopra del cerchin ſi oſſerva una picciola colomba. Crederà di prima giunta taluno poco verſato negli eccleſiaſtici ſtudj, rappreſentare queſte tre figure le tre Divine Perſone; ma non così crederete voi ſenza meno. Confeſſo ben volentieri, che lo Spirito Santo anche ne' primi ſecoli Criſtiani ſia ſtato dipinto in forma di una Colomba. Confeſſo ancora, che l'immagine di Gesù Criſto di ſovente ſi è ritrovata ne' ſacri Cemeterj; abbenchè non di rado ſi ritruovi ſotto la figura di agnello; per quello però ſi appartiene all' effigie del Divin Padre, io non trovo per tutto il ſecolo ſeſto, e forſe ancora ne' tempi a noi più vicini, chiara teſtimonianza di alcun Scrittore, che ce l'additi dipinto in forma umana da quei primi antichi Fedeli; che anzi ſono note pur troppo le autorità di S. Agoſtino (*a*), e di S. Giovanni Damaſceno (*b*), i quali ci dicono, eſſer ſciocchezza, ed empietà *Divinum Numen fingere, & figurare*, ed eſporre il di lui ſimulacro ne' ſacri Tempj. Note ſonn pur anche le au-

to-

(*a*) S. Auguſtinus *de Fide, & Symb. cap.* 7.
(*b*) S. Jo: Damaſcenus *lib.* 4. *de Fide orthodoxa cap.* 17.

torità di Eusebio (*a*), il quale descrivendoci la moneta fatta scolpire dall' Imperador Costantino, ci assicura, che il divin Padre era nel rovescio di essa effigiato soltanto con una mano, che usciva in mezzo di una nuvola; ed i versi di S. Paolino, che fece dipingere nel Battistero della sua Chiesa di Nola la colomba, l' agnello, ed una nuvola per dinotare appunto le tre Divine Persone. Quindi non fia meraviglia, se di comun parere abbian seguito una tal sentenza il Molano (*b*), il Macri (*c*), lo Schelstrate (*d*), il Casalio (*e*), il Signor Muratori (*f*), ed altri dotti Teologi, che voi sapete meglio di me. Mi ricercherete forse, cosa dunque significano quelle due teste scolpite nella lapide? A dirvela con ischiettezza ne pur io lo so, nè voglio farla da indovino in un punto sì dilicato. Se fosse stata una sola, di leggieri si potrebbe ispiegare per l'imagine stessa di San Teodoro, ma essendo due, non so cosa dirvi, se pure non fussero due parenti del Santo Martire.

(*a*) Eusebius *de vita Constant. lib.* 4. *cap.* 73.
(*b*) Molano *Historia St. Imaginum lib.* 2. *cap.* 3. & 4. *f.* 17. & *seq.*
(*c*) Macri *in Hierolex. v. Icona.*
(*d*) Schelstrate *de discipl. Arcani cap.* 2. *ar.* 1.
(*e*) Casalius *de veteribus Christ. ritibus cap.* 2. *f. mihi* 14.
(*f*) Muratorius *Annot. in S. Paulini epist.* 32. *not.* 152. *f.* 908. & *sequ.*

Ci reſta ſoltanto a dir qualche coſa del nome del noſtro Santo. Sta queſto ſcritto col minio ſotto del cerchio, o ſia Monogramma di G. Criſto, e nel roveſcio della iſcrizione ſi legge ancora ſcolpito così: THEDDORVS M. C. De' nomi ſcritti col minio non pochi eſempj ne troverete preſſo gli Autori della Roma Sotterranea, e più diſteſamente nell' eruditiſſima opera del celebre P. Anton M. Lupi (*a*). Le due cifre ſcolpite dopo il nome nel roveſcio dell' iſcrizione, comecchè non foſſero rapportate da Giovanni Nicolao (*b*), io non ò temenza alcuna, e ſon ſicuro di non andar fallito, ſpiegandole *Martyr Chriſti*, o pure *Martyrio coronatus*. In qual' anno poi foſſe ſtato martirizzato il noſtro S. Teodoro non è così facile il diciferarlo; giacchè dalle iſcrizioni, che ſi ſono ritrovate nel Cemeterio di S. Ermete, che a noi traſcriſſe il Boſio (*c*), alquante ve ne ſono cogli anni de' Conſoli, ma aſſai diverſe l'una dall' altra; onde ereder deggiamo, che per più tempi in detto luogo ſi foſſero ſepelliti i Santi Martiri, e gli altri divoti Criſtiani anche dopo le perſecuzioni de' crudeli Imperadori gentili, e per queſta ſteſ-

(*a*) Lupi *Epitaphium Severæ Mart. illuſtr.* §. 7. *per totum.*

(*b*) Nicolai *de ſigiis veterum cap.* 32. *f.* 244. *& ſeqq.*

(*c*) Boſio *Roma ſotterranea lib.* 3. *cap.* 61. *f.* 561. *e ſeqq.*

ſteſſa ragione non oſo affermare, che il noſtro S. Teodoro ſia queſto regiſtrato nel Romano Martirologio a 15. Dicembre.

Deſcritto alla perfine tutto ciò, che al corpo, ed all'autenticità del noſtro Santo ſi appartiene, prima di terminar queſta lettera voglio dirvi pur qualche coſa della ſolenne traslazione delle Reliquie fatta da Palermo a Corleone. Accomodata l'urna del noſtro Santo con quella magnificenza, che io ſul principio vi ſpiegai, ed eſpoſta per più giorni alla pubblica adorazione de' divoti Palermitani in un Oratorio del Convento di S. Maria della Miſericordia a 20. Agoſto dell'iſteſſo anno 1755. ſi portò nella Città di Corleone, dove fu ricevuto dal popol tutto con ſegni di particolare allegrezza, e divozione, e nel giorno di Domenica 24. del medeſimo meſe fu portato ſolennemente alla Chieſa di S. Maria della Grazia de' Padri del Terz'Ordine (è ſtata queſta Chieſa, anzi ancora il Convento ad eſſa unito preſſo che dalle fondamenta riſtabilita con magnifiche fabbriche, ed abbellita di nobili ſopelletili ſacri dalla pietà del ſudetto P. Provinciale Provenzano). Intervennero alla ſolenne, e divotiſſima proceſſione i Collegi degli Artefici, i Regolari tutti, che ànno le loro Communità in Corleone, il numeroſo Clero, l'inſigne Collegiata, ed in fine il Magiſtrato della Città tutti con accefi cerei alle mani, e ſegnaloſſi pur anche l'affetto religioſo, e fervente del minuto popolo, il quale facea corteggio alle ſacre Reliquie con rami d'alberi in mano. Si

mantenne esposta la nobile Urna per tre giorni interi nella detta Chiesa colla dovuta pompa alla pubblica venerazione de' Fedeli, i quali ricorrendo nelle di loro necessità all' invitto Martire di Gesù Cristo, anno sperimentato presso l'Altissimo Iddio favorevoli gli effetti del di lui valevole padrocinio. Ed in vero, se l'antico Padre Teodoreto (a) potè dir con franchezza: *Tenues illæ, tantillaque Reliquiæ eandem vim obtinent, ac Martyr integer, nec in partes dissectus; & tamquam urbium præsides, atque Custodes venerantur.* Quanto si dee riputar felice la Città di Corleone per aver ottenuto l'intero Corpo del gran Martire S. Teodoro? Procuriamo noi dunque di renderci meritevoli della di lui intercessione, onorandone non solamente le sacre ossa, ma ingegnandoci ancora d' imitare le sue sante virtù, secondo ci lasciò scritto il gran Dottor S. Ambrogio colle di cui parole, per non più tediarvi, finisco (b): *Honoro igitur in carne Martyris exceptas pro Christi nomine cicatrices; honoro viventis memoriam perennitate virtutis; honoro per confessionem Domini sacratas cineres; honoro in cineribus semina æternitatis; honoro corpus, quod mihi Dominum meum ostendit diligere, quod me propter Dominum mortem docuit non timere.* Io sono

Vostro . . . .

(a) Theodoretus *serm.* 8. *contra Græcos.*
(b) S. Ambros. *serm.* 14. *de St. Nazario, & Celso.*

Amico Stimatiſſimo.

Palermo 17. Giugno 1756.

La deſcrizione del voſtro Muſeo, che vi degnaſte rimettermi, eruditiſſimo Signor Principe, comecchè foſſe ſtata aſſai riſtretta, pure fu univerſalmente gradita da queſti Letterati, ammirando tutti la voſtra erudizione, ed il lodevole guſto da voi nudrito in raccogliere i prezioſi avanzi di antichità, e le naturali produzioni, che arrecano cotanto lume alla Filoſofia ſperimentale. Voleſſe il Cielo, che ſi foſſe penſato ne' ſecoli ſcorſi a raccorre quanti antichi monumenti ſi ſono ſempre mai diſcoverti nella noſtra Sicilia, collocandoli in nobili Gallerie fatte a bella poſta per queſto effetto. Non ſariamo privi di tanti pregevoli teſori paſſati già in ſtraniere Provincie. Jeri l'altro S. E. il Signor Vicerè volle oſſervare quella nobile Galleria Salnitriana de' Padri Geſuiti, Io, ch' ebbi l' onore di aſſiſterlo inſieme col degno Padre Giuſeppe Gravina, mi confermai vieppiù nel giuſto credito della di lui non iſpreggevole erudizione, e del ſuo raro diſcernimento; giacchè lo vidi in breve girar tutti gli armadj, ed in eſſi ſaper di lancio diſtinguere le coſe più rimarchevoli, e darne ſubito un adeguato giudizio, rapportando gli Autori, che di ſi fatte coſe àn parlato.

Non

Non vi aſpettate però da me qualche deſcrizione di queſta Galleria, come già voi faceſte della voſtra. Vi confeſſo con iſchiettezza, che non rieſco punto in queſto genere di ſtile laconico, e ſe non ſono troppo aſiatico, per lo meno voglio dire il fatto mio, e non paſſarmela così di volo con una filza di nomi, e di luoghi comuni, per così chiamarli. Con formole molto gentili mi obbligate a venire ad ammirare codeſto voſtro Muſeo. Orvia voglio contentarvi, purchè mi accordiate una grazia. Venite voi quì in Palermo; oſſervate queſta Galleria Saloſtriana, e l'altra ancora Martiniana de' Padri Caſſineſi, che forſe non ve ne pentirete; e poſcia ce ne ritorneremo aſſieme nella voſtra Patria. Credo, che non avrete, che riſpondermi. Comandatemi, e credetemi ſempre

Voſtro ....

Amico Cariſſimo.

Palermo 18. *Giugno* 1756.

Est *hoc inſignis ſæculi noſtri felicitas, quod præſtantiſſimorum, opulentiſſimorumque ſcriniorum uſus fiat omnium communis, & foreſ Tabulariorum Patribus noſtris occluſæ, nobis etiam abſentibus, recludantur.* Così incominciano gli eruditi Au-

to-

tori degli Atti di Lipsia il saggio dell'opera del Sig. Canonico Mongitore, che à per titolo *Bulla, privilegia, & instrumenta Metropolitanæ Panormitanæ Ecclesiæ*, e così ancora v' incomincio io questa lettera eruditissimo Sig. Protopapa, e ve ne soggiungo pur anche la ragione da loro stessi rapportata. *Cum enim in istis abdere sese latebris & difficile sit, & operosum, præterea que largas impensas postulet, non potest non voluptati cadere erbi litterato, si ex ultimis terrarum angulis cimelia hujusmodi, eorum beneficio, quibus cura tabulariorum est concredita, accipiat. Pauci ex illis, qui peregrinas lustrant Provincias, ad littus siculum pertingunt, paucioribus ad recónditos, qui in Urbibus Siciliæ servantur, thesauros patet aditus* (a). E della stessa ragione si era da prima valuto il dotto Padre Monfaucon (b), pubblicando non pochi documenti greci de' nostri Principi Normanni spettanti alla nostra Sicilia, o al Regno di Napoli; ed inveisce l' istesso Autore non senza giusto motivo contro quei letterati, i quali conservando nelle di loro librerie di tal sorta di monumenti, amano di tenerli celati, e li rendono alla perfine indegno pasto delle tignuole, e de' topi, quando al contrario arricchir ne potrebbero la Repubblica letteraria con non piccolo onore del-

(a) Acta Lipsiens. *an.* 1741. *par.* 2. *n.* 8. *pag.* 337.
(b) Monfaucon *Paleograph. græca lib.* 1, *cap.* 9. *f.* 113. *& lib.* 6. *per totum.*

delle di loro Perſone, e delle proprie loro Città. Or queſta appunto è ſtata la ragione, per cui io ingegnato mi ſono in queſto primo Tomo delle *Memorie per la Storia letteraria di Sicilia* di framiſchiarvi ad ora ad ora non pochi diplomi inediti de' ſecoli mezzani, ed ò piacere di terminare l' iſteſſo Tomo con un diploma greco barbaro de' primi tempi, in cui i Normanni vennero a dominar la Sicilia. Avea acquiſtato queſto diploma il Sig. Don Franceſco Paſqualino, da tutti Noi a ragione chiamato σοφώτατος, καὶ πολυγλωττος, e più d'ogn' altro commendevole per la gran perizia, che à nel tradurre le antiche iſcrizioni, e i documenti greci de' tempi mezzani per quanto intrigati ſi foſſero. Egli adunque ottenuto queſto diploma cotanto ſu di eſſo ſi affaticò, che venne a capo dell' intera verſione, la quale ſi è degnato comunicarmi inſieme con l' originale greco barbaro per inſerirlo in queſte *Memorie*. Voi, che nella lingua greca andate si avanti, vi troverete un innumerabile numero di errori non ſolo gramaticali, ma anche nell' ortografia, negli accenti, e nelle parole ſteſſe, alcune delle quali nè pure ſi ritrovano ne' dizionarj greco-barbari del Rigalzio, del Meurſio, e dell' iſteſſo Sig. Ducange. Di tutti queſti errori aſcrivetene la colpa ſolamente alla imperizia dell' antico Scrittore, e non già allo ſtampatore, potendovi io aſſicurare, che più e più volte è ſtata colla maggior diligenza riſcontrata queſta ſtampa coll' ori-

originale da me, e dal ſopra lodato Sig. Paſqualino, il quale uniformandoſi agli eſempj ſteſſi del P. Monfaucon, e degli altri dotti raccoglitori di vecchie carte non à creduto in menoma parte di allontanarſi dall'originale. Per la verſione reſta ſolo con qualche timore circa i nomi proprj de' confini nel diploma deſcritti; giacchè alcuni eſſendo abbreviati nell' originale, gli è biſognato farla da indovino. Voi, che ſiete non troppo lontano da' luoghi ſteſſi, e da' confini deſcritti in eſſa cartapecora, e nel tempo ſteſſo ſiete cotanto verſato in queſti ſtudj, ci fareſte ſommo onore, (ſe mai qualche errore ſu ciò foſſe ſcorſo,) di avvertircelo con iſchiettezza, proteſtandoci Noi col gran Padre S. Agoſtino, che *non de captanda gloria, ſed de invenienda veritate tractamus* (c). Il diploma, come oſſerverete in leggendolo, appartiene al Monaſtero di San Filippo di Fragalà de' Padri Baſiliani, e dee aggiungerſi all' opera dell' Abate Pirri. Il titolo premeſſo fu ſcritto ne' tempi ſuſſeguenti nella parte eſteriore della cartapecora. Onoratemi de' voſtri comandi, e credetemi

Voſtro...

Si-

(c) S. Auguſtinus *lib.* 3. *contr. Academ. cap.* 14.

Sigillum Sanctiſſ. Marci. Confinium Agrorum ipſius in dominio Maniacorum.

Τὸ σιγίλλιον τῶ ἁγίω μάρκω. τὸ ὅρος τῶν χωραφίων αὐτοῦ ἐν τῇ ἐπαρχίαι τῶν μανιάκων.

✠Sigillum (*ſive Diploma*) confectum a me Adelaſia Comitiſſa & Rogerio meo filio Comite Calabriæ, & Siciliæ, traditum tibi Abbati Monaſterii S. Nicolai Demennarum (*ſive vallis Demenæ*) Domno Gregorio, Menſe Septembri tertiæ Inditionis, exiſtentibus nobis Trainæ.

✠Σιγίλλιον γενόμενον παρ' ἐμοῦ ἀδελασίας Κομιτίσσης ἐν χωρείᾳ τοῦ ἐμοῦ υἱοῦ Κόμητος Καλαυρίας καὶ σικελίας ἐπιδοθὲν σοὶ καθηγουμένῳ μονῆς τοῦ ἁγίου Νικολάου δαμμένων Κυρῷ Γρηγορίῳ μηνὶ σεπτεμβρίου τῆς Γ. ἰνδικτιῶνος ὄντων ἡμῶν ἐπὶ τραίνας.

Quoniam eos, qui a teneris unguibus Monaſticam vitam & placitè, & quietè divinum Numen propitium reddere elegerunt, (*oportet*) intentos eſſe juxta Apoſtolum, ut aſſiduè exerceant ſe nocte, ac die in exorando Deum pro cuncto Chriſtianiſſimo populo, & pacifico (*ejus*) ſtatu. Juſtum ſanè, & Deo acceptum (*eſt*) eorum petitiones

Ἐπειδὴ τοὺς ἐκ παιδικῶν ὀνύχων τὴν μονήρη βίον ἐν ἡσυχίᾳ καὶ εὐχῇ τοῦ θείου ἐξιλεῶσθαι ἐπιλεξαμένους καὶ ἐνάρεσθαι κατὰ τὸν ἀποστολον ἀγρυπνοῦντα νύκτωρ τε ἐν ἡμέρᾳ ἐκτένοντα καὶ ἐκλιπαροῦντας τὸν θεὸν ὑπὲρ παντὸς τοῦ χριστιανικωτάτου λαοῦ ἐν εἰρηνικῇ καταστάσει. νόμιμον ἄρα καὶ θεῷ ἀπόδεκτον τὰς τῶν αἰτήσεως ἀκοπους ἀναπληροῦν ἐν ὑπαίθρῳ. προνοῆσαι τὸ πῶς τε τὰς

τῆς

nies meritò adimplere,& ſuper omnia, ſtudere, quomodo neceſſario alimento eorum providea-tur,& hoc(*quidem*) multò convenienter. Nimirum itaq;ad dictum tempus cum veniſſet deſcriptus Abbas ad me,oſtendit mihi limitũ deſcriptionem communium poſſeſſionum ejuſdem Monaſterii, quæ eſt in vicinio Catunæ Maniaci cognomine Apoſtoli, & Evangeliſtæ Marci ſub ſtuento Sanctæ Luciæ, quàm eamdem (*limitum deſcriptionem*) meo juſſu noſter Vicecomes Petrus Philionites eidẽ Monaſterio circumſcripſit; & rogavit (*Abbas*) me, ut conficerem ipſi hoc Diploma. Aſſentiens igitur petitioni ipſius,& ſuaſioni, confeci eidem hoc Diploma circumſcripta in ipſo tali limitum deſcriptione, quæ incipit, ab oriente quidem a ſicco torrente, qui eſt conterminus cum con-

τῆς ἀναγκαίας τροφῆς αὐτῶν ποιήσασθαι ἐ μάλα εἰκότως. ἀμέλει γοῦν ἡ τῶν εἰρημένον καιρὸν ἐλθὼν ἐξῆθις καθηγούμενος πρός με ὑπέδειξεν μοι τ περιόρισμὸν τῶν κτημάτων τῆς αὐτῆς μονῆς τῶν ἐν τῷ χωρίῳ Κατούνας τῶ μανιάκι ἐπονομαζομένῳ τῶ ἀποστόλῳ ἐ εὐαγγελιστῆ Μάρκου ὑπὸ σλὼ τοπαμίαν ἁγίας Λουκίας ὃν αὐτῷ ἀπὸ ἐμῆς προσταξίας ὁ ἡμέτερος βασκόμος Πέτρος φιλιονίτης τῆ τοιαύτη μονῆ περιορίσατο καὶ ἐδέηθη μοι ποιῆσαι αὐτῷ ἐκ τύπου σιγίλλιον ὅπως τῆ αἰτήσει αὐτοῦ ἐ ἐπένευσα αὐτῷ τὸ παρὸν σιγίλλιον περιορίσας ἐν αὐτῷ τ τοιοῦτον περιορισμόν ὡς ἄρχεται ἀπὸ μὲν ἀνατολῆς ἀπὸ τὸ ξηρὸν ῥύακιν ὃ ἐστὶν σύνορον τῶ σωροῦ τῶ λογοθέτου ἐ ἀπέρχεται ἀνατολικῶς ἔχον τ γυναικὸς ἐπάνω τῆς ἁγίου Νικολάου ἐστὸν χέρσα καὶ ἀπέρχεται ἡ χέρσα ἔχον τῶ ἑτέρου ξηροῥύακος ἔνθα ἐστὶν τὸ σρῦγ,

confinio Cancellarii, & ascendit per orientales (*partes*) usque ad collem desuper (*Monasterium*) S. Nicolai ad cristam, & descendit crista usque ad alterum siccum torrentem, ubi est rotundus collis, & subit in flumen, & sicut ascendit siccus torrens Mauri usque ad petram, quæ est in medio torrentis. Hinc (*succedit*) occidentalis pars per cristam cristam usque ad falsum torrentem scotelli, qui est juxta occidentales (*partes*). Illinc (*sequitur*) pars ultra torrentem, & ascendit summitas Ulethæ usque ad superius caput ipsius Ulethæ, & ascendit crista sicut fluit aqua usque ad cristulam planitierum ad planitiem superiorem, videlicet ad cristam. Hinc per cristam cristam, quæ est desuper tres parvos fontes, sicut descendunt aquæ, & subeunt in caput fossæ. Comitis re-

σρὸγγυλὸν βυνὸν μὴ ἀπὸ-
δὶδὸν ἀὸ-τὸν σοσμὸν ἕ ὡς
ἀνίζχεται τὸ ἐκζογμένον
τὸ μαῦρο ἐως τὸ λίθι ὁ
ἐσὶν μέσον τὸ ῥύακος.
Καικεῖθεν τὸ δεξικὸν μέρος
τὸν χέτλω χέτλω ἐως τὸ σο-
τὸν. ψευδοφίκα τὸ σκο-
σέλλο τὸ χ̄ν̄ δεσικὸς. (μο-
ρέδας) καικεῖθεν τὸ ἀρ-
μέρος τὸ ῥ'ἀκος ἕ ἀνερ-
χεται τὸ ἀκρον ὁ ὑλίθας
ἐως εἰς τὸν ἄνω κεφαλίω
ὁ ἀνὸς ὑλίθας ἕ ἀνίζ-
χεται ἡ χέτα εἰς χύννα
τὸ ὕδωρ ἐως εἰς τὸ χε-
σεῖον τοῦ σολακοῦ εἰς τὸ
ἐξομάλισμα ἐσάνω ἤγουν
εἰς τὸν χέτλω καικεῖθεν
τὸν χέτλω χέτλω τὸν ἐ-
σαν ἐσάνω ἕ ῥύακ. ἀνε-
γαδίαν εἰς χύννα τὰ ὕ-
δατα καὶ ἀποδίδι εἰς
τὸν κεφαλίων τὰς φόσ-
σας τὸ κοιδουσιάλι καὶ
καικ̄ξχεται τὸ εἰσα εἰς
τὸν σηγὸν τὸ ἀνακ̄ξ
κοιδουσιάλι. ἕ. ἀποδίδι
εἰς τὸ σαῦ μαν τὸ ἐγρατ-
σιδαν καὶ καικ̄ξχεται ἐ
ῥύακ τὸ μαλαμμασκ ἐως
εἰς τὸ σοσμὸν ὅσε ὁ καὶ

ὁ λό-

ὁ λογοθέτης καὶ ὅπως συγ-
κλίνει πάντα ὅπως καθὼς
ἐνταῦθα περιέχει ὅρος
καὶ χωράφια ἐκυκλώθησαν
παρ' ἡμῶν ἐν τῇ ῥηθεί-
σῃ μονῇ διὰ τοῦ παρόν-
τος ἡμῶν σιγίλλου ἐξ οὗ
αὐτῷ κελεύομεν πᾶσι τοῖς
ὑπὸ χεῖρα καὶ ἐξουσίαν
ἡμῶν καὶ στρατηγοῖς . . .
. . . . βεβαιοῦμεν ἐξ ἴσου
καὶ ἀξιοῦμεν μηδεμίαν
καινοτομίαν ποιεῖσθαι ἐν
τῷ τῷ καιρῷ περιορισμῷ ἐ-
πέρχεσθαι δὲ ἀκινητοῦμεν ἐξ
ἀμετάθετα ἑστῶσαν τῇ ἁγίᾳ
μονῇ αἰῶνας αἰώνων ὁ δ'
τόλμας χρίσαντος φοβε-
θείη καινοτομῆσαι ἐμποδί-
ζων ταύτῃ τῇ μονῇ ἐν τοῖς
ἐνδεικνυμένοις ἑστῶ ἐπάρατος
ἐξ ὧν δὲ διορίζων παρε-
ξῶν τὸ ἀναθεμα σχίσει καὶ
παρ' ἡμῶν ἀμερῶς κα-
δυπόδοτος ἐξ τῆς ἡμετέρας
ἀγάπης ὑστερήσεται πρὸς
τὸ πίστωσιν ἀσφαλοστέρων
ἐξ ἀσφαλῆ βεβαίωσιν ὧν
ἐν τυγχανόν των τὸ πα-
ρὸν σιγίλλιον βεβολοδεῖν
καὶ σφραγισδεῖν τῷ ἡμῶν
δι ἡμῶν βέλλι ἐπιδοθῆ
τῷ

regii, & descendunt similiter in fontem antedicti Comitis regii, & subeunt in vallum Agrappedi, & descendet torrens Malamatini usque ad flumen; in quo etiam (*est ager*) Cancellarii, & sic concluditur. Hæc ita (*sunt*), sicuti hic circumscribitur terminus, & agri; & firmata sunt a nobis dicto Monasterio per presens nostrum Diploma; & per (*hoc*) ipsum mandamus omnibus, qui sub manu, & dictione nostra sunt, Strategis . . . . Vicecomitibus, Magistratibus, & subditis, ut nullam audeant innovationem in hac limitum descriptione inferre; sed sine innovatione, & mutatione sint (*sive permaneant*) Sancto Monasterio in sæcula sæculorũ. Qui autem audacter clam quid usurpaverit, (*vel intulerit*) innovationem, aut impedimentum eidem Monasterio, & in hisce de-

deprehendatur, esto maledictus, & trecentorum decem & octo Divorum Patrum excomunicationem habeat, & a nobis non parum periclitabitur, atque nostra gratia privabitur. In fidem enim superabundantiorem, & securam stabilitatem eorum, quæ occurrere possunt, presens Diploma bullatum, & signatum consueta nostra bulla, traditum est dicto Domno Gregorio Abbati S. Philippi Meleteri, & post ipsum Abbatibus, atque in Christo fratribus ejus, & successoribus in anno 6618 (*nempe* 1110.) mense, & indictione suprascriptis.

✠ Adilasia Comitissa cum meo filio Rogerio Comite.

τῷ ῥηθέντι κυρῷ Γρηγορίῳ καθηγουμένῳ τοῦ ἁγίου Φιλίππου μελητηρῷ καὶ τοῖς μετ' αὐτὸν καθηγουμένοις καὶ ἐν Χριστῷ ἀδελφοῖς αὐτοῦ καὶ διαδόχοις ἐν τῷ σ χ ι ῃ ἔτει μηνὶ ἰνδικτιῶνι τοῖς ἀναγεγραμμένοις.

✠ Ἀδιλασία Κομίσσα σὺν τῷ ἐμῷ υἱῷ Ροκερίῳ Κόμητος.

FINE.

LL 34468 Ex

INDICE

DE' DIPLOMI,

E degli altri M. S. ſtampati nell' Opera.

Il numero Romano denota la Parte, l' Arabico la Pagina.

Lettera latina del Signor Obart Ingleſe in lode di varj Letterati, e Nobili Siciliani. I. 25. e ſegu.

Lettera eruditiſſima del Signor Seguier Franceſe, nella quale ſi dà un progetto per iſtendere la Storia naturale di Sicilia. I. 37. e ſegu.

Codicillo del Re Federico Terzo. II. 4. e ſegu.

Cronaca delle guerre del Re Martino con Artale Alagona ricavata da varj Diplomi della Cancellaria, e dell'uffizio del Protonotaro. II. 23. e ſeg.

Diſcorſo del P. Lupi ſopra i Burattini degli Antichi. II. 51. e ſegu.

Diploma del Re Federico Terzo, in cui ſi rapportano varie paghe, ed elemoſine da lui fatte. II. 61.

Diploma del Conte Ruggieri in favore della Chieſa di Girgenti. IV. 13.

Diploma di Carlo d' Angiò intorno i Caſtelli, e la guarnigione di Sicilia. IV. 50.

M. S. del Laſcari, che contiene gli Elogj di varj antichi Siciliani. IV. 5.

Diſſertazione del P. Lupi ſopra una iſcrizione greca di Siracuſa. IV. 17. e 18.

M. S. che contiene la relazione di due antichi Terremoti di Sicilia. IV. 24. e ſegu.

Orazione dell' Arciveſcovo di Regio in lode del Re Gulielmo indiretta a' Palermitani. V. 4. e ſegu.

Diploma del Re Federico Terzo, in cui concede il privilegio della Zecca alla Città di Catania. V. 30. e ſegu.

Prefazione premeſſa da Pietro Apulo alla prima edizione de' Capitoli del Regno. VI. 5. e ſegu.

Diploma del Re Federico Terzo, che contiene un inventario di varj giogali depoſitati nella Camera Reale VI. 23. e ſegu.

Valore del Tarì d'oro, ricavato da varj Diplomi. VI. 49.

Prezzi de' comeſtibili ne' tempi de' Re Aragoneſi, ricavati da varj Diplomi, e da pubbliche Scritture. VI. 51. e ſegu.

Diploma greco-barbaro del Monaſtero di Fragalà tradotto in latino. VI. 80.

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

A

ABela Commendatore, ſuo errore, I. 25.
Acqua ſanta di Palermo ſuo ſale catartico, e prodigioſe virtù. III. 40. e ſegu.
Acque di Segeſta. v. *Bagni*.
Adelaſia Conteſſa ſua Diploma in favore del Moniſtero di S. Filippo di Fragalà. VI. 80.
Agraz Antonino Palermitano, ſua opera. VI. 31.
S. Aleſſandro Orbitonio, ſua dimora alle Ciambre. I. 53.
Alfonſo Re prigione ne' mari di Ponza, I. 15.
Manda il Tedeſchi al Concilio di Baſilea. V. 42.
Altarini portatili di legno, III. 32. e 33.
Alunzio antica Città di Sicilia, ſua Medaglia inedita, VI. 26.
Amico Antonino Canonico, ed Iſtoriografo regio raccoglie i Diplomi della Cancellaria, e delle Chieſe di Sicilia, II. 3. III. 49. V. 3. 35.
Amico D. Vito Priore Caſſineſe lodato. IV. 24. 58. V. 11. 34. VI. 40. 48.
Anaſtaſio Abate di S. Martino, ſuo Sonetto. II. 55.
Anelli ſegnatorj con lettere, III. 7.
Apulo Gio: Pietro Editore de' Capitoli del noſtro

ſtro Regno. VI. 5. e ſegu.
Archilade Artemiſio nome, che ſi legge in varj ſuggelli, ed iſcrizioni. IV. 48. V. 9. e ſeg.
Artale Alagona ſua guerra con Martino, e ſua ribellione. II. 23. e ſegu.
Aſchieu Antonio dotto Ingleſe, che venne in Sicilia. I. 24.
Atto della Pinta deſcritto. II. 44. e ſegu.
Auria Vincenzo lodato. III. 72.

B

BAgni di Segeſta. VI. 44.
Balducci Franceſco Palermitano aggregato all'Accademia di Bologna. IV. 43.
Battiſterj antichi coſtruiti a guiſa de' bagni. III. 20.
Bianchi Giovanni lodato. I. 17. 46. III. 39. V. 12.
Di Blaſi Pietro ſua Cronica di Palermo. II. 48. III. 7. IV. 37.
Di Blaſi P. D. Salvadore lodato. I. 37. III. 24.
Bologna, ſua Univerſità, e Palermitani, che in eſſa inſegnarono, o appreſero le ſcienze. IV. 34. e ſegu.
Bologna Beccatelli. *v. Panormita.*
Bonanno Girolamo Barone di Roſabia lodato. I. 23.
Brachimo Generale de' Saraceni. III. 36.
Branca P. Giuſeppe ſuo libro in difeſa dell'immunità Eccleſiaſtica. IV. 63.

Brunacci Giovanni lodato. III. 26.
Burattini, loro origine. II. 51.

C

CAltagirone. *v. Bonanno.*
Candido Monſignor Giacomo Siracuſano; ſue Orazioni. IV. 64. ſua vita. VI. 14.
Canonici di Palermo eſenti dalla giuriſdizione di Monſignor Tedeſchi. V. 36. ottengono l'uſo della Cappa magna da Urbano VIII. 37. e 39.
Canzone in lode di Giovanni Ventimiglia fatta dal Sirillio. III. 56.
Capitoli di Sicilia. *v. Apulo.*
Capitolari di Francia proibiſcono di portar armi in Chieſa. I. 9.
S. Carlo Borromeo vieta lo entrar in Chieſa con ſchioppi. I. 10.
Caracciolo Bartolomeo Continuatore della Cronica del Villani Napolitano. II. 14. 18.
Caruſo Abate Franceſco. I. 25.
Caruſo Abate Gio: Battiſta. I. 25. II. 43. V. 24.
Caſtelli di Sicilia a tempo di Carlo d' Angiò. *v. Guarnigione.*
Caſtello della Mola fatto a tempo de' Saraceni; III. 14. 34.
Catalfano Monte. *v. Solanto.*
Catania ebbe la Zecca a tempo di Federico Terzo. V. 30.
Caverna piena di grano abbruſtolito ritrovata

in Tavormina . III. 37.
Chiaramonte Girolamo, promotore in Italia della terra di Baida, ed opere ſu di eſſa ſtampate. V. 54. e ſegu.
Ciclopo monocolo ſcovertò a Scordia. III. 65.
Codicillo del Re Federico Terzo. II. 4.
Colnago P. Bernardo, ſue annotazioni M. S. al 2. e 6. libro dell' Eneide di Virgilio, e ſuo Opuſcolo delle monete. III. 72.
Confederazione fra i Palermitani, e Corleoneſi. V. 51.
Confeſſionale M. S. in lingua Siciliana. III. 31.
Corazzi Abate Olivetano, ſua dedica fatta al Senato di Palermo. IV. 34.
Cordici Antonio, ſua Iſtoria del Monte Erice M. S. V. 63.
Cornelio Agatimero, ſua iſcrizione ſepolcrale. I. 35.
Corpo di S. Teodoro Martire acquiſtato dalla Città di Corleone. VI. 65.
Cortois P. Luigi Geſuita Franceſe lodato. II. 18. III. 69.
Coſtantino Patricio, e Stradigò, ſua iſcrizione. III. 14.
Coſtanza moglie di Federico Terzo, ſua morte. I. 14.
Croci di legno di lavoro greco. III. 21.
Cronica in lingua Siciliana trádotta in latino da Matteo Silvagio. I. 15.
Cronica di Giovanni Villani Napolitano, e ſue notizie. II. 17. e ſegu. tradotta in latino. *v. Paterno.*

Cronica di S. Iſidoro minore ſtampata con aggiunte nel ſecolo quintodecimo. VI. 15.
Cruillas Giovanni. v. Spatafora Berengario, Vicario del Regno a tempo del Re Martino. III. 5.
Cupani P. Franceſco, ſua corriſpondenza co' più dotti Botanici di Europa. V. 13.

D

DEcembrio Pietro Candido, ſua traduzione di Quinto Curzio copiata più volte in Sicilia. VI. 40.
Diote cineratie piene di lumache. I. 22.
Diplomi. v. nell'altro indice.
Doria Cardinal Giannettino Areiveſcovo di Palermo, ſue premure per decorare i ſuoi Canonici. V. 37. ottiene loro la Cappa magna. 39.
Dupino plagiario de' Siciliani nella ſua opera della Monarchia. V. 24.

E

S. ELia Juniore, ſue predizioni del ſaccheggiamento di Tavormina. III. 35.
Epigramma inedito di Merlin Coccajo. I. 54.
Eugenio IV. eſenta i Canonici di Palermo dalla giuriſdizione dell' Areiveſcovo. V. 36.

F

FArdella Michelangelo, ſue opere. II. 20. e ſeq.
Fata Morgana di Mineo. I. 56.
Fazello Fra Tomaſo lodato. I. 57. II. 43. V. 50. VI. 46.
Federico Terzo, ſuo ſponſalizio con Margherita diſciolto. I. 14. ſuo Codicillo. II. 3. concede la Zecca alla Città di Catania. V. 30.
Feſta de' Piſcopelli, che ſi facea in Sicilia. III. 31. e 32.
Feſte ſuperſtizioſe di S. Giovanni abolite in Sicilia. III. 31.
S. Filippo di Fragalà Monaſtero de' Baſiliani, diploma ottenuto dalla Conteſſa Adelaſia. VI. 79.
Fontanini Monſignor Giuſto compoſe un M. S. contro la Monarchia di Sicilia. V. 24.
Forno Barone Agoſtino lodato. III. 53.
Franceſchi Ottavio, ſua opera in difeſa del Cardinal Bellarmino. IV. 15.

G

GAetani Conte D. Ceſare, e ſuo fratello, lodati. I. 21.
Galletti D. Pier Luigi Caſſineſe, ſua raccolta d'iſcrizioni de' tempi mezzani. I. 4.
Genealogia del Re Ruggiero. I. 14.

Gerone Secondo Figlio di Gerocle. IV. 18.
Gerusalemme distrutta improviso del Sign. Principe di Campofranco. VI. 60.
Giarratana Signor Marchese, sua libreria. II. 13. e M. S. III. 69. V. 37.
Giarruto Giovanni, sua lettera allo Scobar. IV. 51.
Giovane nato con una sola gamba ritorta. VI. 14.
S. Giovanni Battista, Festa della sua Concezione. III. 23. sua immagine colle ali 24. moneta a di lui onore coniata in Sicilia, 26. sue feste superstiziose. 30. 31.
Giorgio Siculo sua opera contro lo Spiera. I. 50.
Giovanni Monsignor Giovanni, suo Codice diplomatico di Sicilia. III. 14. sua opera de Divinis Siculorum Officiis lodata. 23.
Giovanni Vincenzo, suo M. S. del *Palermo risto-rato*. II. 48.
P. Girolamo Palermitano Lettore in Bologna. IV. 41.
Giudice D. Michele Abate Cassinese, molto conferisce alle Memorie Storiche del Caruso. V. 28.
Giuffrida Agostino Medico di Catania lodato. III. 39.
R. Giuliano Majali, sua Chiesiuola. I. 53.
Gravina P. Giuseppe Gesuita lodato. I. 64. IV. 17. VI. 75.
Gregorio, e Russo Giuseppe Medico Palermitano lodato. III. 39.
Guarnigione de' Castelli di Sicilia in tempo di

Carlo d'Angiò. III. 49. e ſegu.
Guglielmo Secondo Re, orazione fatta in morte di eſſo. V. 4.

I

IMproviſo del Signor Principe di Campofranco. VI. 60.
Incendio di Mongibello del 1408. IV. 24. altro del 1536. 25.
Ingarſia Filippo, ſuoi avvertimenti contro la peſte ſtampati in Genova. VI. 31.
Intorcetta P. Proſpero Geſuita, ſua opera in lingua Cineſe. III. 70.
Iſcrizioni greche di Sicilia. I. 35. 48. II. 16. III. 14. IV. 17. 48. V. 11. 15. 62. 64. VI. 44. 55.
Iſcrizioni latine di Sicilia. I. 32. II. 16.
Iſcrizione latina venuta da Napoli. I. 64.
Iſcrizione latina venuta da Roma col corpo di S. Teodoro Martire VI. 72.

L

LAmbertini Card. Proſpero, ſua Notificazione contro le armi, che ſi portano in Chieſa. I. 10. 11. ſua prefazione de' ſtudj di Bologna, nella quale ſi loda l'Abate Palermitano. IV. 40.
Lami Giovanni ſue Novelle lodate. I. 20.

Larghi Gian Defiderio Seneſe lodato. III. 76.
Laſcari Coſtantino, ſuo Aneddoto de' Letterati Siciliani. IV 3.
Leggi civili di Sicilia M. S. I. 23.
Lettere di S. Bernardo tradotte in lingua Siciliana. VI. 29.
Lexicon topographicum Sicalum opera del P. Priore Amico. V. 58.
De Lignamine Gio: Filippo Meſſineſe preſiede ad una Stamperia in Roma nel ſecolo decimoquinto. I. 5.
Lombardi, loro prima, e ſeconda Colonia venuta in Sicilia. V. 49. e 50.
Luca Arciveſcovo di Palermo, dee ſupplirſi all' opera del Pirri. V. 35.
Lupi P. Anton Maria Geſuita lodato. II. 16. III. 20. IV. 48. VI. 72. ſue diſſertazioni rapportate. II. 51. IV. 17.

M

Maffei Marcheſe Scipione, ſpiega una lapide greca di Gela dopo averne ottenuto le ſpiegazioni da' noſtri Siciliani. V. 26
Malaterra Goffredo, ſua ſtoria tradotta in lingua Siciliana da F. Simone di Lentini. I. 14.
Malta, ſepolcri Fenicj in detta Iſola ſcoverti. I. 12. ſua Contea. II. 25. e ſegu..
Maniſcalchia M. S. ſu di eſſa. *v. Spadafora.*
Mannarino P. D. Tomaſo Caſſineſe Lettor pubbli-

blico di Bologna, e ſue lodi. IV. 41.
Marmo giallo di Caſtronovo deſcritto. IV. 20.
Martino Re di Sicilia, inveſtiture da lui accordate. II. 26. ſua guerra con Artale Alagona. 27.
Matteo Termine detto B. Agoſtino Novello ſtudia in Bologna. IV. 37.
Maurolico Abate Franceſco, ſuo M. S. IV. 31.
Mazza Giacomo, ſua opera. I. 6.
Mazzarino P. Giulio Geſuita, predica molti anni in Bologna, IV. 42.
Medaglia inedita di Alunzio. IV. 26.
Merlin Coccajo, cioè P. D. Teofilo Folengo da Mantua Caſſineſe dimora alle Ciambre, dove ſcrive un epigramma. I. 52. compone l'Atto della Pinta. II. 44.
Minà Girolamo Cerimonialiſta del Cardinal Doria va in Roma per ottenere a' Canonici di Palermo varie inſegne. V. 37.
Mongibello, ſuo incendio nel 1381. I. 15. *v. Incendio.*
Mongitore Canonico Antonino lodato. I. 3.6.20. 34.50.53.62. II. 3.20. III. 70.72. IV. 4.15.16. 40.41.43.63. V. 34.37.41.56. VI. 31.
Monaſtero di S. Martino, perchè ivi ſi depongano le armi. I. 7.
Monete de' Re di Sicilia inedite prima, oggi pubblicate dal Dottor Brunacci. II. 23.
Moneta fatta dal Re Gulielmo in onore di S. Giovan Battiſta. III. 26.
Monete di Sicilia ne' tempi de' Re Aragoneſi coſa valcano. VI. 49.

Moſtro umano ſingolare nato in Palermo, e ſua deſcrizione. I. 17. e ſequ. altro nato nel 1695. I. 20.
Moſtro umano vivo. VI. 14.
Moſtro ſingolare nel Muſeo del Signor Principe di Biſcari. VI. 36.
Muſarra Ceſare, ſua opera. IV. 16.
Muſeo del Signor Principe di Biſcari. I. 32. III. 7. 31. VI. 17. 33.
Muſeo Martiniano. I. 17. 20. 33. III. 6. 22. 29. 74. IV. 44. V. 10. VI. 66.
Muſeo Salnitriano. I. 64. II. 18. III. 6. 22. 28. 32. 75. IV. 44. V. 20. VI. 75.
Muſeo del Signor Duca di S. Stefano. I. 70. III. 37.

N

NAftia lago di Mineo. I. 56.
Natale Marcheſe Tomaſo lodato. III. 56.
Nicodemo Arciveſcovo di Palermo, ſua divozione verſo S. Giovan Battiſta. III. 27.
Nicolò Tedeſchi. *v. Tedeſchi.*
Della Noce Abate Caſſineſe lodato. I. 11.
Notizia dell' iſtituto delle ſcienze di Bologna. IV. 34.

O

OBbart Tomaſo dotto Ingleſe, ſua lettera in lode di varj letterati Siciliani. I. 25.

Orazione latina in lode di Gulielmo II. indiritta a' Palermitani. V. 4.
Orazione, trattato M. S. fu di essa. VI. 30. 38.
Orlandi sua opera *dell'Origine della Stampa* supplita di altri libri. I. 3. VI. 4. 9. 11. 15.
Orvil Filippo Giacomo dotto Olandese, che venne in Sicilia. I. 24.

P.

PAleografia singolare d' una iscrizione di Segesta. VI. 44. 57.
Palermita. *v. Atto della Pinta.*
Palermitani, che ànno studiato, o letto in Bologna. IV. 37. e segu.
Paruta Filippo, sue lettere in lode del Sirillio. III. 54. e segu.
Pasquali Salvadore Chirurgo Palermitano lodato. I. 19. VI. 17. 36.
Pasqualino Francesco lodato. III. 6. traduce un Diploma greco-barbaro. VI. 78.
Paternò P Ferdinando Gesuita, suo M. S. de' Re di Sicilia. 13. e segu.
Paternò Alvaro traduttore della Cronica del Villani. II. 19.
Pietre incise scoverte in Siracusa. IV. 46. e segu.
Pirri Abate Rocco, descrive con accuratezza la guerra di Artale Alagona. II. 43. suo elogio fatto a D. Teofilo da Mantua, ed errore preso. 47. diplomi, e notizie da supplirsi alla di lui ope-

opera. III. 11. V. 33. e ſegu. 43. e 47.
Poliandro Fenicio ſcoverto in Palermo. I. 21.
Poliandro di Siracuſa deſcritto. V. 60. e ſegu.
Polvere di Baida, e della Montagna di Cane, ſue virtù, ed analiſi. V. 53. e ſegu.
Pozzo antico maraviglioſo ſcoverto in Siracuſa. III. 80.
Prammatiche di Sicilia ſtampate in Palermo. VI. 11.
Prezzi de' comeſtibili a tempo de' Re Aragoneſi. VI. 53.

R

RAccolta di Epitaſj colle armi de' Geroſolimitani, che ſi trovano in Malta. IV. 33.
Ragazzoni Placido Veneziano, vincitore in una gioſtra di Palermo. III. 8. ſuo M. S. della deſcrizione di Sicilia. III. 9.
Roccaforte Canonico Innocenzo M. S. da lui acquiſtati in Catania. I. 14.
Rollone Signore di Normandia. I. 14.
Ruggiero diſcaccia i Saraceni III. 10. ſuo Diploma per la Chieſa di Girgenti. III. 13. altro per il Monaſtero di Fragalà. VI. 80.
Ruggiero di Noto Colonello, ſuo M. S. di Artiglieria. V. 46.

S

SAle catartico di Palermo descritto. III. 39. e segu.
Saraceni quando invasero la Sicilia. III. 10. incendiano Tavormina. III. 34. e segu.
Scherard Gulielmo detto Inglese promulgatore del merito del P. Cupani. V. 13.
Scobar Cristofaro, sua raccolta di varie sentenze di antichi Siciliani. IV. 52.
Scomberger Gulielmo Stampatore in Messina. I. 4. 6.
Segesta, suoi bagni antichi. VI. 44.
Seguier Gian Francesco detto Francese, sua lettera, in cui dà un proggetto di formare la Storia naturale di Sicilia. I. 36.
Semplici, regola certissima per ritrovarli, e raccorli. VI. 32.
Serio Paroco Francesco, deve ristampare la *Bibliotheca Sicula* colle addizioni. II. 21. VI. 10. suoi M. S. III. 55. 72..
Silvaggio F. Matteo, traduce sconciamente una Cronica di Sicilia. I. 15. e segu.
F. Simone di Lentini, sue opere M. S. I. 14.
Sinodi di Sicilia prima del Concilio di Trento. V. 40.
Sirillio Bartolomeo, suo elogio. III. 53. sua Canzone. III. 56.
Solanto Città antica di Sicilia, sue rovine rimaste descritte. V. 17.

Spa-

Spadafora Bartolo, ſuo M. S. ſopra la Maniſcalchia. III. 3.
Spiera Franceſco, ſua falſa abjura, e morte. I. 49.
Stampa, ſua introduzione in Meſſina. I. 3.
Stampa ad incifione in rami d'argento, che ſi fa in Parigi. IV. 33.
Storia naturale di Sicilia. *v. Seguier.*
Stradigò ne' tempi de' Greci, era l'iſteſſo, che Pretore. III. 15. e 16.
Suggelli di bronzo con lettere. I. 60. IV. 48. V. 64.
Suggello in rame de' tempi mezzani. III. 73.
Superſtizioni nella feſta di S. Giovanni abbolite in Sicilia. III. 51.

T

TAncredi nipote, e non figlio di Ruggiero: I. 13.
Tarì d'oro, ſuo valore. VI. 49.
Tedeſchi Nicolò, detto l'Abate Palermitano, difendeſi dalla taccia di eſſere ſtato ſcifmatico. V. 40. e ſegu.
S. Teodoro Martire, ſuo Corpo venuto da Roma in Corleone, e ſua iſcrizione ſpiegata. VI. 60. e ſegu.
Teodoſio Secondo Imperadore, ſua legge, che vieta il portar armi in Chieſa. I. 8.
Terremoti in Sicilia. IV. 24. e ſegu.
Teſta di Ciclopo Monocolo trovata in Scordia. III. 65.

Tomaſo Veſcovo di Regio, ſua Orazione in lode del Re Gulielmo. V. 4.
Trittici ſacri in Sicilia. III. 28. 29.

V

VAſo figurato con varie Baccanti pel Muſeo Salnitriano. IV. 47.
Ventimiglia Giovanni Vicerè di Sicilia, canzone del Sirillio in ſua lode. III. 56.
Ventimiglia Conte Vincenzo, ſuo eſercizio pubblico letterario. III. 75.
Ventimiglia Monſignor Salvadore, ſua lode, e M. S. da lui poſſeduto. VI. 40.
Venuti Marcheſe Filippo, ſua lode. II. 16.
Vettori Commendatore lodato. I. 34. VI. 69.
Viguier Comandante de' Soldati del Gran Maeſtro di Malta, ſua raccolta di Epitaſj. IV. 33.
Villadicani Giovan Piero, ſue opere. I. 62.
Villani Giovanni Napolitano diverſo dal Fiorentino. II. 7. e ſegu. ſua Cronica M. S. tradotta in latino. *v. Paternò.*
Vinci Giuſeppe Protopapa di Meſſina lodato, I. 4. IV. 31. VI. 3. 77.

Z

ZAccaria P. Franceſco Geſuita lodato. III. 20.
Zecca in Catania. V. 30.

FINE DELL' INDICE.

ERRORI DA CORREGERSI.

Part.	*pag.*	*lin.*	*Errori.*	*Correzioni.*
I.	8.	9.	Teodosio I.	Teodosio II.
	48.	16.	venti	quaranta
III.	4.	10.	*ki ziva*	*ki tira*
	5.	6.	Bartolomeo	Bartolomea
IV.	17.	14.	Borbonico	Carolino
	18.	4.	Αγεμονευονδος	Αγεμονευονδος
		6.	Ηγεμονευονδος	Ηγεμονευονδος
V.	48.	17.	dopo la morte dell'Antipapa	dopo la di lui morte

Si avverte il benigno Lettore; che dove nel Primo Tomo di queſte Memorie part. 3. f. 73. *ſi legge*: Sigillum S. Filippi de Mazzopartevico, *dee leggerſi*: Sigillum Filippi de Mazzopartevico; *e nel* Tom. 2. par. 1. f. 6. *dove leggeſi*: Sigillum S. Petri de Arrariato, *dee leggerſi*: Sigillum Petri de Cannariato; *e quindi ſecondo queſta nuova ſpiegazione deono regolarſi quelle due lettere*.

by Google